

Materiali e documenti

Il nuovo mondo rivoluzionario

Per una storia delle società politiche in Italia
durante il Triennio (1796-1799)

Alessandro Guerra



University Press



SAPIENZA
UNIVERSITÀ EDITRICE

Collana Materiali e documenti 56

Il nuovo mondo rivoluzionario

Per una storia delle società politiche in Italia
durante il Triennio (1796-1799)

Alessandro Guerra



SAPIENZA
UNIVERSITÀ EDITRICE

2020

Copyright © 2020

Sapienza Università Editrice

Piazzale Aldo Moro 5 – 00185 Roma

www.editricesapienza.it

editrice.sapienza@uniroma1.it

ISBN 978-88-9377-145-0

Iscrizione Registro Operatori Comunicazione n. 11420

La traduzione, l'adattamento totale o parziale, la riproduzione con qualsiasi mezzo (compresi microfilm, film, fotocopie), nonché la memorizzazione elettronica, sono riservati per tutti i Paesi. L'editore è a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare, per eventuali involontarie omissioni o inesattezze nella citazione delle fonti e/o delle foto.

All Rights Reserved. No part of this publication may be reproduced or transmitted in any form or by any means, electronic or mechanical, including photocopy, recording or any other information storage and retrieval system, without prior permission in writing from the publisher. All eligible parties, if not previously approached, can ask directly the publisher in case of unintentional omissions or incorrect quotes of sources and/or photos.

In copertina: immagine di *Clker-Free-Vector-Images* da pixabay.com

*Bello è, nascosti, sentirsi
cercare!*

*Più bello essere trovati,
se è questo che vogliamo
e della volpe è degno il cane.*

*Bene sapere e non dire
meglio sapere e dire,
se puoi trovare
quell'orecchio raro
che ti comprenda.*

EMILY DICKINSON

Indice

Introduzione	1
1. L'associazionismo rivoluzionario in Francia	5
2. L'esperienza associativa nell'Italia in rivoluzione	51
3. Vivere in società	93
4. La parola nel circolo	175
Indice dei nomi	257

Introduzione

Il 14 settembre 1870, Karl Marx scrisse a Cesar de Paepe che la disgrazia dei francesi, anche della componente più avanzata del movimento operaio, era il culto reazionario del passato. Vale a dire la riduzione del presente nella profezia di un passato che si rinnovava sempre uguale. Un passato carico di adesso avrebbe detto Benjamin, non casualmente a proposito di Robespierre. A pochi giorni dalla proclamazione della Repubblica del 1870 la memoria della grande rivoluzione tornava a imporsi e impediva una più corretta valutazione della fase. L'esperienza della Comune con la riproposizione drammatica nella sua fase finale dello scontro fra fazioni come nell'anno II avrebbe dimostrato quanto Marx avesse ragione. La delega a un potere centralizzato si imponeva su ogni forma di sperimentazione di un potere alternativo. In particolare, veniva sacrificato il tentativo dell'associazionismo politico di creare le condizioni per un'inedita gestione assembleare della democrazia rinchiuso nella formula: «i governi son fatti per i popoli e non i popoli per i governi»¹.

In Italia si è imposto a tratti un uso politico del passato che è servito di più a confermare il presente. Un'interpretazione dei fattori storici da trasformare in memoria condivisa di ciò che si vorrebbe fosse stato il passato. Questo vale, mi sembra, per il periodo del Triennio democratico (1796-1799) schiacciato sotto il peso della tradizione storiografica della rivoluzione passiva, o al contrario ancorato a una dipendenza stretta dai giacobini di Francia. La stessa polemica sul ca-

¹ «Peuple gouverne-toi, toi-même par tes réunions publiques, par ta presse, pèse sur ceux qui te représenta, ils n'iront jamais trop loin dans la voie révolutionnaire», in «Bulletin communale», 6 maggio 1871.

rattere e le forme del cosiddetto giacobinismo italiano, che ha investito il dopoguerra storiografico, ne costituisce una dimostrazione a tratti sorprendente².

La vicenda italiana dell'associazionismo politico durante il Triennio mi sembra possa servire almeno per mettere in crisi il paradigma della passività della rivoluzione, oramai dato per acquisito e indimostrabile tanto si è reso evidente. Il Triennio non fu una sollevazione di un intero popolo come accadde in Francia a partire dall'89; ma non fu neppure la rappresentazione di un moto elitario di giovani militari e borghesi estremisti che combattevano contro, quello sì, il popolo della controrivoluzione, l'unico soggetto politico di massa capace, si è detto, di fare le giornate come in Francia³. Peraltro, le modalità e le forme in cui si espressero testimoniarono che le società politiche italiane, prima nella variante *popolare*, poi in quella più cauta dei circoli costituzionali, conservavano una solida rete di relazioni con la Francia rivoluzionaria. La corralità in cui si espresse la forte partecipazione, l'uso performativo del discorso deliberativo, il pragmatico tentativo di sollevare il popolo dalla miseria, la novità della presa di parola delle donne costituiscono i tasselli più vistosi dell'impegno democratico per incidere sulla realtà e sfatare il mito della passività e quello, altrettanto deformante, dell'astrattismo. Il fatto che il club dei giacobini fosse stato chiuso da qualche anno non impedì ai patrioti italiani di abitare un proprio tempo della rivoluzione. Soprattutto perché non è la pratica giacobina che inseguivano se non come mito fondativo; richiamare quell'esperienza, lo stigma del terrore servì soprattutto a condannare il fragile movimento italiano. Un dispositivo capace di attivarsi, come si vedrà, ogni qualvolta i membri delle società prova-

² A. Saitta, *La questione del giacobinismo italiano*, «Critica storica», IV, 1964, pp. 204-252. Per una migliore comprensione della polemica storiografica rimando a A. De Francesco, *L'ombra di Buonarroti. Giacobinismo e rivoluzione francese nella storiografia italiana del dopoguerra*, in «Storica», 9, 1999, pp. 7-69; E. Di Rienzo, *La «storia dei se» e la «storia dei fatti». Note sulla storiografia italiana del periodo rivoluzionario, 1945-2000*, in «L'Acropoli», 4, 2002, pp. 442-480; V. Criscuolo, *Albori di democrazia nell'Italia in rivoluzione 1792-1802*, Milano Franco Angeli, 2006.

³ Anche recentemente, uno storico non specialista del periodo ha parlato della sociabilità rivoluzionaria in Italia come organismo elitario, G. Turi, *Guerre civili in Italia 1796-1799*, Roma, Viella, 2019.

vano a fare politica⁴. È alla grammatica politica e alle pratiche del movimento popolare che bisogna infatti guardare, a quella spontanea partecipazione militante del popolo che nell'apprendistato associativo aveva sperimentato una nuova forma di cittadinanza. Se il partito giacobino si sostanzia nel monopolio del potere e nel centralismo, le società disegnano spazi di libertà: «forme autonome di organizzazione, di democrazia e di potere»⁵. Nella loro composita e spontanea organizzazione le società politiche compongono quella «repubblica di strada» che consentì al popolo, in Francia come in Italia, di scoprire la politica e agirla⁶. Con il solito acume, Delio Cantimori aveva individuato negli uomini dei circoli patriottici italiani i depositari più autentici di quella tradizione⁷. Coloro che meglio e più di altri seppero accogliere la sfida politica del potere disegnando nuove istituzioni, senza tuttavia mai nutrire la volontà di entrare in competizione con il governo. Le società italiane si proponevano come organo di rappresentanza degli interessi popolari non rivendicavano la guida della nazione. La severa reazione del Direttorio francese, la repressione minuziosa che fin dalla primavera del 1796 si abbatté sul movimento democratico italiano prova che l'agibilità politica era molto ridotta. La Repubblica dell'anno III non contemplava democrazia⁸.

È questa la storia che provo a sviluppare qui, proponendo di rileggere il Triennio con la lente dell'associazionismo politico. Le notizie che giungevano dalla Francia in rivoluzione fecero subito conoscere in Italia la novità dell'associazionismo. Il *club* era l'inedita forma di militanza capace di includere il popolo e farlo accedere alla libera discussione non solo per comporre quaderni di doglianza ma per immaginare una rigenerazione possibile: una collettivizzazione della vita, per parafrasare Agulhon⁹. La piega cospirativa delle prime strut-

⁴ Un meccanismo spiegato da F. Benigno, *Terrore e terrorismo. Saggio storico sulla violenza politica*, Torino, Einaudi, 2018.

⁵ H. Arendt, *Sulla rivoluzione*, Torino, Einaudi, 2009, pp. LXII-LXIII

⁶ P. Serna, *Fratelli di Francia. Storia e storiografia di una rivoluzione divenuta repubblicana (1792-1804)*, Milano, Guerini e Associati, 2013, p. 106.

⁷ *Giacobini italiani*, a cura di D. Cantimori, vol. I, Bari, Laterza, 1956. La Nota di Cantimori è alle pp. 407-16: p. 411.

⁸ M. Belissa, Y. Bosc, *Le Directoire. La république sans la démocratie*, Paris, La fabrique, 2019.

⁹ M. Agulhon, *Il circolo e il caffè*, in *Forme di sociabilità nella storiografia francese contemporanea*, introduzione e cura di G. Gemelli e M. Malatesta, Milano, Feltrinelli, 1982, pp. 276-287.

ture clandestine spinse i patrioti a mutuare dalla loggia massonica la forma organizzativa, ma quando nel 1796 arrivò Bonaparte la corralità dell'azione politica impressa al movimento la spinta per inaugurare spazi politici originali. La società popolare di Milano riprendeva già nel nome l'esempio francese: un'associazione aperta, interclassista, radicale. L'immediata repressione segnalava che le autorità francesi e italiane non erano disposte ad accettare alcun potere alternativo. La successiva sperimentazione di nuove forme di vita associata per quanto concordata con il potere centrale subì la stessa censura, l'identica immotivata repressione. Il dispositivo repressivo che aveva sorretto la liquidazione dell'associazionismo francese veniva riproposto con la stessa violenza in Italia: le società politiche non potevano esprimersi come un'entità comune ma solamente come unione di individui, ognuno singolarmente con i propri diritti. Non erano una forza collettiva con una propria soggettività politica: non potevano corrispondere fra loro, non potevano firmare petizioni collettive. Come chiariva il dettato costituzionale nessuna sezione del popolo poteva intestarsi la sovranità. Per il Direttorio, la rappresentanza non era uno spazio di confronto argomentativo ma solamente un momento di immediatezza decisionale. Il «corpo in opposizione» della socialità democratica doveva accettare la propria subalternità, se voleva esistere. Il movimento democratico che si esprimeva nelle società popolari e di pubblica istruzione prima, nei circoli costituzionali poi, fu costretto con la forza a essere passivo e astratto; il popolo a rientrare nei ranghi della tradizione del silenzio¹⁰.

Un'altra sovranità forse era possibile; forse era possibile immaginare uno sviluppo diverso della rappresentanza. Il livello della discussione all'interno delle arene sociali fu alto, concreto, puntuale nell'offrire una sfera pubblica diversa da quella imposta, i cui limiti erano tratteggiati con coraggio; i giornali espressione delle società e dei circoli lo riportano con efficacia e dignità. Alla pluralità fu opposta l'unicità, l'arbitrio del comando, la passività e conseguentemente il fallimento di ogni ipotesi di rivoluzione¹¹.

¹⁰ L. Scuccimarra, *La costruzione dell'identità collettiva nel discorso rivoluzionario: un itinerario storiografico*, in «Giornale di storia costituzionale», 18, 2009, pp. 71-88.

¹¹ F. Benigno, *Opinione pubblica*, in Id., *Parole nel tempo. Un lessico per pensare la storia*, Roma, Viella, 2013, pp. 205-220.

1. L'associazionismo rivoluzionario in Francia

1.1. *Ce n'est qu'un début*

L'irruzione del popolo sulla scena della politica trovò un canale di espressione di massa nelle società politiche germinate in tutta la Francia a partire dal 1789. Un laboratorio vivace dove uomini e donne prendendo la parola infrangevano il dispositivo comunicativo che fino a quel momento li aveva esclusi dal discorso pubblico. Fin dai primi mesi della Rivoluzione, l'originale struttura associativa creata dal basso si diffuse rapidamente dai centri urbani per investire l'intero territorio nazionale. La volontà di partecipare al grande processo di rigenerazione nazionale attivava la nuova forma di cittadinanza e rendeva immediata la scelta patriottica dei militanti e, almeno nella primissima fase, non esigeva alcuna differenziazione politica pronunciata se non una condivisione generica dei principi rivoluzionari¹.

Il Club bretone, da cui nacque più tardi la *Société des Jacobins* e archetipo di tutte le strutture associative rivoluzionarie successive, venne creato a Versailles come luogo informale di ritrovo e discussione da quei rappresentanti regionali del Terzo Stato². Le riunioni riflettevano la nuova sensibilità per la discussione politica con evidenti origini latomiche ma oramai diffusa ampiamente nella sfera

¹ G. Lefebvre, *L'Ottantanove*, Torino, Einaudi, 1949, per alcuni aspetti il livoroso A. Cochin, *Le società di pensiero e la Rivoluzione francese. Meccanica del processo rivoluzionario*, Rimini, Il Cerchio, 2008 [1921].

² F.-A. Aulard, *La Société des Jacobins. Recueil de documents pour l'histoire du club des jacobins de Paris*, 6. voll., Paris, Quantin, 1889-1897. Su questa prima fase più recentemente T. Tackett, *In nome del popolo sovrano. Alle origini della rivoluzione francese*, Roma, Carocci, 2000.

pubblica mondiale, con una curvatura radicale che veniva dalla socialità politica sviluppatasi negli Stati Uniti durante la guerra di indipendenza³. Gli incontri si tenevano al caffè Amaury prima e dopo le sedute agli Stati generali con l'obiettivo di concordare una linea d'azione comune dei bretoni, ma divennero rapidamente un centro di elaborazione politica nazionale in cui i patrioti provavano a misurare la propria forza. In una sua memoria redatta presumibilmente nel mese di dicembre 1789, il monarchico liberale Jean-Joseph Mounier scrisse che proprio nel Club bretone il 17 giugno, Sieyès aveva per la prima volta avanzato agli altri soci la proposta di costituirsi come corpo costituente in quanto unici rappresentanti «vérifiés et connus» del popolo, poi resa pubblica con la dichiarazione di autoproclamarsi Assemblea Nazionale. Un atto subito contestato come fazioso da aristocrazia e clero che fece da prova generale dell'iniziativa rivoluzionaria messa in scena nella Sala della Pallacorda tre giorni dopo: qui, come è noto, il Club bretone provò a forzare la mano dei deputati convenuti e imporre all'Assemblea di recarsi immediatamente a Parigi. Mounier riuscì a evitare la crisi istituzionale e ottenere che l'assemblea giurasse di rimanere unita fino a che non fosse stata votata una costituzione. Il quadro politico poteva per il momento ricomporsi ancorando l'Assemblea nazionale e i suoi membri alla rigenerazione dell'ordine pubblico e alla conservazione dei principi della monarchia⁴. La soggettività rivoluzionaria manifestata dal club bretone era apparsa per la prima volta irriducibilmente avversa a ogni progetto di ricomposizione politica nazionale. Mounier osservò che i membri del club promuovevano un nefasto spirito di partito: «les clubs – scrisse infatti il deputato di Grenoble in uno dei primi testi di carattere fortemente antisocietario –, sous quelques rapports qu'on les envisage, excitent l'esprit de parti, les opinions s'y exaltent, les idées y fermentent et les motions les plus chaudes sont toujours celles qui

³ R. Koselleck, *Critica illuministica e crisi della società borghese*, Bologna, il Mulino, 1994; di «politicizzazione della sfera pubblica» parla J. Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Bari, Laterza, 2002 [1962]; J. Boutier et P. Boutry, *La sociabilité politique en Europe et en Amérique à l'époque de la Révolution française. Eléments pour une approche comparée*, in *L'image de la Révolution française*, par M. Vovelle, Paris, Pergamon, 1989, I, pp. 53-64; J. Godechot, *Les institutions de la France sous la Révolution et l'Empire*, Paris, Puf, 1985, pp. 65-71.

⁴ J. Egret, *La Révolution des notables. Mounier et les monarchiens: 1789*, Paris, Colin, 1950.

sont les plus applaudies»⁵. Sebbene ancora lontane dalla rivendicazione di originalità del potere rivoluzionario, già in quei primi mesi il modello associativo dello spazio pubblico aveva iniziato a evidenziare attraverso la propria proposta politica radicale il vuoto politico su cui si apriva la lunga transizione della sovranità⁶.

La forza del Club bretone era quella di riunire i protagonisti del dibattito assembleare: Sieyès, Barnave, Grégoire sedevano a fianco di Robespierre, Lameth, La Révellière-Lépeaux, senza ancora nulla immaginare delle future, drammatiche divisioni⁷. Nella sua *Analyse* della Rivoluzione redatta nel 1802, Dubois-Crancé – capace di attraversare l'intero corso rivoluzionario sedendo sempre dalla parte giusta – mise in evidenza la rapida trasformazione del Club bretone da organo di rappresentanza locale a punto di ritrovo di tutti gli 'amici del popolo' motivati a opporsi agli intrighi di aristocrazia e clero. Forse per la prima volta, le ambizioni di egemonia politica del circuito associativo venivano colte in tutta la loro potenza, mentre si provvedeva a espungere ogni deriva eversiva: «il venait de s'élever une puissance populaire qui opposa à tous les projets de la cour une barrière insurmontable, qui devint bientôt assez forte pour s'emparer elle-même du gouvernement et faire trembler l'Europe sur ses projets. Je veux parler de la fameuse Société des Jacobins (cette Société n'était pas celle de la Terreur)»⁸.

La Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 26 agosto 1789 aveva registrato la nuova istanza di partecipazione, senza tuttavia provvedere a nominare esplicitamente la libertà di riunione. Fissava però dei principi importanti: il riconoscimento (art. 2) di ogni associazione politica e del loro contributo positivo alla conservazione dei diritti naturali e imprescrittibili dell'uomo. La libertà di opinione era esplicitamente tutelata (art. 10) e, più direttamente per la vicenda societaria, la Dichiarazione garantiva (art. 11) il diritto di espressione,

⁵ J.-J. Mounier, *Réflexions politiques sur les circonstances présentes*, Genève, Manget, 1789, p. 77.

⁶ A.M. Duport, M. Dorigny, J. Guilhaumou, F. Wartelle, *Les Congrès des Sociétés populaires et la question du pouvoir exécutif révolutionnaire*, in «Annales historiques de la Révolution française», 266, 1986, pp. 518-44; P. Viola, *Il trono vuoto. La transizione della sovranità nella rivoluzione francese*, Torino, Einaudi, 1989.

⁷ Su tutta questa prima fase si veda il magistrale saggio di R. Martucci, *Lesi nazione, lato oscuro dell'Ottantanove. La Rivoluzione francese e il suo nemico interno (1789-1791)*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 38, 2009, pp. 321-418.

⁸ E.L.A. Dubois-Crancé, *Analyse de la Révolution Française, suivie du compte rendu de son administration au Ministère de la Guerre*, Clermont-Ferrand, Paléo, 2003, p. 59.

«la libera comunicativa dei pensieri e delle opinioni», come uno dei diritti più preziosi dell'uomo: «ogni cittadino può dunque parlare, scrivere, stampare liberamente, salvo rispondere dell'abuso di questa libertà nei casi determinati dalla legge». Come è stato scritto in maniera felice, il ritmo serrato e la concatenazione fra gli eventi, le forzature, che caratterizzarono la fase costituente ebbero come conseguenza di abituare il popolo francese all'ignoto. Ogni singola *giornata* spostava più in là la soglia di consapevolezza rivoluzionaria e innescava il desiderio di una nuova conquista, disvelando in qualche misura il futuro o, per meglio dire, «d'accréditer la représentation d'un changement à partir d'une incursion dans le futur, dont le sens serait plus clair»⁹. E fu la forza degli eventi a imporre una svolta. Le giornate del 5 e 6 ottobre 1789 trascinarono la corte a Parigi con l'Assemblea Nazionale al suo seguito. Il Club bretone, di fatto, moriva qui. Nella capitale, i vecchi membri, insieme ad altri deputati, formarono un unico sodalizio con militanti e intellettuali patrioti parigini dando vita a un blocco compatto in cerca di identità e visibilità¹⁰. A dicembre l'Assemblea costituente colmò almeno in parte il vuoto legislativo dando forma giuridica alle nuove istituzioni dove potersi esprimere. Né il nome di società, né club venivano menzionati; per tutelare la libertà di tutti e allo stesso tempo prevenire ogni disordine, le riunioni («assemblee») erano soggette a un rigido controllo da parte delle autorità senza la possibilità di costituirsi in «corpo comune» autonomamente. Soprattutto, potevano associarsi solamente i cittadini attivi, naturalmente maschi¹¹. Ma per la prima volta l'Assemblea Nazionale e lo stesso sovra-

⁹ C. Fauré, *Ce que déclarer des droits veut dire: histoires*, Paris, Puf, 1997, p. 56.

¹⁰ In una lettera del 1 aprile 1790 al suo amico Buissart, Robespierre scrive a proposito della sua nomina a presidente: «Je viens d'en recevoir [un segno di amicizia] de la part de la Société des Amis de la Constitution composée de tous les députés patriotes de l'Assemblée nationale et des plus illustres citoyens de la capitale; ils viennent de me nommer président de cette société, à laquelle s'affilient les patriotes des provinces pour former une sainte ligue contre les ennemis de la liberté et de la Patrie», in *Œuvres de Maximilien Robespierre*, 10 voll., Paris, Société des études robespierristes, 1950, VI *Discours (1^e partie) 1789-1790*, pp. 132-3; si veda anche J. Louis, *Un ami de Robespierre, Buissart (d'Arras)*, in «Revue du Nord», 20, 1934, pp. 277-94.

¹¹ E. Viennot, *Et la modernité fut masculine. La France, les femmes et le pouvoir 1789-1804*, Paris, Perrin, 2016. La Costituzione del 1791 Sezione II, art. 2 diceva: «Per essere cittadino attivo, occorre: «essere nato o diventato francese; avere compiuto i venticinque anni di età; essere domiciliato nella città o nel cantone dal tempo determinato dalla legge; pagare, in un qualunque luogo del regno, un contributo diretto pari al valore almeno di

no ammettevano che la voce delle «assemblee» spontanee avesse valore legale nel processo di rigenerazione nazionale. Nel merito di un decreto che azzerava la vecchia architettura amministrativa e istituiva le procedure per la costituzione delle nuove municipalità, votato dall'Assemblea il 14 dicembre e sanzionato da Luigi XVI qualche giorno dopo, veniva infatti concesso il «droit de se réunir paisiblement et sans armes en assemblées particulières pour rédiger des adresses et des pétitions soit au corps municipal, soit aux administrations de département et de district, soit au Corps législatif, soit au Roi»¹².

La fase costituente suggerì che il nome del club parigino non potesse essere che quello della loro ragione politica e sociale: società degli amici della Costituzione. Una commissione venne incaricata di redigere il regolamento, mentre dopo varie peripezie venne trovato come luogo di riunione una sala del convento dei domenicani di rue Saint-Honoré: la *Société des amis de la constitution séante aux Jacobins* prendeva vita¹³. Una semplice scorsa alla lista dei soci fa emergere come la classe dirigente della Francia rivoluzionaria avesse trovato in essa la sede più opportuna del proprio apprendistato politico: Robespierre, Barnave, Grégoire, Roederer, Fabre d'Églantine, Saliceti, Rabaut-Saint-Étienne e ancora Anarchsis Cloots, l'italiano Pio, Mirabeau e il pittore David. Oltre mille soci i cui itinerari successivi, spesso conflittuali, avrebbero determinato il corso dell'intero processo rivoluzionario. Il regolamento, redatto da Barnave negli ultimi giorni dell'anno e fatto proprio dalla società l'8 febbraio 1790, metteva subito in luce la caratterizzazione rivoluzionaria dell'esercizio alla parola fra eguali: il primo obiettivo dei soci era di allenarsi alla discussione per meglio e con più competenza agire nell'agone parlamentare («esprits préparés par la discussion et prémunis contre toute espèce de surprise»). Bisognava dare rapidamente una costituzione alla Francia. Il regolamento prevedeva la rotazione mensile delle cariche, l'accesso alla tribuna dei soli soci maschi e il pagamento di una piccola quota per le esigenze interne. La partecipazione del popolo era declinata come «diritto di assistere» alle sessioni per formarsi un'opinione e contribuire in

tre giornate di lavoro, e presentarne la quietanza; non essere in uno stato di domesticità, ossia di servitore salariato; essere iscritto, nella municipalità del proprio domicilio, nel ruolo delle guardie nazionali; avere prestato il giuramento civico».

¹² *Lois et actes du Gouvernement, I Août 1789 à Septembre 1790*, Paris, Imprimerie Impériale, 1806, p. 34.

¹³ J. Michelet, *Storia della Rivoluzione francese*, libro 4, capitolo 4.

tal modo a una discussione più ampia nel paese. A neutralizzare ogni ipotesi di prevaricazione del primato parlamentare, il regolamento garantiva (art. 13) la libertà dei deputati che affollavano le sedute di preservare la propria opinione a dispetto di ogni maggioranza emersa nella società. Le associazioni erano solo un «moyen d'établir entre les bons citoyens l'uniformité des vœux, de principes et de conduite, qui consommera de la manière la plus prompte et la plus paisible l'heureuse révolution qu'ils désirent tous». Sostanzialmente, la società parigina ambiva a essere il centro di raccordo con l'intero corpo della nazione. C'era la consapevolezza diffusa di fornire alla Francia uno strumento esemplare per compattare l'opinione pubblica, fornire un'identità linguistica e far avanzare la rivoluzione al fine di conseguire la felicità¹⁴. Da qui l'intuizione di unire in un unico *réseau* politico le tante associazioni di patrioti «zélés» che avevano chiesto di consociarsi, di «corrispondere» con la società madre di Parigi o di prenderla a modello per formarne di nuove¹⁵. E in nome di questa volontà collettiva le società davano forma più strutturata alle discussioni dei patrioti e iniziarono a intessere le prime reti di relazione e condivisione del lavoro politico, trovando una germinale traccia unitaria¹⁶.

Le associazioni sembravano fornire, infatti, uno strumento originale e pervasivo che facesse da cassa di risonanza al dibattito costituente e contribuisse a diradare le molte ombre controrivoluzionarie che cominciavano ad addensarsi all'orizzonte col rischio di dividere la nazione e far prevalere di nuovo l'interesse privato sulla volontà generale¹⁷: «il faut que partout la vérité puisse se faire entendre et parler à tous la même langage». La parola ponderata contro le menzogne della reazione; l'entusiasmo e la passione rivoluzionaria contro la sedizione,

¹⁴ *Une politique de la langue. La Révolution française et les patois*, par M. De Certau, D. Julia, J. Revel, Paris, Gallimard, 1975.

¹⁵ «Le Patriote français» (372, 15 agosto 1790), il giornale di Brissot e de Laclos, dall'agosto 1790 ne era divenuto l'organo ufficiale proponendosi come luogo di corrispondenza fra le diverse società.

¹⁶ J. Boutier et P. Boutry, *Atlas de la Révolution française, 6 Les Sociétés politiques*, Paris, EHESS, 1992, p. 9.

¹⁷ Interessante notare la formazione di club, sia pure molto selettivi da un punto di vista sociale, retaggio diretto dell'esperienza associativa di antico regime, anche dalla parte monarchica e su cui cfr. O. Blanc, *Cercles politiques et «salons» du début de la Révolution (1789-1793)*, in «Annales historiques de la Révolution française», 344, 2006, pp. 63-92.

come era scritto. La società di Parigi e quelle che si stavano aprendo in tutta la Francia con sempre maggior frequenza sarebbero state l'insormontabile difesa dei diritti dei 'deboli' e degli 'oppressi' e di tutti quegli uomini «qui sent assez sa dignité pour honorer son semblable, indépendamment des distinction et des titres ultérieurs»¹⁸. Al 7 marzo 1790 le società che avevano chiesto l'affiliazione alla sede giacobina erano pressappoco duecento e altrettante le città piccole e grandi interessate; solamente tre mesi dopo erano salite a quattrocento. Un ritmo crescente che si intensificò ancor di più nei mesi successivi di fronte alle prime espressioni della propaganda controrivoluzionaria che indusse a moltiplicare gli appelli ad associarsi senza porre più troppi vincoli legati allo stato (attivo o passivo) della cittadinanza. Venne anche progressivamente meno il divieto di associazione per i membri della Guardia nazionale, verso cui anzi ci si sforzò di proporre il modello del cittadino soldato impegnato nella propria realtà¹⁹. Un entusiasmo che contagiò velocemente anche le comunità di esuli che si strinsero in club e riunioni per dare un contributo positivo alla diffusione dei principi rivoluzionari, con la speranza di poterli presto esportare nei propri paesi di origine nel nome della repubblica universale che aveva caratterizzato la festa della federazione²⁰.

Le accese rivalità personali, la progressiva radicalizzazione dei Giacobini indussero presto Sieyès e La Fayette insieme ad altri moderati a staccarsi da loro e trovare un'autonoma sede di discussione e riflessione politica nella *Société* (o *Club*) *de 1789*, all'interno del Palais-Royal. A dividere i due gruppi era soprattutto la prospettiva futura del processo rivoluzionario che per i giacobini era da continuare, spazzando via le resistenze di aristocrazia e clero, per Sieyès e gli altri

¹⁸ *Règlement de la Société des Amis de la Constitution*, riprodotto, come la lista dei soci, in F.-A. Aulard, *La Société des Jacobins*, cit., pp. XXVIII-XXXIII. Il 1 gennaio 1791, inaugurando la Società degli amici della costituzione di Arles, Pierre-Antoine Antonelle disse: «Je vois ici [...] dans un avenir très prochain, un centre de ralliement, un foyer de patriotisme et de discussion, où tous les citoyens viendront éclairer leurs doutes, raccorder leurs opinions, éteindre leurs haines et s'unir pour marcher inséparablement au grand but de la prospérité commune», in P. Serna, *Antonelle. Aristocrate révolutionnaire 1747-1817*, Paris, Félin, 1997, p. 146.

¹⁹ *Adresse de la Société des amis de la Constitution aux Sociétés qui lui sont affiliées*, Paris, Imprimerie Nationale, 1790.

²⁰ A.M. Rao, *Esuli. L'emigrazione politica italiana in Francia (1792-1802)*, Napoli, Guida, 1992, pp. 25-33.

da terminare, prima di innescare una deriva estremista²¹. Una società molto selettiva (il tetto alle adesioni era di 600 soci) a causa dell'alto costo di accesso, dai toni accademici e insolitamente stravaganti (il *Regolamento* si perdeva in minuziose descrizioni sull'eleganza del mobilio e sul numero dei camerieri) in cui sedevano fra gli altri Mirabeau, Le Chapelier, Brissot, Roederer e Talleyrand. Aperta il 12 maggio 1790 con una grande festa, la Società dell'89 non tardò ad attirarsi nemici che l'accusavano di essere uno strumento utile alle ambizioni personali dei soci più che all'interesse pubblico. Lo scopo della società era sviluppare, difendere e propagare attraverso la stampa i principi della Costituzione «et plus généralement de contribuer de toutes ses forces aux progrès de l'Art social». Ma cosa fosse l'«arte sociale» non è ben specificato. Nell'organizzazione interna si trova sommariamente indicato che la commissione incaricata di occuparsene doveva «pénétrer de plus en plus dans les vérités utiles et de les défendre avec courage par la voie de l'impression»²².

Nel frattempo, altri club erano nati, tutti con la precisa volontà di organizzare l'entusiasmo e la passione politica dei cittadini: il 2 febbraio 1790 sempre a Parigi e sempre nello stesso convento giacobino, il maestro di scuola Claude Dansard (o Dansart, come si trova scritto in altri documenti) aveva riunito intorno a sé una società informale di educazione civica. Marginale e senza grandi ambizioni di intervento nella vita pubblica, fu tuttavia l'unica di questa prima fase con un tratto decisamente popolare, come lasciava peraltro intendere il rifiuto di una quota di adesione e la possibilità accordata alle donne di intervenire liberamente nelle sessioni collettive²³. Solo il 21 novembre, mentre in tutta la Francia montava la protesta per la Costituzione civile del clero, la società di Dansard riuscì a forare l'anonimato guadagnandosi un articolo della «Chronique de Paris» che ne illuminò la composizione sociale e il metodo di condivisione di un sapere patriottico. Da quel momento una folla

²¹ Così nel *Projet de paix entre le Club de 1789 et la Société des Amis de la Constitution par un membre de l'Assemblée Nationale*, Paris, Patriote François, s.d. [1790].

²² Così la *Ébauche d'un nouveau plan de Société patriotique adopté par le Club de Mil Sept Cent Quatre-Vingt-Neuf*, Paris, Imprimerie Nationale, 1790. Per il ruolo di Sieyès si veda P. Bastid, *Sieyès et sa pensée*, Genève, Slatkine, 1978 [1939].

²³ Una delle più note esponenti del movimento rivoluzionario formatasi nella società di Dansard fu Pauline Leon su cui C. Guillon, *Pauline Léon, une républicaine révolutionnaire*, «Annales historiques de la Révolution française», 344, 2006, pp. 147-159.

di cittadini iniziò ad assiepare le tribune e a moltiplicarsi in tutta la Francia col nome di *Société fraternelle des Patriotes de deux sexes*²⁴. Vista la prossimità si provò a fondere le due società entrambe con sede “ai giacobini” ma senza successo. L'indisponibilità degli Amici della Costituzione ad accogliere tra i propri soci le donne fu insormontabile²⁵. Lo sottolineò Camille Desmoulin qualche tempo dopo, provvedendo a disancorare i giacobini dal più ampio *milieu* popolare delle società fraterne ove erano ammessi patrioti di ogni sesso e ogni età. In particolare, Desmoulin segnalava che le donne della società fraterna «ont fait le serment d'apprendre à lire à leurs enfants dans la déclaration des droits et de ne jamais se marier un aristocrate»²⁶.

Il 21 febbraio venne annunciata attraverso la stampa la nascita del *Cercle social* o anche *Société des amis de la vérité*, il club di Nicolas Bonneville e del vescovo del Calvados Claude Fauchet in cui confluirono vecchi affiliati massonici, rappresentanti delle istituzioni parigine e accademici *engagés* come Condorcet. Un gruppo con propensione intellettualistica piuttosto marcata, segnato dai sermoni rousseauviani di Fauchet e il cui obiettivo era formare una nuova coscienza politica e religiosa nell'intera Europa, fino a prefigurare soluzioni protocomuniste o, come sarcasticamente scrisse tempo dopo Anacharsis Cloots, «rêveries agro-anarchiques»²⁷. Il programma politico del *Cercle social* prevedeva la federazione delle diverse realtà associative con l'ambizioso e roboante proposito di costituire la *Confédération universelle des amis de la vérité*. Il *Cercle social* ambiva a essere piuttosto un veicolo per formare il grande tribunale dell'opinione pubblica, cui sarebbe spettato il potere di censura. Per

²⁴ I. Bourdin, *Les Sociétés populaires à Paris pendant la Révolution française*, Paris, Sirey, pp. 17-20; *Discours civiques de M. Dansard, président de la Société fraternelle de patriotes sèante aux Jacobins*, 1790.

²⁵ Questa la risposta di Chabrou presidente di turno dei giacobini: «C'est avec peine que la société met cette restriction [la limitazione ai maschi] à son arrêté. Rien ne serait plus agréable pour elle que de donner aux excellentes citoyennes que vous avez réunies, des preuves de l'estime particulière qu'elle fait de leur vertus et de leur patriotisme mais des considérations importantes l'ont emporté à cet égard sur son inclination», in *Discours de la Société fraternelle de patriotes de l'un et de l'autre sexe de tout âge et de tout état*, Paris, 1790.

²⁶ «Révolutions de France et de Brabant», 64 a cura di G. Kates, Frankfurt a.M., Verlag, 1989, p. 462.

²⁷ A. Cloots, *A bas les perturbateurs*, in «Chronique de Paris», 22 septembre 1792, in Id., *Écrits révolutionnaires 1790-1794*, par M. Duval, Champ libre, 1979, pp. 404-6.

Bonneville infatti «*Le Cercle social n'est point un Club car très souvent les gens qui se clubent ne s'aiment pas*»²⁸. Una speciale cassetta postale, che accoglieva i visitatori, la *Bouche de fer*, serviva a raccogliere i suggerimenti dei cittadini, nonché la denuncia di ogni possibile trama controrivoluzionaria²⁹. La prima seduta allargata si tenne il 13 ottobre alla presenza di oltre 5000 convenuti: «Une grande pensée nous rassemble, disse Fauchet nella sua orazione introduttiva, il s'agit de commencer la confédération des hommes, de rapprocher les vérités utiles, de les lier en système universel, de les faire entrer dans le gouvernement des nation et de travailler, dans un concert général de l'esprit humain, à composer le bonheur du monde». Fino a quel momento, continuava il vescovo, i costituenti avevano solamente creato dei confini legislativi per ordinare la Francia e garantire ai possidenti le loro ricchezze, non si erano ancora mai occupati di restituire l'umanità ai poveri, di garantire loro i diritti naturali e rendere tutti gli uomini felici: «aucune encore n'a pris pour base sociale que l'homme est un être aimant et n'a dirigé vers ce penchant conciliateur les institutions publiques»³⁰.

Ultimo in ordine temporale, il *Club des droits de l'homme et du citoyen*, nucleo portante di quello che nella tarda primavera sarebbe divenuto il *Club des Cordeliers* raccolto intorno a Dufourny e Momoro, a Brune – lo vedremo generale in Italia attento alle sorti del movimento democratico e alle sue associazioni –, e a cui presto si aggiungerà il carisma di Danton e la penna aggressiva di Marat³¹. Almeno inizialmente i Cordiglieri si riunivano nelle sale del convento dei francescani, divenuto bene nazionale in seguito alle requisizioni delle proprietà ecclesiastiche, per passare poi a trovare sede stabile nel *Musée de Paris*. Come si legge nell'invito diffuso alla cittadinanza di Parigi il 27 aprile 1790, lo scopo principale del nuovo club doveva essere la denuncia spietata di ogni abuso davanti al tribunale dell'opinione pubblica «et toute espèce d'atteinte aux droits de

²⁸ «La Bouche de fer», 1, octobre 1790, p. 3. Prendo la citazione da P. Brasart, *Bonneville et le Cercle social, ou le bizzare en Révolution*, 169, 2013, pp. 67-86, secondo cui la vera differenza con gli altri club era segnata non tanto dalle pretese di suoi iniziatori ma dalla la forte impronta massonica.

²⁹ G. Kates, *The Cercle social the Girondis and the French Revolution*, Princeton, Pup, 1985.

³⁰ Così Reyner, cronista della «Gazette universel ou le Moniteur universel», 21 ottobre 1790, pp. 163-4.

³¹ M. Grenot, *Le souci des plus pauvres: Dufourny, la Révolution française et la démocratie*, Rennes, Pur, 2014; O. Coquard, *Jean-Paul Marat*, Paris, Fayard, 1993, pp. 271 sgg.

l'homme»³². Un occhio vigile venne scelto come simbolo emblematico dello zelo con cui si voleva presiedere alla missione di sorveglianza delle istituzioni. Violenta fu la polemica contro La Fayette e il Club dell'89, a cui i cordiglieri imputavano di ostacolare il progresso del loro club con l'accusa di essere orleanisti al soldo dell'Inghilterra. Senza vincoli di accesso, aperto a uomini e donne i Cordiglieri appaiono un circolo di militanti poco o punto teorici, prevalentemente impiantati a Parigi e di condizione precaria impegnati a supportare nella vita materiale quotidiana il movimento popolare, a stimolarlo nell'apprendistato politico radicale. Per Albert Mathiez i Cordiglieri non furono solamente un luogo di socialità e discussione ma un vero e proprio «gruppo di azione e combattimento»³³.

1.2. Un puro e ardente patriottismo

Il 17 gennaio 1790 Jean-Paul Marat, dopo aver elencato i rischi che correva la Francia di fronte all'eventuale aggressione dell'Europa dispotica, aveva esortato i patrioti a confederarsi in un unico fronte per salvare la patria; concetto ribadito qualche giorno dopo sempre su «l'Ami du Peuple»³⁴. La marea montante della socialità popolare, il desiderio e l'entusiasmo con cui a Parigi e in tutta la Francia sempre nuovi cittadini rispondevano agli inviti ad associarsi, la pluralità delle società politiche che nascevano – il club *Amis de la loi* di Romme, nata nel primo semestre '90 e, ultima in ordine di tempo, la *Société de la Fraternité*³⁵ – e si schieravano compatte in favore del processo rivoluzionario erano un indizio chiaro della forza di cui avrebbe disposto chiunque fosse riuscito a canalizzare in un progetto politico unitario quella forza³⁶. Partite come organizzazioni di supporto e collaterali-

³² J. De Cock, *Les Cordeliers dans la Révolution française*, Lyon, Fantasques, 2002, pp. 63-4.

³³ A. Mathiez, *Le club des Cordeliers pendant la crise de Varenne et le massacre du Champ de Mars*, Genève, Slatkine, 1975 [1910], p. 7.

³⁴ J.-P. Marat, *Œuvres politiques 1789-1793*, par J. De Cock et C. Goëtz, Bruxelles, Pole Nord, 1993, III, p. 577; 626.

³⁵ I. Bourdin, *Les sociétés populaires à Paris*, cit., p. 46 sgg. Sulla società Amis de la Loi si veda A. Galante Garrone, *Gilbert Romme. Storia di un rivoluzionario*, Torino, Einaudi, 1959, pp. 248 sgg.

³⁶ Molto interessante la situazione di Lione W.D. Edmonds, *Jacobinism and the revolt of Lyon 1789-1793*, Oxford, Clarendon, 1990; e di Marsiglia su cui A. De Francesco, *Il*

simo all'azione istituzionale, le società politiche avevano invaso progressivamente le funzioni riservate all'organo legislativo, provando ad eroderle. Contemporaneamente, avevano disegnato un piano alternativo di intervento, più attento alle istanze sociali del popolo francese cui chiamavano l'Assemblea nazionale ad adeguarsi: riduzione delle imposte; attuazione piena della Costituzione civile del clero e verifica del giuramento imposto ai preti; vigilanza e denuncia delle cariche pubbliche sospette di tradimento delle proprie mansioni; arruolamento di una Guardia nazionale con personale volontario proveniente dalle società, fino all'impegno a formare una nuova leva di attori capace di animare un teatro patriottico. Sono solo alcuni dei temi su cui spaziò lungo tutto l'anno la discussione collettiva e racconta di una sempre più incisiva penetrazione nell'arena politica attiva. L'Assemblea provò a controbattere e ridurre a maggior prudenza i soci col divieto di presentare petizioni collettive e di immischiarsi negli affari di polizia. Le società erano utili se provvedevano a spiegare la libertà, a sollevare gli uomini e educarli. Il diritto di associarsi non era in discussione «mais il ne donne aucun caractère public, aucune autorité politique à ces réunions volontaires [...] il ne les exempte pas non plus des lois de police, de sûreté et tranquillité», come scrisse «Le Moniteur», attento a sottolineare anche che ogni intervento repressivo ingiustificato da parte delle istituzioni avrebbe avuto come unico risultato la loro radicalizzazione³⁷.

In particolare, temendo la saldatura con i corpi militari venne vietato con fermezza e bollato come tradimento la creazione di luoghi di socialità all'interno dell'esercito e ai soldati di intrattenere rapporti di corrispondenza con le società politiche³⁸. Il 13 novembre 1790 giunse in Assemblea un ricorso intentato nel gennaio precedente dalla società degli amici della Costituzione di Dax in Aquitania, sciolta dalle locali autorità municipali. L'accusa era di aver manipolato l'opinione pubblica lasciando credere che per essere cittadini virtuosi si dovesse

governo senza testa. Movimento democratico e federalismo nella Francia rivoluzionaria 1789-1795, Napoli, Morano, 1992; e M. Vovelle, *Les Sans-culottes marseillais: le mouvement sectionnaire du jacobinisme au fédéralisme, 1791-1793*, Aix-en-Provence, Université de Provence, 2009.

³⁷ «Moniteur», 240, 28 agosto 1790, V, p. 500.

³⁸ Ivi, 263, 20 settembre 1790, V., p. 692. P. Dufay, *Les Sociétés populaires et l'Armée (1791-1794)*, Paris, Daragon, 1913.

far parte di un club, mentre di altro non si trattava che di semplice corporazione, di società particolari. Tanto più pericolose perché introducevano un elemento di divisione fra i cittadini. I legislatori pur riconoscendo le ragioni dell'accusa, derubricarono, tuttavia, la vicenda a episodio locale, senza estenderla a questione politica generale. Le società erano «*associations particulières, soumises aux lois générales et [dunque] devant être protégées par elles comme tous les autres citoyens. Elles n'ont d'ailleurs aucun caractère public*». Solo Barnave intervenne per riportare la questione sul piano dei principi generali e fece ribadire all'Assemblea che la legge consentiva ai cittadini di riunirsi in società e ogni attentato contro la loro esistenza era da combattere come delitto³⁹.

E malgrado le tensioni fra loro e la concorrenza fra le rispettive proposte politiche, almeno per tutta la fase costituente le società si mostrarono in grado di presentare un volto di relativa unità di fronte alle prime avvisaglie di guerra esterna e all'accresciuta conflittualità interna portata da aristocratici e clero sempre più riluttanti a conformarsi alla dinamica politica rivoluzionaria. Nel dicembre 1790 un rappresentante del Club dei Cordiglieri venne accolto nella sede giacobina per presentare un piano di alleanza contro i nemici della rivoluzione e il suo discorso fatto stampare per divulgarlo in tutte le società affiliate. L'iniziale polemica su chi incarnasse la più autentica anima rivoluzionaria fra i due gruppi venne rapidamente accantonata davanti alla rivelazione di un presunto piano controrivoluzionario per massacrare i patrioti di Parigi. Una nuova San Bartolomeo che accelerasse il ritorno al vecchio ordine: «*le même jour et à la même heure, c'est-à-dire le jour où ce club devait se rassembler, on devait massacrer tous les jacobins possibles et tous ceux qui, comme vous, font profession du plus pur et du plus ardent patriotisme*»⁴⁰. Il progetto unitario era perseguito a modo suo anche da Marat: il 16 gennaio 1791 rinnovò ancora una volta l'invito a tutte le società di federarsi per formare un'unica, invincibile società patriottica detta dei *Vengeurs de la loi*. La sua missione era punire chiunque attentasse la sicurezza e la libertà, in una frase la salute pubblica. Nello specifico, Marat chiedeva a Robespierre, Dubois-Crance e Reubell di abbando-

³⁹ *Archives parlementaires*, 20, de 23 octobre 1790 au 26 novembre 1790, pp. 422-3.

⁴⁰ F.-A. Aulard, *La Société des Jacobins*, ed. cit., I, p. 450.

nare la corrotta società giacobina e diventare i capi della nuova società unitaria: «qu'elle soit peu nombreuse, mais bien choisie». Un comitato ristretto di 25 membri doveva provvedere a dare l'indirizzo politico e vagliare attentamente le adesioni rifiutando l'associazione di qualunque sospetto, di chiunque avesse dimostrato fino ad allora moderazione e arrendevolezza. Una falange di virtuosi capace di trasformare la società nel «santuario della giustizia» dei francesi: «la terreur de son nom dissiperait seule les légions de malversateurs, de traîtres, de conspirateurs; elle contiendrait dans le devoir les agents de l'autorité; elle ferait régner les lois et la patrie serait sauvée»⁴¹.

La rivoluzione sembrava marciare sulle gambe e sull'iniziativa delle società politiche, caratterizzate da un'accentuata cultura democratica di fondo, ognuna con il proprio giornale e una massiccia presenza popolare con una sempre più precisa connotazione sociale⁴². A loro, Robespierre indirizzò il discorso sul *Marco d'Argento* che non gli era stato consentito di leggere in aula. Tutti i cittadini nati o dimoranti in Francia dovevano votare senza restrizioni e in generale godere della pienezza e dell'eguaglianza dei diritti, senza nessun criterio censitario o proprietario a regolarne l'esercizio⁴³. Una lettura della fase chiaramente accolta con tripudio dall'ampia articolazione societaria che fece a gara per diffondere il discorso, iniziando a seguire con attenzione il deputato di Arras⁴⁴. Lo spettro di una fraternità egualitaria venne percepito come rischio imminente dai settori dell'Assemblea più conservatori che ne chiesero l'immediata soppressione⁴⁵: «toutes ces Sociétés et particulièrement celles vulgairement connues sous le nom de clubs» attentavano direttamente alla sovranità della nazione⁴⁶.

⁴¹ «L'Ami du peuple», 342, 16 gennaio 1791, J.-P. Marat, *Œuvres politiques*, ed. cit., IV, pp. 2083-5.

⁴² In particolare, per l'accentuato rilievo del giornalismo e il ruolo dei giornalisti militanti nel processo rivoluzionario *La Révolution du Journal 1788-1794*; par P. Rétat, Paris, Cnrs, 1989; J.D. Popkin, *Revolutionary News. The press in France 1789-1799*, London, DUP, 1990.

⁴³ M. Robespierre, *Œuvres*, VII, pp. 160-74. Per tutta questa prima fase M. Belissa, Y. Bosc, *Robespierre la fabrication d'un mythe*, Paris, Ellipses, 2013, pp. 42-58; P. McPhee, *Robespierre. Una vita rivoluzionaria*, Milano, Il Saggiatore, 2015, pp. 112-133.

⁴⁴ H. Leuwers (*Robespierre*, Paris, Fayard, 2014, p. 158) vede nella primavera del 1791 la conquista emotiva del movimento clubista da parte di Robespierre.

⁴⁵ Riprendo M. David, *Fraternité et Révolution française 1789-1799*, Paris, Aubier, 1987, p. 91.

⁴⁶ «Moniteur», 60, 1° marzo 1791, VIII, p. 503. I deputati: Foucault, Folleville e Desmeuniers.

Con la loro azione rivendicavano una rappresentazione originale e costituivano un corpo separato della nazione che presto o tardi si sarebbe messo in competizione con il parlamento, naturale depositario del potere sovrano⁴⁷. Lo dissero esplicitamente qualche tempo dopo Duport, ministro della giustizia e De Lassart, a capo degli interni: le società erano un potere politico di fatto e dovevano per questo essere fortemente contenute sul piano normativo⁴⁸. Fu questo l'argomento intorno a cui Le Chapelier iniziò a tessere la tela che lo avrebbe portato a proporre la legge per interdire le coalizioni operaie, il diritto di sciopero e ogni tipo e forma associativa perché eccedenti la volontà generale⁴⁹.

Una prima volta, Le Chapelier era intervenuto il 10 maggio per proporre il divieto alle petizioni collettive. La libertà era universale ma i diritti si declinavano in forma assolutamente individuale senza organizzazione a supportarli. In quell'occasione Robespierre era intervenuto per precisare che ogni cittadino, attivo o passivo, in quanto soggetto naturale di diritti poteva esercitare liberamente il diritto di petizione, senza tuttavia spingersi a contestare l'intero impianto normativo. Il 14 giugno, Le Chapelier era ritornato alla tribuna per far approvare a nome del Comitato di Costituzione la legge che sopprimeva le corporazioni o *assemblee* di cittadini di uno stesso stato o professione, evidenziando, come ha scritto Marx, il carattere borghese della rivoluzione. Per Le Chapelier lo scopo di queste assemblee era costringere imprenditori e datori di lavoro ad aumentare i salari, impedire azioni di crumiraggio e accordi individuali al ribasso, costruire più stretti accordi fra le diverse corporazioni, senza rinunciare al ricorso alla violenza per imporre la propria visione. Al contrario, bisognava lasciare libera la contrattazione fra singolo operaio e padrone in nome della libertà individuale⁵⁰. Come che sia, a stabilire la connessione diretta con il mondo dei club ci pensò direttamente uno dei deputati interrompendo la lettura di Le Chapelier e chiedendo a viva voce di liquidare con le corporazioni anche tutti i clubs e le società

⁴⁷ Fu anche l'accusa di J. Mallet du Pan, *Sur les sociétés politiques*, «*Mercure de France*», 18 dicembre 1790.

⁴⁸ Ivi, p. 452.

⁴⁹ H. Burstin, *Un itinerario legislativo: le leggi Le Chapelier del 1791*, in Id. (a cura di), *Rivoluzione francese. La forza delle idee e la forza delle cose*, Milano, Guerini, 1990, pp. 71-82.

⁵⁰ S.L. Kaplan, *La fin des corporations*, Paris, Fayard, 2001; F. Soubiran-Paillet, *Comportements des autorités répressives à l'égard des corps professionnels de 1791 à 1830*, in «*Déviance et société*», 17, 1993, pp. 1-17.

politiche. Era l'innesco di una polemica che da quel giorno si sarebbe protratta per tutta l'estate fra la parte *à gauche*, come riporta lo stenografo parlamentare, e il resto dell'Assemblea⁵¹.

L'evidente, palpabile torsione conservatrice, tuttavia, anziché sopire il movimento popolare lo animò di maggior vigore. È ora che François Robert, già noto ai patrioti per aver fin dal 1790 osato parlare di repubblicanesimo in Francia⁵², prese l'iniziativa di formare il *Comité central des sociétés patriotiques* attraverso cui lanciare più concretamente la sfida unitaria del vasto arcipelago associativo. Un appello rivolto alle maggiori organizzazioni (lo stesso Robert frequentava sia i giacobini che i cordiglieri, così come le società fraterne e il Cercle social) e a quelle minori; a quelle tutte al maschile e alle poche femminili (la più importante quella delle *Amies de la liberté*, fondata da Louise de Keralio moglie dello stesso Robert) che si erano venute formando più recentemente per «federare le volontà» e disporle alla lotta contro tutti i nemici della rivoluzione⁵³. In questo clima di mobilitazione, il 21 giugno giunse la notizia che Luigi XVI era stato fermato nella sua fuga a Varennes e costretto a tornare sotto scorta a Parigi⁵⁴. Spettava ora all'associazionismo rivoluzionario guidare la Francia fuori dalle secche della monarchia e condurla alla realizzazione della più perfetta forma democratica, ossia il governo di tutti, come scrisse Robert⁵⁵.

In un crescendo di voci allarmistiche, il movimento politico legato alle realtà societarie più radicali – durante le drammatiche ore della diffusione della notizia fino al rientro di Luigi XVI fu inaugurata la pratica di sedere in permanenza –, prese posizione decisamente per l'esautorazione del sovrano e la proclamazione della repubblica. Mentre i giacobini si scindevano per la fuoriuscita dei moderati e filomonarchici che si ritrovarono nella *Société des Amis de la Constitution séante aux Feuillants*, l'Assemblea passò all'offensiva. Il 17 luglio il popolo delle sezioni cordigliere e fraterne che si era raccolto a Campo

⁵¹ *Archives parlementaires*, 20, p. 688 sgg.

⁵² F. Robert, *Le républicanisme adapté à la France*, Paris, Lasclapart, 1790.

⁵³ R. Monnier, *Paris au printemps 1791 les Sociétés fraternelles et le problème de la souveraineté*, in «Annales historiques de la Révolution française», 287, 1992, pp. 1-16.

⁵⁴ T. Tackett, *When the king took flight*, Cambridge, HUP, 2003; M. Ozouf, *Varennes: la mort de la royauté: 21 juin 1791*, Paris, Gallimard, 2005.

⁵⁵ F. Robert, *Avantages de la fuite de Louis XVI, et nécessité d'un nouveau gouvernement*, Paris, Paquet, 1791.

di Marte per siglare collettivamente una mozione di sfiducia al re, in opposizione anche all'ambiguo atteggiamento dei giacobini, venne mitragliato dall'esercito lasciando sul terreno un centinaio di morti⁵⁶. Il 19 luglio venne varata la legge su l'organizzazione della polizia municipale: per la prima volta club e società patriottiche erano nominalmente riconosciute ma solo per dividerle da ogni altra forma associativa e assoggettate a un rigoroso piano normativo. Ogni società doveva essere registrata e dare notizia formale di data e luogo delle proprie riunioni alle autorità di polizia. Inoltre, nel tentativo evidente di paralizzarne il funzionamento, rendeva responsabili di ogni delitto presidente e segretario con la minaccia di una pena pecuniaria elevatissima per ogni trasgressione⁵⁷. In quei giorni tumultuosi, Robespierre aveva cercato di tenere al riparo della repressione i giacobini, di cui aveva proclamato la totale fedeltà alla legge e alla costituzione, senza però sottrarsi dalla denuncia della brutalità della repressione. La scissione dei foglianti aveva indebolito la posizione dei giacobini dissipando la loro forza all'interno dell'Assemblea nazionale. Da qui, i suoi ripetuti interventi rivolti specificatamente ai deputati foglianti affinché rientrassero nei ranghi della società giacobina «dans le moment où la patrie en danger appelle les efforts réunis de ses enfants»⁵⁸.

All'orizzonte si profilava una nuova tempesta. Il 21 agosto 1791, Duport ministro della giustizia intervenne in parlamento per accusare apertamente la Società degli amici della costituzione di esercitare una sovranità inesistente, di essere un partito politico. In vista dell'entrata in vigore della Costituzione era necessario ricondurre le società a una più sobria condotta circoscrivendo la loro sfera d'azione alla formazione delle opinioni; un ruolo educativo e non politico. Prendendo la parola dopo di lui, altri deputati accusarono Fauchet e il suo Circolo sociale di propaganda anarchica, altri ancora, denunciarono non meglio precisati progetti eversivi dell'ordine sociale por-

⁵⁶ Mi permetto di rinviare al bel documentario di Dominique Chiabrera, *Le beau dimanche* del 2007 con la supervisione storica di Sophie Wahnich.

⁵⁷ *Lois et acts du Gouvernement*, III, p. 406.

⁵⁸ *Adresse de la Société des Amis de la Constitution séante aux Jacobins de Paris aux Sociétés affiliées*, Paris, 1790. Sulla paternità di Robespierre dell'appello si veda H. Leuwens, *Robespierre*, cit., pp. 185-7; F. Dendena, *I nostri maledetti scranni. Il movimento fogliante tra la fuga di Varennes e la caduta della monarchia (1791-1792)*, Milano, Guerini, 2013

tati avanti dalle società in tutta la Francia⁵⁹. E quando il 13 settembre la Costituzione entrò in vigore fu chiaro che la pressione antisocietaria aveva giocato un ruolo notevole. Tutti i provvedimenti con cui nell'ultimo anno si era provato a contenere l'entusiasmo associativo erano stati assunti. Tra le disposizioni fondamentali si ribadiva la libertà dei cittadini di riunirsi pacificamente e senza armi, evidenziando nella parte finale gli obblighi di legge (fissati da ultimo dal decreto del 19 luglio) a cui dovevano sottomettersi; subito dopo la Costituzione faceva proprio il divieto di firmare petizioni collettive. A evitare malintesi, l'articolo 1, titolo III *Dei poteri pubblici* ricordava che la sovranità appartiene alla nazione e nessun corpo («aucune section du peuple») oltre che nessun individuo (vale a dire il re) poteva intestar-sela. Inoltre, per prevenire ogni istanza societaria di controllo e revoca diretta delle amministrazioni pubbliche, la Costituzione avocava ogni decisione all'Assemblea nazionale, vietando ai cittadini di attribuirsi poteri di polizia. Tutto ancora invariabilmente al maschile. Inascoltate le prese di posizione delle donne che, fin dall'estate, avevano preso parola pubblicamente per denunciare il «dispotismo maritale» alla base della corruzione del sistema francese⁶⁰. L'esaurimento dell'antico regime doveva segnare la fine delle «volontà arbitrarie» dei mariti e consegnare le donne alla parola e alla pienezza della vita politica, disse Etta Palm d'Aelders parlando alla Società delle amiche della verità. In tale prospettiva, la socialità sembrava fornire un modello prezioso per coinvolgere le donne e condurle lungo la via dell'emancipazione⁶¹. Allo stesso modo in cui si proclamava il diritto di andare al patibolo, le donne rivendicavano il diritto di poter salire alla tribuna di ogni assemblea per parlare liberamente e condividere con gli uomini diritti fino a quel momento preclusi, come scrisse Olympe de Gouges nella *Dichiarazione dei diritti della donna*, che revisionava alla luce della questione del genere il lavoro dei costituenti⁶².

Confortati dalla Costituzione, i deputati che invocavano severe misure

⁵⁹ *Archives parlementaires*, 29, pp. 614-21.

⁶⁰ «Moniteur», 222, 10 agosto 1791, p. 351. In generale D. Godineau, *Cittadine tricoteuses. Le donne del popolo a Parigi durante la Rivoluzione francese* (1988), Milano, La Tartaruga, 1989

⁶¹ E. Palm d'Aelders, *La Società delle Amiche della verità. Appello della Società patriottica e di beneficenza alle quarantotto sezioni di Parigi [1791]*, in *Cahiers de doléances. Donne e Rivoluzione francese*, a cura di P.-M. Duhet, Palermo, La Luna, 1989, pp. 65-9.

⁶² O. Blanc, *Marie-Olympe de Gouges une humaniste à la fin du XVIII^e siècle*, Paris, Vient, 2003.

repressive contro le società politiche avevano guadagnato spazio nell'Assemblea prossima a sciogliersi. Un generale clima conservatore di cui fece le spese anche la *Société des Amis des noirs*. Il 24 settembre un gruppo di deputati, fra cui La Fayette e i fratelli Lameth, ora caporioni foglianti, fece approvare un decreto decisamente retrogrado che riassegnava alle assemblee coloniali il monopolio in materia di diritti degli uomini di colore, a revoca del decreto del 15 maggio precedente⁶³. Fu questo il momento in cui Le Chapelier sferrò il proprio attacco. Il 29 settembre era previsto un dibattito sulla Guardia nazionale, ma Le Chapelier forzando le procedure prese la parola per illustrare un progetto concernente «le società popolari» non all'ordine del giorno. In maniera del tutto inedita, Le Chapelier le chiamò proprio così: *sociétés populaires*. Un notevole salto ideologico perché con quell'aggettivo il deputato dava mostra non solo di aver compreso la vera identità politica delle associazioni, ma anche il vero obiettivo da colpire, vale a dire la partecipazione popolare al movimento associativo. Per comprendere gli schieramenti e il clima incandescente in cui si svolse la discussione è sufficiente seguire le cronache: il futuro montagnardo Prieur de la Marne chiese di assegnare precedenza al tema della Guardia, «la force du royaume»; da destra rispose Goupil-Préfeln convinto della bontà della proposta Le Chapelier, perché disse: «les clubs son la perte du royaume». La forzatura procedurale si può forse spiegare con la volontà dell'ala più conservatrice dell'Assemblea di acquisire lo scioglimento delle società prima che si insediassero il nuovo legislativo previsto dalla Costituzione del 1791. Va ricordato che in seguito alla mozione proposta da Robespierre il 16 maggio precedente, nel rinnovato parlamento non potevano sedere i costituenti e non era illusorio credere che le forze che sostenevano l'associazionismo sarebbe cresciuto. Restava solo questo dovere da compiere per suggellare il processo costituente, esordì Le Chapelier. Il tempo della distruzione era passato, «la révolution est terminée». Le società, i club, il vasto arcipelago popolare che si era sviluppato a partire dall'89 aveva indubbiamente arrecato vantaggio al processo rivoluzionario; nuove idee, vitalità, la forza con cui abbattere il vecchio ordine. Le Chapelier lo ammise senza esitazioni perché era stato il suo stesso percorso di apprendistato politico. Ma ora era il momento di edificare il nuovo sistema se-

⁶³ M. Dorigny et B. Gainot, *La Société des amis des Noirs 1788-1799. Contribution à l'histoire de l'abolition de l'esclavage*, Paris, Unesco, 1998. Naturalmente è noto che la Società venne fondata prima dell'89 ma certo l'effervescenza rivoluzionaria e la vivacità del percorso associativo contribuirono molto a rilanciarne le attività.

condo le linee guida e con le istituzioni fissate dalla Costituzione. Le società popolari, i club rivendicavano invece un'autonoma natura politica («existence politique»), chiedevano un riconoscimento pubblico vantando un privilegio esclusivo di patriottismo, con l'unico risultato di dividere i cittadini e frammentare il corpo sociale della nazione: «sortent-ils de la situation privée ou les place la Constitution, ils s'élèvent contre elle; ils la détruisent au lieu de la défendre; et ce mot précieux de ralliement (ami de la Constitution) ne parait plus qu'un cri d'agitation destiné à troubler l'exercice des autorités légitimes». Il discorso di Le Chapelier contestava la volontà delle società di essere un corpo con ambizioni rappresentative, di incarnare il principio democratico e dar vita attraverso la partecipazione a una sovranità alternativa con la propria dimensione comunitaria fatta di parole, giornali, cultura democratica, pratiche e densità di vita. Nuove istituzioni in concorrenza con la nazione a cui chiedevano di assumere come leggi le proprie deliberazioni e tanto più pericolose, ai suoi occhi, perché agivano l'ambiguità del doppio registro di molti dei suoi portavoce sospesi fra la dimensione associativa e il ruolo di rappresentanti nazionali⁶⁴. Una «minorité ardente» tesa a sovvertire la volontà della nazione espressa dalla maggioranza dell'Assemblea attraverso la mobilitazione della massa popolare. All'Assemblea nazionale spettava ora esprimersi per reprimere un autentico atto di eversione, comminando ai responsabili la pena della perdita della cittadinanza: «nulle société, club, association de citoyens ne peuvent avoir, sous aucune forme, une existence politique, ni exercer aucune influence ni inspection sur les actes des pouvoirs constitués et des autorités légales; sous aucun prétexte, ils ne peuvent paraître sous un nom collectif, soit pour assister à des cérémonies publiques, soit pour tout autre objet»⁶⁵.

Subito dopo di lui intervenne Robespierre, facendo tesoro di quanto già il giorno prima aveva detto Brissot⁶⁶. L'associazionismo aveva dato un grande contributo all'avvio del processo rivoluzionario e la partecipazione del popolo ne aveva garantito il successo. Nelle società, nei clubs si era formata la classe dirigente chiamata ora a soppiantare la

⁶⁴ L. Jaume, *Le discours jacobin et la démocratie*, Paris, Fayard, 1989, pp. 46-9.

⁶⁵ *Archives parlementaires*, 31, pp. 617-9.

⁶⁶ J.P. Brissot, *Discours sur l'utilité des Sociétés patriotiques et populaires sur la nécessité de les maintenir et de les multiplier par-tout*, 28 settembre 1791.

stanca rappresentanza dei costituenti, retaggio del vecchio ordine. Ed è a loro che Robespierre si affidò per proteggere l'associazionismo «contre les progrès d'un système machiavelique». In particolare, raccogliendo la sfida di Le Chapelier, Robespierre elogiò la funzione benefica dei giacobini, ne punteggiò i meriti ed ergendosi a unico difensore tentò di sussumere nella prospettiva politica giacobina l'intera costellazione dell'associazionismo rivoluzionario, ponendo le basi della futura egemonia. Al contrario di quanto aveva affermato Le Chapelier, la rivoluzione non era finita e le società popolari erano un baluardo dello spazio pubblico democratico: troppi ancora coloro che mortificavano lo spirito pubblico. Troppi che lavoravano a un ritorno del dispotismo negando le libertà del popolo, come dimostrava anche questa legge. Le società, e qui Robespierre colse il nodo cruciale del dispositivo antisocietario, sollecitavano i legislatori a operare nell'interesse del popolo; in qualche misura esercitavano direttamente una volontà di rappresentarlo ed erodevano la funzione primaria dell'Assemblea. A tal fine Robespierre spostò il fulcro della discussione sulla corrispondenza fra le società affiliate che Le Chapelier voleva vietare. Solamente un vicendevole e continuo scambio di informazioni poteva scongiurare la debolezza della singola cellula e porre le basi per la creazione di una più salda rete nazionale delle strutture societarie⁶⁷. Come è stato scritto, Robespierre difendeva con le società popolari la necessità di tenere in vita una struttura di contropotere e di controllo dell'opinione⁶⁸.

Tranne qualche piccola variazione indotta dalla discussione, il rapporto di Le Chapelier divenne decreto quel giorno stesso⁶⁹. Ma l'Assemblea sedotta dall'impeto dell'opposizione, dal calore del popolo assiepato sulle tribune, negò valore di istruzione, dunque valore legale, al rapporto di Le Chapelier lasciandolo per quello che era, un semplice, inoffensivo punto di vista di una parte dello schieramento politico. Lo spiegò bene Brissot nella seduta ai giacobini del 5 ottobre successivo: «Un rapport, quoique l'impression en soit votée par l'Assemblée, n'est que l'opinion de son moteur: l'Assemblée ne garantit point, n'adopte point toutes les maximes qu'il renferme. [...] un rapport, non seulement aux yeux de la loi, mais aux yeux du public, est une pièce sans caractère;

⁶⁷ Ivi, pp. 620-1.

⁶⁸ G. Labica, *Robespierre. Une politique de la philosophie*, Paris, la Fabrique, 2013 [1990], p. 90.

⁶⁹ *Archives parlementaires*, XXXI, p. 616.

c'est un discours bon ou mauvais. [...] Ainsi le décret reste seul et isolé»⁷⁰. Robespierre, che sarebbe stato un giudice rigoroso quando il 22 aprile 1794 Le Chapelier andò sulla ghigliottina, fu in questa occasione un buon profeta: gli uomini nuovi della Legislativa non tennero in minimo conto il decreto e le società anziché deprimersi continuarono a crescere; e, complice il clima di guerra, a mobilitarsi con sempre maggior radicalismo⁷¹. Malgrado la strenua resistenza di alcuni, il 7 dicembre successivo i giacobini riuscirono a far votare la mozione di onore a un indirizzo del proprio club contro gli emigranti, evidenziando oramai la forte compenetrazione fra società e parlamento⁷². Del resto, la composizione politica dell'Assemblea nazionale consentì ai giacobini di prendere «audacemente l'iniziativa d'una politica d'azione nazionale contro tutti i nemici della Rivoluzione, all'interno come all'estero», come ha scritto con un certo gusto per la retorica Albert Mathiez⁷³. I giacobini avevano posto da tempo ormai la propria egemonia sul movimento rivoluzionario. Fu lo stesso Robespierre a passare all'incasso e rivendicare il merito di essersi esposto, unico a livello nazionale, in favore delle società popolari. Il 2 gennaio 1792 nel pieno del duello oratorio con Brissot sulle ragioni della pace e della guerra imputò all'antico sodale di aver cinicamente riabilitato agli occhi del popolo Le Chapelier, pur di veder trionfare il proprio scopo⁷⁴.

1.3. Il terrore della parola

«La costituzione è finita, ma la rivoluzione non lo è affatto». Così si espresse l'anonimo estensore di un progetto volto a creare un club centrale a Parigi, capace di restituire la corralità della proposta politica giaco-

⁷⁰ Aulard, *La Société des Jacobins*, ed. cit., III, p.163.

⁷¹ Il 2 luglio 1792 il deputato d'Averhoulth chiese ai ministri di riferire del mancato ricorso alla legge Le Chapelier, poiché a suo giudizio i giacobini preparavano un'insurrezione. Un suo collega gli ricordò che era il momento di fare la guerra agli austriaci e ai prussiani non ai giacobini: «Moniteur», 184, 2 luglio 1792, p. 19.

⁷² «Moniteur», 341, 7 dicembre 1791, p. 556.

⁷³ A. Mathiez, *La Rivoluzione francese. I: La fine della monarchia*, Torino, Einaudi, 1950, p. 257.

⁷⁴ M. Robespierre, *Discours sur la guerre prononcé à la Société des Amis de la Constitution, séante aux Jacobins*, Paris, 2 janvier 1792; sul 'duello' rimando a A. De Francesco (a cura di), J.P. Brissot, M. Robespierre, *Discorsi sulla guerra*, Roma, Viella, 2013.

bina⁷⁵. E le società popolari sostennero Robespierre⁷⁶. Da semplici comprimari, i militanti delle società avevano plasmato lo spazio pubblico discorsivo, dando forma a nuove istituzioni con cui il potere politico doveva di necessità confrontarsi, come ammise il ministro dell'interno Roland rivolgendosi anche a loro per annunciare le proprie dimissioni⁷⁷. Da questo momento in poi la loro mobilitazione fu essenziale: prima a combattere la guerra animando i patrioti e le patriote a offrirsi volontari e 'volare alle frontiere', poi nel momento della patria in pericolo e infine nella lunga contesa contro i nemici interni: la Vandea, la Gironda e chiunque dopo di loro osasse contrastare la linea montagnarda. La socialità rivoluzionaria divenne decisiva per far passare l'idea di una famiglia politica pluralista e fraterna⁷⁸. È la parte più nota e non c'è bisogno di soffermarsi troppo⁷⁹, basterebbe leggere *Novantatre* di Hugo per capire quanto la rete dei club suggestionasse la vita pubblica lasciando un'immagine in chiaroscuro nella memoria collettiva. Ma di fronte alla sfida del governo che si prospettava nell'estate del 1793, archiviate le ragioni della propaganda, Robespierre aveva esitato. La Costituzione del 24 giugno, nata nel vivo della lotta fra le fazioni, aveva accolto con favore la novità dell'associazionismo smarcandosi dalle reticenze della pre-

⁷⁵ *Projet d'établissement d'un club central des citoyens du département de Paris*, Paris, 1792. Le società popolari erano accusate di opporsi al bicameralismo in nome dell'unicità del potere sovrano. Su questo punto la difesa del girondino Charles Alexis Brûlart de Genlis marchese de Sillery, *Discours sur les sociétés populaires*, Paris, Patriote françois, 1792.

⁷⁶ A. Soboul, *Robespierre et les sociétés populaires*, in *Bicentenaire de la naissance de Robespierre (1758-1958)*, Nancy, Thomas, 1958, pp. 50-64.

⁷⁷ «Moniteur», 25, 25 gennaio 1793, p. 262. Il 22 maggio 1792 Roland, aveva scritto una lettera aperta ai giacobini chiedendo loro di non sobillare le società popolari, per impegnarsi invece a dare al popolo una prima alfabetizzazione. Il testo in «Moniteur», 143, 22 maggio 1792, p. 449.

⁷⁸ J.-P. Gross, *Égalitarisme jacobin et droits de l'homme*, Paris, Kimé, 2000. Interessante la prospettiva fornita dai "rappresentanti in missione" studiata da M. Biard, *Missionnaires de la République. Les représentants du peuple en mission (1793-1795)*, Paris, Chts, 2002, e dall'esercito rivoluzionario R. Cobb. *Les armées révolutionnaires: instrument de la Terreur dans les départements: avril 1793-floréal an II*, Paris, Mouton, 1963.

⁷⁹ Oltre al numero dedicato di *Atlas* citato, il numero speciale delle «Annales historiques de la Révolution française» *Sociétés populaires*, 266, 1986; un buon punto di osservazione lo offre H. Burstin, *Une révolution à l'œuvre. Le faubourg Saint-Marcel (1789-1794)*, Seyssel, Champ Vallon, 2005. È in corso da tempo presso il Comité des travaux historiques et scientifiques la pubblicazione dei processi verbali delle società popolari: segnale per la ricchezza dell'introduzione il volume curato da M. Biard, *Procès-verbaux de la Société populaire de Honfleur (Calvados) (janvier 1791-février 1795)*, Paris, Éditions du Chts, 2011.

cedente: l'articolo 7 diceva che la libertà di pensiero, di manifestare le proprie opinioni e riunirsi in assemblea pacificamente, così come la libertà dei culti non poteva essere interdetta. I costituenti rimarcarono la naturalità di questi diritti, sostenendo che era stato necessario enunciarli solo perché ancora sopravviveva «la presenza o il ricordo recente del despotismo». La futura Francia rigenerata li avrebbe evidentemente dati per scontati. Esplicito rilievo costituzionale venne assegnato invece alle società popolari all'articolo 122: «La Costituzione garantisce a tutti i Francesi l'eguaglianza, la libertà, la sicurezza, la proprietà, il debito pubblico, il libero esercizio dei culti, un'istruzione comune, dei soccorsi pubblici, la libertà indefinita della stampa, il diritto di petizione, il diritto di riunirsi in società popolari, il godimento di tutti i diritti dell'uomo». Era un compromesso, seppur di alto profilo, fra le diverse formulazioni fra cui quella molto avanzata proposta da Robespierre. Presentato il 24 aprile e decisamente innovativo, il suo progetto costituzionale, all'articolo 20 della preliminare dichiarazione dei diritti fotografava quella che al tempo era la sua visione politica del ruolo dell'associazionismo: «nessuna frazione del popolo può esercitare la potenza del popolo intero; ma il voto che essa esprime deve essere rispettato, come il voto di una parte del popolo che deve concorrere a formare la volontà generale. Ogni sezione del sovrano riunita in assemblea deve godere del diritto di esprimere la sua volontà con una intera libertà; essa è essenzialmente indipendente da tutte le autorità costituite e padrona di regolare la sua polizia e le sue deliberazioni»⁸⁰.

Legittima in tempo di transizione, l'autonomia delle società doveva essere asservita all'unità assoluta del popolo nel momento in cui la rivoluzione combatteva il conflitto definitivo con i propri nemici. In seguito alle giornate contro la Gironda (31 maggio-2 giugno 1793) le società vennero difese dalla Convenzione per il sostegno dato, ma venne chiesto loro un primo scrutinio di epurazione per verificare la saldezza delle posizioni rivoluzionarie; o, come disse Chabot per conoscere tutti i fili della cospirazione⁸¹. Le società erano importanti per formare lo spirito pubblico, difendere la rivoluzione e sorvegliare la trasmissione della volontà del potere centrale in periferia. Allo stesso tempo, in se-

⁸⁰ A. Saitta, *Costituenti e costituzioni della Francia rivoluzionaria e liberale (1789-1815)*, Milano, Giuffrè, 1975, p. 359.

⁸¹ «Moniteur», 187, 6 giugno 1793, p. 47; ma anche p. 109.

guito alla torsione securitaria impressa dal governo dell'anno I, erano anche dei centri dove la parola libera era potenziale vettore di dissenso o, peggio ancora, congiure. E ad ogni passaggio di fase necessitavano di confermare la propria fedeltà⁸². Marc-Antoine Jullien inviato straordinario del Comitato di Salute Pubblica, spese molto tempo ed energie a moltiplicare le società popolari durante le sue missioni, ma ogni volta si assicurò che i membri fossero di specchiata fedeltà. Un breve formulario riassumeva le questioni a cui ogni socio doveva rispondere in seduta pubblica: nell'ordine si doveva precisare la propria posizione nel 1789, 1790, 1791 e 1792; da che parte si era nel 1793 durante le crisi del federalismo; quali erano i beni nel 1789 e poi nel 1793 e nel caso la propria ricchezza fosse cresciuta spiegarne le ragioni; denunciare le proprie amicizie e ricordare i propri interventi, in particolare se si era aderito a manifesti controrivoluzionari (nell'accezione più larga); o, eventualmente a qualche club o giornale antipatriottico. Infine, in una sorta di autocoscienza, bisognava rispondere al fondamentale quesito «qu'as-tu fait pour la révolution?». Durante lo scrutinio di epurazione gli altri soci potevano intervenire per dire la propria e denunciare proposizioni false o smascherare verità taciute: «on ne doit pas craindre de dire en face à un homme ce qu'on pense de lui [...]. La tribune ne sera plus le domaine exclusif de quelques hommes dont l'éducation aura été plus cultivée et chacun se verra forcé de s'habituer à parler en public. Il faut terrasser jusqu'à l'aristocratie des lumières dont l'influence est souvent dangereuse et ne négliger aucun des moyens de relever le sans-culottisme»⁸³.

Nell'intervento alla *Société des amis de la liberté et de l'égalité* dell'8 maggio 1793 Robespierre chiese l'adozione di più severe misure di salute pubblica. Un discorso importante che confinava l'antica libertà per tracciare un solco nel cuore della Francia in rivoluzione: «Il n'y a plus que deux partis en France, le peuple et ses ennemis. Il faut exterminer tous ces êtres vils et scélérats qui conspireront éternellement contre les droits de l'homme et contre le bonheur de tous le peuples. Voilà l'état où nous sommes». Erano

⁸² Ho provato a spiegarlo in *Départementaliser l'Europe. Le frontiere naturali e la costruzione del nemico*, in *Europa concentrica. Soggetti, città, istituzioni fra processi federativi e integrazione politica dal XVIII al XXI secolo*, a cura di A. Guerra e A. Marchili, Roma, Sup, 2016, pp. 75-88.

⁸³ D. Guerin, *La lutte de classe sous la première République: bourgeois et bras nus 1793-1797*, Paris, Gallimard, 1946, I, p. 198; E. Di Rienzo, *Marc-Antoine Jullien de Paris (1789-1848). Una biografia politica*, Napoli, Guida, 1999.

i prodromi di un nuovo ordine del discorso che postulava la centralità del potere e che si sarebbe presto fatta norma fondamentale del nuovo corso rivoluzionario. A essa dovevano adeguarsi tutti i patrioti; primi fra tutti i militanti sanculotti riuniti nelle società popolari⁸⁴.

Dopo essersi schierato apertamente a difesa della libertà societaria, riconoscendo il loro grande contributo nell'opera di smantellamento del vecchio ordine, Robespierre e l'intera dirigenza montagnarda già subito dopo la lotta alla Gironda, culminata nelle "giornate" del 31 maggio-2 giugno 1793, avevano dunque esaurito ogni riguardo verso l'esercizio della parola. Bisognava animare lo zelo del tribunale rivoluzionario affinché prevenisse col terrore ogni rischio di infezione, come ammonì Robespierre con un indirizzo prontamente recepito dalla Convenzione che il 5 settembre mise il Terrore «à l'ordre du jour»⁸⁵. E il Terrore esigeva la compattezza del movimento rivoluzionario, l'unione dei patrioti e la fine di ogni particolarismo: Convenzione nazionale, società popolari, sezioni, l'intero popolo francese si doveva riunire per far fronte comune ai nemici interni ed esterni della Rivoluzione: «plus de zèle, d'intelligence et de loyauté»⁸⁶. Ogni anomalia doveva essere disciplinata. È quello che è stato chiamato il «paradosso dell'anno II», vale a dire quel processo che condusse Robespierre a recidere ogni legame col movimento popolare dopo essere stato loro alleato come avanguardia di un potere diffuso che sembrava inverare la democrazia⁸⁷.

Come ha affermato Albert Soboul, da parte del gruppo robespierrista ci fu la volontà di far rientrare nei ranghi istituzionali le organizzazioni popolari, negando ogni possibile forma di autonomia e autogoverno e il ricorso a misure emergenziali, come testimonia il divieto di sedere in permanenza imposto a settembre 1793. Il preludio di questa operazione fu la chiusura (9 novembre 1793) delle società femminili, che nell'esibizione di un'identità di genere riproducevano la frantumazione dell'indifferenziato

⁸⁴ M. Robespierre, *Œuvres*, 10 volumi, Paris, Phénix, 2000, IX, p. 487).

⁸⁵ J. Guilhaumou, *La terreur à l'ordre du jour: un parcours en révolution (1793-1794)*, in <https://revolution-francaise.net/2007/01/06/94-la-terreur-a-lordre-du-jour-un-parcours-en-revolution-juillet-1793-mars-1794>.

⁸⁶ M. Robespierre, *Pour des mesures de sûreté générale*, in Id., *Œuvres*, X, pp. 66-8.

⁸⁷ J. Boutier-P. Boutry, *Les sociétés politiques en France de 1789 à l'an III: «une machine?»*, «Revue d'histoire moderne et contemporaine», XXXVI, 1989, pp. 29-67; A. De Francesco, *La testa contro il corpo: movimento sezionario e federalismo nella Francia del 1793*, in «Critica storica», XXIII, 1986, pp. 412-48.

corpo sociale universale che aveva già segnato l'errore girondino⁸⁸. Il pretesto per la richiesta di interdizione fu una manifestazione di donne «soi-disant jacobines» che avevano invaso un mercato parigino per invitare tutte le presenti a indossare, come loro, pantaloni lunghi e *bonnets rouge*. Di fronte alla resistenza delle donne in strada, secondo le quali l'abbigliamento sanculotto era certo onorevole ma adatto agli uomini, si era scatenato un parapiglia sedato solo dall'intervento della truppa. Amar, incaricato per la Convenzione di analizzare il caso, non perse troppo tempo a spiegare le ragioni che motivavano la soppressione delle società tutte al femminile. In una nazione in rivoluzione nessuno aveva necessità di differenziarsi, perché era il popolo stesso a detenere la sovranità. La questione di maggior rilievo era invece se le donne potevano partecipare attivamente alla vita associativa, ovvero se le donne potevano godere dei diritti politici e immischiarsi negli affari di governo. Facoltà, peraltro, fortemente rivendicata dalle militanti, che si appellavano alla Costituzione e sottoponevano a critica feroce le istituzioni rivoluzionarie popolate da uomini deludenti e incapaci di realizzare la felicità promessa: «non crediamo più alla virtù di quegli uomini che sono ridotti ad autoelogiarsi; ci serve qualcosa in più delle parole per credere che l'ambizione non regni nei vostri comitati. Organizzate il Governo in base alla Costituzione», aveva detto coraggiosamente Claire Lacombe salendo alla tribuna della Convenzione⁸⁹.

Per Amar, invece, il compito delle società si esauriva in una vocazione poliziesca: svelare le manovre dei nemici della cosa pubblica; sorvegliare i cittadini e i funzionari pubblici ed eccitare lo zelo di entrambi; infine, istruire il popolo attraverso discussioni pubbliche sui difetti o la riforma delle leggi. La nobile missione delle società popolari tratteggiata da Robespierre nella replica a Le Chapelier era un pallido ricordo. Nessuna funzione positiva era più immaginata. Da questi compiti le donne erano necessariamente escluse perché le loro cure erano rivolte a quelle mansioni cui *naturalmente* erano destinate. E poi, dunque, educare i futuri patrioti, addolcire il carattere dei propri sposi: «les femmes sont peu capables de conceptions hautes et de méditations sérieuses, et si chez les anciens peuples, leur timidité naturelle et la pudeur ne leur permettaient pas de paraître hors de la famille, voulez-vous que, dans la république

⁸⁸ M. Cerati, *Le Club des Citoyennes Républicaines Révolutionnaires*, Paris, Éditions sociales, 1966.

⁸⁹ *Petizione di donne della Società delle Repubblicane rivoluzionarie alla Convenzione letta da Claire Lacombe*, 26 agosto 1793, in *Cahiers de doléances*, cit., p. 158.

française, on les voit venir au barreau, à la tribune, aux assemblées politiques comme les hommes, abandonnant et la retenue, source de toutes les vertus de ce sexe et le soin de leur famille?». Ma c'era una ragione in più per chiudere loro le porte delle società, ed era la pretesa loro vulnerabilità, una debolezza emotiva che le rendeva facili vittime delle manovre dai nemici della rivoluzione. Fragili e ignoranti, le donne non avrebbero saputo resistere alla propaganda reazionaria e cadendo, avrebbero trascinato con sé i propri figli e infiacchito gli ideali maschili⁹⁰.

Ovviamente, non è questione di giudicare il grado di arretratezza culturale di un contesto storico pure nelle sue parti ideologicamente più avanzate. Il divieto di riunione per le donne non nasceva solo dalla radicata convinzione di una subalternità genetica; era piuttosto la parte centrale del dispositivo montagnardo per punire ogni mancato allineamento alla linea politica pensata a Parigi⁹¹. Le donne, la rivendicazione di un diritto soggettivo di assemblarsi, la rivelazione plateale di una differenza era l'eccezione che bisognava immediatamente disciplinare per evitare pericolose derive eversive. Lo colse perfettamente, il deputato Charlier secondo cui era impossibile seguire Amar poiché le donne erano parte del genere umano e quindi titolari di un diritto prescritto dalle leggi che fondavano il processo rivoluzionario. Avevano dunque pieno diritto a esercitare il diritto di associazione, un «droit commun», e una privazione avrebbe indebolito l'intera architettura della rivoluzione. Vietare loro di riunirsi in società non impediva solo alle donne di parlare ma era un *vulnus* alla libertà di parola. La coraggiosa testimonianza di Charlier non fu sufficiente ad arginare la volontà normalizzatrice. Le società popolari dovevano essere aperte a tutti i rivoluzionari e le loro sedute dovevano essere pubbliche per favorirne il controllo. La conferma dell'indirizzo preso giunse qualche mese dopo, con il provvedimento che frustrava il tentativo delle società popolari del Sud e del Nord della Francia di federarsi in una rete nazionale. Estranea e concorrenziale con il governo centrale, l'unione fra le società era ritenuta lesiva di una politica nazionale⁹². Neanche i giovani, le future leve della so-

⁹⁰ «Moniteur», 9 brumaio, anno I, pp. 299-300.

⁹¹ L. Hunt, *La forza dell'empatia. Una storia dei diritti dell'uomo*, Roma-Bari, 2010

⁹² A.M. Dupont, M. Dorigny, J. Guilhaumou, F. Wartelle, *Les Congrès des Sociétés populaires et la question du pouvoir exécutif révolutionnaire*, in «Annales historiques de la Révolution française», 266, 1986, pp. 518-44.

cietà rigenerata, avevano diritto di creare un percorso autonomo e dunque alternativo all'unicità del governo rivoluzionario⁹³.

È il contesto politico in cui maturò il decreto del 14 frimaio successivo (4 dicembre 1793). Il provvedimento che, come è noto, irreggimentava la Francia sul Comitato di Salute pubblica e di Sicurezza generale, fra le altre misure imponeva alle società popolari il divieto assoluto di rappresentarsi come organi plurali vietando loro qualsiasi volontà di autonomia, «comme subversives de l'unité d'action du Gouvernement et tendant au fédéralisme». La cittadinanza e i relativi diritti coincidevano con il riconoscimento politico operato dal governo. L'unico modo per sopravvivere da parte delle società popolari era conformarsi all'azione montagnarda accettando il lavacro purificatorio dell'ennesima richiesta di *rigenerazione*. La medicalizzazione del discorso pubblico, tipico di ogni momento di crisi, raffigurava il corpo sociale della Francia malato, debole e preda dell'infezione cui solamente un rigoroso percorso asettico poteva garantire la sopravvivenza. Dal cadavere della monarchia, disse Couthon, si erano liberati un'infinità di insetti velenosi che attentavano ora all'integrità del corpo rivoluzionario. Le società popolari aperte alla parola e legate dalla periferia al centro attraverso la rete di affiliazione erano un canale privilegiato per la diffusione del morbo controrivoluzionario. Cellule permeabili attraverso cui diffondere il contagio dell'insubordinazione che non si doveva esitare ad amputare per difendere la Francia e la rivoluzione. A tal fine Couthon chiedeva di isolarle, di sospendere ogni affiliazione fino alla pace e sciogliere tutte le società nate dopo le giornate antigirondine e quelle che fino al 1793 non avevano ancora fatto richiesta di unirsi ai alla vecchia società madre dei giacobini. Tutte le società di nuova creazione, confermò Collot d'Herbois, «tendaient visiblement à l'établissement d'une fédéralisme nouveau; elles voulaient gouverner à elles seules les sections; leurs délibérations ne servaient qu'à consacrer ce qui était contraire à l'esprit public»⁹⁴. Le *Sociétés populaires régénérées*, come si firmarono nei messaggi alla Convenzione per sancire il proprio assoggettamento, finivano così per essere relegate a organo pedagogico di massa e private di ogni politicità,

⁹³ Il provvedimento di interdizione delle società giovanili in «Moniteur», 128, 8 pluviioso anno II, p. 305. Sulla emersione della generazione come chiave conflittuale S. Luzzatto, *Giovani ribelli e rivoluzionari: (1789-1917)*, in *Storia dei giovani. L'età contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 233-310.

⁹⁴ «Moniteur», 132, 12 pluviioso anno II (31 gennaio 1794), p. 337.

preannunciando già quella crisi di Ventoso (febbraio-marzo 1794) durante la quale, ha scritto Soboul, si ruppe l'unione con i montagnardi e i sanculotti vennero colpiti nel loro comportamento rivoluzionario⁹⁵. A patirne le conseguenze furono anche i militanti delle società sezionarie, le strutture di base della vita politica cittadina organizzate secondo la ripartizione dei quartieri, quindi avulse dai meccanismi di affiliazione tipici delle società popolari⁹⁶. La loro colpa quella di non volersi connettere al più vasto reticolo nazionale su cui presidiava la parola montagnarda. Si isolavano all'interno dei quartieri, sfuggendo all'unità rivoluzionaria; erano piccole vandee, secondo il giudizio di quei deputati della Convenzione che ne chiesero a gran voce la soppressione. «Je ne vois dans les Sociétés sectionnaires que des cantonnements, des quartiers réservés» che riproducevano la struttura partitica che tanti danni aveva arrecato alla Francia. Le società sezionarie «federalizzavano l'opinione», secondo Collot d'Herbois, e minavano alla base l'unità del popolo francese⁹⁷.

In maniera analoga, anche Saint-Just prese la parola per reclamare la subalternità delle società popolari al governo ed evitare così il rischio dell'anarchia. Nel suo discorso alla Convenzione del 23 ventoso anno II (13 marzo 1794) *Sur les factions de l'étranger*, il teorico delle *Istituzioni repubblicane* biasimò apertamente le società popolari per essersi trasformate da tempio dell'uguaglianza, dove il popolo discuteva della propria libertà, in strumenti di promozione sociale per uomini senza alcuna virtù politica; arene dove gli stranieri ordivano trame contro la Repubblica. Un'accusa durissima, una minaccia vaga e senza nomi e proprio per questo ancor più temibile che non risparmiava neppure gli italiani, i napoletani in particolare: apparentemente, stando alla lettera del testo di Saint-Just, proprio quegli esuli «qui se disent persécutés dans leur patrie», giunti in Francia per trovare riparo e partecipare al processo rivoluzionario. Questi stessi uomini, *les étrangers*, avevano infoltito le società popolari trovando in esse un luogo propizio in cui potersi occultare per far lega con i girondini (il

⁹⁵ A. Soboul, *Les sans-culottes parisiens en l'An II. Mouvement populaire et gouvernement révolutionnaire 2 juin 1793-9 thermidor an II*, Paris, Clavreuil, 1962, p. 272.

⁹⁶ J. Bernet, *Le problème des sociétés sectionnaires sous la révolution française: l'exemple de Reims (1793-1794)*, in *Existe-t-il un fédéralisme jacobin? Études sur la révolution*, Paris, Cths, 1986, pp. 7-19.

⁹⁷ «Moniteur», 238, 28 floreale II, p. 482.

nemico interno) e corrompere il processo rivoluzionario. Nella logica distruttiva della lotta alle fazioni, anche per Saint-Just, la gran parte delle società «*prétendues populaires*» erano divenute covi di intriganti e spioni al soldo degli inglesi, l'immagine del nemico per eccellenza⁹⁸.

L'unica vera società popolare era il popolo francese che si riconosceva nel potere del club montagnardo, come aveva spiegato Robespierre nel discorso *Sui principi del governo rivoluzionario* del 5 nevoso anno II (25 dicembre 1793) che preparava la lotta agli hebertisti. I nuovi compiti delle società si riducevano essenzialmente alla difesa interna, supportando l'azione dei rappresentanti in missione, e ad amplificare la voce della società madre, secondo le linee fissate ancora da Robespierre nel discorso *Sui principi della morale politica* pronunciato nella Convenzione nazionale il 18 piovoso anno II (6 febbraio 1794). Il governo rivoluzionario, se voleva preservare l'efficacia del mandato, doveva garantire la propria unicità senza cedere alle pretese di autogoverno delle società col rischio di *federalizzare* l'opinione, vale a dire facendo di ogni sezione «*une petite République*» per dirla con Couthon⁹⁹.

1.4. Fino all'ultimo respiro

La tendenza antiassociativa spiega forse le ragioni del sostanziale silenzio delle società popolari alla svolta del 9 termidoro. La delusione verso le strategie del governo montagnardo era tutta politica e non si tradusse, evidentemente, in sostegno incondizionato alla spregiudicatezza dei termidoriani. Nell'analisi della fase prodotta dalla vecchia società madre di Parigi, emerge la consapevolezza che una nuova fazione si era impadronita dell'Assemblea. La grande questione della sovranità del popolo era stata di nuovo rimossa dal dibattito pubblico e le articolazioni territoriali, in cui quella sovranità si esprimeva materialmente, venivano di nuovo oppresse. Non cambiavano le modalità di espressione forzata della richiesta di lealtà all'azione di governo. Le società popolari che avevano riaperto i battenti dopo Termidoro erano state costrette per sopravvivere a *rigenerarsi* e accu-

⁹⁸ A.-L. de Saint-Just, *Œuvres complètes*, édition établie et présentée par A. Kupiec et M. Abensour, Paris, Gallimard, 2004, p. 680 ; S. Wahnich, *L'impossible citoyen: l'étranger dans le discours de la Révolution française*, Paris, Albin, 1997.

⁹⁹ R. Monnier, *La dissolution des Sociétés populaires parisiennes au printemps de l'an II*, in «*Annales Historiques de la Révolution Française*», 331, 1987, pp. 176-191.

sare il «tiranno Robespierre» per averne traviato il corso, prima pietra per l'edificazione dello *ius termidorianum*¹⁰⁰. La nuova legittimazione della socialità rivoluzionaria non corrispondeva tuttavia all'apertura di un canale di espressione politica ma era subordinata a una sorta di *autodafé*, un'autocritica pubblica per aver sostenuto il regime precedente. Le società dovevano ammettere di aver colpevolmente confuso il culto delle idee con una politica ossequiosa e intimorita verso Robespierre. Potevano sopravvivere solo se accettavano di eseguire disciplinatamente l'azione di propaganda per il nuovo regime. Un crescendo di prescrizioni, censure, vessazioni ricordava loro l'impossibilità di costituirsi come spazi di opposizione politica. Il paradigma indiziaro era sempre centrato sull'idea di presentarle «comme une puissance rivale de la représentation nationale»¹⁰¹, primo abbozzo di una contesa che attraverserà il dibattito politico dell'intera fase direttoriale, riflettendosi necessariamente anche nei territori italiani¹⁰².

Ci fu un tentativo di resistenza, agevolato dall'incertezza politica, dall'ostilità dei militari nel veder riabilitati i vecchi ufficiali aristocratici e dalla crisi economica. Il 17 settembre la società popolare di Digione chiese di pubblicare le liste dei sospetti rimessi in libertà dopo termidoro e di procedere a una nuova e più rigorosa rimozione di preti e nobili dalle cariche pubbliche. Venne proposto di riaffidare al Tribunale rivoluzionario la pienezza dei poteri, chiamando a raccolta i patrioti delle società per schierarli contro il moderatismo. La Convenzione fu inondata di pareri a sostegno da parte delle società popolari di tutta la Francia, mentre i vecchi membri del Comitato di Salute Pubblica nel tentativo di riottenere il sostegno popolare esposero progetti per, come si disse, provare a rendere la felicità immediata senza affidarla al futuro¹⁰³. La reazione fu immediata e violenta. Negli stessi giorni in cui a Parigi le società erano mobilitate per la traslazione della salma di Marat al Pantheon, prima un

¹⁰⁰ S. Luzzatto, *L'autunno della Rivoluzione. Lotta e cultura politica nella Francia del Termidoro*, Torino, Einaudi, 1994.

¹⁰¹ *Adresse de la Société des amis de la liberté et de l'égalité séante aux ci-devants Jacobins à Paris à toutes les Sociétés populaires de la République*, 1794.

¹⁰² C. Peyrard, *Les débats sur le droit d'association et de réunion sous le Directoire*, «Annales historiques de la Révolution française», 297, 1994, pp. 163-78; su tutta questa fase K.D. Tønnesson, *La défaite des Sans Culottes. Mouvement populaire et réaction bourgeoise en l'an III*, Oslo, Presses universitaires d'Oslo, 1959, p. 137 sgg.

¹⁰³ A. Mathiez, *La reazione termidoriana*, Torino, Einaudi, 1948, pp. 68 sgg.

attentato a Tallien la notte dell'8 settembre, poi la liberazione armi in pugno di uno dei capi delle società marsigliesi furono il pretesto per debellare definitivamente la riottosità dell'associazionismo rivoluzionario. Le società vennero accusate di voler far risorgere il terrore. L'intera galassia associativa venne presentata come massa di manovra dei robespierristi e a gran voce iniziò a chiedersene la soppressione. Subito dopo l'attentato a Tallien, Barras, uno degli uomini forti del nuovo regime termidoriano, riconobbe che all'interno della Convenzione le società generavano divisioni. Ma non esistevano ancora concreti elementi per farlo, secondo lui a patto che avessero accettato una più rigorosa sottomissione alle leggi¹⁰⁴: «les sociétés populaires sont le *palladium* de la liberté, mais elles ne doivent avoir d'autres fonctions que la surveillance et n'être composées que de surveillants», come chiarì ulteriormente il deputato Thirion¹⁰⁵. Tutta questa prima fase del dibattito termidoriano fu occupata dalla discussione sulla sorte dell'associazionismo, parte importante di una più generale e complessa costruzione argomentativa del contro Terrore, «ossia – ha scritto Pierre Serna – un'operazione pubblica, seppure tacita, di discolpa collettiva dalle responsabilità del giorno prima»¹⁰⁶. La posta in gioco era l'abbassamento del livello di eguaglianza, come disse Charles Duval in un accorato intervento alla società degli amici dell'eguaglianza e della libertà di Parigi. Nulla era cambiato dai tempi di Le Chapelier, tutti concordavano sui grandi servizi che le società avevano reso alla Rivoluzione, ma tutti erano poi pronti a disperdere la sostanza del loro potere riducendo le società in corporazioni di interesse: «et comme on craint la surveillance, on ne veut pas être surveillé». Il progetto di epurazione elaborato dalla nuova fazione al potere non era poi tanto diverso dagli errori che si imputavano alla precedente. Si voleva mantenere in vita le società ma asservendo i suoi membri, imbrigliandoli in una rete di procedure e divieti tale da dissipare ogni capacità di intervento. In altre parole, le società dovevano vigilare sul governo ma nell'esercizio del loro potere dovevano essere docili e accondiscendenti¹⁰⁷. Un atto di accusa duro con cui il vecchio robespierrista provava a riscattare le pavidità del passato e salvare gli aspetti positivi della sta-

¹⁰⁴ «Moniteur», 356, 26 fruttidoro II (12 settembre 1794), p. 728.

¹⁰⁵ Ivi, 16, 16 vendemmiaio anno III (7 ottobre 1794), p. 155.

¹⁰⁶ P. Serna, *Termidoro, l'eterno ritorno?*, in Id., *Fratelli di Francia*, cit., pp. 169-98: 178.

¹⁰⁷ «Moniteur», 23, 23 vendemmiaio anno III (14 ottobre 1794), p. 214.

gione precedente. Due settimane dopo, mentre era in corso il processo al montagnardo Carrier la cui condanna serviva ad assolvere quanti avevano abbracciato il nuovo ordine termidoriano, il vecchio club di rue Saint-Honoré che era stato dei giacobini fu attaccato dalle bande di moscardini di Fréron. Qualche giorno dopo (22 brumaio, 12 novembre 1794) il governo, senza incontrare resistenza alcuna, ne ordinò la chiusura con l'intenzione di ingabbiare l'intera socialità rivoluzionaria e liquidare così l'eredità del terrore¹⁰⁸.

In misura abbastanza larga prevaleva fra i convenzionali la convinzione che ci dovesse essere incompatibilità fra la funzione parlamentare e l'affiliazione ai club per evitare le pericolose sovrapposizioni che avevano caratterizzato la fase precedente. L'idea che le società fossero uno strumento democratico, utile a condurre il popolo alla felicità, persisteva ma solo a patto di sradicarle dai vecchi principi di intervento sulla cosa pubblica, di esclusiva pertinenza dell'esecutivo. Ciò che appariva intollerabile per la maggioranza era piuttosto che la rete associativa vantasse una pur blanda forma di rappresentanza degli interessi popolari. Malgrado qualche deputato si mostrasse convinto che le società avessero prodotto il potere tirannico di Robespierre, ad animare l'avversità era ancora la paura di un consorzio di cittadini in grado di costituirsi come alternativo all'organo legislativo¹⁰⁹. Il decreto presentato il 17 novembre (26 vendemmiaio) intervenne su questo punto col divieto alle società di corrispondere e affiliarsi fra loro, e interdicensi la possibilità di firmare petizioni collettive al fine di evitare che le società assumessero soggettività politica. Uno snodo importante perché la discussione sarebbe ritornata al momento della costituzione della socialità politica italiana e avrebbe provocato la stessa ferma opposizione della classe politica direttoriale. Per Merlin de Thionville fra i più critici verso l'esperienza societaria, una democrazia rappresentativa era quella dove i rappresentanti incarnavano i voti pubblici; ma «si vous admettez quelques citoyens ou société ne soient point assujettis aux lois et puissent s'élever contre la représentation nationale, alors le gouvernement n'est plus qu'anarchique; alors n'est plus que le règne de quelques intrigants qui forceront le peuple et ses délégués d'avoir des volontés qui ne seront jamais entrées

¹⁰⁸ B. Bacsko, *Come uscire dal Terrore. Il Termidoro e la Rivoluzione*, Milano, Feltrinelli, 1989.

¹⁰⁹ M.L. Kennedy, *The 'Last Stand' of the Jacobin Clubs*, in «French Historical Studies», 16, 1989, pp. 309-44.

dans leur intention»¹¹⁰. La corrispondenza fra le società, tanto pericolosa già per i montagnardi, richiamava ora per i termidoriani la volontà centralizzatrice che aveva sostenuto Robespierre e urtava contro la corretta rappresentanza ordinata sulla Convenzione, come disse Reubell. La coraggiosa ma inefficace resistenza di Romme, che cercò di opporsi invocando più attenta riflessione e ricordando l'intera parabola dell'esperienza associativa al fine di disancorarla dalle vicende del governo rivoluzionario, non riuscì a scalfire la cappa di conformismo e silenzio che oramai dominava il paese¹¹¹. Le società erano colpevoli di aver sorretto il tiranno e andavano se non sciolte messe in condizione di non nuocere, concordando con le autorità di polizia le modalità di ogni riunione e negando loro la capacità di azione collettiva per ricondurle alla forma originaria di unione di individui, ognuno singolarmente con i propri diritti¹¹².

Il 28 gennaio 1795 (9 piovoso anno III) Babeuf richiamò l'attenzione dei patrioti sulla situazione critica dell'intero movimento rivoluzionario, sulla sua afonia dopo l'annichilimento delle società. L'esperienza nel Club elettorale, su cui aveva posto la sua egemonia Fréron, lo aveva convinto che la lotta contro i reduci del Terrore, rivelava ormai un volto di classe. Fino a quel momento, Babeuf aveva condiviso la battaglia anti-robespierrista ma ora la violenza della desanculottizzazione gli appariva la sanguinaria reazione della borghesia colpita nell'anno II; si era tramutata in accanimento contro il movimento popolare senza aprire nuove prospettive rivoluzionarie¹¹³. E per combattere la propria battaglia aveva fondato il «Journal de la liberté de la presse», poi dal numero 23 divenuto «Le Tribun du peuple». Da qui si era impegnato a diffondere un più avanzato piano di riforme sociali per rivitalizzare la rivoluzione, con sullo sfondo l'idea che l'unica misura per rigenerare la società fosse «il bene comune»¹¹⁴. Proprio dal giornale aveva lanciato l'appello a sollevarsi

¹¹⁰ «Moniteur», 28, 28 vendemmiaio anno III (19 ottobre 1794), p. 256. Sul tema, le riflessioni di B. Gainot, *La democrazia rappresentativa: saggi su una politica rivoluzionaria della Francia del Direttorio 1795-1799*, Milano, Guerini, 2010.

¹¹¹ A. Galante Garrone, *Gilbert Romme*, cit., p. 448.

¹¹² Sulla natura moderata del momento direttoriale M. Belissa, Y. Bosc, *Le Directoire. La république sans la démocratie*, Paris, La fabrique, 2019.

¹¹³ A. Mathiez, *La reazione termidoriana*, cit., p. 96-112.

¹¹⁴ Su Babeuf, rimando senz'altro a *Babeuf et le problèmes du babouvisme*, par A. Soboul, Paris, Editions sociales, 1960; A. Saitta, *Ricerche storiografiche su Buonarroti e Babeuf*, Roma, Istituto storico per l'età moderna e contemporanea, 1986.

contro i nemici del popolo assiepati nel governo, contro il loro potere tirannico: «avete soppresso tutti i punti di riunione e di consultazione del popolo; gli avete impedito di esprimersi liberamente sul vostro conto». I pochi spazi politici sopravvissuti subivano la stretta della repressione e i militanti rivoluzionari potevano riunirsi solo in clandestinità. Ma caparbiamente il popolo non aveva abdicato alle proprie responsabilità: «ogni stamberga, ogni granaio è oggi un club. Estendete l'inquisizione a questi innumerevoli asili; non troverete mai abbastanza aguzzini; e tuttavia non appostarne che tutte le decadi nelle assemblee generali delle sezioni è far le cose a metà [...]. Sguinzagliatevi per le società private, appostate una spia accanto al camino di tutti i padri di famiglia: ben altre prodezze vi si riveleranno». La macchina del terrore bianco non sarebbe riuscita a fermare la rivolta perché quando il governo viola i diritti del popolo, scrisse Babeuf pronunciando l'articolo 35 della Costituzione del 1793, il più sacro e indispensabile dei doveri del popolo è insorgere¹¹⁵. E il popolo insorse. Soffocato da una lancinante crisi economica e politica si appellò a una proposta semplice ma essenziale «pane e Costituzione del 1793». E ancora una volta, a pratile e germinale, le società parigine fornirono la generosa leva di donne e uomini delle grandi *giornate* rivoluzionarie. La loro sconfitta spezzò definitivamente lo slancio rivoluzionario¹¹⁶.

La nuova Costituzione entrò in vigore il 22 agosto 1795. Il paese era affidato al Direttorio per il quale la Carta disegnava un inedito ruolo egemone sugli altri poteri dello stato, mentre i cittadini tornavano a essere divisi in attivi e passivi. Tre articoli della *Dichiarazione dei diritti e dei doveri*, sei dell'atto costituzionale facevano in qualche modo riferimento alla vicenda societaria. Una sorta di compendio della storia recente attraverso cui il nuovo regime borghese mirava a monopolizzare la parola. Solo al termine di una dura lotta, il movimento popolare si sarebbe emancipato dalla subalternità¹¹⁷. Dopo aver infranto il para-

¹¹⁵ «Il tribuno del popolo», 31, 9 piovoso anno III (28 gennaio 1795), a cura di B. Maffi, Milano, Muggiani, 1945, pp. 40-2. M. Vovelle, *Le peuple de Paris en révolution*, in *Paris le peuple XVIII^e-XX^e siècle*, sous la direction del J.-L. Robert et D. Tartakomsky, Paris, Sorbonne, 1999, pp. 113-29.

¹¹⁶ E.V. Tarle, *Germinale e Pratile*, Milano, Feltrinelli, 1976 [1937]; R. Cobb and G. Rudé, *Le dernier mouvement populaire de la révolution a Paris: les journées de germinal et de prairial an III*, in «Revue Historique», 214, 1955, pp. 250-81; R. Monnier, *Les sociétés populaires dans le département de Paris sous la Révolution*, in «Annales historiques de la Révolution française», 278, 1989, pp. 356-73.

¹¹⁷ J. Rancière, A. Faure, *La parole ouvrière: 1830-1851*, Paris, Union générale d'éditions, 1976.

digma rousseauiano e chiarito (art. 17) che la sovranità risiede nell'universalità dei cittadini, la *Dichiarazione* provvedeva a precisare che nessun individuo né riunione parziale di cittadini poteva attribuirsi la sovranità (art. 18), come avevano provato a fare le società e le sezioni sanculotte. Nessuno, ancora, poteva senza una delega ufficiale esercitare funzioni pubbliche o vantare qualunque tipo di autorità (art. 19), che evidentemente spazzava via ogni ipotesi di controllo diretto sulle istituzioni da parte del popolo. Infine, anche per evitare che le strutture clubiste vantassero un ruolo originale nel processo normativo e che loro deliberazioni potessero avere valore legale, la Costituzione ricordava (art. 20) che ogni cittadino aveva diritto solo individualmente di concorrere alla formazione delle leggi. Più cogenti le *Disposizioni generali* che chiudevano la Carta, e i cui effetti avrebbero molto pesato, come è noto, anche nella costruzione della fragile democrazia italiana durante il Triennio. Divieto assoluto (art. 360) per corporazioni e associazioni contrarie all'ordine pubblico, con il quale i costituenti riprendevano lo spirito delle leggi Le Chapelier. Inequivocabile, invece, nella sua asciuttezza l'articolo successivo che proibiva qualsiasi riferimento nominale alle società: «nessuna assemblea di cittadini può qualificarsi come società popolare». Così come il seguente (art. 362) da leggere alla luce dell'intera vicenda termidoriana fin qui detta e che merita di essere riportato integralmente: «Nessuna società particolare, che si occupi di questioni politiche, può corrispondere con un'altra, né affiliarsi ad essa, né tenere delle sedute pubbliche composte di associati e di assistenti distinti gli uni dagli altri, né imporre delle condizioni di ammissione e di eleggibilità, né arrogarsi dei diritti di esclusione, né far portare ai suoi membri alcun segno esteriore delle loro associazioni». I cittadini avevano unicamente le assemblee elettorali (primarie e comunali) per soddisfare il diritto alla partecipazione alla cosa pubblica (art. 363). Era possibile, invece, formare società libere di educazione e d'istruzione o, più latamente, artistico-culturali (art. 300). Per evitare che questo confinamento nell'ambito pedagogico diventasse surrettiziamente un modo per ricreare spazi politici, l'articolo precedente (art. 299) aveva già chiarito che gli istituti d'istruzione pubblica non potevano riconoscersi in una società madre sovraordinata, né intessere una rete di corrispondenza amministrativa. Ugualmente (art. 364), i cittadini potevano indirizzare petizioni alle autorità pubbliche ma solo a carattere individuale, «nessuna associazione può presentarne delle collet-

tive, salvo le autorità costituite, e solamente per degli oggetti propri alle loro attribuzioni». A illuminare ulteriormente sul senso prescrittivo della misura, i costituenti si erano presi la cura di specificare nello stesso articolo che «coloro che esercitano il diritto di petizione non devono mai dimenticare il rispetto dovuto alle autorità costituite»¹¹⁸.

Il giorno prima che la Costituzione entrasse in vigore, Jean-Baptiste Mailhe si era presentato alla tribuna della Convenzione per chiedere la chiusura delle società «dites populaires» e l'aveva ottenuta. Mailhe era ben conosciuto, aveva guidato la commissione incaricata di fare il processo a Luigi XVI per il quale magnanimamente aveva chiesto la clemenza. A suo giudizio, i militanti dei club inseguivano ancora il sogno di rovesciare il legittimo governo alla stregua degli oltranzisti monarchici sconfitti a giugno a Quiberon. Anarchia e dispotismo fu la nuova equivalenza che d'ora in avanti marcò il dibattito pubblico. Se nella monarchia il trono era l'avamposto per esercitare un governo dispotico, durante il regime di Robespierre «la tyrannie avait son trône dans le sein de la Société mère et parcourant l'échelle des clubs de départements, de districts et de cantons, de leurs commissaires respectifs, des comités, des tribunaux et des armées révolutionnaires, proscrivait, égorgeait ou rançonnait tout ce qui n'appartenait pas à quelques-unes des affiliations dominatrices»¹¹⁹. In forza del decreto del 6 fruttidoro anno III (23 agosto 1795) le società vennero immediatamente chiuse, i locali dove si riunivano sigillati con la forza e i registri e tutte le carte sequestrate. Il cronista non registrò la minima opposizione, neppure un brusio aveva disturbato il discorso di Mailhe.

Il governo direttoriale iniziò così la sua politica basculante fra destra e sinistra nella speranza di trovare un equilibrio capace di salvarlo. L'associazionismo ne subì forzatamente il ritmo senza mai più ritrovare quella coralità nazionale che aveva costituito la sua cifra più interessante. In seguito al tentativo di sollevamento monarchico del 13 vendemmiaio, il Direttorio riaprì i club e votò l'amnistia per i 'giacobini'. Babeuf e Buonarroti liberati dal carcere del Plessis si misero con energia a riorganizzare il movimento democratico a Parigi attraverso la società del Panthéon¹²⁰. I patrioti venivano sollecitati attraverso una discussione ampia e collettiva delle questioni politiche e con la lettura dei giornali, in specie «Il tribuno

¹¹⁸ Prendo la traduzione dal citato volume di A. Saitta, *Costituenti e costituzioni*, p. 501.

¹¹⁹ «Moniteur», 340, 10 fruttidoro (27 agosto 1795), p. 564.

¹²⁰ M. Dommanget, *Babeuf e la Congiura degli Uguali*, Milano, Feltrinelli, 1976.

del popolo», e della corrispondenza con le altre società, ma anche con un piano di attiva solidarietà verso i patrioti indigenti e incarcerati. Un compito non facile perché molti fra i patrioti malgrado la tolleranza momentanea restavano timorosi delle persecuzioni e rifiutavano le modalità associative del passato a tema di incorrere nel bando prescritto dalla Costituzione e mai abrogato. È lo stesso Buonarroti a riassumere l'intera fase: «al tempo in cui i patrioti pensavano di costituirsi in società, il governo sembrava favorevole alle loro mire. Poiché aveva ancora bisogno di intimidire i rivoltosi di vendemmiaio e voleva, con lo spauracchio del terrore, costringere i ricchi a collaborare alle misure con le quali intendeva restaurare le sconquassate finanze della repubblica, incoraggiava per mezzo dei suoi agenti l'apertura delle riunioni patriottiche, risoluto ad arrestarne lo slancio non appena esse avessero tentato di richiamarsi ai principi democratici»¹²¹. Restavano alcuni nodi irrisolti, primo fra tutti il distacco del popolo e la profonda differenza politica all'interno del movimento democratico fra coloro che coprendosi del rispetto formale della Carta direttoriale volevano adoperarsi a riguadagnare l'entusiasmo popolare con un lungo lavoro politico; quanti si mostravano convinti che la democrazia coincidesse con l'occupazione delle istituzioni (i «patrioti del 1789» li chiamò sprezzantemente Buonarroti) e un gruppo minoritario, gli *Eguale*, il cui tratto distintivo era affiancare al lavoro legale di propaganda per «la vera eguaglianza», di cui aveva scritto Babeuf nel *Manifesto dei plebei*¹²², un'attività clandestina tesa a preparare l'insurrezione. Il successo della società del Panthéon spinse le società in tutta la Francia a omologarsi. Inesorabile il pendolo direttoriale tornò a battere il tempo della repressione: il 9 ventoso anno IV (28 febbraio 1796) venne ordinata la chiusura del club eseguita dal generale Bonaparte in persona che ripiombava i patrioti nella paura e costrinse i più attivi alla pratica clandestina¹²³.

«Enfin le gouvernement a senti sa force», commentò trionfalisticamente il redattore del «Moniteur» Claude-Joseph Trouvé chiedendo al Corpo legislativo di dare al decreto forza di legge. Le società apparivano ai suoi occhi dei luoghi tetri dove si riunivano tutti coloro che avevano in odio il governo e le leggi. Dove, ripeté con stanca originalità, gli agenti al soldo

¹²¹ F. Buonarroti, *Cospirazione per l'eguaglianza detta di Babeuf*, a cura di G. Manacorda, Torino, Einaudi, 1971 [1946], p. 52.

¹²² «Il tribuno del popolo», 35, 9 frimaio a. IV (30 novembre 1795), pp. 69-84.

¹²³ I. Woloch, *Jacobin legacy: the democratic movement under the Directory*, Princeton, University Press, 1970, pp. 31 sgg.

dello straniero tramavano per imporre il caos e l'anarchia. Era necessario conciliare diritti individuali e bene pubblico e il governo e il corpo legislativo avevano l'obbligo di aiutarsi reciprocamente per far rispettare la libertà civile, la proprietà e la libera iniziativa; solo allora la repubblica avrebbe potuto dirsi salda¹²⁴. Il decreto fu prontamente registrato e Trouvé iniziò a costruirsi la fama di duro. Due anni dopo, nell'estate del 1798, anche i patrioti italiani avrebbero imparato a temerlo come l'esecutore di un «colpo di stato» volto a inasprire la già tenue agibilità politica delle repubbliche democratiche. E anche allora Trouvé mise un particolare zelo nel disarticolare il non certo irresistibile movimento associazionista italiano già logorato da una guerra a bassa intensità da parte delle autorità italiane¹²⁵.

1.5. «M'avvolgo nel seno di un sonno virtuoso»

La richiesta del Direttorio al Corpo legislativo conteneva una lista dei club più pericolosi per i quali era stata già disposta la chiusura immediata. Fra questi, la *Société du Panthéon* della quale l'attività ci è nota, lo si è detto, grazie alla testimonianza di Buonarroti. Il colpo inferto alle società ne aveva fiaccato ogni residua vitalità e capacità di comunicazione di massa; restava il lavoro illegale. Ai primi di germinale, ricorda il rivoluzionario pisano – il quale, serve dirlo, contemporaneamente, lavorava al tentativo di strutturare un germinale movimento democratico in Italia – Babeuf, Antonelle, Silvain Maréchal e Félix Lepelletier si erano costituiti in direttorio segreto di salute pubblica. Braccati dalla polizia, isolati «presero la generosa risoluzione di ricondurre ad un punto unico le fila sparse della democrazia, per dirigerle uniformemente verso il ristabilimento della sovranità del popolo»¹²⁶.

A fine mese, di nuovo Mailhe intervenne alla tribuna del Consiglio dei Cinquecento per chiedere un'ulteriore stretta repressiva nei

¹²⁴ «Moniteur», 161, 11 ventoso a. IV (1 marzo 1796), p. 568. Sul giornale del 4 marzo la proposta del Direttorio e il relativo dibattito.

¹²⁵ B. Peroni, *La Costituzione o la morte. Il colpo di stato dell'ambasciatore Trouvé nella Repubblica Cisalpina*, in *Miscellanea di onore di Roberto Cessi*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1958, II, pp. 504-16; C. Zaghi, *Il Direttorio francese e la Repubblica cisalpina con un'appendice di volumi inediti*, Roma, Istituto storico per l'età moderna e contemporanea, 1992, II. *Battaglie costituzionali e colpi di stato*, pp. 825 sgg.

¹²⁶ F. Buonarroti, *Cospirazione per l'eguaglianza*, ed. cit., p. 79. Si veda anche E.J. Manucci, *Finalmente il popolo pensa. Sylvain Maréchal nell'immagine della Rivoluzione francese*, Guida, 2012.

confronti delle società politiche. Fino a quando c'era stato un trono da rovesciare, le società avevano coraggiosamente concorso al grandioso progetto di rigenerare la Francia; poi, però, avevano iniziato a perseguire un nefasto disegno di autonoma sovranità spodestando quel popolo di cui si dicevano difensori, e avevano meritato la giusta punizione direttoriale. Ma nonostante le sconfitte, le «réunions soit-disant patriotiques» continuavano a professare le stesse massime di rivolta: «Paris est toujours le centre des crimes du royalisme et de l'anarchie».

La Costituzione difendeva il diritto di ogni cittadino di occuparsi delle questioni politiche, ma ne condannava ogni esercizio collettivo. A tal fine, continuava minaccioso, il Consiglio doveva regolamentare con estrema severità le riunioni (Mailhe non concede volutamente il nome di società) nella forma, nel numero e nelle modalità della discussione¹²⁷. «Il ne s'agit plus de détruire, mais de conserver». Un'indicazione che nelle more dell'invasione italiana sarebbe tornata utile a contenere in precisi limiti l'entusiasmo del movimento democratico italiano¹²⁸. E che spiega anche le ragioni dell'iniziale benevolenza con la quale si tollerò, come si vedrà, l'esordio dell'esperienza associativa nella penisola. Disse infatti Mailhe che l'autonomia degli spazi politici, la loro straordinaria capacità di mobilitazione popolare avevano valore nella fase iniziale di liberazione nazionale. La partecipazione diretta del popolo al conseguimento del programma unitario era per forza di cose più conforme alla sua volontà e al desiderio di libertà. Ma una volta conseguito il risultato la modalità associativa doveva essere interdetta: «le peuple ne peut jamais être que trompé sur son intérêt et sa volonté, dans les associations particulières où l'on parle en son nom, sans mission et sans caractère». Il compito di dar ordine allo Stato spettava al corpo scelto dei suoi rappresentanti, i depositari della virtù politica e gli unici capaci di allontanare lo spettro delle fazioni, disse Mailhe provvedendo a tessere l'elogio di un centro politico per sfuggire al ricatto degli opposti estremismi¹²⁹. Per questo Mailhe propose al Consiglio e fece approvare una legge rigorosa che

¹²⁷ «Moniteur», 191, 11 germinale a. IV (31 marzo 1796), pp. 88-92.

¹²⁸ A. De Francesco, *Democratismo di Francia, democratismo d'Italia*, «Società e storia», 76, 1997, pp. (la sezione contiene i saggi di Pierre Serna, Bernard Gainot e dello stesso De Francesco).

¹²⁹ Un elemento con una solida tradizione nella storia francese: su cui P. Serna, *La République des girouettes: 1789-1815 et au-delà. Une anomalie politique: la France de l'extrême centre*, Seyssel, Champ Vallon, 2005.

aveva l'obiettivo di schiacciare definitivamente la determinazione del popolo francese ad associarsi. La grande rivoluzione politica dei club veniva derubricata a mero affare di polizia. Le autorità di pubblica sicurezza, infatti, potevano interdire autonomamente ogni riunione che avesse la pur minima velleità politica come contraria all'ordine pubblico, senza escludere il ricorso alla forza. Ogni corrispondenza fra loro era proibita, come ogni affiliazione e chiunque si fosse reso colpevole di metterla in pratica doveva essere punito col massimo rigore; le associazioni private non potevano riunirsi in edifici pubblici e la polizia doveva sorvegliarne le riunioni. Le sedute dovevano essere pubbliche e limitate nel numero a 60 soci per i grandi centri, nessuna condizione di ammissione o esclusione sarebbe stata tollerata fino al raggiungimento del tetto massimo consentito. Analogamente, nessuna società poteva avere un presidente né un segretario, e neppure commissioni di alcun tipo, pena l'arresto immediato. Ogni forma di deliberazione avrebbe comportato la chiusura della società e la punizione dei responsabili. Chiunque avesse richiamato la monarchia o fatto riferimento alla 'costituzione anarchica del 1793' sarebbe stato punito con dodici anni di lavori forzati¹³⁰.

Sulla questione intervenne anche il direttore del «Moniteur», Le-noir La Roche per esortare il Corpo legislativo ad adeguarsi alle richieste di Mailhe. Anche lui riconosceva il merito dei club nel rompere il muro di silenzio creato dal secolare dispotismo, ma ora che il governo era saldo e la costituzione in vigore i loro servigi erano certamente inferiori ai rischi della loro esistenza. Le società per propria natura erano rivoluzionarie e incapaci di garantire la conservazione dell'ordine; una nazione appena uscita da un lungo conflitto interno ed esterno doveva preservare l'ordine senza sottoporlo a nuovo rovesciamento. Per soddisfare l'urgenza della parola i patrioti potevano avvalersi di più rassicuranti forme associative come i «circoli», dei giornali, delle petizioni individuali. Bisognava evitare invece il ricorso a società politiche che alimentavano l'arroganza delle fazioni, formavano partiti vale a dire di uno spirito di corpo inconciliabile con lo spirito pubblico¹³¹. Una lezione di cui il Direttorio si sarebbe ricordato nel momento di riorientare in forme più moderate la socialità italiana.

¹³⁰ «Moniteur», 192, 12 germinale a. IV (1 aprile 1796), p. 99.

¹³¹ «Moniteur», 207, 27 germinale a. IV (16 aprile 1796), p. 715.

Il fallimento della Congiura degli eguali infranse l'ultima speranza di rianimare il processo rivoluzionario. La libertà e tutto ciò che apparteneva ai sinceri repubblicani era stato travolto dalla proscrizione, come scriveva Babeuf nel suo dolente messaggio con cui affidava alle future generazioni il riscatto della propria sconfitta. Buonarroti ci ricorda che il progetto di ordine nuovo degli Eguali aveva assegnato alla socialità un ruolo centrale nei provvedimenti da attuare subito dopo l'insurrezione. Le società popolari dovevano infatti essere formate immediatamente prima di ogni riforma per contribuire a far accettare la dottrina e lo spirito della rivoluzione¹³². In altre parole, le società erano un luogo di alfabetizzazione politica, centro delle nuove istituzioni della società egualitaria immaginata nel programma babuvista; programma a cui Buonarroti rimase sempre fedele anche nella sua azione rivoluzionaria ottocentesca immaginando la socialità come «fucina ardente di nuovi sentimenti volti alla trasformazione della società»¹³³.

Anche questa volta, tuttavia, non fu una cesura definitiva. Di nuovo, la giornata del 18 fruttidoro anno V (4 settembre 1797) indusse a riaprire le società che stavolta languirono in una crisi di consenso fino al 22 fiorile anno VI (22 maggio 1798) quando una nuova reazione antigiacobina ne comportò la chiusura. Una dinamica perversa incapace di trovare un equilibrio, un punto di svolta. Proprio riflettendo sull'anomalia del sistema direttoriale in merito al rapporto fra società politiche e governo, nel 1798 Roederer riadattò e pubblicò un suo vecchio testo del 1794. E già il fatto che nel magma rivoluzionario un testo elaborato quattro anni prima conservasse inalterato il proprio valore è un argomento che Roederer mise a tema nel suo intervento. La discussione sulla legittimità politica dell'associazionismo, a suo giudizio, era stata «souvent commancée, jamais approfondie, ni terminée». Questa *empasse* politica, di grammatica politica, ancora una volta riproponeva al legislatore il dilemma su cui si era arrovelata la prima generazione rivoluzionaria: il rispetto della libertà e dei diritti individuali doveva significare tollerare uno spazio di sedizione, o, al contrario, l'esigenza di reprimere l'eversione e salvaguardare lo stato poteva conciliarsi col sacrificio dei diritti e la libertà dei singo-

¹³² F. Buonarroti, *Cospirazione per l'eguaglianza*, ed. cit., pp. 218-9.

¹³³ A. Galante Garrone, *Filippo Buonarroti e i rivoluzionari dell'Ottocento (1828-1837)*, Torino, Einaudi, 1972, p. 211.

li di associarsi pacificamente. Per Roederer, causa prima di questo squilibrio era l'incauta determinazione dei costituenti della Carta dell'anno III che mossi dall'urgenza di vietare la socialità politica avevano predisposto un piano normativo che impediva del tutto la socialità, o la consentiva indiscriminatamente. Roederer fra i fondatori del club giacobino non negava che in periodi di rivoluzione le società svolgessero un ruolo decisivo, ma ora che la rivoluzione era terminata le società dovevano essere sciolte. Una democrazia non poteva esimersi dal promuovere la discussione che per forza di cose assume carattere politico e diviene necessariamente collettiva. Ma in questo modo si urtava la rigida griglia normativa della Costituzione del 1795 e si incorreva nel divieto di associarsi, e da qui alla necessità di tradire il mandato per favorire quel minimo di confronto indispensabile allo spirito della rivoluzione. Il legislatore doveva intervenire per evitare questa falla sistemica disciplinando la socialità attraverso l'imposizione di un numero definito di soci senza alcuna possibilità di selezione e l'assoluto divieto di ogni deliberazione. Ogni altra imposizione era illusoria. Non serviva discutere all'infinito sulla corrispondenza e l'affiliazione: se le società non potevano deliberare né adottare alcuna risoluzione collettiva la loro corrispondenza sarebbe risultata inoffensiva. Stava in questo la differenza fra società istruttive e le corporazioni politiche. Le prime custodivano il pensiero ed erano legittime, le seconde implicavano l'azione ed erano vietate, spettando l'azione solamente alle istituzioni pubbliche. Le prime avevano come obiettivo la discussione amicale, la censura, la denuncia e richiamavano il piano dei diritti individuali inviolabili; le seconde comportavano l'ambizione di sorvegliare, ispezionare vale a dire arrogarsi un potere di intervento sulla cosa pubblica. «Dans la société générale, il ne peut exister de sociétés particulières que pour deux avantages inséparables l'un de l'autre, celui d'acquérir l'instruction au sein de l'amitié, celui de goûter l'amitié au sein de l'instruction»¹³⁴.

I rischi adombrati da Roederer non tardarono a manifestarsi di nuovo, in tutta la loro drammatica inattualità. La giornata del 30 pratile anno VII (18 giugno 1799) comportò l'estemporanea 'resurrezione delle picche' e spinse a pensare possibile la riproposizione dell'intera

¹³⁴ P.-L. Roederer, *Des sociétés particulières tells que clubs, reunions*, Paris, Demonville, 1798. Su Roederer rimando a quanto scritto da I. Xoxa, §§§§, Tesi di Dottorato in Studi Politici dell'Università Sapienza di Roma.

architettura del progetto rivoluzionario con l'inevitabile apertura delle società che, questa volta, trovarono nel *club du Manège* la loro roccaforte. Ma ancora una volta la libertà e i richiami simbolici alle pratiche di un passato eroico finirono col sollevare un'ondata di indignazione e paura della 'massa'. Se ne fece interprete Sieyès che prima aveva sostenuto l'escalation politica della sinistra per sorreggere la patria in pericolo e poi aveva manovrato per riportare l'ordine. Malgrado l'appoggio dei vecchi quadri sanculotti, la massa del popolo era rimasta inerte, limitandosi ad assistere all'ennesima discussione sui rischi della socialità¹³⁵. Di lì a qualche settimana, il 18 brumaio, la sciabola di Sieyès calava come una mannaia a troncare ogni retorica di alternativa¹³⁶. Le società politiche uscivano definitivamente di scena e solo il nuovo secolo avrebbe provveduto a riproporle come istituzioni in grado di promuovere un modo originale per la presa di parola del popolo rivoluzionario¹³⁷.

¹³⁵ C. Peyrard, *Les débats de l'an VII sur l'association politique*, in *Les droits de l'homme et la conquête des libertés. Des lumières aux révolutions de 1848*, a cura di G. Chainéa, Grenoble, PUG, 1988, pp. 311-8.

¹³⁶ L. Scuccimarra, *La sciabola di Sieyès. Le giornate di brumaio e la genesi del regime bonapartista*, Bologna, il Mulino, 2002.

¹³⁷ A. Guerra, *L'assalto al cielo. La Comune di Parigi e il popolo tra festa e tragedia*, in G. Boaniuti, L. Scuccimarra (a cura di), *Il governo del popolo 3 Dalla Comune di Parigi alla prima guerra mondiale*, Roma, Viella, 2014, pp. 3-24.

2. L'esperienza associativa nell'Italia in rivoluzione

2.1. L'apprendistato francese

È a Filippo Buonarroti che si deve, con molta probabilità, l'introduzione nel lessico politico italiano del riferimento alle società popolari nate con la Rivoluzione. Esule volontario in Corsica da un anno, il rivoluzionario pisano pensava all'Italia quando nell'agosto del 1790 registrava con enfasi la nascita della società patriottica di Ajaccio, evidenziando il contributo fondamentale dell'associazionismo politico nella progressione dello spirito pubblico e nella formazione di una nuova cittadinanza che lì si esercitava alla discussione politica («assuefarsi alla discussione»), essenziale a suo avviso in un governo popolare¹.

Come rimarcò Buonarroti, le società erano i cittadini che si organizzavano in autonomia per emanciparsi collettivamente e consolidare la propria *felicità*. Con grande lucidità già in quei primi anni, il nostro esule aveva infatti compreso che gli spazi associativi, diffusi capillarmente sul territorio, erano istituzioni originali e preziose nelle quali il popolo metteva a valore la propria «maestà». Ma Buonarroti aveva intuito anche la potenza politica che il percorso associativo poteva sprigionare se le società non si fossero limitate a controllare solo il proprio specifico territorio di competenza, ma avessero trovato il modo di mettersi in relazione per agire in maniera corale e abbracciare così, in un futuro non remoto, l'intera scena politica nazionale².

Stessi concetti erano espressi nelle lettere a Vincenzo Piombi, l'estensore della fiorentina «Gazzetta universale» alla quale il futuro so-

¹ «Giornale patriottico di Corsica», 14 agosto 1790, Milano, Feltrinelli, 1970, p. 191.

² Ivi, p. 191.

dale di Babeuf aveva collaborato prima del suo esilio in Corsica. È a lui, al suo antico protettore rimasto in Italia, che il 27 marzo 1791 Buonarroti narrò le grandiose novità cui stava assistendo, la felice armonia che regnava fra i francesi senza bisogno di feroci apparati repressivi. Nulla di paragonabile con quello che aveva lasciato in patria che invece Buonarroti descriveva con note dolenti: le lentezze e le contraddizioni del governo di Pietro Leopoldo, che pure aveva illuso chi nutriva speranze nelle virtù del processo riformistico; l'incapacità di coinvolgere un apatico popolo alle virtù della politica; i torbidi maneggi dei preti e degli aristocratici che angustiavano ancora la vita pubblica di tutti gli Stati italiani; infine, il brusco ritorno al conservatorismo di fronte alle novità dell'89 francese. La novità maggiore del processo rivoluzionario Buonarroti la coglieva nella volontà del popolo francese di associarsi. Egli stesso lo aveva sperimentato nella società degli amici della Costituzione di Ajaccio. Le società politiche erano lo strumento migliore per istruire i cittadini sui propri diritti, irrobustire lo spirito democratico e attivare la partecipazione politica attraverso la sanzione popolare di ogni eccesso del governo:

Lo stabilimento che più di ogni altro istruisce il popolo di Francia è quello delle società che si vanno formando in ogni popolazione della monarchia; si uniscono vari cittadini e pubblicamente questionano su' formamenti della società e su' doveri del cittadino e del magistrato, dell'amministrazione e del re. Se un corpo amministrativo abusa della sua autorità, nella Società si esamina la sua condotta e colla legge alla mano è invitato a ritornare ne' suoi limiti; se persiste è denunciato all'Assemblea nazionale [...]. Manca ancora poco alla nostra piena tranquillità che, grazie al cielo, non sarà mai la tranquillità sepolcrale che regna ne' felicissimi Stati di Toscana³.

La lettera di Buonarroti a Piombi va letta con attenzione perché stabilisce con precisione l'avvio di una connotazione politica radicale dell'associazionismo nella sfera pubblica italiana, definita poi con compiutezza nel corso del Triennio. Il primo incontro dei patrioti italiani con la socialità rivoluzionaria, mediato da Buonarroti avvenne dunque all'estero,

³ E. Michel, *Vicende di Filippo Buonarroti in Corsica (1789-1794)*, in «Archivio storico di Corsica», 1933, pp. 481-526, dove fra l'altro emerge che uno dei principali motivi di rottura con Pasquale Paoli fu proprio la sua costante opera di organizzazione della socialità sanculotta, e la conseguente repressione di Paoli che chiuse le società. Si veda anche J. Boutier, *Un autre Midi. Note sur les Sociétés populaires en Corse (1790-1794)*, in «Annales Historiques de la Révolution Française», 268, 1987, pp. 158-175.

in Francia terra d'esilio obbligata per quanti fuggivano in seguito alla svolta repressiva che a varie ondate fra il 1792 e il 1796 colpì gli imitatori della *moda* di Francia in Italia. A Nizza, da principio, dove si erano rifugiati alcuni esuli provenienti soprattutto dalla vicina Liguria e dove Buonarroti, oramai militante giacobino, operava nella locale *société populaire*. E attraverso questi esuli, Buonarroti manteneva contatti con l'Italia e con quanti nell'ombra della cospirazione iniziavano a tessere progetti rivoluzionari⁴. Naturalmente in Italia non c'erano luoghi formali di discussione politica, piuttosto riunioni clandestine, conventicole sospese ancora fra legalità e segretezza che emulavano la socialità rivoluzionaria e si organizzavano in spazi politici per discutere i principi della Rivoluzione e immaginare in un futuro non troppo lontano di fare come in Francia. I vari apparati repressivi predisposti dagli Stati italiani descrivevano questi proto-rivoluzionari come «grandi lodatori di quelle novità che succedono in Francia, appassionati per quei principi di libertà, eguaglianza e indipendenza che colà si spacciano»⁵.

Nel 1793 gli esuli in Francia, «organi di tutte le società patriottiche d'Italia», si appellarono al famoso decreto del 19 novembre 1792 con cui la Convenzione aveva promesso fratellanza e soccorso ai popoli in lotta per la libertà, riconoscendo la propria incapacità ad agire autonomamente, per domandare aiuto nella liberazione d'Italia. La replica non fu incoraggiante, preferendo la Convenzione trincerarsi dietro la fredda clausola di autotutela «de ne rien faire avec précipitation». La difesa dell'interesse francese a stento nascosto dietro l'invito alla prudenza nella risposta della Convenzione fu anche la prima frustrazione patita dalle ambizioni dei patrioti⁶.

⁴ Più volte Francesco Massuccone, ambasciatore genovese a Parigi dal 1790, aveva chiesto l'intervento di Lebrun per far cessare la propaganda nella Repubblica di Genova. Il 19 febbraio 1793 – a pochi giorni dal decreto che univa alla Francia il Principato di Monaco e Mentone – scrisse di aver indirizzato una nuova supplica al ministro per «impedire i maneggi e le corrispondenze di quei clubisti tendenti ad eccitare in Ventimiglia e luoghi adiacenti del Dominio serenissimo lo spirito di sedizione e rivolta». Il testo della missiva in V. Vitale, *I dispacci dei diplomatici genovesi a Parigi (1787-1793)*, Torino, Bocca, 1936, p. 619.

⁵ A. Guerra, *Contro lo spirito del secolo. Inquisizioni e dissenso in Italia al tempo della Rivoluzione*, in *I tribunali della fede: continuità e discontinuità dal Medioevo all'età moderna*, a cura di S. Peyronel Rambaldi, Torino, Claudiana, 2007, pp. 197-229.

⁶ D. Spadoni, *Il primo «Grido d'Italia» nel 1793 e l'invasione francese*, «Rassegna storica del Risorgimento», XXVI, 1939, pp. 851-6.

Tuttavia, protetti da Buonarroti e da Christophe Saliceti, antico compagno di studi dell'Università di Pisa e ora rappresentante in missione del Comitato di Salute pubblica, gli esuli italiani trovavano ancora condizioni favorevoli per fare politica. Fra di loro, il romano Enrico Michele L'Aurora e il siciliano Pasquale Matera. Quest'ultimo in particolare, come scrisse al proprio sodale genovese Gaspare Sauli, si era affiliato alla società nizzarda in seguito all'azione energica esercitata da Buonarroti per strapparla alla polemica «ridicola» e riposizionarla su una più solida linea politica montagnarda. In primo luogo, nella lotta contro i controrivoluzionari che stavano cercando di far proseliti in città⁷. Poi Buonarroti era passato a Oneglia, dove nel 1794 aveva chiamato intorno a sé Carlo Lauberg in fuga da Napoli e il giacobino salernitano Giuseppe Abbamonti. Con loro aveva dato vita a una società popolare in cui la propaganda rivoluzionaria si univa a un'azione più decisa per la futura liberazione d'Italia in un nesso che, per forza di cose come è stato scritto, nel mutato scenario rivoluzionario dopo Termidoro, si legava intimamente al corso politico della stessa Francia⁸.

Nel frattempo, nuovi esuli avevano preso a partecipare intensamente al processo rivoluzionario francese, inserendosi da subito nella nuova socialità politica⁹. Colonie di esuli provenienti da tutta Europa si addensavano in Francia, in particolare a Parigi per sfuggire alla repressione interna al proprio paese, ma anche per vivere e partecipare in una dimensione collettiva alla trasformazione del mondo e sentir vibrare la «sacralità della terra che calpestavano», come ha scritto Walter Benjamin a proposito dei giacobini tedeschi emigrati in Francia¹⁰. Vere e proprie comunità politiche che si organizzavano in forme associative autonome, partecipavano alla dialettica rivoluzionaria francese e nello stesso tempo funzionavano da centrale insurrezionale per la propria

⁷ A. Bersano, *Giacobini italiani a Nizza nel 1793: L'Aurora, Buonarroti, Ranza*, in «Bollettino storico bibliografico subalpino», LXI, 1963, pp. 5-27. La lettera di Matera a Sauli dell'8 aprile 1793 è citata da R. Soriga, *L'idea nazionale italiana dal secolo XVIII all'unificazione*, Modena, Società tipografica modenese, 1941, pp. 22-5. Sulla sua azione si veda anche *Délibérations de la Société populaire de Nice 1792-1795*, Nice, Serre, 1994 ad indicem.

⁸ Fondamentale per la ricostruzione del contesto A.M. Rao, *Esuli. L'emigrazione politica italiana in Francia (1792-1802)*, Napoli, Guida, 1992, pp. 74 sgg.

⁹ A. Mathiez, *La Révolution et les étrangers*, Paris, La Renaissance du livre, 1918.

¹⁰ W. Benjamin, *Allemands de quatre-vingt-neuf*, (1939), in Id., *Écrits français*, par J.M. Monnoyer, Paris, Gallimard, 1989, pp. 339-69.

nazione¹¹. In questo processo esaltante che attraversò tutta la prima fase della Rivoluzione, gli italiani furono una schiera ridottissima che non ha lasciato documenti significativi della propria militanza associativa¹².

Fino al 1794 c'era sicuramente Carlo Salvador, figura centrale di quello che un tempo si chiamava giacobinismo italiano, di cui si conosce la militanza montagnarda¹³. Ugualmente nota è la presenza in Francia di Luigi Pio che, già in qualità di segretario di Legazione della Corte napoletana, aveva riconosciuto che la passione politica del popolo così come si esprimeva nelle sue assemblee fosse il tratto distintivo del nuovo carattere nazionale della Francia rigenerata¹⁴. Divenuto militante rivoluzionario, lo stesso «chevalier Pio»¹⁵ fu eletto moderatore del club della *Bouche de Fer*, come ricorda Giuseppe Gorani, a sua volta attento osservatore della nuova pratica associativa¹⁶.

Prima in Corsica nel 1791 quindi a Nizza nel 1792, Giovanni Antonio Ranza aveva mostrato forte dinamismo societario; a Nizza si era iscritto alla *Société des amis de la liberté et de l'égalité* mettendosi subito in evidenza per i violenti attacchi contro la corte sabauda e, successivamente, per la polemica contro la campagna di scristianizzazione che alla fine lo mise in rotta con gli altri soci. A ogni modo, è qui che maturò il suo impegno che lo avrebbe portato nel 1793 a ricevere da Barras l'incarico di redigere il «Monitore italiano politico e letterario» nel tentativo di favorire la propaganda rivoluzionaria in Savoia e «preparare la libertà d'Italia», secondo le ottimistiche speranze dello stesso Ranza nel *Prospetto* del giornale¹⁷.

Intanto i francesi erano arrivati in Italia e malgrado la censura degli

¹¹ Molto significativo il caso svizzero studiato da A. Méautis, *Le Club helvétique de Paris (1790-1791) et la diffusion des idées révolutionnaires en Suisse*, Neauchetel, Baconnière, 1969.

¹² F. Venturi, *L'Italia fuori d'Italia*, in *Storia d'Italia*, III. *Dal primo Settecento all'Unità*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 987-1117:

¹³ M.F. Leonardi, *Un opuscolo montagnardo di Carlo Salvador*, in «Critica storica», 3, XXIII, 1986, pp. 449-69 ora in Id., *Rivoluzioni Repubbliche Insorgenze 1789-1809*, Roma, Dante Alighieri, 2014, pp. 41-60; J. Godechot, *Les jacobins italiens et Robespierre*, in «Annales historiques de la Révolution française», 30, 3, 1958, pp. 65-81.

¹⁴ A. Cutolo, *Da diplomatico a giacobino. La vita di Luigi Pio attraverso il suo carteggio inedito*, «Rassegna storica del Risorgimento», XXII, 1935, pp. 396-413.

¹⁵ A. Mathiez, *Un italien jacobin: le chevalier Louis Pio*, in «Nouvelle revue d'Italie», V, 1921, pp. 1-17.

¹⁶ G. Gorani, *Dal dispotismo illuminato alla Rivoluzione (1747-1791)*, a cura di A. Casati, Milano, Mondadori, 1942.

¹⁷ G. Marocco, *Giovanni Antonio Ranza e il «Monitore italiano politico e letterario per l'anno 1793»*, in «Annali della Fondazione Einaudi», XII, 1978, p. 251-80.

Stati si fosse immediatamente attivata e avesse sigillato i confini per prevenire ogni contagio, la presenza di agenti civili e diplomatici rivoluzionari fu uno sprone importante per il fragile movimento democratico sparso per la Penisola. I francesi erano oramai i rappresentanti di una nazione repubblicana che aveva saputo cambiare il proprio destino e il racconto diretto di quello che avveniva in Francia, la forza dell'esempio che incarnavano, la possibilità grazie alla loro mediazione di approntare una strategia politica elementare che per la prima volta superasse l'angusto localismo, rappresentò un vero e proprio salto di qualità nella formazione del futuro movimento giacobino del Triennio. La relazione di François Cacaault di ritorno da Napoli nel dicembre 1792 registrava l'esiguità del partito filo-francese che premeva per un cambiamento radicale, legato a pochi e male organizzati giovani, senza alcuna esperienza «et les lumières nécessaires pour débrouiller l'horrible chaos du gouvernement»¹⁸. Fondamentale per i napoletani fu l'arrivo dell'ambasciatore Mackau nell'agosto 1792, il primo contatto diretto con la Francia in Rivoluzione. L'arrivo della flotta francese di Latouche-Tréville nel golfo di Napoli impresso una svolta decisiva nell'incoraggiare la nascita di una nuova sensibilità democratica che trovò nella modalità associativa latomica, rinnovata dalla Rivoluzione un laboratorio avanzato di apprendistato politico. «Molti napoletani – nota Croce – si recarono a banchetto a bordo della nave ammiraglia; ed ivi sorse l'idea di una società o *club*». Se fino a quel momento si erano rette sull'informalità della rete massonica, ora le società patriottiche napoletane provavano, seppure ancora a livello elementare, a mutuare dall'esperienza francese la determinazione ad «acclubarsi»¹⁹.

Gli occhiuti magistrati della Giunta di Stato borbonica preoccupati di evitare che si formasse un'opinione pubblica favorevole alle novità rivoluzionarie capirono presto che i gruppi di opposizione avevano trovato un'inedita e più pervasiva forma organizzativa. La società mutuava dall'esperienza francese la struttura capillare dei *club* dispersi sul territorio, aperti a tutte le classi, con una più rigida disciplina politica e con una chiara prospettiva d'azione rivoluzionaria, sia pur sempre, ancora, a fare la differenza, all'interno di una cornice

¹⁸ P. Villani, *Rivoluzione e diplomazia. Agenti francesi in Italia (1792-1798)*, Napoli, Vivarium, 2002, pp. 184-95.

¹⁹ B. Croce, *La Rivoluzione napoletana del 1799*, Bari, Laterza, 1961⁷, p. 193 ss.

cospirativa per sfuggire alla repressione della polizia borbonica. L'affiliazione ai club rivelava allora immediatamente la matrice rivoluzionaria e si configurò come l'ipotesi di reato più grave di cui potevano macchiarsi i patrioti: «la prima e più grave imputazione», disse il valtellinese Cesare Paribelli, incappato anche lui nei rigori del tribunale borbonico²⁰. È questo il contesto iniziale che fece di Napoli l'avanguardia della socialità rivoluzionaria in Italia: una proliferazione di club, raduni, società elementari in cui spiccava il Club rivoluzionario centrale, nato dallo scioglimento della società patriottica e che a sua volta si scisse nel Club Lomo (Libertà o morte), di tendenza più moderata e il Club Romo (Repubblica o morte) diretto da Andrea Vitaliani e di matrice decisamente più radicale²¹. Tutti con una complessa struttura di articolazione interna che rispondeva più alla necessità di rendere impermeabile la rete cospirativa alla sorveglianza poliziesca che alla suddivisione del lavoro politico²². Antonio Jerocades e Carlo Lauberg furono il fulcro operativo di questa transizione, come già evidenziato da Benedetto Croce. Soprattutto Lauberg, fu in grado di far transitare le logge massoniche verso una più complessa dimensione politica della pratica associativa che coinvolse e formò una buona parte della generazione dei futuri democratici italiani. Favorito dalla stretta frequentazione con i francesi, comprese che i *club*, pur nella segretezza delle riunioni, erano il luogo migliore per affrancare la discussione politica dalle liturgie massoniche degli affiliati e promuovere forme più ampie di confronto²³. Le nuove parole d'ordine erano la repubblica, il popolo, la libertà e eguaglianza, il soccorso agli indigenti, concetti in grado cioè di favorire una più am-

²⁰ P. Capuano, *Sulle Inquisizioni di Stato del 1794-1795. Le lettere di Cesare Paribelli dal carcere di S. Elmo a Ettore Martinengo*, «Archivio storico per le Province napoletane», 121, 2003, pp. 433-62; P. Conte, *Cesare Paribelli. Un giacobino d'Italia (1763-1847)*, Milano, Guerini e Associati, 2013.

²¹ A. Simioni, *Le origini del risorgimento politico dell'Italia meridionale*, 2 voll., Messina-Roma, Principato, 1925; G. Giarrizzo, *Massoneria e illuminismo nell'Europa del Settecento*, Venezia, Marsilio, 1994.

²² M. Rossi, *Nuova luce risultante dai fatti veri avvenuti a Napoli pochi anni prima del 1799 ricavata da documenti finora sconosciuti relativi alla Gran causa dei Rei di Stato del 1794*, Firenze, Barbera, 1890.

²³ G. Giarrizzo, *Massoneria e illuminismo nell'Europa del Settecento*, Venezia, Marsilio, 1994; A.M. Rao, *La massoneria nel Regno di Napoli*, in *Storia d'Italia. Annali 21: La massoneria*, a cura di G.M. Cazzaniga, Torino, Einaudi, 2006, pp. 513-542.

pia partecipazione di massa con l'obiettivo di promuovere l'educazione politica e morale del popolo napoletano²⁴. E dalla Francia, dal metodo dei «glubi di Marsiglia» – come scrissero in maniera generica i giudici del processo ai giacobini del 1794 –, germinò una fitta trama societaria diffusa in tutto il Mezzogiorno e in costante corrispondenza fra loro con l'obiettivo di «fare rivoluzioni e impadronirsi del regno», seguendo la Costituzione dell'anno I, che lo stesso Lauberg nel dicembre del 1793 aveva tradotto e fatto circolare²⁵.

Le congiure che nella primavera del 1794 costellarono gran parte degli Stati italiani nascevano da questa temperie politica di nuovi bisogni e desideri che la socialità rivoluzionaria, per quanto ancora scarsamente evoluta e in maniera confusa, fu comunque in grado di intercettare. E mentre i primi morti iniziavano a scrivere il martirologio civile italiano, una nutrita schiera di esuli trovava nella Grande Nazione l'approdo sicuro del proprio pellegrinaggio²⁶. Lauberg, fuggito già in gennaio per non incappare nella rete tesa dalla polizia napoletana approdò, come detto, a Nizza, mentre nel maggio 1794 il patriota piemontese Guglielmo Cerise venne segnalato a Grenoble. E se alcuni esuli arrivarono fino a Parigi, fu Oneglia, occupata dall'esercito francese nell'aprile precedente, a costituire la meta principale dell'esilio politico dei «sanculotti italiani», secondo quanto riferì Filippo Buonarroti a Tilly il 9 maggio 1794 (20 floreale anno II)²⁷.

Anna Maria Rao ha descritto con precisione e accuratezza le aspettative di questa leva di democratici esuli, le loro ambizioni e le pres-

²⁴ Sulla svolta che si produsse nella primavera del 1793 nel giacobinismo napoletano la cui guida passò a Lauberg si veda A. De Francesco, *Vincenzo Cuoco una vita politica*, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 14-20. Per la rottura del paradigma rigidamente massonico A.M. Rao, *Illuminismo e massoneria: Antonio Jerocades nella cultura napoletana del Settecento*, in *Le passioni dello storico. Studi in onore di Giuseppe Giarrizzo*, a cura di A. Coco, Roma, Prisma, pp. 481-510.

²⁵ B. Croce, *Vita di Carlo Lauberg*, in *Vite di avventure, di fede e di passione*, a cura di G. Galasso, Milano, Adelphi, 1989, pp. 363-438. Per un quadro più ampio, G. Galasso, *I giacobini meridionali*, «Rivista Storica Italiana», 96, 1984, pp. 69-104; ora in Id., *La filosofia in soccorso de' governi. La cultura napoletana del Settecento*, Napoli, Guida, 1989, pp. 509-48.

²⁶ Rimando senz'altro a A.M. Rao, *Esuli*, cit., p. 70 sgg. Pur datato si veda R. Soriga, *Per una storia dei rifugiati meridionali sotto la prima Cisalpina*, in «Bollettino della Società pavese di storia patria», XV, 1916, pp. 293-326.

²⁷ P. Onnis Rosa, *Filippo Buonarroti commissario rivoluzionario a Oneglia nel 1794-1795*, in Ead., *Filippo Buonarroti e altri studi*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1971, pp. 61-139

sioni ripetute fatte sul governo montagnardo per approntare un piano di liberazione dell'Italia che desse forma al programma di lotta ai tiranni. Allo stesso modo, è nota la collaborazione con gli agenti francesi incaricati di andare in missione in Italia al fine di favorire le congiure e i tentativi insurrezionali. Dovunque si stabilissero e qualunque fosse la loro posizione politica, gli esuli italiani trovarono nella pratica associativa il canale di espressione privilegiato del proprio impegno²⁸. Una partecipazione intesa come prosecuzione diretta e pubblica dell'esperienza fatta in clandestinità nei rispettivi luoghi di origine, ma in vista questa volta di un obiettivo più ambizioso come l'unità italiana. E nella formazione di club *italiani* come quello di Oneglia, o nell'attivismo all'interno delle *sociétés populaires* francesi gli esuli misurarono con precisione i limiti ma anche la grande forza costituente della socialità rivoluzionaria, malgrado al loro arrivo avessero trovato una situazione in profonda evoluzione a livello di pratiche associative.

La società popolare di Oneglia, al pari delle altre, venne «epurata» e ricostituita su nuove basi il 26 termidoro anno II (13 agosto 1794); fra le novità regolamentari, oltre l'evidente depotenziamento della propria vocazione politica, vennero introdotte norme restrittive che fissavano un tetto ai soci (massimo 50) e l'obbligo di parlare in francese; per i soci stranieri veniva inoltre imposto un certificato di civismo, a cui dovette piegarsi lo stesso Buonarroti, sebbene fosse oramai da tempo cittadino francese²⁹. E come le altre società popolari, anche quella di Oneglia per vivere dovette inviare alla Convenzione Nazionale un indirizzo di giubilo per la morte del "tiranno". Malgrado tutti gli accorgimenti, la petizione, scritta probabilmente dallo stesso Buonarroti, suscitò comunque le ire del Comitato di Sicurezza Generale, chiamato a vegliare sulla liquidazione del vecchio personale giacobino, che lo censurò giudicandolo «très répréhensible». Quando il messaggio giunse alla Convenzione il 20 floreale III (9 maggio 1795), Buonarroti era già stato chiamato a Parigi con l'accusa di essere «partigiano del sistema del terrore e dello spopolamento»³⁰. Per lui si aprivano le porte della prigione del Plessis.

Conviene seguire ancora un breve tratto dell'itinerario del rivolu-

²⁸ A.M. Rao, *Esuli*, cit., p. 65 sgg

²⁹ A. Saitta, *Il robespierrismo di Filippo Buonarroti e le premesse dell'unità italiana*, in Id., *Ricerche storiografiche su Buonarroti e Babeuf*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1986, p. 147-165.

³⁰ P. Onnis Rosa, *Filippo Buonarroti commissario a Oneglia*, cit., p. 118-21.

zionario toscano per comprendere bene le origini della socialità politica italiana e spiegare in qualche misura le incognite che avrebbero segnato la pratica associativa del Triennio. Buonarroti venne scarcerato il 17 vendemmiaio IV (9 ottobre 1795), beneficiando lui come altri ex-giacobini della tolleranza del Direttorio intenzionato a riequilibrare il gioco politico di fronte all'insorgenza monarchica. Lo stesso Direttorio che ormai pianificava l'attacco all'Italia. Immediata la ripresa dei contatti da parte di Buonarroti con gli esuli i quali oramai apertamente discutevano di liberare l'Italia e, nello stesso tempo, l'inizio della trama segreta con il sodalizio babuvista formatosi in prigione, che trovò una forma di espressione nella Società del Panthéon. Armando Saitta ha delineato con finezza d'analisi la compenetrazione profonda fra i due ambiti di azione del rivoluzionario pisano e la progressiva imposizione del programma buonarrottiano su quello degli esuli di stanza a Nizza, che prevedeva tra l'altro, in accordo con Saliceti, l'invio di Buonarroti in missione presso l'*Armée d'Italie*. In particolare, per l'esule toscano i punti chiave erano la ricerca incessante di un'azione unitaria fra tutti i patrioti italiani e la centralità del Piemonte nel disegno strategico per la libertà italiana; a tal fine, istruito dalle precedenti esperienze, Buonarroti insisteva con Parigi per perorare la necessità di una preventiva sollevazione degli italiani, slegata dall'intervento militare francese per evitare che questo assumesse fatalmente il segno della conquista. Solamente la formazione di municipalità democratiche da parte degli stessi patrioti avrebbe evitato la durezza («barbare cupidité») di una amministrazione militare e con essa, l'inevitabile delusione dei patrioti e di quanti guardavano con favore all'arrivo dei francesi³¹.

È questo lo scenario che emergeva dalle *Notes sur l'Italie* che Buonarroti e l'esule piemontese Giuseppe Cerise inviarono a Charles-François Delacroix, ministro degli Esteri del Direttorio, il 1 ventoso IV (20 febbraio 1796). Le *Notes* vennero accolte positivamente, trovando il sostanziale beneplacito del ministro alla costituzione di una Repubblica italiana indipendente a patto di legarla alla Francia con un trattato di alleanza. L'Italia che Buonarroti e Cerise consegnavano alle analisi del Direttorio sembrava essere già in un avanzato stato insurrezionale. E a dare la misura del livello di maturità politica dei patrioti e dell'entusiasmo rivolu-

³¹ A. Saitta, *Filippo Buonarroti. Contributo alla storia della sua vita e del suo pensiero*, 2 voll., Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma, 1972., II, pp. 5-10.

zionario che circolava in Italia e sorreggeva il loro ottimismo, i due esuli indicavano proprio l'esistenza e il favore che, a loro dire, circondava i club patriottici clandestini. Del resto, Buonarroti non improvvisava una conoscenza della situazione potendo contare sul sicuro apporto dei tanti esuli napoletani, Lauberg in testa, che avevano collaborato con lui fino a quel momento e del gruppo consistente dei piemontesi a cui lo univa un legame politico consolidato. E nella descrizione fornita a Delacroix, proprio Napoli e il Piemonte apparivano all'avanguardia del movimento rivoluzionario e segnalavano di fatto quelle che dovevano essere le direttrici della strategia offensiva dell'*Armée d'Italie*. In entrambi gli Stati, Buonarroti e Cerise registravano una fioritura enorme di società sul modello francese, ossia con una precisa organizzazione fatta di presenza capillare sul territorio e una direzione unica centralizzata capace di tener vivo lo spirito pubblico e raccogliere una vasta e socialmente composta leva patriottica che aspettavano solamente di operare alla luce del sole³².

Sul punto delle società, mi sembra emerga quindi una differenza con il progetto di una parte di quei patrioti piemontesi sparsi invece fra Nizza e Liguria che facevano capo a Pellisseri e Bonafous, scritto più o meno nello stesso periodo e presentato al generale Bonaparte nel tentativo, sempre, di condizionare l'imminente impresa militare. Sul carattere politico di massima di questo progetto non c'è molto da aggiungere alle considerazioni di Armando Saitta, che anzi possono trovare una conferma ulteriore proprio dall'analisi del ruolo formale da assegnare alle società popolari nel Piemonte liberato³³.

Programma di azione gradualista più che di prospettiva rivoluzionaria, il progetto di Pellisseri spingeva Saitta a presentarlo come «degnò della notte del 4 agosto 1789». Vale a dire, arretrato da un punto di vista politico e, per forza di cose, alternativo al programma d'azione buonarrotiano. Dunque, per Saitta, redatto «con l'esperienza delle insormontabili difficoltà nelle quali si era irretita la Costituente e con la chiara visione delle peculiarità piemontesi»³⁴. Il moderatismo, se così si può dire, del progetto e la sua indeterminatezza emerge anche sulla questione delle società popolari: è vero che Pellisseri e

³² Ivi, p. 6-7.

³³ Id., *Struttura sociale e realtà politica nel progetto costituzionale dei giacobini piemontesi (1796)*, in *Ricerche storiografiche su Buonarroti*, cit. pp. 83-128.

³⁴ A. Saitta, *Filippo Buonarroti*, cit., I, p. 26. Su di loro G. Vaccarino, *I giacobini piemontesi (1794-1814)*, 2 voll., Roma, Ministero per i Beni culturali, 1989.

Bonafous si opponevano senza ambiguità alla loro soppressione e ne esaltavano la grande funzionalità nell'opera di «instruire et électriser le peuple», come è scritto nell'*Avant-propos* del progetto. Tuttavia, ne accettavano la subordinazione, imbrigliando le società in una fitta griglia regolamentare («besoin d'être réglées») che ne frustrava qualsiasi ambizione politica. Al riguardo, l'articolo 76 del progetto non lascia margini a dubbi sulla volontà di disciplinare l'organizzazione societaria: «In tutti li capoluoghi di mandamento e comunità di 5000 abitanti sarà stabilito un locale, dove quelli potranno indistintamente adunarsi in società popolare tutti li giorni festivi sotto la presidenza del più vecchio fra i letterati per la prima volta e quindi di quello che verrà a tal posto eletto ogni trimestre [...]. Le sessioni non potranno mai durare più di tre ore, né protrarsi a notte. La prima parte ne sarà occupata nella lettura delle novelle e fogli pubblici, la seconda in discorsi ed istruzioni al popolo, ed in terzo luogo si sentiranno le mozioni, le quali non potranno avere altro soggetto che di presentare dei ricorsi alle autorità costituite per la esecuzione delle leggi»³⁵.

Di tutt'altro avviso Buonarroti, fermo nel difendere le nuove istituzioni societarie, pur nella cornice di sussidiarietà dell'associazionismo popolare tipico della prospettiva montagnarda. Sembra esserne una conferma la lettera che Buonarroti inviò ancora a Delacroix il 29 germinale IV (18 aprile 1796) sull'onda delle preoccupazioni suscitate dalla decisione direttoriale di sostituire l'amministrazione civile provvisoria di Onglia con un «gouvernement absolument militaire»: le strutture associative erano necessarie per favorire l'apprendistato politico e permettere la formazione di autorità popolari in grado di interloquire con gli organismi di governo. Era questa promessa di novità che, sola, avrebbe guadagnato il sostegno vitale degli italiani senza far apparire la liberazione un'occupazione, vanificando agli occhi del popolo gli sforzi dei patrioti. Perciò Buonarroti esortava il Direttorio a ordinare ai suoi generali di non porre ostacoli alla formazione di società politiche nelle terre liberate sul modello di quelle invocate nella *Nota* di febbraio: «réunions du peuple nécessaires pour son instruction et pour l'établissement des autorités populaires et d'un centre unique de pouvoir»³⁶.

Qualche giorno dopo, come è fin troppo noto, Buonarroti venne arre-

³⁵ A. Saitta, *Struttura sociale*, ed. cit., p. 126-7.

³⁶ Id., *Filippo Buonarroti*, cit., I, p. 25.

stato in seguito alla scoperta della *Congiura degli eguali* mettendo in tal modo fine alle sue ambizioni di coordinare e guidare gli sforzi dei patrioti. Ma c'è un ultimo aspetto da considerare. Le *Notes sur l'Italie* si soffermavano sulla situazione insurrezionale di tutta Italia, lasciando ai margini la realtà milanese. Solo un veloce cenno per indicare il legame di corrispondenza fra le società napoletane e quelle attive a Milano. Buonarroti non poteva ignorare che mentre lui disponeva il proprio piano, il Direttorio aveva incaricato Carlo Salvador di verificare se sussistessero le condizioni per far insorgere col Piemonte proprio la Lombardia³⁷. Era stato Delacroix, il 25 dicembre 1795, a chiedere ai membri del Direttorio l'autorizzazione a inviare «un agent secret» per ricavare il più possibile di informazioni sui paesi del Nord Italia, sicuro teatro di guerra della prossima campagna militare data oramai per certa: «On assure qu'il existe une fermentation sourde dans le Piémont et le Milanaise. On peut en profiter pour affaiblir les maisons d'Autriche et de Sardaigne si elles s'obstinent a rester armées contre la République; mais avant tout il faut pouvoir juger de son intensité»³⁸.

Una missione che aveva suscitato più di qualche perplessità fra gli esuli italiani e forse dello stesso Buonarroti, tutti preoccupati del rischio che concentrarsi su una parte avrebbe potuto mettere a repentaglio il programma unitario, e questo col solo fine di privilegiare gli sforzi dei patrioti lombardi come aveva confidato lo stesso ministro proprio a Buonarroti nel corso di un loro colloquio³⁹. Buonarroti aveva intuito che la Francia non escludeva di accordarsi con «le petit roitelet de Turin» per poi concentrare lo sforzo militare sulla liberazione della Lombardia, abbandonando i piemontesi all'inevitabile repressione del sovrano, con gli inevitabili contraccolpi sul morale dei patrioti italiani. Puntualmente quanto sarebbe avvenuto. «On veut, dit-on, entrer en Lombardie – scriveva dunque Buonarroti a Delacroix il 5 germinale IV (25 marzo 1796) – pourquoi? Est-ce pour la révolutionner et allumer par là la première étincelle de la liberté italienne? Le succès est à mes yeux extrêmement invraisemblable parce que l'exemple du Piémont

³⁷ R. Guyot, *Le Directoire et la paix de l'Europe des traités de Bâle à la deuxième coalition (1795-1799)*, Genève, Slatkine, 1977, p. 141.

³⁸ *Gli agenti civili della Francia rivoluzionaria in Italia. Serie II (1795-1796) Vol. I (2 novembre 1795-26 marzo 1796)*, a cura M.F. Leonardi, Roma, Istituto storico italiano per l'Età moderna e contemporanea, 1996, p. 236.

³⁹ A. Saitta, *Filippo Buonarroti, II*, cit., p. 13.

découragera les patriotes, parce qu'on croira que vous voulez en céder une parti au tyran sarde pour le dédommager de la Savoie et du Comté de Nice et parce qu'on verra un contraste affligeant entre l'intention de donner la liberté à l'Italie et la paix faite avec un de ses principaux tyranneaux au moment où il est vaincu»⁴⁰.

2.2. Esperimenti di vita associata

Il primo spazio associativo aperto in Italia fu la società popolare degli amici della libertà e dell'eguaglianza di Milano, inaugurata il 16 maggio 1796, poche ore prima dell'entrata in città delle truppe francesi⁴¹. Carlo Salvador, tornato in città su incarico di Delacroix per «électriser» l'opinione pubblica, riferisce che la società fu subito in grado di mobilitare una gran massa di popolo, che accorse poi festante ad accogliere l'arrivo di Bonaparte e della sua armata⁴². Fin dall'esordio, la vecchia classe dirigente individuò nella società popolare un «corpo irresponsabile», il cui obiettivo era «di formar la plebe in un partito che invadesse le sostanze degli agiati»⁴³. Il generale Bonaparte pensò di scegliere fra i soci una parte dei componenti la nuova Municipalità provvisoria. Il 4 pratile (23 maggio) la società popolare era già in grado di diffondere il primo numero di un proprio foglio, il «Giornale della società degli amici della libertà e dell'uguaglianza», finanziato dalla Municipalità per 1500 lire e diretto fino all'ottobre successivo da Giovanni Rasori⁴⁴. Il suo obiettivo era «risvegliare tutta l'energia dello spirito repubblicano per far conoscere a ogni classe di cittadini i propri diritti e i doveri e per guidarli con buon esito alla meta felice della loro rigenerazione politica»⁴⁵.

⁴⁰ Ivi, p. 18.

⁴¹ S. Nutini, *La Società di pubblica istruzione di Milano*, «Studi Storici», 30, 1989, pp. 891-916.

⁴² Archives du Ministère des Affaires Etrangères (Amae), *Correspondance politique Milanais* 55, la lettera è del 10 pratile anno 4 (29 maggio 1796).

⁴³ P. Verri, *Storia dell'invasione dei francesi repubblicani nel milanese nel 1796*, «Rivista contemporanea», VII, 1856, p. 201.

⁴⁴ Archivio di Stato di Milano (ASMi), *Parte antica* 116, 23 fiorile V. Sul giornale V. Criscuolo, *Albori di democrazia nell'Italia in rivoluzione (1792-1802)*, Milano, Franco Angeli, 2006, pp. 339-73. Il *Prospetto* era già uscito il 15 maggio; dal numero 2 cadde il termine 'Società'.

⁴⁵ «Giornale della Società degli amici della libertà e dell'uguaglianza», 1, 4 pratile IV (23 maggio 1796), p. 4.

A Milano, dove l'associazionismo politico raggiunse certamente i risultati più efficaci, a mettere in relazione e coordinare l'azione dei patrioti milanesi fu inizialmente Carlo Salvador, che come visto era tornato in Italia su preciso incarico di Delacroix proprio per rivoluzionare la Lombardia in opposizione al programma di Buonarroti. Se si escludono le caricaturali e sempre denigratorie dichiarazioni di matrice aristocratica e controrivoluzionarie che tendevano a vedere nel club la rappresentazione del caos repubblicano, le poche notizie che si hanno della prima società milanese si devono a lui⁴⁶. E Salvador ben rappresenta il mistero che ancora in qualche misura avvolge il profilo biografico della gran parte dei militanti rivoluzionari italiani. Di certo fu un protagonista inquieto e convulso del Triennio repubblicano, un animatore generoso di giornali e associazioni patriottiche subendo per questo arresti e censure, ma il cui attivismo si esaurì tuttavia nel breve spazio concesso alle illusioni democratiche. Al termine dell'esilio forzato in Francia nel 1799 in seguito alla momentanea restaurazione le notizie su di lui si confondono fino a perdersi: lo si vuole a Parigi intimo di Napoleone Primo console e poi agente prezzolato incaricato di sorvegliare la comunità italiana di stanza nella capitale. Quel che certo è che Salvador rapidamente cadde in disgrazia, isolato dai vecchi compagni di lotta e ancora temuto dagli antagonisti politici che, come Melzi d'Eril, non perdevano occasione per avversarlo⁴⁷. Lo ritroviamo nell'Italia napoleonica informatore della polizia, autore di opuscoli d'occasione, supplice con Napoleone per un impiego, fino a ritrovarlo suicida nella Senna nel 1813, anche lui forse testimone estremo della disperazione che aveva ormai avvinto gli ideali rivoluzionari in un mondo che cambiava⁴⁸.

Salvador entrò a Milano l'11 maggio 1796 con l'obiettivo di stabilire un primo contatto con il gruppo «des amis de la liberté» che si muoveva in clandestinità nella Milano austriaca. Il giorno successivo – è Salvador stesso a raccontarlo a Delacroix – la polizia, già sulle sue tracce, aveva iniziato l'opera di repressione, mentre una marcia di sostenitori dell'Austria era sfilata per la città cercando di intimidire i filofrancesi. A

⁴⁶ Sulla socialità milanese B. Peroni, *La «Società popolare» di Milano: 1796-1799*, in «Rivista storica italiana», LXVI, 1954, pp. 511-7.

⁴⁷ C. Gaudenzi, *Carlo Salvador*, cit., p. 47.

⁴⁸ R. Cobb, *La mort est dans Paris. Enquête sur le suicide, le meurtre et autres morts subites à Paris au lendemain de la Terreur*, Paris, Le Chemin vert, 1978.

quel punto, vedendo i patrioti in difficoltà, Salvador aveva deciso di rompere gli indugi e passare all'azione per «électriser mes patriotes»: montato a cavallo aveva iniziato a percorrere le vie cittadine esortando i democratici a non rassegnarsi, a riprendersi le strade. Una marea di coccarde – Salvador stima entusiasticamente a 50000 le persone in strada – con il tricolore francese aveva allora occupato la città) e accolto due giorni dopo l'entrata dell'avanguardia dell'esercito francese a Milano. Il 16 maggio quando il generale Bonaparte entrò a Milano, un manifesto affisso per la città salutava la nascita della società popolare degli amici della libertà e dell'eguaglianza, al numero 4226 di contrada Rugabella. Immediata la richiesta di una costituzione capace di donare ai milanesi la propria libertà, come aveva chiarito nel suo discorso sulla piazza del Duomo il presidente della società il 28 fiorile (18 maggio 1796)⁴⁹.

In quei primi concitati momenti, la società milanese svolse una vera azione di contropotere, assolvendo alla funzione di rappresentanza diretta del partito democratico e interlocutrice preziosa di Bonaparte. Fu fra i soci che il generale in capo reclutò i componenti della nuova Municipalità, destando vivo allarme nei vecchi poteri cittadini. I membri della Congregazione dello Stato, l'organo consultivo rappresentante la provincia milanese mantenuto provvisoriamente nelle proprie funzioni dai francesi, rimisero addirittura il proprio mandato per protesta contro gli attacchi subiti da parte della società. Pur con molta prudenza, il memoriale con il quale il 20 maggio annunciavano la propria irrevocabile decisione criticava la decisione di accordare alla società un potere così grande. Bonaparte avrebbe dovuto servirsi di persone «tutte nazionali» e di sicura probità per non rischiare di sprofondare la città in una spirale di odio e violenza senza precedenti e veder trionfare l'anarchia. La società era un «corpo irresponsabile» che per giunta godeva della complicità di alcuni settori radicali dell'esercito francese con grave pericolo per l'ordine pubblico e le proprietà dei milanesi⁵⁰.

È certa la presenza nella società di una nutrita pattuglia di esponenti delle professioni liberali, in prevalenza avvocati, senza dimenticare il medico Giovanni Rasori. Del resto, lo stesso Bonaparte in una lettera al Direttorio del 17 maggio 1796 parlò di un club di 800 persone «tous avocats ou

⁴⁹ MAE, *Corr. Pol. Milanais* 55, ff. 47-48.

⁵⁰ D.A. Minola, *Diario storico politico*, 14 voll., 10, in Biblioteca Ambrosiana, *Manoscritti G.120*, f. 32r-v,

négociants»⁵¹; c'era poi sicuramente un religioso di fede democratica come Felice Lattuada, insieme agli esuli Matteo Galdi, Francesco Saverio Salfi – il patriota «exagéré» descritto da Garrau nei rapporti al Direttorio – e Giovanni Antonio Ranza già visto in terra d'esilio. Altrettanto certa la presenza di alcuni nobili come Gaetano Porro e Gian Galeazzo Serbelloni che sedevano anche nella Municipalità provvisoria, il nuovo organismo politico e amministrativo creato dai francesi per rimpiazzare le decadute istituzioni austriache⁵². Assodata anche la partecipazione di Pietro Verri che si era speso in prima persona per promuovere una socialità il più possibile interclassista e rappresentativa dei vari segmenti sociali della città, al fine dichiarato di evitarne una eccessiva radicalizzazione. Su questa base, Verri aveva proposto una conciliazione coi responsabili del club per «concertare un sistema di interinale regolamento che possa piacere alla maggioranza del popolo», come recita la sua lettera alla società popolare. Diversa la testimonianza di Carlo Salvador che nella succitata lettera a Delacroix sostiene, al contrario, che era stato grazie al buon senso dei primi soci e per garantire una sana armonia che anche alcuni nobili già presenti nel Consiglio decurionale di Milano come Verri e Serbelloni erano stati invitati ad aggregarsi alle riunioni. L'unico discrimine posto da Salvador era che nelle nuove istituzioni non ci fossero i «ciambellani» del vecchio sistema, per il resto la società, per citare le sue precise parole, «avait en principe qu'en ne devait pas faire la guerre aux nobles mais à la noblesse»⁵³.

Solo pochi giorni dopo l'apertura, la società fu in grado di pubblicare il primo foglio periodico del Triennio, il «Giornale della società degli amici della libertà e dell'uguaglianza» il cui *Prospetto* uscì il 15 maggio. La missione del giornale era di «illuminare gli spiriti e infiammare il cuore alla libertà»: «illuminare il Popolo sullo stato vero degli affari delle Nazioni; istruirlo sui principj della vera libertà e della vera uguaglianza; rischiararlo sui suoi proprj interessi». Diretto dal medico parmense Giovanni Rasori, il primo numero del giornale uscì il 4 pratile (23 maggio 1796) e poi con regolarità due volte la settimana fino al numero 45 (25 ottobre 1796).

⁵¹ *Correspondance de Napoléon I^{er} publiée par ordre de Napoléon III^{er}*, Paris, Imprimerie Impériale, I, 1858, p. 286.

⁵² L. Gagliardi, *Milano in Rivoluzione. Patrioti e popolo di fronte all'invasione francese (1796-1799)*, Milano, Unicopli, 2009.

⁵³ MAE, *Correspondance politique Milanais 55*, la lettera è del 10 pratile 4 (29 maggio 1796). Su Pietro Verri C. Capra, *I progressi della ragione. Vita di Pietro Verri*, Bologna, il Mulino, 2002, p. 573.

Non avendo modelli cui ispirarsi, se non i giornali francesi, il foglio di Rasori fu un po' una sorta di giornale *omnibus*: pur votato come appare naturale all'istruzione, provò a svolgere anche il ruolo di giornale d'informazione con cronache dal fronte di guerra, testimonianze puntuali del processo di democratizzazione delle terre liberate dall'avanzata dell'esercito francese. Il giornale non rinunciò neppure a esplorare temi nuovi per l'opinione pubblica italiana, come a esempio una rubrica abbastanza regolare che dal numero 27 venne dedicata ai primi passi del teatro patriottico e alla descrizione delle feste civiche, fino a un sorprendente articolo sulla necessità di adeguare la legislazione italiana con un provvedimento in difesa del diritto d'autore, per sottrarre il fragile mondo della cultura ai ricatti degli editori, richiamando l'apposita legge del 29 giugno 1793 approvata dalla Convenzione nazionale⁵⁴. Il «Giornale della Società degli amici della libertà e dell'uguaglianza» appare così un microcosmo capace di rappresentare e dar voce alla socialità democratica che, nel tempo breve che fu concesso alla società di esistere in piena libertà, riuscì a dar voce ad una complessità politica poi impossibile da replicare di fronte alla progressiva chiusura dello spazio pubblico.

Per quel che riguarda la vita e il contenuto del giornale non c'è molto da aggiungere a quanto ha scritto Vittorio Criscuolo, il quale ha individuato perfettamente l'orizzonte politico del giornale, la struttura e il senso complessivo degli articoli, fino ai prestiti che liberamente il giornale coglieva dalla stampa francese, in particolare dal «Feuille villageoise»⁵⁵. Quello che si vuol provare a fare qui è invece mettere in rilievo maggiormente il forte legame di dipendenza reciproca fra il giornale e la società popolare milanese cui si richiamava fin nel titolo e all'interno della quale prese avvio, nella convinzione che i due progetti non possano assumersi svincolati uno dall'altro. Nella rispettiva autonomia e autosufficienza mi sembra limpida l'interdipendenza fra l'azione dei soci e la vocazione giornalistica, come suggerisce l'editoriale del secondo numero

⁵⁴ «Giornale degli amici della libertà e dell'uguaglianza», 34, 16 settembre 1796, p. 261-2.

⁵⁵ Sull'origine, la composizione e sul progetto politico del giornale V. Criscuolo, *Il «Giornale degli amici della libertà e dell'uguaglianza»*, in *Giacobini e pubblica opinione nel Ducato di Piacenza*, cit., pp. 101-40, ora in Id., *Albori di democrazia nell'Italia in rivoluzione (1792-1802)*, Milano, Angeli, 2006, pp. 339-73. Criscuolo giustamente ricorda che il giornale ebbe un'appendice di 9 numeri, era questa la nuova intrapresa di Loschi, di cui tuttavia non si terrà conto nel presente saggio. Almeno non come organo della società milanese, che infatti nello stesso periodo si era dotata di un nuovo periodico ufficiale, per così dire, vale a dire il «Giornale popolare della società di pubblica istruzione di Milano».

del giornale (27 maggio). È il numero nel quale, in ossequio al dettato costituzionale francese, il giornale rinunciava nel titolo al riferimento esplicito alla "Società" presente nella prima uscita. Un collateralismo che fin dal terzo numero, sempre del maggio, si faceva di aperta supplenza a fronte della chiusura della società. L'illusione che aveva accompagnato l'esordio della società era stata infatti di breve durata e, come aveva previsto Francesco Nava, pronto a democratizzarsi dopo aver condiviso fino all'ultimo le responsabilità del governo austriaco, il Direttorio non aveva atteso molto prima di spazzar via i «furfanti» del club milanese in maniera analoga a quanto avvenuto in Francia⁵⁶. Alla fine del mese di maggio, la società popolare venne da Saliceti, l'antico sodale di Buonarroti e ora commissario all'armata, in seguito agli incidenti avvenuti a Pavia e Milano fra alcuni soci e sostenitori del vecchio regime austriaco; a detta di Saliceti il provvedimento si era reso necessario per scongiurare il rischio che gli scontri potessero degenerare in aperta rivolta⁵⁷.

Il «Giornale degli amici della libertà e dell'uguaglianza» accusò apertamente le torbide manovre di «aristocrazia e pretismo per dar qualche colore specioso all'infame progetto che si apprestavano ad eseguire», e pur sottotraccia non risparmiava dalle critiche neppure i francesi biasimando la frettolosa e liquidatoria incongruenza del provvedimento liberticida⁵⁸. Era il punto di partenza di una critica più ampia rivolta a tutta l'opinione pubblica milanese che aveva assistito con pigra indolenza alla chiusura del club senza difendere l'operato dei suoi membri; la storia recente francese aveva dimostrato fin troppo chiaramente che rimanere passivi di fronte alla repressione del dissenso, limitarsi ad assistere al «dramma» della privazione di libertà e della censura «e tutt' al più gridar alla fine viva chi vince», era solamente il primo passo per sprofondare nell'oppressione⁵⁹.

Malgrado le proteste dei patrioti che chiedevano, come Matteo Galdi, di non privare il popolo milanese di uno spazio pubblico dove lavorare all'alfabetizzazione politica dei cittadini, il generale Despinoy ratificò la chiusura dei *club* il 28 maggio 1796. Per evitare che,

⁵⁶ F. Nava, *L'invasione francese in Milano (1796). Memorie inedite*, a cura di G. Gallavresi e F. Lurani, in «Archivio Storico Lombardo», 29, 1902, pp. 89-140, sul punto p. 121.

⁵⁷ *Raccolta degli ordini ed avvisi stati pubblicati dopo il cessato governo austriaco*, Milano, Veladini, 1796, I, p. 30.

⁵⁸ «Giornale degli amici della libertà e dell'uguaglianza», 3, 31 maggio 1796, p. 24.

⁵⁹ Ivi, p. 47.

ferma la società, i patrioti si potessero riunire altrove, si vietava inoltre fino a nuovo ordine «ad ogni proprietario, caffettiere, oste, bettoliere di dar mano o tollerare il più piccolo radunamento o conciliabolo segreto in qualsivoglia luogo della lor casa». Le preoccupazioni dei francesi non erano dettate dalle improvvisate sortite reazionarie ma, secondo le spiegazioni fornite dallo stesso generale al Direttorio, per evitare che Milano si trasformasse in «un centro di ribelli e sediziosi»⁶⁰. L'allarme creato da possibili sollevazioni controrivoluzionarie serviva per colpire il movimento democratico e impedire ogni forma di riunione, avvertita come frazionamento della comunità politica. Come scrisse Melzi d'Eril a Bonaparte bisognava disperdere la società per non compromettere la pace sociale⁶¹. Il proclama della Municipalità milanese del 3 giugno accoglieva passivamente la decisione francese e le accuse contro il fanatismo della società: la volontà della nazione doveva essere unica; unico il modo di leggere i principi della rivoluzione senza forzature né fughe in avanti. Commentando la notizia, il «Termometro politico della Lombardia», il giornale alla cui fondazione aveva concorso lo stesso Carlo Salvador e forse la voce più prestigiosa dello schieramento repubblicano, espresse il vivo rammarico per la decisione che tornava a proiettare l'ombra cupa delle riunioni clandestine nella vita civile cittadina: «è tempo di associarsi per comunicare col popolo non già per separarsene»⁶².

Lo stesso sentimento era stato espresso da un'accorata lettera che alcuni patrioti, fra cui Pietro Selvaggi, Nicola Celentani e Gasparo Sauli, indirizzarono il 1° giugno 1796 al Direttorio esecutivo di Parigi. Bisognava favorire in tutti i modi la riunione dei cittadini milanesi, se non si voleva cedere all'equivoco di una libertà che pure la Francia si era impegnata a concedere e soccombere di fronte alla controrivoluzione. In seguito alla soppressione della società popolare, i patrioti erano divenuti da alleati, sospetti, vittime dello zelo autoritario francese. Una politica che i firmatari comparavano con le promesse di emancipazione fatte al suo arrivo da Bonaparte e non esitavano a definire «te-

⁶⁰ MAE, *Correspondance Politique 55, Milanais*. La lettera di Galdi a Cacault è del 25 giugno 1796.

⁶¹ N. Del Bianco, *Un diario privato di Francesco Melzi d'Eril (6-17 maggio 1796)*, «Nuova Antologia», 133, 1998, pp. 312-30.

⁶² «*Termometro politico della Lombardia*», a cura di V. Criscuolo, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, I, 1989, p. 158.

nebrosa»: «l'engagement solennel que vous avez pris à la face du ciel et de la terre ne saurait être soumis aux calculs de cette politique ténébreuse, indigne de la nation magnanime que vous représentez». Per tornare a credere ancora nella funzione salvifica della Francia, i quattro firmatari chiedevano dunque al Direttorio di concedere di nuovo al popolo la facoltà di riunirsi e organizzarsi «selon ses vœux». Di ordinare ai propri generali di non mettere alcun ostacolo all'esecuzione di questo progetto, ma anzi di sostenere la causa democratica dei patrioti⁶³.

L'adozione di provvedimenti immediati capaci di riequilibrare le dure condizioni economiche del popolo era la misura minima che tutti i patrioti attendevano. In una lettera indirizzata a François Cacaault del giugno 1796, Matteo Galdi aveva chiesto sanzioni energiche contro i «ricchi capitalisti» per evitare che i costi dell'occupazione gravassero solo sui «miserabili proletari»; qualche giorno prima anche Salvador era tornato a scrivere ai suoi interlocutori presso il Direttorio per lamentarsi dell'iniqua ripartizione delle tasse decisa dalla Municipalità. A suo giudizio, il contributo militare imposto dalla Francia finiva per opprimere solamente il popolo, con il risultato di allontanarlo dalla Rivoluzione⁶⁴. La convinzione diffusa era che la soppressione della società avesse aggravato ancor più il clima già torbido. Era mancato il tempo di sedimentare l'entusiasmo della liberazione e «risvegliare tutta l'energia dello spirito repubblicano per far conoscere ad ogni classe di cittadini i propri diritti e i doveri e per guidarli con buon esito alla meta felice della loro rigenerazione politica»⁶⁵.

Non rimaneva altro strumento di intervento pubblico che la denuncia. Contro gli aristocratici che «traggono i loro diritti dalle vecchie loro pergamene», il «Giornale degli amici della libertà e dell'uguaglianza» rivendicava l'azione certa delle leggi. Ma non ci fu il tempo per organizzare una possibile resistenza: secondo quanto denunciato dalla società nell'ultimo atto pubblico prima della chiusura, i francesi avevano scelto di appoggiare il «Comitato aristocratico» che si annidava nelle istituzioni milanesi penalizzando l'iniziativa politica dei democratici⁶⁶.

⁶³ ANP, AF/III/71, dossier 288.

⁶⁴ MAE, *Corr. Pol. Milanais* 55, f. 85-87.

⁶⁵ «Giornale della società degli amici della libertà e dell'uguaglianza», 1, 4 pratile IV (23 maggio 1796), p. 4.

⁶⁶ *Primo grido della società popolare di Milano all'arrivo delle armate francesi in Lombardia*, s.n.t. [ma giugno 1796]

La libertà di «voce e la stampa» erano per i soci i presupposti della democrazia senza i quali non si dava la rigenerazione politica venendone meno i contrappesi⁶⁷. Ora, con la chiusura della Società toccava dunque al giornale provare a tenere vive le richieste dei democratici, con l'idea che le «leggi d'un popolo libero denno esser dettate dal popolo medesimo, denno essere il risultato della volontà universale di questo popolo». Era una posizione che poteva essere radicalizzata all'estremo con il rischio di portare anche il giornale a incorrere nel rigore francese. L'accortezza tattica del giornale fu la scelta, tante volte ribadita, di attenersi alle «circostanze» senza sfidare i limiti «filosofici» di un regime democratico: i temi erano la battaglia contro il feudocommesso non contro la proprietà, l'eguaglianza dei diritti ma non delle fortune, il governo rappresentativo e non della democrazia diretta, l'urgenza della legge regolatrice. A muovere i giornalisti la certezza, già formulata a voce dai patrioti nella società, che coloro che davvero attentavano all'ordine sociale erano gli aristocratici, i ricchi i quali «temono la perdita delle loro proprietà più che i poveri non agognino acquistarle»⁶⁸. Per non forzare troppo la mano ai francesi, la soluzione che si prospettava non era certo la ghigliottina ma una più pragmatica esortazione ai nobili a emigrare, compensando in magnanimità l'odio riversato sulla repubblica dai «satelliti dell'odio»⁶⁹.

La consapevolezza della precarietà del quadro politico non si traduceva tuttavia in rinuncia ad ogni opzione di trasformazione, all'uso del conflitto come esercizio politico. A ben vedere, quella di attenersi al piano della concretezza era la logica che aveva guidato anche le discussioni della società di bandire il gusto retorico della parola per la parola, quello che il «Giornale degli amici della libertà e dell'uguaglianza» chiamava il vuoto filosofare degli *scioli*, perché disutile al progresso del popolo. Il pragmatismo, l'asciutto realismo che emergeva in ogni pagina del giornale era, come ha chiarito Criscuolo, non una tattica attendista ma pratica politica in se stessa. Il che, in altre parole, significò per il giornale misurarsi con le prospettive radicali avanzate dal dibattito democratico e provare almeno un po' a riorientarle. Uno dei passaggi più significativi

⁶⁷ Si veda l'articolo su *Cos'è la libertà di stampa*, del «Giornale della società degli amici della libertà e dell'uguaglianza», 13, 5 luglio 1796, pp. 97-9.

⁶⁸ Ivi, 5, 7 giugno 1796, p. 38.

⁶⁹ Ivi, 6, 6 giugno 1796, p. 43. E il numero 7, 14 giugno.

di questo nuovo dispositivo si ebbe in seguito alla decisione di pubblicare sul numero 20 del 29 luglio 1796 la polemica *Memoria* di Melchiorre Gioia destinata al Direttorio francese per lamentare la colpevole irresolutezza della sua politica in Italia. La mancata volontà di completare il processo di liberazione e di aver in tal modo negato agli italiani la responsabilità del governo: «l'Italia è dunque disposta alla libertà: dite che sia libera e l'Italia sarà libera». Siamo nell'estate 1796, un momento cruciale della giovane vita di questo pezzo dell'Italia liberata: l'avanzata francese sembrava inarrestabile. L'esempio del Piemonte restituito ai Savoia dopo l'armistizio di Cherasco (formalizzato con il Trattato di Parigi il 15 maggio 1796) e la liquidazione dell'esperimento della Repubblica di Alba avevano chiarito però che né il Direttorio né Bonaparte perseguivano illusioni rivoluzionarie. Le aspettative dei patrioti potevano essere sacrificate senza troppi problemi all'interesse e alla sicurezza francese, come aveva ammonito tempo prima Buonarroti leggendone in anticipo i segnali. Inutile il *Proclama* di giubilo e ringraziamento a Bonaparte che Ranza e Bonafous avevano redatto in aprile in seguito all'avvenuta liberazione del Piemonte, quando ancora tutto sembrava possibile⁷⁰. Ad oltre un mese di distanza i francesi ancora tardavano a riconoscere i successi dei patrioti piemontesi lasciando vivere l'accordo raggiunto con il sovrano sabauda, il quale appena reintegrato nel suo ruolo non aveva esitato a soffocare ogni forma di opposizione. Quando a fine luglio venne pubblicata la *Memoria* di Gioia quelle stesse speranze che avevano accompagnato l'arrivo di Bonaparte iniziavano a suonare grottesche e additavano ai democratici le colpe dei francesi, venuti a liberare l'Italia ma trasformati presto in usurpatori dei diritti e solidali coi tiranni piuttosto che con il popolo che si batteva per la propria indipendenza. E al Direttorio francese, Gioia chiedeva ora di scegliere:

l'Italia fu conquistata da una repubblica generosa, da una nazione umana che non ispezzò le catene di servitù per incatenare le altre nazioni, né fa la guerra alla tirannia per usurparne i barbari diritti. La filosofia regge la di lei condotta, la giustizia segna i di lei decreti, l'umanità ne addolcisce l'esecuzione. Abbiamo dunque ragione di sperare che invece di respingere la supplichevole Italia le porgerete una mano onde uscire dalla tomba in cui la confinò il dispotismo e

⁷⁰ Ivi, 6, 6 giugno 1796, pp. 47. Per una critica analoga, questa volta per la sorte di Parma e Piacenza ivi, 41, 11 ottobre 1796, p. 319.

l'epoca di sua conquista sarà l'epoca di libertà [...]. La felicità di milioni d'uomini oramai non può costarvi che una sola parola; la giustizia vi comanda di pronunziarla; l'umanità ve ne prega; il fatto deciderà se eravate degni d'avere nelle mani la sorte delle nazioni»⁷¹.

Il giornale accolse il duro sfogo di Gioia facendolo precedere da una messa a punto esemplare: «avremmo amato – scrivevano infatti nell'avantesto – che invece di arrestarsi intieramente a quegli argomenti e a quelle riflessioni generali che suggeriscono la filosofia e l'entusiasmo, avesse toccato qualche punto che riguardasse più dappresso le circostanze dell'Italia e gl'interessi della Francia. Abbiamo meno bisogno di commuovere che di persuadere e la persuasione non nasce giammai dall'esposizione d'argomenti e di riflessioni generali, per belle ch'elleno siano, ma dal presentar le cose che più particolarmente convengono alla natura del soggetto e al momento delle circostanze»⁷².

Accennata in questa premessa, la prospettiva politica del giornale venne poi esposta e ampiamente discussa in un articolo pubblicato in più puntate nei numeri successivi; un lungo articolo che, senza concedere nulla alla retorica, provava a riflettere sull'importanza strategica della Repubblica lombarda in vista del processo di unificazione italiana e nel contesto più ampio della politica europea della Francia direttoriale. E la Francia era chiamata in causa per una sorta di obbligo morale e politico a dare effettività al conseguimento della «pubblica felicità» senza troppo soffermarsi egoisticamente sul proprio interesse:

Quella legge, che comanda ad ogni individuo di cercare il proprio benessere senza lesione degli altrui diritti, quella stessa comanda alle nazioni, e comanda forse più imperiosamente che agli individui. Gli errori che può commettere un individuo cercando il proprio bene, non ridondano finalmente che a scapito suo o tutt'al più a scapito di pochi che a lui sono uniti per vincoli di sangue, d'amicizia o d'interesse. Gli errori che commette una nazione, il cui governo e le cui relazioni politiche non cospirassero allo scopo della pubblica felicità, sono errori della massima conseguenza perché influiscono universalmente sugli individui di tutta la nazione, anzi sulle nazioni che hanno con quella, vincoli o relazioni di grav'importanza. Allorché dunque si voglia prendere ad esaminare seriamente quale debba

⁷¹ Ivi, 20, 29 luglio 1796, pp. 149-152.

⁷² Ivi, p. 149. L'articolo di Gioia nelle pagine successive. Sul punto V. Criscuolo, *Il «Giornale degli amici della libertà e dell'uguaglianza»*, ed. cit., pp. 360-4.

essere il destino della Lombardia conquistata dall'arme repubblicane, convien meno appigliarsi a quei bei tomi oratori che nelle circostanze presenti sono già stati ripetuti *ad satietatem*, che al solido e all'intrinseco della cosa. La quistione si risolverà dunque ad esaminare se allo stabilimento della Repubblica lombarda la Francia possa incontrare ragguardevoli ostacoli o possa prevedere a se stessa mali di sorta?⁷³.

Il presupposto da cui partiva l'anonimo giornalista era il tramonto della politica di equilibrio, giudicata in tutta la sua dannosità perché aveva consentito all'Inghilterra e all'Austria, alla nuova potenza russa e alla stessa Francia prerivoluzionaria di garantire il proprio sistema dispotico; la sua definitiva archiviazione era avvenuta con la coalizione antifrancese delle potenze europee e l'annessione dei Paesi Bassi ad opera del nuovo governo rivoluzionario francese. Il sistema a cui quindi la Francia doveva guardare per stabilire le coordinate della propria azione era quello della «preminenza», vale a dire il controllo funzionale di una vasta area geopolitica in cui i popoli non erano asserviti secondo le modalità tipiche dei regimi tirannici, ma riconoscevano l'egemonia francese. In questa architettura politica la Lombardia e più in larga scala l'Italia svolgevano un ruolo fondamentale perché garantivano il perno di quella cintura di repubbliche che da Danton in poi, scrive l'estensore, aveva costituito la bussola della diplomazia rivoluzionaria. Sul punto della necessità dell'unità italiana quale elemento di forza di simile costruzione il giornalista non nutriva dubbi: se si ragionava in ambito europeo, la polarizzazione ideologica che si era determinata in seguito alla Rivoluzione avrebbe sicuramente spinto l'Austria a rompere lo *status quo* e concentrare le sue truppe per forzare il blocco in Lombardia e poi passare alla conquista dell'intera penisola per schierarla contro la Francia. E questa volta, argomentava il giornalista, l'Austria non avrebbe trovato la contrarietà delle altre potenze europee, prima di tutte dell'Inghilterra ansiosa anch'essa di arginare la Francia rivoluzionaria: «Si, l'Italia divisa, l'Italia imbellè, l'Italia non collegata nelle sue parti da vincolo di sorta [...] sarebbe presto o in tutto o in parte l'oggetto della cupidigia austriaca; cupidigia che verrebbe aizzata

⁷³ *L'esistenza della Repubblica lombarda converrebbe alla agl'interessi della Repubblica francese*, uscì in 7 numeri: 21, 2 agosto 1796, pp. 157-8; 22, 5 agosto, pp. 165-6; 23, 9 agosto, pp. 173-5; 24, 12 agosto, pp. 181-3; 25, 16 agosto, pp. 189-90; 26, 19 agosto, pp. 197-201; 27, 23 agosto, p. 205. Criscuolo ha proposto di individuare in Giuseppe Poggi l'autore dell'articolo.

opportunamente dalla Russia e dall'Inghilterra, le cui mire dichiarate, necessarie, indubitabili sono la rovina della Francia e per conseguenza il sostegno dell'Austria, l'unica potenza d'Europa che si crede potervi da vicino cooperar con buon esito». È appena il caso di far notare che l'analisi del «Giornale degli amici della libertà e dell'uguaglianza» avrebbe trovato drammatica confermata 3 anni più tardi, nel 1799.

Non andava meglio se si affrontava la questione in chiave nazionale poiché la sola Lombardia democratizzata non avrebbe retto l'urto dei despoti italiani, primo fra tutti il papa. Questi, infatti, pur non avendo ovviamente la forza di scuotere l'egemonia francese poteva però rappresentare una fonte costante di minaccia per una Lombardia isolata, obbligando il Direttorio a militarizzarla, a disperdere uomini e risorse per farne il guardiano dei propri interessi nello scacchiere italiano, con la conseguente caduta di ogni ipotesi di vita democratica: «O l'Italia debb'esser tutta conquistata dall'armi repubblicane e tutta libera, onde rimanga d'un sol colpo troncata l'idra o se l'idra rimane qual è, se il regno dell'impostura, della menzogna, del fanatismo, dell'iniquità si lascia sussistere o tosto o tardi la Francia stessa dovrà risentirne i funesti effetti, quando per lo meno non mantenga a' fianchi del mostro un guardiano [...] a combatterlo senza posa». Alternative all'unità non c'erano concludeva il giornale: l'idea di cedere la Lombardia all'Austria che pure circolava negli ambienti parigini veniva derubricata come ridicola; altrettanto vane le illusioni di risparmiare la guerra europea alla Francia con la possibile cessione dell'Italia alla Spagna.

Ma d'altro canto, il fatto stesso di dover discutere simili ipotesi, la necessità per i patrioti di vedersi costretti a perorare la causa italiana, a insistere per la preliminare formazione di una Repubblica lombarda significava che fino a quel momento la Francia non era stata all'altezza delle promesse fatte e dei principi che ancora inalberava sui propri vessilli. Ed era una critica severa che nell'eventualità di un diniego francese avrebbe messo sotto accusa la lealtà del Direttorio, la volontà di tener fede agli impegni presi, da ultimo il tradimento degli ideali rivoluzionari. La liberazione dai tiranni precedenti e la libertà di stampa davano sufficienti garanzie per guardare ancora con speranza all'impegno francese, ma molto restava ancora da fare. Ritornava la richiesta di emancipare le terre piemontesi (leggo così il riferimento testuale alle municipalità patriottiche formate, «eccettuata alcuna alla quale sarà prontamente posto rimedio»); soprattutto con l'unità nazio-

nale veniva rivendicata anche la piena e consapevole autonomia politica del popolo italiano («denno farsi conoscere liberamente e da per se stessi l'indole, il genio, la volontà di questi popoli»). Alla fine, il monito dei giornalisti giungeva in tutta la sua veemenza: «Affrettatevi a farla esistere se no oltre a tutti i mali politici a cui vi esporreste rilasciando questo paese in braccio ai despoti, aspettatevi il più tremendo di tutti i flagelli, il fanatismo religioso che vedrete ripullular tra voi dal mezzo-giorno al nord, quando crederete d'averlo soggiogato ed estinto»⁷⁴.

2.3. La vita agra dei soci milanesi

La paura per la ripresa dell'iniziativa clericale e il timore che la loro pervasiva propaganda potesse alimentare l'onda controrivoluzionaria sull'intero territorio lombardo fu un costante elemento di tensione all'interno dello schieramento democratico. In particolare, nella lotta contro «il fanatismo religioso», il bersaglio delle polemiche più feroci fu l'arcivescovo di Milano Filippo Visconti, colpevole a giudizio dei patrioti di complottare per un ritorno al passato regime austriaco. Dietro la «farisaica» obbedienza accordata a Bonaparte, questa l'accusa, il vescovo con le sue prediche e il suo comportamento ambiguo incoraggiava la credulità popolare antifrancesa e il rimpianto per l'ordine perduto di antico regime⁷⁵. Il «Giornale degli amici della libertà e dell'uguaglianza» arrivò a riesumare l'antica vicenda degli albigesi per comprovare le accuse mosse alla chiesa. Gli albigesi erano «i democratici di que' tempi, vale a dire, gli amici del popolo e della verità» e ricordare l'accanimento di Roma contro di loro serviva a segnalare gli analoghi lugubri rituali messi in campo contro lo spirito rivoluzionario. La sanguinosa rivolta antifrancesa di Lugo di Romagna avvenuta all'inizio del luglio precedente dimostrava senza possibilità di errore la natura irriformabile della religione⁷⁶. Ritornava inasprita da venature radicali, la critica illuministica alle religioni rivelate e l'aspirazione a ritrovare la semplicità della chiesa primitiva: «quando i calici erano di legno e la fede d'oro»⁷⁷. Neppure il giurisdizionalismo sembrava più

⁷⁴ «Giornale degli amici della libertà e dell'uguaglianza», 25, 16 agosto 1796, pp. 188-9.

⁷⁵ Ivi, 14, 8 luglio 1796, pp. 105-8.

⁷⁶ Ivi, 23, 9 agosto 1796, pp. 179-80.

⁷⁷ Ivi, 51, 18 novembre 1796 [ma gennaio 1797], p. 398.

adatto a rappresentare la rigenerazione rivoluzionaria: il nuovo governo democratico doveva spazzar via ogni pretesa di dominio della chiesa e affermare il «diritto universale di coscienza». La stessa critica severa al fanatismo il giornale la riservava, tuttavia, alla spregiudicata politica francese: il terrore bianco, quel «furore esecrabile» che si era scatenato nei confronti dei repubblicani dal 9 termidoro in avanti («da venti mesi a questa parte»), era su un piano solo immediatamente più lieve dell'intransigenza religiosa e si riproponeva ora in Italia. Come aveva insegnato Voltaire, il potere politico doveva guardarsi dal mutuare dalla religione le superstizioni e i dogmi se non si voleva degenerare in un'inutile e deleteria lotta fra fazioni⁷⁸.

Alla fine di agosto, la polemica per l'attendismo francese in contemporanea con il tentativo di riorganizzazione dei vecchi soci iniziò a segnare con maggior vigore la linea editoriale del giornale. Ogni questione trattata offriva il destro per contrapporre il patriottismo della vecchia società popolare al tatticismo politico della Municipalità e della nuova Amministrazione Generale della Lombardia, il nuovo organo di governo dei territori liberati, istituito in accordo con le autorità militari francesi. Una tendenza che si faceva accusa precisa alla classe politica milanese e ai francesi incapaci di opporsi allo sfaldamento di ogni ipotesi democratica. La connivenza con i reduci del vecchio governo aristocratico, «gli unici che vi stanno sempre intorno», era evidente come suggerisce un articolo in cui si descrive un dialogo immaginario fra un *clubbista* e un funzionario governativo⁷⁹.

Quella che inizialmente era apparsa come prudenza tattica rivelava ora l'orientamento prioritario della politica direttoriale. Non solo a Milano ma anche a Bologna: liberata dall'esercito francese a metà del giugno precedente, l'avvio del processo costituente era stato di fatto congelato dall'onnipresenza del vecchio Senato cittadino. Una continuità di potere addirittura rafforzata da Bonaparte che aveva consegnato al Senato insieme al controllo esecutivo anche la potestà legislativa, in una commistione di poteri di cui non c'era traccia neppure negli ultimi anni del governo pontificio. Una scelta non causale ma dettata dalla precisa volontà di fare di Bologna una repubblica «ari-

⁷⁸ Ivi, 43, 13 ottobre 1796, pp. 333-5. L'articolo *Tolleranza e intolleranza religiosa* è stato già censito nella sua antologia da R. De Felice, *I giornali giacobini*, cit., pp. 206-9.

⁷⁹ Ivi, 29, 30 agosto 1796, pp. 221-3.

stodemocratica», in grado di bilanciare la piega radicale che aveva preso la democratizzazione di Milano⁸⁰.

In perfetta coerenza con il mandato ricevuto, il Senato aveva deliberatamente escluso i cittadini bolognesi dalla discussione sul testo presentato dalla Giunta costituzionale e stava cercando di dar rilievo costituzionale alla religione cattolica, col rischio di svilire ogni ipotesi di riscossa dello spirito repubblicano⁸¹. E su questo elemento si era innescata la solidarietà fra i democratici delle due città, che aveva trovato nel «Giornale degli amici della libertà e dell'uguaglianza» una cassa di risonanza⁸². Inevitabile la comparazione con il ruolo giocato dalla «nostra società popolare», di cui veniva esaltata anche la capacità di mitigare le tensioni. Pur avendo ridottissimi spazi di agibilità politica la società aveva cercato di persuadere il popolo a sopportare i «presenti disastri in vista del sommo bene che è per venirecene»⁸³. I soci giornalisti non mettevano in discussione l'ordine della rappresentanza politica, ma criticavano aspramente l'incapacità dei municipalisti e dei francesi di coinvolgere il popolo in un virtuoso processo democratico: «Dove trovare simili circostanze in Lombardia per imitarne impunemente? Dove sono gli eletti, i delegati del popolo a cui possa suppersi la di lui confidenza attribuita? Quando mai quello popolo è stato convocato, riunito, interrogato? Quando mai ha parlato? Come suppersi mai ch'egli possa dar giudizio non che sanzionare una Costituzione che per la prima volta gli si presenta nella serie de' suoi concisi articoli senza sussidio di quei lumi che dalla discussione si diffondono?»⁸⁴.

Una lettera di protesta di non meglio identificati «patrioti milanesi» arrivò a minacciare «scene d'orrore e di sangue» per domare il dissenso di aristocratici e preti. Senza nascondere l'insofferenza per il comportamento titubante della Francia e le amnesie della classe dirigente italiana, su tutte la cautela nell'armare una guardia nazionale patriottica, la linea del giornale rimaneva tuttavia prudente «Non è per la via del terrore ma per quella della dolcezza che dobbiamo pre-

⁸⁰ *Correspondance de Napoléon I^{er}*, cit., p. 521. La lettera è del 2 luglio 1796.

⁸¹ *Il Repubblicano (1796)*, a cura di A. Guerra, Milano, Franco Angeli, 2008.

⁸² Identica la prospettiva del «Termometro politico della Lombardia», ed. cit. v. I, pp. 254-5.

⁸³ Ivi, 30, 2 settembre 1796, p. 230.

⁸⁴ Ivi, 29, 30 agosto 1796, pp. 224.

pararci una tranquilla rivoluzione»⁸⁵. Intanto il 27 settembre un articolo dava l'annuncio che un'Accademia di letteratura e pubblica istruzione era stata aperta. Non era la vecchia società popolare e ancora lontana era la realizzazione della vera democrazia («Non v'illuda lo stato presente delle cose: la nostra repubblica non è ancora fondata»), ma c'era comunque gioia per la riapertura di una «utilissima» forma di vita associata e le cui sessioni pubbliche avrebbero molto giovato al coinvolgimento popolare⁸⁶.

Sotto la guida di Galdi, Salvador e Salfi⁸⁷, con il più cauto nome di Accademia di Pubblica istruzione, la 'società', come subito si tornò a chiamarla, iniziò a eludere presto i termini fissati al suo mandato rivendicando un potere di controllo diretto. Nella riunione del 21 ottobre i soci decisero di creare una commissione speciale per esaminare «scrupolosamente» la condotta di tutti gli impiegati tanto civili quanto militari, le loro eventuali compromissioni con il vecchio regime dispotico. I rei avrebbero dovuto prestare un giuramento pubblico di odio alla tirannia e lealtà al nuovo ordine repubblicano⁸⁸. Accademia e giornale avevano trovato nel moderatismo governativo l'obiettivo principale delle critiche. La completa opera di democratizzazione era stata osteggiata favorendo così il vecchio notabilato, l'aristocrazia e le prepotenze del clero, mai davvero messi ai margini del potere. Un'accusa a cui non sfuggiva il Direttorio francese, colpevole di costringere i patrioti a una tale abiezione «da far credere l'unico espediente a sottrarsi eroicamente alla schiavitù, l'attendere alla propria vita»⁸⁹.

La riflessione sull'utilità di strutture associative e sulla funzione vivificante della partecipazione popolare coinvolgeva anche quei governi lontani dall'adesione alla parola rivoluzionaria. Molto interessanti a questo proposito sono le considerazioni di Francesco Maria Gianni che dimostrano a sufficienza, mi pare, come la vecchia classe dirigente leopoldina, di fronte al messaggio rivoluzionario, non avesse rinunciato a immaginare un prudente ma lungimirante programma di riforme per provvedere all'istruzione del popolo, necessaria se non si voleva prima o poi combat-

⁸⁵ Ivi, 33, 13 settembre 1796, p. 253.

⁸⁶ Ivi, 27 settembre 1796, p. 291.

⁸⁷ AN, AF III 71, 289. La lettera al Direttorio è dell'11 brumaire V (1 novembre 1796).

⁸⁸ ASMi, *Fondo Marescalchi* 9, fasc. 3, f. 29.

⁸⁹ «Giornale degli amici della libertà e dell'uguaglianza», 44, 21 ottobre 1796, pp. 341-2.

terlo. Il popolo non poteva autoemanciparsi come in Francia, doveva piuttosto essere istruito e guidato da una classe scelta, vale a dire, aveva detto Gianni già nel 1792, dal «corpo di chi studia, insegna, consiglia, difende». Spettava al governo assumere l'incarico di orientare l'opinione pubblica per evitare derive rivoluzionarie o bruschi ritorni al dispotismo⁹⁰. Ora, nel 1796 di fronte alle prime sperimentazioni, confermava il giudizio: le società politiche servivano all'opera di inclusione del popolo e dovevano esser favorite dal governo se non si volevano creare focolai di sedizione. Anche dai governi monarchici perché avrebbe trasformato il popolo ignorante in cittadini consapevoli in grado poi di accompagnare l'opera riformatrice dei principi. «Se i regi di Francia avessero fatto caso delle opere pubblicate da tanti valenti uomini, mediante le loro conversazioni o società filosofiche e patriottiche non avrebbero regnato confinati nel campo chimerico di un'illusione che gli dominava e non avrebbe l'Europa veduto trancare il filo della monarchia sotto la mannaia»⁹¹.

Alla fine di ottobre anche a Modena venne inaugurata un'Accademia di pubblica istruzione e anche qui in poco tempo per tutti divenne la «società d'istruzione». A differenza di Milano però, a quanto risulta dalla cronaca cittadina, la società modenese sorvegliata dal generale Garrau non riuscì a emanciparsi dall'egida moderata, limitandosi a una lenta esplorazione dei diritti e doveri fissati dalla Costituzione dell'anno III che le valse sì una lunga sopravvivenza ma le negò la capacità politica di incidere sulla realtà cittadina⁹². A Milano invece i democratici, trovarono nell'associazione le ragioni di una progressiva radicalizzazione. E contestarono il grave ritardo nell'imporre un concreto indirizzo democratico soprattutto nelle campagne, dove ancora preti e aristocratici spadroneggiavano, impedendo la «sanculottizzazione» dei contadini⁹³. Per questo la società venne accusata di voler esercitare il diritto di controllo e la censura dei funzionari pubblici attraverso una commissione di propri membri, sottratti a qualsiasi verifica governa-

⁹⁰ F. Diaz, *Francesco Maria Gianni. Dalla burocrazia alla politica sotto Pietro Leopoldo di Toscana*, il Mulino, Bologna, 1956; C. Mangio, *Rivoluzione e riformismo a confronto: la nascita del mito leopoldino in Toscana*, in «Studi storici», 1989, pp. 947-67.

⁹¹ *Cicalata delle cose discorse nella conversazione a cena del di 20 novembre 1796 sulle cosietà o accademie patriottiche*, in Archivio di Stato di Firenze, (ASF) *Carte Gianni*, f. 13, ins. 304.

⁹² «Giornale repubblicano di pubblica istruzione», 14 nebbioso V (4 novembre 1796), p. 51.

⁹³ «Giornale degli amici della libertà e dell'uguaglianza», 13, 17 messidoro IV (5 luglio 1796), p. 98.

tiva⁹⁴. È nell'Accademia di pubblica istruzione che i democratici milanesi posero il loro quartier generale durante la 'giornata' del 14 novembre 1796, conclusa come è noto, con la richiesta da parte dei patrioti della «sovranità in tutta la sua estensione»⁹⁵.

Sul valore di questa giornata la storiografia ha discusso molto sull'opportunità di considerarla alla stregua delle giornate rivoluzionarie che avevano fatto grande la tradizione giacobina in Francia⁹⁶. Per quel che qui interessa, va ricordato solamente che i giorni precedenti il 14 erano stati funestati dalle voci di un'inarrestabile offensiva dell'esercito austriaco con il conseguente allarme sulla «patria in pericolo». La società di istruzione aveva subito reagito decidendo di sedere in permanenza. Il 14 novembre, finalmente, in procinto della battaglia fra l'esercito austriaco e l'armata bonapartista, i patrioti milanesi provarono a forzare la mano ai francesi e riunirsi per «manifestare in qualunque siasi maniera il suo voto per una costituzione democratica». Chiamati a raccolta i cittadini intorno all'albero della libertà eretto in piazza Duomo, i patrioti avevano dato vita a un reclutamento straordinario per formare un battaglione da affiancare alle truppe regolari per difendere la propria libertà. Una folla di circa cinquecento persone si era recata nella sede dell'Accademia dove si era tenuta un'improvvisata assemblea nel corso della quale alle rivendicazioni sociali contro il carovita si erano sommate volontà costituenti: «Ci si anima, si accorre in folla; la sala, il giardino, la strada tutto è pieno di popolo che chiede di essere libero e di combattere per sterminare il nemico», come racconta in una lettera alla Deputazione lombarda a Parigi il profugo piemontese Giuseppe Giorna, capitano della Legione lombarda. Era stato questo il proscenio in cui era nata la richiesta dell'indipendenza con la quale il popolo lombardo si era dichiarato sovrano. Per formalizzare la propria volontà, per renderla *sacra* i patrioti milanesi decisero di ricorrere a un notaio davanti al quale si redasse l'Atto di sovranità del popolo: «il popolo si dichiara sovrano e non riconosce alcun'altra autorità qualsiasi, eccetto quelle da lui emanate»⁹⁷.

La battaglia al Ponte di Arcole, cominciata il giorno successivo e

⁹⁴ Si veda la lettera dell'Agenzia generale della Lombardia ai deputati a Parigi in ASMi, *Fondo Marescalchi 9, busta 3, f. 29r*. 1 brumaio (22 ottobre 1796).

⁹⁵ «*Termometro Politico della Lombardia*», II, 56, 14 gennaio 1797, p. 32.

⁹⁶ A. Saitta, *La questione del giacobinismo italiano*, in «*Critica storica*», II, 1965, pp. 204-52.

⁹⁷ B. Peroni, *La passione dell'indipendenza nella Lombardia occupata dai francesi 1796-1797*, in «*Nuova Rivista Storica*», 1931, pp. 60-103, pp. 82-3.

conclusa trionfalmente da Bonaparte, riportava le cose al punto di partenza. Due giorni dopo, il 16 novembre Baraguey d'Hilliers impose la chiusura dell'Accademia d'istruzione e ordinò l'arresto dei patrioti più in vista, primo fra tutti Carlo Salvador. Benché lungo è utile, ai fini di una migliore comprensione dello scenario politico in cui la società provava a fare la sua battaglia, rileggere il proclama del generale francese che umiliava le speranze dei milanesi e dava inizio alla repressione. I militanti della società, disse in maniera sprezzante Baraguey d'Hilliers, erano solo «alcune teste riscaldate» con una precisa connotazione sociale; non era stato il popolo milanese ad animare la giornata del 14 ma un gruppo spurio di qualche centinaia di cittadini rissosi e «illusi circa l'estensione de' loro doveri», agiti dal rancore e senza alcuna riconoscenza per la Francia. Insieme avevano commesso l'errore di immaginarsi liberi, sovrani e sottrarsi al destino di popolo sottomesso:

fra le alterazioni del vino e per un pretesto patriottico questa frazione di cittadini composta generalmente della classe la più indigente e la più facile ad essere sedotta si è trasportata al segno di dirsi, d'istallarsi con atto pubblico il *Popolo lombardo in sovranità*, d'insultare al rispetto dovuto alle autorità del governo francese, confermando i poteri e le autorità ch'egli ha costituite nella Lombardia e non dichiarandole che provvisorie, riclamando l'esercizio de' propri diritti nell'istessa guisa che se fosse ancora sotto il ferreo giogo dell'Austria⁹⁸.

La repressione poliziesca fu immediata e violenta: il «Termometro politico della Lombardia» venne chiuso d'imperio, molti patrioti arrestati⁹⁹. Gli agenti francesi in Italia nei loro rapporti al Direttorio manifestavano oramai apertamente la sfiducia di poter comporre pacificamente l'ostilità dei settori più politicizzati¹⁰⁰. Un clima generale di attendismo e sospetto che per quanto attiene alla socialità fu confermato dalla volontà del Congresso cispadano di Reggio di respingere la proposta del reggiano Notari di istituire sale di istruzione pubblica nella Repubblica¹⁰¹.

⁹⁸ *Raccolta degli ordini ed avvisi*, cit., II, pp. 133-4.

⁹⁹ Si veda ad esempio la nota di Garrau al Direttorio francese in AN, AF III 71 *Cisalpine*, 289, placq. 1. Alla ripresa, il «Giornale degli amici della libertà e dell'uguaglianza», 46, 28 ottobre 1796 [ma 1797] riportò una cronaca molto edulcorata dell'intera vicenda.

¹⁰⁰ MAE, *Memoirs et documents. Italie 12*, f. 97.

¹⁰¹ *Gli atti del Congresso Cispadano nella città di Reggio (27 dicembre 1796-9 gennaio 1797)*, a cura di V. Fiorini, Roma, Dante Alighieri, 1897, p. 100. Da ricordare che qualche

La voce «del Giornale degli amici della libertà e dell'uguaglianza» per tutto questo lungo periodo non si poté ascoltare. I giornalisti avevano infatti deciso di sospendere – o forse, più correttamente, di autosospendersi – per segnalare il loro dissenso dalla svolta repressiva: «una momentanea limitazione a cui si volevano coartati contro la libertà di stampa stabilita per base della Costituzione francese li fece piuttosto tacere che assoggettarsi all'altrui censura». È questa la spiegazione ufficiale dell'interruzione fornita dallo stesso giornale col numero 46, alla ripresa delle pubblicazioni ed è una chiara allusione, neanche tanto velata in realtà, alla decisione presa dal generale francese Baraguey d'Hilliers di sottoporre a censura preventiva «ogni foglio periodico», che si inseriva in un piano più complesso di normalizzazione di ogni opposizione¹⁰².

Nel frattempo, Rasori aveva lasciato la guida del giornale e il suo posto era stato preso da Leonardo Cesare Loschi, che già collaborava con il giornale; fu lui a portare a termine il compito di “chiudere” altri sei numeri, fino al definitivo 52 con il quale il «Giornale degli amici della libertà e dell'uguaglianza» si congedò dai lettori. «Pria d'interessarci per un nuovo periodo» – scrisse Loschi a proposito dell'intenzione di dedicarsi a una nuova iniziativa editoriale – si era fatto però dovere dell'impegno di portare a compimento l'impresa iniziata da Rasori per l'obbligo di correttezza contratto con gli associati del giornale che avevano pagato per l'intero semestre e dunque si attendevano i 52 numeri. È bene notare che la datazione dei fogli successivi al 45 rispettava la cadenza prevista nel piano originale, riprendendo infatti il 46 dal 28 ottobre 1796; tuttavia, verosimilmente, il giornale riprese a uscire concretamente solamente verso la fine del 1796, stavolta con una regolarità molto precaria. Alla ripresa delle pubblicazioni un rapido accenno al Congresso di Reggio e l'auspicio che ben oltre l'unione della Cispadana e Transpadana il processo unitario coinvolgesse presto l'intera Italia. A questo fine, nel gennaio 1797 attraverso la

settimana dopo nel III Congresso cispadano di Modena lo stesso Notari provò a far inserire nella Costituzione un articolo in cui l'istruzione diveniva «bisogno pubblico» obbligando così le istituzioni «a renderla comune a tutti i cittadini». La proposta venne rigettata perché troppo simile alla formulazione della Costituzione del 1793. Si veda C. Zaghi, *Gli Atti del terzo Congresso cispadano di Modena (21 gennaio-1° marzo 1797)*, Modena, Società tipografica modenese, 1935, p. 84.

¹⁰² «Giornale degli amici della libertà e dell'uguaglianza», 46, 28 ottobre 1796, p. 357. Su Rasori, G. Cosmacini, *Il medico giacobino. La vita e i tempi di Giovanni Rasori*, Roma-Bari, Laterza, 2002, p. 47 sgg.

voce dell'avvocato varesino Giovambattista Sacco, si ricordava la necessità di riaprire le società popolari per favorire la ricostruzione dello spirito pubblico, poi il nulla¹⁰³.

Al termine di una lunga contesa con l'autorità francese, la società di pubblica istruzione poté riaprire a Milano nel gennaio 1797. Per volontà espressa di Bonaparte venne tuttavia fissato un limite di 50 soci, tutti scelti «tra le persone distinte pel loro civismo, per le loro cognizioni e pei loro talenti», come recitava il *Regolamento*. In sostanza, il personale politico scelto dal generale era quasi tutto di estrazione moderata e molti fra loro avevano collaborato con le vecchie istituzioni austriache¹⁰⁴.

Da segnalare che, fra gli altri soci, il generale volle anche l'arcivescovo Visconti, come ai tempi della vecchia società patriottica di epoca teresiana, generando un'immediata reazione polemica da parte della componente più radicale, culminata con la sua espulsione¹⁰⁵. Senza mettere in discussione la religione, i soci non volevano veder tuttavia confusa la vocazione civica della loro istituzione con la devozione. A tal fine approntarono una sorta di formulario che indirizzarono al vescovo per farlo diffondere in tutta la sua diocesi. Vi erano contenute le parole d'ordine che il clero doveva ripetere ai cittadini per confortarli sulla bontà del sistema repubblicano¹⁰⁶. Nel program-

¹⁰³ «Giornale degli amici della libertà e dell'uguaglianza», 50, 15 novembre 1796, p. 389. Su Loschi si veda S. Nutini, *Per una biografia del «giacobino» Loschi*, in «Critica Storica», XXIII, 1986, pp. 488-97; Id., *Leonardo Cesare Loschi: un contributo allo studio della sua formazione (1790-1801)*, in *Giacobini e pubblica opinione nel Ducato di Piacenza*, a cura di C. Capra, Piacenza, Tip.Le.Co, 1997, pp. 63-89.

¹⁰⁴ Il decreto che dava il via libera alla costituzione della società è del 17 nevosio V (6 gennaio 1797): in ASMi, *Studi p.a. 17, Accademie, Società di pubblica istruzione* sono conservati i processi verbali degli Atti della Società di Pubblica istruzione dall'11 gennaio al 26 giugno 1797.

¹⁰⁵ Nella seduta del 22 germile (12 aprile 1797) Matteo Galdi propose l'espulsione di Visconti, su cui si veda *Discorso apologetico della Società di pubblica istruzione di Milano contro la lettera del 19 germile del cittadino arcivescovo Visconti*, Milano, 1797 di Giuseppe Poggi. Sulla socialità di epoca precedente, sulla «noia» che vi dominava mi limito a ricordare il pionieristico lavoro di P. Pecchiai, *La Società patriottica istituita in Milano dall'imperatrice Maria Teresa*, in «Archivio storico lombardo», XLIV, 1917, pp. 25-152. V. Molla Losito, *La Società Patriottica di Milano (1776-1796)*, in *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, a cura di A. De Madalena, E. Rotelli, G. Barbarisi, Bologna, il Mulino, III, 1982, pp. 1039-55.

¹⁰⁶ *Testura di un discorso sulla causa della libertà ossia sul governo popolare che si propone dalla Società di pubblica istruzione di Milano onde i ministri del culto possano contribuire alla felicità nazionale del popolo lombardo*,

ma si diceva che il governo democratico che si esprimeva attraverso i propri rappresentanti era coerente con il disegno celeste, pur senza dipenderne. La libertà e l'uguaglianza, i diritti, erano patrimonio consolidato che «nemmeno la divina onnipotenza può distruggere». Erano tre i punti che l'oratoria sacra doveva sublimare nelle proprie prediche: «che la causa della libertà è giusta e conviene abbracciarla; che è utile e conviene abbracciarla con piacere e con ardore; che conviene porre in opera quei mezzi che conducono a stabilire, consolidare e perpetuare la libertà»¹⁰⁷.

Dal rifiuto del vescovo di trasmettere il documento al suo clero ne nacque un botta e risposta che generò la richiesta della sua espulsione dalla società. Era la spia di una tensione costante fra istituzioni e patrioti, i quali avevano ceduto sulla forma assembleare ristretta per cercare di salvare una minima forma di dimensione politica della propria socialità. Un conflitto a bassa intensità sul quale i democratici avevano un margine di manovra limitato che poteva esprimersi in piccoli aggiustamenti, a volte anche solo simbolici. Il dettato prescrittivo di Bonaparte era rigoroso e se ne trova una precisa traccia nel *Regolamento della società di pubblica istruzione*, attento a eliminare ogni traccia di politicità dalle future discussioni dei soci. La nuova ragione sociale della società diveniva l'avanzamento dell'agricoltura e delle arti, in combinato con un'elusiva «propagazione delle cognizioni politico-morali», che pure si dicevano poste a base della libertà e dell'uguaglianza. Le stesse «cognizioni» che bisognava possedere per aspirare ad essere ammesso nella società, unitamente a civismo e talento e a patto di essere «nazionali e residenti a Milano». Un complicato meccanismo di cooptazione regolava le nuove ammissioni il cui segno più tangibile era l'isolamento di fatto della società dalla comunità cittadina. La vecchia immagine della società con le tribune aperte alla partecipazione era ormai solamente un vago ricordo. «Lo spirito della cabala» sembrava essere entrato nei gangli della società, si affrettò ad ammonire il «Termometro politico della Lombardia», da poco ritornato a pubblicare¹⁰⁸.

Da regolamento, solo una volta al mese le sessioni potevano essere pubbliche, ma da intendere nel senso più ristretto di un intervento limitato «ad un determinato numero di popolo». Anche sulla divisio-

¹⁰⁷ *Ivi*, p. VII.

¹⁰⁸ «Termometro politico della Lombardia», 62, 4 febbraio 1797, ed. cit., II, p. 95.

ne dei ruoli interni ci furono dubbi e proteste: se per il presidente era prevista la rotazione ogni 3 decadi, era invece esclusa per la figura del segretario. Matteo Galdi intervenuto sul tema non esitò a parlare di una misura che, se confermata, avrebbe introdotto surrettiziamente «una certa specie di aristocrazia troppo ripugnante ed incompatibile col sistema dell'acquisita libertà». E questa volta i patrioti ebbero la meglio, anche i segretari (che avevano il delicato compito di redigere e conservare i verbali) vennero sottoposti a rotazione ogni tre decadi. Assumendo il modello offerto dalla pubblicistica direttoriale in Francia, il profilo societario che il *Regolamento* ritagliava, assomigliava più a un ente di carattere privatistico, con un potere enorme del presidente e senza più quella dimensione collettiva che aveva costituito la vera forza dell'associazionismo rivoluzionario¹⁰⁹. L'unica mediazione a cui i patrioti giunsero fu il riconoscimento statutario che la società aveva «soprattutto» a cuore il «sollevamento del popolo»¹¹⁰.

È interessante osservare come il «Termometro politico della Lombardia» e il «Giornale de' patrioti», vale a dire i giornali più prestigiosi della Milano democratica, presentarono il nuovo avvento della società. Un parere nella sostanza analogo e molto critico nei confronti soprattutto dell'imposizione di un tetto alla partecipazione che svuotava di senso la funzione democratica dell'associazionismo e la sua capacità di influenzare l'apprendistato della cittadinanza. Particolarmente tagliente il giudizio del «Termometro politico della Lombardia» che in un articolo non firmato evidenziava l'anomalia dell'intero processo di ricostituzione della società, l'eccessiva e inutile lungaggine dei lavori preparatori e l'assenza di ogni interlocuzione con il movimento democratico. Meglio sarebbe stata maggiore trasparenza, «sempreché – compendiava con amarezza – non si voglia l'aria del mistero dove si richiede quella dell'evidenza». La particolare cura dell'istruzione pubblica che la società doveva assolvere era, a giudizio del giornalista, pericolosamente compromessa da questa strategia di riservatezza «nel seno di una società che dovrebbe esser libera come lo sono quei diritti de' quali dee particolarmente occuparsi». Ugualmente funesta l'ipotesi di escludere il pubblico dalle ses-

¹⁰⁹ ASMi, *Studi P.A.* 17, f. Ma si veda anche il sarcastico commento del «Termometro politico», 60, 9 piovoso V (28 gennaio 1797), ed. cit., II, p. 72.

¹¹⁰ *Regolamento della Società di Pubblica istruzione di Milano*, snt, p. 1. Sul punto S. Nutini, *La Società di Pubblica istruzione*, cit., p. 893.

sioni. «Semplicizzare» era l'unico rimedio ora per promuovere l'inclusione e favorire una più corretta educazione politica del popolo. Per questo anziché chiuderle, le società dovevano essere aperte in tutto il territorio liberato, «mettere in traffico il più che possibile quelle verità». Qualunque sforzo contrario non avrebbe radicato la democrazia ma l'avrebbe logorata: «Communicate il più che potete col Popolo se volete veramente comunicare ad essolui quelle idee e quella confidenza in esse ch'esige il bisogno [...]. Nelle urgenti circostanze si sente la necessità di un'altra massa di idee e di verità forse meno onorifica per chi le professa, ma infinitamente più utile per chi dee riceverle»¹¹¹.

Il «Giornale de' Patrioti», nato dal sodalizio politico creato intorno a Matteo Galdi e Giuseppe Abbamonti, nel primo numero del 1 piovoso V (20 gennaio 1797) segnalò la creazione della nuova società e in un articolo di Stefano Pistoja («P.») significativamente intitolato «Società popolari di pubblica istruzione» ne ripercorreva la storia. Per quanto lungo, val la pena rileggerlo. Per la prima volta si poneva in maniera chiara la questione del riferimento nominale di "società popolare", individuando la ragione politica della forzata rinuncia al suo utilizzo. È evidente inoltre che l'articolo, poneva il giornale in aperto contrasto con ogni soluzione moderata proposta dal governo o dalle autorità militari francesi e rilanciava la funzione democratica connessa all'istituzione di società popolari nell'Italia liberata:

I nomi non fanno la cosa. Per quanto alcuni spargano il ridicolo sugli antichi proverbi, si vede in fatto, che sono il risultato dell'esperienza. Al primo arrivo delle armate repubblicane esisteva una Società popolare. Questa non ha mai turbata la pubblica tranquillità: ha istruito il Popolo con iscritti ragionevoli non meno, che energici. Il bene ch'essa ha prodotto creando un'opinione democratica, non è stato mediocre: essa fu chiusa perché portava il nome di Società popolare ed un tal nome era proscritto. Si formò poscia una Società d'istruzione. Essa non ha istruito nessuno, ma ha risvegliato uno spirito repubblicano nel Popolo, che in allora non si voleva da tutti; avrebbe potuto in seguito divenire una Società popolare, e fu chiusa egualmente. È giunto il momento in cui, tolto ogni ostacolo, si permette ai Patrioti di esternare i loro pensieri e di travagliare all'elevazione dello spirito pubblico in Lombardia. Le Società nelle quali si discutono gl'interessi della nazione, sono il mezzo più efficace e più opportuno per ottenere l'intento.

¹¹¹ «Termometro politico della Lombardia», 60, 28 gennaio 1797, ed. cit., II, p. 72.

Si è dunque fissato di formarne una. Ma il nome anche questa volta ha deciso delle cose contro la comune aspettativa. Esisteva una Società d'agricoltura e d'arti che si attribuiva il nome di *patriottica*. Questo augusto nome ha fatto credere ch'essa fosse tutta composta di patrioti. Si sono quindi scelti nel di lei seno i fondatori della nuova Società. Essi ne hanno compito il numero nominando de' membri, di pensare conforme al loro [...]. Non lasciamoci però sedurre dai nomi, né fidiamoci interamente di coloro che nel passato ordine di cose avevano il nome di onesti uomini, perché il governo li preconizzava come tali¹¹².

L'opinione pubblica democratica era poco propensa a lasciarsi ingabbiare nel perimetro politico e nell'afasia immaginati da Bonaparte. L'articolo di Pistoja sembra dirlo senza ambiguità. Tutti coloro che avevano guardato con fiducia all'esperienza societaria contestavano ora la composizione e il numero ristretto dei partecipanti e chiedevano che nuove società venissero aperte: «per render più vantaggiose tali istituzioni bisognerebbe moltiplicarle»¹¹³. La questione era il ruolo politico delle società e riguardava la prudenza del nuovo corso impresso dai francesi con la complicità dei moderati milanesi. Lo sottolineò ancora una volta un duro intervento del «Giornale de' patrioti» a commento del discorso di inaugurazione della società di pubblica istruzione di Milano tenuto il 17 piovoso anno V (5 febbraio 1797) dal medico milanese Pietro Moscati. La consapevolezza di dover dipendere dall'instabile politica direttoriale, dal contrastante giudizio di Bonaparte e dall'ambiguità delle autorità italiane, in un contesto reso ostile dalla combattiva opposizione controrivoluzionaria, aveva convinto Moscati della necessità di presentare la società di pubblica istruzione come luogo di mediazione. Luogo in cui la politica fosse intesa non come conflitto e potenza ma come disciplina di obbedienza, «di saper essere ben governati». Uno sforzo di realismo che rifletteva la decisa opzione moderata di Moscati: era stato lui con l'appoggio di altri soci, fra cui il prevosto varesino Felice Lattuada, nelle riunioni preliminari a opporsi vittoriosamente a quei patrioti che volevano forzare la mano con la richiesta di affiancare ai 50 soci nominati da Bonaparte, i protagonisti della disciolta società popolare. Una scelta politica, quella di allargare la società, evidentemente rivolta a coinvolgere il popolo senza più na-

¹¹² *Giornale de' patrioti d'Italia*, a cura di P. Zanoli, Roma, Istituto storico italiano per l'Età moderna e contemporanea, Roma, 1988, pp. 70-1.

¹¹³ «Giornale de' patrioti d'Italia», ed. cit., 7, 2 febbraio 1797, p. 132.

scondersi dietro il macchinoso procedimento di cooptazione previsto dal disegno di Bonaparte. Per Moscati invece era preferibile rimandare la nomina di altri soci ad un momento successivo, con un quadro politico più stabile. Per gli stessi motivi, Moscati aveva chiesto e ottenuto che il regolamento consentisse ai funzionari pubblici di poter essere soci, contrariamente all'opinione dei democratici più decisi che al contrario chiedevano l'incompatibilità¹¹⁴. Nel discorso di inaugurazione Moscati fece alcune concessioni ai radicali sulla lotta all'indigenza e alla promozione dell'istruzione, ma nel complesso la prospettiva politica della società da lui guidata venne improntata al moderatismo: l'uguaglianza aveva mero valore filosofico; la gestione della cosa pubblica non prevedeva la partecipazione popolare ma era cura esclusiva di un corpo professionalizzato; il lavoro era la «sola sorgente della ricchezza delle nazioni» e ogni forma di sostegno e intervento assistenziale doveva essere condannato. Su quest'ultimo punto Moscati si smarcava con decisione da quanti volevano «accrescere senza misura ed impiegar senza metodo i pubblici soccorsi». La disoccupazione era colpa dell'individuo perché «precedente dalla sola infigardaggine e dall'ozio» e ogni piano di azione contro l'indigenza doveva tenerne conto. Per Moscati la società doveva essere una scuola di «utili cognizioni» e non uno spazio politico di rigenerazione, per non ripetere gli errori del passato: «le fantastiche teorie d'immaginaria perfezione riservata a pochi privilegiati mortali; quelle feroci massime che sotto il manto d'austera virtù vengono predicate ed eseguite dalla sistematica intolleranza». La selezionata leva patriottica che dalle parole del suo presidente si innalzava sul resto della cittadinanza, era perciò ammonita a non trasformare la società in palestre di oratoria ma «adattarsi con una giusta applicazione de' più sodi principi generali alle patrie nostre circostanze». Più utile era dedicarsi a risvegliare nel popolo sentimenti di «onorato civismo» e ubbidienza passiva alla legge, senza cedere a pericolose teorie di uguaglianza sociale che confondevano «libertà con licenza»: «la natura ha impresso negli uomini colla similitudine delle sensazioni, dei sentimenti e dei bisogni, l'idea radicata dell'uguaglianza delle condizioni e dei diritti. La varietà momentanea di questi bisogni diversi ne' diversi tempi e ne' diversi uomini ha loro mostrata la neces-

¹¹⁴ ASMi, *Studi P.A. 17, Processi verbali degli Atti della Società di Pubblica istruzione*, 22 nevosio V (11 gennaio 1797). Su Moscati la voce a lui dedicata da P. Zocchi, *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 77, 2011.

sità indispensabile di spogliarsi reciprocamente d'una parte di questi diritti per poter prestarsi l'uno all'altro nelle varie circostanze»¹¹⁵.

La reazione del giornale di Galdi fu immediata: non piaceva la passività a cui era costretto il popolo che veniva privato della possibilità di esercitarsi alla parola nella società. La grande questione della rigenerazione nazionale non si risolveva con l'enunciazione dei principi, con «le lente lezioni didascaliche», come quelle impartite da Moscati nel suo discorso. Il nuovo ceto politico fondato sulla cooptazione impediva di far maturare una nuova leva intellettuale capace di assumere progressivamente la guida delle istituzioni repubblicane: «lo scopo di una patriottica società è totalmente mancato se il popolo resta inattivo; che radunarlo per renderlo spettatore e non attore è volerlo umiliare, stabilendo un'aristocrazia di fatto tanto più odiosa quanto che il diritto di pensar bene e di poter suggerire de' buoni pensamenti non dipende dallo scrutinio ai quali si sottomettono i candidati». In modo coerente il «Giornale de' patrioti» contestava anche la degradazione della società «ai tempi lenti» di un istituto di scienze in cui il modello pedagogico serviva a ricreare il rapporto gerarchico di antico regime, con l'istruzione che tornava a essere fonte di esclusione piuttosto che di inclusione. La società, al contrario, assolveva la sua funzione solamente se riusciva a testimoniare la novità della rivoluzione in corso: il cambiamento nella vita dei cittadini doveva essere immediato e concreto e non, come aveva detto Moscati, una speranza di emancipazione per i più giovani. Soprattutto, non piaceva l'impianto di fondo della rinnovata società che Moscati nel suo discorso aveva ritagliato sui confini della sola Lombardia senza alcuna apertura a un discorso nazionale: «tirando un muro di separazione fra essa e gli altri italiani»¹¹⁶. La traduzione politica del discorso di Moscati sembrava indicare l'abbandono del progetto unitario per abbracciare un più modesto processo di rigenerazione di esclusiva pertinenza regionale che, per Matteo Galdi, era condannato inesorabilmente.

¹¹⁵ P. Moscati, *Discorso letto nella solenne apertura della Società di Pubblica istruzione ed arti di Milano il 17 piovoso*, s.n.t.

¹¹⁶ «Giornale de' Patrioti d'Italia», 9, 19 piovoso a. I della libertà italiana (7 febbraio 1797), ed. cit., pp. 146-7. L'articolo era siglato "X".

bilmente al fallimento¹¹⁷. Un progetto pericoloso per giunta, che veniva avanzato proprio mentre la comunità degli italiani a Parigi si divideva sulla proposta fatta da alcuni ambienti conservatori francesi di separare la sorte della Lombardia dal resto d'Italia, senza escludere il rischio di doverla sacrificare sull'altare della diplomazia in eventuali trattative con l'Austria¹¹⁸.

¹¹⁷ Galdi dedicò due interventi alla vicenda societaria il primo *Aristocrazia letteraria* nel n. 11 del «Giornale de' patrioti», 11 febbraio 1797 (ed. cit., pp. 164-5); l'altro, molto sarcastico, nel n. 20, 4 marzo 1797, ivi, p. 241.

¹¹⁸ A. De Francesco, *Que ferons-nous de l'Italie? Note su una polemica tutta italiana nella Parigi del Direttorio*, in «Studi settecenteschi», 27-28, 2011, pp. 343-82.

3. Vivere in società

3.1. Un nuovo radicalismo

Il primo mese di vita della società di pubblica istruzione di Milano fu all'insegna dell'inazione. I dissidi interni e la rigida griglia burocratica voluta da Bonaparte di fatto ne paralizzava ogni attività. Il «Termometro politico della Lombardia» espresse a varie riprese il timore che «la società d'istruzione si [stesse] metamorfosando in società d'organizzazione, dacché essa finora semplicemente organizza e non istruisce»¹. La mobilitazione democratica, tuttavia, ebbe l'effetto di smuovere il quadro e progressivamente i patrioti riguadagnarono il controllo della società ottenendo l'allargamento a 200 membri, senza più alcuna restrizione al pubblico che tornò a occupare numeroso le tribune della società. Allo stesso modo venne cancellata ogni distinzione di nascita nella selezione dei nuovi soci, e non fu più necessario l'assenso preventivo delle autorità militari francesi sui nomi dei nuovi soci, come disciplinato in precedenza².

Gli studi di Stefano Nutini sui *Processi verbali* della società di pubblica istruzione milanese ci restituiscono il quadro preciso dei temi che maggiormente occuparono le discussioni dei soci: il problema della sussistenza, o per meglio dire la formulazione di un diritto di sussistenza, vale a dire la volontà di approntare un apparato di misure volte ad attenuare le forti disparità sociali; una giustizia più efficiente e senza privilegi; la questione politica del disaccordo sempre

¹ «Termometro politico della Lombardia», 71, 18 ventoso V (8 marzo 1797), ed. cit., II, p. 173.

² Nei *Verballi* è riportata la cifra di 2000 persone ad assistere la sessione pubblica del 23 aprile 1797, cfr. L. Gagliardi, *Milano in rivoluzione*, cit., p. 59.

più aspro con le autorità francesi e italiane; il grande tema della questione religiosa. L'indagine di Nutini ci consente di individuare il profilo sociologico dei soci da cui emerge una netta caratterizzazione giovanile e borghese, con la prevalenza di avvocati e medici, impiegati, lasciando alle altre classi un margine esiguo se non nullo. Mancano purtroppo dati utili d'archivio per approfondire ulteriormente l'analisi sociografica dei soci e soprattutto del pubblico. Ugualmente preziosa è l'indicazione di cercare fra gli ecclesiastici il gruppo numericamente più folto dopo gli avvocati, di gran lunga superiore al microcosmo degli artigiani, insegnanti e artisti, ancora contenuta nella sua espressione politica³.

Il prevedibile successo in termini di partecipazione generò immediatamente un rinnovato entusiasmo e una nuova vita della società di pubblica istruzione, che si strutturò in comitati per meglio articolare il lavoro politico. A quello di *Scienze sociali* presieduto da Cesare Beccaria, fu affidato il compito di scegliere il vincitore del concorso bandito l'agosto precedente dall'Amministrazione generale della Lombardia su quale governo convenisse all'Italia che vide, come è noto, la vittoria di Melchiorre Gioia. Fu del resto la stessa società a propiziare, dopo l'interruzione dovuta alla chiusura dell'Accademia, la ripresa dei lavori della commissione governativa guidata da Francesco Antonio Alpruni a cui originariamente era stata affidata la valutazione dei testi⁴.

Il 13 febbraio 1797 il direttivo della società, giudicando il tema decisivo e vedendo l'enorme ritardo accumulato dalla Commissione Alpruni, aveva infatti sollecitato l'Amministrazione generale della Lombardia affinché facesse pressione per la conclusione dei lavori e proclamasse il vincitore. La società proponeva di sostituire i membri per così dire 'inerti' con altri scelti fra i soci e motivati a portare a termine il concorso. L'Agenzia accolse positivamente la richiesta «rimettendole all'istante tutte le dissertazioni e memorie pervenute». Anche Alpruni alle prese con l'insegnamento universitario a Pavia si

³ S. Nutini, *La società di pubblica istruzione di Milano*, cit.; Id., *I soci dei club democratici milanesi nel Triennio: status, professione, formazione*, in «società e storia», 85, 1999, pp. 587-616.

⁴ A. Saitta, *Alle origini del Risorgimento: i testi di un 'celebre concorso'*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 3 voll., 1964. La Commissione presieduta da Verri era composta da Longo, Squadrelli, Crespi, Birago, Porro e Pellegatti. La proclamazione fu decisa nella seduta del 26 giugno 1797 il cui verbale è pubblicato da Saitta, nel primo volume p. XXXI.

dimostrò ben contento della soluzione proposta e di veder subentrare la società, esprimendo tutto il proprio appoggio alla decisione⁵.

In molte dissertazioni venne rimarcato il valore positivo delle società, l'utilità del loro stabilimento nel fragile contesto politico dell'Italia. Uno dei più espliciti fu senza dubbio Giovanni Fantoni, secondo il quale la costituzione dell'Italia a venire, in spregio del modello direttoriale, doveva riconoscere esplicitamente la loro esistenza e dargli funzione attiva. Nell'esercizio del loro indiscutibile potere di censura delle autorità, i cittadini godevano del diritto inalienabile di formare società popolari a patto di non «usurpare» le funzioni del legittimo governo. In ogni municipalità dovevano nascere due società: una dove sorgeva l'amministrazione comunale, l'altra nel punto migliore per essere raggiungibile dagli abitanti delle campagne: «le società popolari sono le sentinelle della libertà, la salvaguardia dei costumi, il tempio civile dell'istruzione e della concordia e ad esse appartiene l'invigilare sul superfluo della fortuna dei cittadini». Sul modello delle società cordigliere, per Fantoni erano le società i luoghi deputati a raccogliere le denunce dei cittadini da passare poi ai tribunali per essere vagliate⁶. Senza società popolari, chiosava Fantoni, semplicemente non c'è democrazia⁷. Per Melchiorre Gioia era stato solo l'odio per Robespierre a motivare il divieto direttoriale per le società a definirsi popolari. Nel testo presentato anonimo e giudicato poi vincitore, si sosteneva, al contrario, che gli spazi associativi erano dei presidi di democrazia che dovevano essere aperti in tutta Italia, non chiusi come era successo a Milano perché «conservano e difendono il fuoco del patriottismo»⁸. Bisognava quindi non solo legittimare le società ma permettergli di corrispondere, per favorire quella corallità capace di rappresentare l'unica forma di resistenza possibile contro i colpi di stato⁹.

Dello stesso avviso anche l'anonimo veneziano, autore di una breve ma agguerrita *Dissertazione* inviata al concorso. L'utilità degli spazi politici associativi non era in discussione: le società popolari rappresentavano «la sola guida del popolo», anzi di più «l'occhio vigilatore della na-

⁵ ASMi, *Studi P.A.* 17, 25 piovoso (13 febbraio 1797).

⁶ A. Saitta, *Alle origini del Risorgimento*, I, p. 196.

⁷ *Ivi*, I, p. 201.

⁸ *Ivi*, II, p. 40.

⁹ *Ivi*, II, p. 64.

zione». Era però necessario tener conto anche della loro natura divisiva, come insegnava la storia recente francese. In particolare, per favorire l'armonia con le istituzioni di governo si doveva evitare di ripetere il modello giacobino, vale a dire la filiazione da un'unica società madre. La tentazione di considerare la complessa articolazione come corpo politico nazionale poteva indurre a rivendicare un improbabile diritto a competere con il potere del governo; allo stesso modo, si doveva semplificare la struttura interna al fine di impedire una selezione politica dei soci rispondente più a una logica fazionaria che al bisogno di espressione dei soci. La soluzione era quella di formare un'amministrazione centrale unica delle società popolari che svolgeva la mera funzione ricettiva degli indirizzi della pluralità delle strutture territoriali. Attraverso il giornale societario poi, le mozioni particolarmente significative e accolte dalle autorità potevano esser fatte conoscere alle altre società, le quali a loro volta dovevano azzerare ogni meccanismo di suddivisione interna per favorire la più ampia partecipazione: socio era chiunque fosse nel recinto assembleare. Solo così le società popolari potevano continuare a trattare questioni politiche e esercitare un ruolo di vigilanza attiva, senza trascinare nello spirito di fazione e divenire dannose per lo stato¹⁰.

Ancor più prudente la risposta di Cesare Pellegatti, a conferma di una moderazione di fondo della sua impostazione destinata inevitabilmente a entrare in conflitto con gli altri soci al momento della sua elezione a presidente della società di pubblica istruzione milanese. Il patriota lombardo, come si firmava Pellegatti, riconosceva il «dispotismo» di Despinoy e ammetteva il profitto di formare società di pubblica istruzione per raggiungere un più equilibrato progresso del popolo, «inspirargli il sacro amor di patria e le giuste idee della libertà e della eguaglianza politica». In ogni città, in tutte le borgate della Lombardia dovevano aprirsi spazi associativi per instradare i cittadini al senso democratico. Il recente passato francese e la parentesi «impolitica» della disciolta società popolare milanese, tuttavia, invitavano alla cautela. La sola condizione per le nuove società di pubblica istruzione di esistere era di far leva su quegli errori assicurando la «libertà e la tranquillità delle discussioni». Il loro compito era «preparare e rettificare la pubblica opinione, assicurare il buon esito delle assemblee primarie e della scelta dei futuri rappresentanti»¹¹.

¹⁰ Ivi, III, p. 272.

¹¹ Ivi, III, p. 383.

La rinnovata partecipazione alle attività della società di pubblica istruzione comportò l'ulteriore difficoltà di trovare una nuova sede più ampia e comoda di quella precedente. Nata come banale questione logistica la vicenda assunse presto un carattere politico, degenerando in scontro fra la società e il governo perché la concessione di uno spazio per le riunioni si tirava dietro anche quella dell'agibilità politica del movimento democratico. Era stato così per la sede di Palazzo Khevenhüller in via Rugabella concessa da Bonaparte alla società popolare al suo arrivo a Milano a simboleggiare l'avvenuto cambio di regime; sarebbe stato così per la sede del circolo costituzionale nel 1798.

La società di pubblica istruzione per volere di Bonaparte trovò sede in alcuni locali del Palazzo Nazionale ritenuti adatti alle riunioni degli originari 50 soci. Ma in seguito al loro incremento e alla possibilità accordata al pubblico di partecipare si rivelò presto inadeguata. La tensione con i francesi, che avevano nello stesso palazzo la sede del Comando generale, si alzò a livelli di guardia fino all'intimazione di abbandonare immediatamente la sala. Una lettera del 3 luglio 1797, spedita dal Direttorio esecutivo cisalpino a Napoleone Bonaparte, chiarisce bene come la disputa immobiliare fosse solo un pretesto per sabotare l'attivismo politico sezionario: Bonaparte – lo vedremo – aveva appena ordinato la chiusura di tutte le società a tenore degli articoli 362 e 363 della Costituzione cisalpina da pochi giorni entrata in vigore; decisione che aveva naturalmente incontrato il plauso aperto dei direttori italiani che, già in precedenza, avevano manifestato al generale i propri dubbi sulla possibilità di portare avanti una regolare attività di governo con la società a soffiare sul fuoco dell'opposizione: «avendola voi tolta dal Palazzo Nazionale vi lusingaste forse che nell'imbarazzo di trovare un locale non si sarebbe più riunita per ora lasciandovi il tempo di provvedere per toglierla senza strepito. Ma l'Accademia ebbe subito i mezzi di continuare le sue sedute»¹².

Prima di uscire da Palazzo Nazionale i soci si erano rivolti all'Amministrazione generale della Lombardia affinché gli assegnasse una nuova sede, che venne individuata in un collegio di Brera già sede della società teresiana. Non soddisfatti, i membri della società d'istruzione replicarono chiedendo di poter disporre della chiesa sconsecrata di San Sepolcro. Agli occhi dei soci, la chiesa presentava

¹² ASMi, *Studi P.A 17*, 17 messidoro (3 luglio 1797).

il pregio rispetto a Brera di essere più centrale e con unita una stamperia «ben provveduta di caratteri», un teatro e una biblioteca «che dovevano rendersi nazionali»¹³. Fin troppo evidente la ragione simbolica di una simile richiesta che incontrò per questo la ferma resistenza del governo, irremovibile nella sua intenzione di non urtare la sensibilità di quella parte di popolazione ancora legata alla tradizione cattolica. Questa volta furono le autorità italiane a temporeggiare nella speranza di mettere in crisi il percorso associativo. Pur riconoscendo legittima la domanda della società, il 18 pratile anno V (6 giugno 1797) dopo quattro mesi di scontri e polemiche l'Amministrazione generale della Lombardia negò l'assenso all'utilizzo della chiesa, proponendo la sede di Brera; e stavolta i democratici furono costretti ad accettare. L'assegnazione della chiesa era stata giudicata irricevibile nella convinzione che «una nostra adesione alla di lei domanda non possa non fomentare gli spiriti d'un buon numero di cittadini ancora deboli per conoscere che la soppressione di una chiesa comunque di frequentata divozione niente alteri le massime di quelle credenze che professano. Ciò non pertanto, nelle attuali circostanze di tempo, è massima di politica inalterabile l'assecondare anche gli altrui pregiudizi per arrivare a quel fine che tanto si desidera»¹⁴.

L'insistenza per un luogo di riunione più congruo nascondeva a stento l'ambizione dei patrioti ad avere uno spazio politico, la chiesa di San Sepolcro, che per le condizioni date inverava d'incanto il passaggio al regime democratico e trasformava la società in laboratorio dove sperimentare forme concrete di rigenerazione. Parola, gesto, scrittura, educazione costituivano il mosaico dell'impegno rivoluzionario e, alla prova del lavoro in comune, avrebbero dato senso alle nuove istituzioni immaginate dai democratici. Uso non a caso la parola "rivoluzionario". All'inizio dell'aprile 1797, dalla tribuna milanese Matteo Galdi, provò a ribaltare il paradigma fondativo, che le confinava al perimetro della pubblica istruzione, esortando le società a fornire un'«istruzione rivoluzionaria», più adatta di una semplice istruzione «metodica» al momento di transizione che si viveva. Una riflessione importante che Galdi avrebbe elaborato, corretto e ripreso lungo tutta questa prima fase dell'Italia in rivoluzione per presentarla

¹³ Ivi, 17 messidoro.

¹⁴ Ivi, 18 pratile.

pubblicamente di fronte all'ennesima, drastica contrazione di libertà dell'inverno successivo che fu da genesi ai circoli costituzionali. Senza anticipare ora i contenuti dell'elaborazione matura è sufficiente darne la definizione: «Io intendo per educazione pubblica rivoluzionaria – scriveva Galdi – quella che tende ad istruire e ad educare il popolo in massa ne' principi della democrazia; intendo per educazione pubblica metodica quella che accompagna i figli della patria dalla lor nascita fino al momento che diventino cittadini e gl'istruisce nelle arti e nelle scienze per mezzo di pubblici stabilimenti»¹⁵.

Nell'ambito della società di pubblica istruzione di Milano, le parole appassionate di Galdi fecero nascere una vivace discussione tesa a evitare che quella parola, "rivoluzionario", eretta a simbolo del movimento patriottico, spaventasse l'opinione pubblica. Cesare Pellegatti, insieme a Porro, invitarono alla cautela adoperandosi per rimuovere qualsiasi riferimento alla rivoluzione. A tutti i costi si doveva evitare di fornire un pretesto ai «male intenzionati» che non aspettavano altro per contestare la repubblica. Nelle intenzioni di Galdi, tuttavia, l'istruzione rivoluzionaria non nascondeva alcun proposito bellicoso, era semmai l'avvio di un processo formativo capace di coinvolgere la pluralità dei cittadini e stimolare la loro interazione, in quanto soggetti titolari di diritti, con le istituzioni¹⁶. Costretto a chiarire il senso delle proprie affermazioni, Galdi spiegò che intendeva «una istruzione che avesse per base principi di libertà e tendesse a scuotere il popolo e lo portasse al più presto al conseguimento del comune intento»¹⁷.

Non un ciclo educativo definito come quello scolastico dunque, ma un percorso di apprendimento continuo che restituisse piena consapevolezza del proprio essere *cittadino* e – particolare significativo in termini di rappresentazione piena e inclusiva della cittadinanza rivolu-

¹⁵ M. Galdi, *Saggio d'istruzione pubblica rivoluzionaria*, in *Giacobini italiani*, I, ed. cit., pp. 221-51. Le riflessioni di Galdi sul piano "metodico" d'istruzione in *Piano teoretico di pubblica educazione*, in «L'amico degli uomini e delle leggi», 25 piovoso V, (13 febbraio 1797), p. 139, su cui E. Brambilla, *L'istruzione pubblica dalla Repubblica Cisalpina al Regno d'Italia*, in «Quaderni storici», 8, 1973, pp. 491-524.

¹⁶ «Si chiama rivoluzione perché si distrugge l'edificio irregolare della tirannia e si fonda su de' principi sacrosanti dell'eguaglianza, dell'indipendenza, della libertà e della Repubblica», così Galdi in *Massime repubblicane* pubblicato in più puntate nel maggio 1797 sul «Giornale de' patrioti». La citazione qui in 48, 20 fiorile (9 maggio 1797), ed. cit., II, p. 9.

¹⁷ *Processi verbali degli Atti della società di Pubblica istruzione di Milano*, ASMi, *Studi p.a.* 17, 13 germinale.

zionaria – *cittadina*. Era un dato di fatto di cui si doveva tener conto nel confronto pubblico e che comportava la responsabilità di non essere passivi; compito dei soci diveniva rimuovere lo spirito di fazione raffigurato nel tatticismo del governo e mettere «il patriottismo all'ordine del giorno» come unico programma alternativo rispetto al passato. È ancora Galdi dalle colonne del «Giornale de' patrioti» a ribadirlo a proposito, questa volta, della questione di una forza armata nazionale di cui la società discuteva e che lui fortemente auspicava. L'esercizio delle armi era la prova suprema del processo di formazione della cittadinanza rivoluzionaria¹⁸ e già in seduta pubblica il patriota salernitano aveva proposto, come primo passo, ai soci di trasformare la società in centro di reclutamento di una forza armata che vigilasse sull'ordine pubblico cittadino. Ora, di fronte all'esito della discussione assembleare, pur non nascondendo la delusione per le esitazioni mostrate dagli altri soci, esortò i patrioti ad andare oltre le parole, a «cercare i mezzi» e non disperdere l'entusiasmo che aveva animato i loro sforzi: «Bisogna distinguere i tempi: un popolo nel tempo della sua rivoluzione ha bisogno di una marcia di governo rapida, semplice e molto attiva; stabilita una volta la sua libertà, allora può tutto attendere alla riflessione e alla più matura analisi. Non è questione in Italia che de' soli governi rivoluzionati nel tempo in cui scriviamo e i mezzi rivoluzionari per l'appunto sarebbero quelli da praticarsi per un più sollecito armamento»¹⁹.

È una dinamica che, seppur ingenua e piena di contraddizioni, legata alla disforme preparazione politica dei soci e al loro grado di radicalismo, provò comunque a riformulare il rapporto fra singoli e istituzioni pubbliche investendo l'intera filiera associativa senza troppe distinzioni fra centro (Milano) e periferia. Il tratto comune si ritrova nella dura polemica anti-aristocratica, nella decisa lotta contro il potere avvertito come ancora arbitrario del clero e nello sforzo di eliminare gli antichi privilegi per «sollevare il popolo» e restituirgli giustizia. Passava dall'accettazione di questo punto anche la possibilità di ritrovare una nuova armonia con quella parte di clero e nobiltà che avesse saputo rinunciare al proprio rango per mettere al centro i bisogni delle classi indigenti.

¹⁸ Su questi temi, V. Criscuolo, *L'educazione militare nella formazione della coscienza nazionale italiana*, in *Armi e nazione. Dalla repubblica Cisalpina al Regno d'Italia (1797-1814)*, a cura di M. Canella, Milano, Franco Angeli, 2009, pp. 291-328.

¹⁹ «Giornale de' patrioti», 37 24 germile (13 aprile 1797), ed. cit., I, p. 376.

Uno zelo particolare i soci riservavano al soccorso materiale e simbolico del popolo delle campagne, per liberarlo dai pregiudizi che la secolare schiavitù gli aveva radicato e per far intendere il valore del governo democratico. Lo stravolgimento della vita quotidiana era l'argomento su cui la propaganda reazionaria più insisteva per dimostrare l'insensatezza e il danno della rivoluzione. «La Repubblica penserà a tutto», scrissero i soci milanesi in un manifesto della tarda primavera del 1797 da destinare «ai popoli delle campagne di Lombardia». La sconsolata ammissione di comprendere lo scetticismo e i dubbi dei «cittadini agricoltori» verso un regime repubblicano che tardava a prendere in carico la questione sociale e a varare misure concrete di riforma non smorzava fino in fondo l'entusiasmo dei soci. Con ottimismo si invitava a pensare che «le cose cangeranno presto»: le autorità repubblicane avrebbero abbassato gli affitti e le tasse, non avrebbero chiesto lunghe ferme militari e i beni di prima necessità sarebbero stati calmierati; la religione, infine, sarebbe stata rispettata in quanto fatto intimo delle coscienze. E ancora: «vi si farà ben pagare la vostra giornata, si faranno pubblici stabilimenti per i poveri impotenti e per i vecchi; saranno messe pubbliche fabbriche perché niuno manchi di lavoro ed abbia da vivere dalla Repubblica»²⁰. La sussistenza non era più solamente una pratica assistenziale che tamponava lo sforzo soggettivo dei singoli di provvedere giornalmente ai propri bisogni. Era piuttosto l'emersione di un nuovo diritto attraverso il quale ridisegnare il vincolo sociale fra cittadini²¹.

Al problema della sussistenza venne consacrata una specifica commissione all'interno del circuito societario, il cui primo *Rapporto* venne firmato da Cesare Pelegatti e Antonio Porati e proponeva una riforma decisa delle leggi di antico regime nel tentativo di difendere i contadini dalle malversazioni dei proprietari delle terre. Il documento elaborato dal Comitato di sussistenza è importante e giustamente Nutini ci si è soffermato nel suo studio sulla società d'istruzione pubblica milanese. Pur consapevoli dell'esistenza di «insultanti disparità socia-

²⁰ *Ai popoli delle campagne di Lombardia la società di pubblica istruzione di Milano*, in ASMi, *Studi P.A.* 17. Sulla questione del lavoro si veda *Storia del lavoro in Italia*, diretta da F. Fabbri. *L'età moderna. Trasformazioni e risorse del lavoro tra associazioni di mestiere e pratiche individuali*, a cura di R. Ago, Roma, Castelvecchi, 2018.

²¹ S. Nutini, *I patrioti cisalpini e il «diritto di sussistenza»*, in «Il Risorgimento», XLII, 1990, pp. 185-99.

li» l'indirizzo della società venne osteggiato dalla componente più moderata, a tema di contravvenire ai limiti del mandato societario. Più opportuno sarebbe stato delegare l'intera materia agli organi di governo²².

Ugualmente la società decise di presentare il rapporto nel tentativo di convincere il governo a impegnarsi con provvedimenti di equità sociale in favore delle classi più svantaggiate. La critica verso il governo era coperta a stento, sempre la solita: l'enorme ritardo accumulato nell'adeguare le leggi al nuovo regime repubblicano; la mancata volontà di soddisfare i principi della democrazia. Era chiaro ai soci, infatti, che il mondo delle campagne non era un settore isolato dalla comunità politica, ma parte di un più complesso blocco sociale la cui *sollevazione* avrebbe emancipato l'intero quarto stato. Allo stesso modo gli artigiani e i lavoratori delle città per i quali si prevedeva un sistema di aiuti che aveva nella lotta al caro affitti il proprio fulcro. È una determinazione che disegnava apparentemente una forma elementare di welfare pubblico, immaginato nella pratica come stoccaggio delle merci garantito dai fondi pubblici: «più provvido consiglio sarebbe quello d'assicurare in pubblici magazzini sparsi per lo Stato quella quantità di grani che può abbisognare per il consumo e per gli attuali bisogni della Nazione e lasciare senza eccezione la libertà dello smercio per il rimanente». In sostanza, lo Stato si assumeva l'onere dell'acquisto dei beni prodotti per poi distribuirle alla popolazione. In questo modo si pensava di favorire i consumi e rispondere al fondamentale principio solidaristico «che chi ne ha deve darne a chi non ne possiede»²³.

Per prevenire forme di accaparramento e speculazione, il governo si sarebbe impegnato poi a fissare una sorta di calmiera dei prezzi dei beni di prima necessità, prevedendo inoltre che il surplus della produzione potesse essere venduto dai proprietari liberamente. Assicurata la produzione di beni e prodotti, il Comitato della società si poneva l'obiettivo di incentivarne lo scambio e il commercio. A tal fine propose di abbattere ogni dazio e tassa «che incariscono gli oggetti di primo consumo» e, al contrario, decuplicare la tassazione degli oggetti di lusso e punire l'evasione fiscale, assunta come azione di sabo-

²² Id., *La società di pubblica istruzione di Milano*, cit., p. 904.

²³ *Rapporto della Commissione interinale del Comitato di sussistenza letto nella pubblica sessione della società di pubblica istruzione ed arti di Milano nel giorno 29 nevoso anno V, s.n.t.*, p. VII.

taggio controrivoluzionario, per aiutare le persone in difficoltà: «le nostre leggi [...] non ispirano esse che la prepotenza ed il dispotismo di quelli che le hanno formate. I proprietari, i ricchi sono tutto, il consumatore, il popolo è un nulla. I pesi dello Stato, le tasse, le gabelle vanno in ultima analisi a piombare su quelli che dovrebbero essere per tutti i rapporti estenuati»²⁴.

Per rendere omogeneo il profilo assistenziale, il Comitato chiedeva inoltre la razionalizzazione degli strumenti per combattere la disoccupazione, concentrando in uno solo i diversi organismi di assistenza con un proprio portafoglio²⁵. Per gli insediamenti urbani Porati proponeva anche un nuovo piano sanitario meglio in grado di affrontare l'emergenza. Ancora una volta era lo Stato a doversi assumere i costi in eccesso del sistema sanitario e offrire ai cittadini un servizio migliore (in particolare l'aumento dei medici) e più equo²⁶. Sempre Porati, incontrando un largo consenso fra i soci, propose la costruzione di una "casa di lavoro", da finanziare con i proventi di una tassazione straordinaria dei nobili. Un ospizio dove raccogliere i cittadini più poveri e gli inabili al lavoro al fine di promuovere una forma di socialità alternativa capace di reinserirli nel circuito democratico e togliere in tal modo una potenziale massa di manovra alla controrivoluzione²⁷.

Ritornava il tema della centralità dell'istruzione, la cifra che rivelava la forza dell'azione democratica. Gli uomini che avevano assunto cariche di governo nelle nuove municipalità, spesso compromessi con i passati regimi dispotici, non avevano provveduto a chiarire i «vantaggi» del nuovo sistema repubblicano. Il popolo rimaneva nella più profonda inquietudine, vittima sempre del potere della parola mediata da preti e nobili. L'istruzione rivoluzionaria a cui le società dovevano attendere significava spezzare questo dominio, senza che, beninteso, ciò

²⁴ Ivi, p. IX. E continuava: «Altre circostanze presentemente vi sono straordinarie ed accidentali, cioè di una guerra prodotta solo dall'ostinazione e dalla rabbia de' nostri comuni nemici, ed assai più l'infame coalizione degli aristocrati e dei ricchi, i quali nascondendo i loro tesori ed accumulando i prodotti delle loro entrate, affettano in pubblico una impotenza che non esiste, una maligna compassione ch'essi non sentirono giammai e lasciando tante braccia senza lavoro cercano di spargere il malcontento, la fame, la disperazione».

²⁵ Ivi, p. XV. S. Nutini, *La società di pubblica istruzione di Milano*, cit., pp. 900-1; Id., *L'esperienza giacobina nella Repubblica Cisalpina*, in *Il modello politico giacobino e le rivoluzioni*, a cura di M.L. Salvadori e N. Tranfaglia, Firenze, La Nuova Italia, 1984, pp. 100-31.

²⁶ *Progetto del cittadino Antonio Porati relativo al luogo pio di S. Corona*, s.n.t.

²⁷ *Progetto del cittadino Antonio Porati per una casa di lavoro volontario*, s.n.t.

significasse sovvertire l'ordine sociale. Il dovere della società era rendere i cittadini pienamente consapevoli per portarli «al più presto al conseguimento del comune intento», come disse Galdi nel citato intervento dalla tribuna milanese. Con felice sintesi Giovanni Labus intervenendo a fine aprile nell'appena inaugurata società di Brescia disse che dovere delle società era «correggere le illusioni»²⁸.

Alla fine, infatti, i francesi si erano piegati all'apertura di nuove società nelle zone che si liberavano, soprattutto dopo il disgregamento della Repubblica di Venezia. Dovevano però assumere come loro unica ragione sociale la pubblica istruzione. Va da sé una pubblica istruzione intesa nel suo significato *metodico*, di riproduzione del sapere e non della sua invenzione. Lo aveva prescritto il generale francese Kilmaine, incaricato da Bonaparte del comando lombardo, ai soci che si erano recati da lui per chiedere l'apertura di nuove società nel resto dell'Italia liberata. Il generale non sembrava contrario, come riporta il «Termometro politico della Lombardia»; le nuove società dovevano però dar buona prova di sé senza trascendere in proclami eversivi. L'unica condizione posta era infatti l'obbligo di chiarire di fronte al popolo la natura privatistica delle associazioni. A suo giudizio, solo così si evitava di farle entrare in competizione con il ruolo pubblico degli organi costituzionali. Nella divisione dei ruoli prevista per il futuro, le società dopo aver azzerato le «teorie sterili» si sarebbe occupata di suggerire modi concreti per sollevare il popolo, che poi legislativo ed esecutivo potevano accogliere e trasformare in leggi: «l'uomo dee affatto rinnovellarsi e questa operazione è affidata alla società d'istruzione per prepararla e all'assemblea legislativa per consacrarla»²⁹.

Nei giorni seguenti, società di pubblica istruzione vennero aperte a Mantova, Pavia, Varese, Luino e Sondrio; dopo il collasso della Serenissima si attivarono società a Venezia, Bergamo e Brescia e ancora Belluno, Crema, Vicenza, Verona e Padova e Chiavenna³⁰. Nessuna associazione si formò per ora nei territori delle Marche liberati col Trattato di Tolentino. Le società di Reggio, Faenza e Modena sono le uniche di cui sono riuscito a trovar traccia in quella parte dell'Italia

²⁸ «Giornale democratico di Brescia», 1, 7 fiorile V (26 aprile 1797), p. 4.

²⁹ «Termometro politico della Lombardia», 78, 1 aprile 1797, pp. 233-4.

³⁰ Per una bibliografia sull'associazionismo durante il Triennio mi permetto di rinviare a A. Guerra, *L'esperienza associativa nell'Italia del Triennio (1796-1799)*, in «Nuova Rivista Storica», XCV, 2011, 471-98.

centrale liberata. Il 18 pratile V (6 giugno 1797) Giuseppe Gioannetti chiese alla società di pubblica istruzione milanese, che aveva frequentato assiduamente fin dalla sua apertura, di fornirgli gli strumenti necessari per aprire una società a Bologna. Ma il suo sforzo fu vano. Prima della nascita del circolo costituzionale non mi risulta che la città abbia conosciuto forme organizzate di associazionismo politico³¹.

3.2. La società di pubblica istruzione di Milano e il suo giornale

Gli ultimi giorni dell'inverno videro l'emanazione di *Leggi organiche* per strutturare meglio le società dell'intero territorio cisalpino organizzandole per commissioni. Per quello che riguarda l'ordine interno all'assemblea, le *Leggi organiche* disciplinavano scrupolosamente il dibattito cercando di garantire la massima trasparenza e un elevato tasso di democrazia. Il presidente, eletto dai soci a maggioranza, si vedeva attribuire la facoltà di dirigere le discussioni, la possibilità di scegliere i temi da trattare e stabilire l'ordine del giorno, l'uso della forza pubblica per preservare la pacifica discussione. Non si può tuttavia parlare di un'organizzazione verticistica perché se è vero che spettava al presidente tirare le fila della discussione con una proposta da sottoporre poi al voto, è vero anche che ogni socio aveva il diritto di chiedere la parola per denunciare il resoconto considerato poco oggettivo e chiedere che una nuova formulazione venisse messa ai voti dai soci.

Allo stesso modo, qualunque socio poteva mettere il presidente in stato d'accusa per violazione del mandato e chiedere all'intera società di esprimersi. È un sensibile indebolimento rispetto alle funzioni attribuite al presidente dal decreto istitutivo delle società emanato da Bonaparte. Frutto di una logica verticistica, quel regolamento assegnava al presidente delle società enorme visibilità e un cumulo di po-

³¹ ASMi, *Studi p.a.* C 17. È certo che a Bologna ci fossero riunioni politiche, soprattutto di giovani, che però non riuscirono a superare il grado cospirativo per la forte azione preventiva del Senato che poteva contare sulla complicità di Bonaparte. Lo stesso Gioannetti che di quei giovani era la guida carismatica, dopo aver cercato di organizzare forme pubbliche di discussione venne incarcerato con l'accusa di cospirare contro il Senato e la pubblica tranquillità: si veda G. Gioannetti, *Difesa*, Archivio di Stato di Roma, Mss. 333; R. Belluzzi, V. Fiorini, *Catalogo illustrativo dei libri, documenti ed oggetti esposti dalle provincie dell'Emilia nel Tempio del Risorgimento*, Bologna, Zamorani, 1897.

teri che lo rendevano di fatto sovraordinato rispetto agli altri soci fra cui il voto deliberativo in caso di parità. Rimaneva invariata la durata del mandato, dalle *Leggi organiche* e dal *Regolamento* fissata a 30 giorni. Nella sua funzione il presidente era coadiuvato da un vicepresidente e quattro segretari eletti due per volta in alternanza ogni 15 giorni, questo dopo che Galdi si era opposto al disegno originario che prevedeva per i segretari l'incarico vitalizio. Ancora a Galdi e alle note proteste del «Giornale de' patrioti» si deve forse l'apertura della società anche ai non residenti a Milano e «forestieri», per questi ultimi era anche prevista l'esenzione dalla tassa d'iscrizione fissata a 30 soldi. Riguardo alla gestione delle sale i membri di diritto sedevano nel "recinto" con l'obbligo di star seduti, mentre il pubblico doveva rimanere all'esterno. Letto l'ordine del giorno, il presidente dichiarava aperta la discussione che si svolgeva unicamente sui diversi punti all'ordine del giorno prefissato, senza alcuna possibilità di eccezione, pena la perdita di parola. Esaurite le mozioni e gli interventi dei soci anche gli spettatori potevano intervenire. Sui divieti va menzionato quello mutuato dall'esperienza francese di cadere in «personalità», vale a dire attaccare qualcuno nominalmente; allo stesso modo «chiunque si permette di lodar un altro o parlar di se stesso sia chiamato all'ordine». Riguardo le commissioni previste quella di *Censura* è quella tratteggiata in maniera più analitica nel testo e apparentemente gran parte delle sue funzioni si esaurivano nel controllo dei membri della stessa società. Tuttavia, la Commissione era legittimata anche ad accogliere denunce contro tutti i «nemici della libertà» per poi passarne i nomi ai responsabili della sicurezza governativa. In realtà, come insegna la Commissione appositamente prevista dalla società milanese, non era esclusa in teoria anche il controllo delle «autorità costituite». La Commissione *Istruzione* veicolava la stampa degli scritti societari, si occupava di aggiornare i soci sugli scritti «rivoluzionari» italiani e stranieri utili al profilo societario; fra i suoi compiti, inoltre, la formazione di una biblioteca interna e di un teatro nazionale. Riguardo alla sua composizione, la Commissione doveva essere composta, questa il preciso enunciato, di «patrioti illuminati» e la sua mansione era di «promuovere lo spirito pubblico colla stampa, coi discorsi e con tutti i mezzi che gli possono somministrare le sue vedute». La commissione *Corrispondenza*, composta di «soci istruiti», si occupava invece di stabilire un rapporto con le altre società nazio-

nali e estere e aveva l'obbligo di leggere le lettere ricevute e inviate in seduta aperta; quella *Beneficienza* aveva la cura immediata degli indigenti «i cui bisogni si occuperà di conoscere e provvedere col consenso della società»; l'ultima, la commissione *Ispezione*, serviva alla disciplina interna attraverso la nomina di due ispettori «che passeggiano per la sala e impongono il silenzio ai turbolenti, non permettono che alcuno resti in piedi nel seno della barra³². Solo per la società di Milano le commissioni create furono invece dieci: *Morale pubblica e privata; Educazione, Arti e Scienze, Agricoltura; Sussistenze* (alla cui guida era Pietro Custodi); *Scienza sociale* (era come detto la commissione temporanea che doveva valutare gli scritti giunti per il 'concorso'); *Aumento delle forze nazionali; Censura autorità; Sanità; Economia*³³.

Malgrado le *Leggi organiche* in alcuni passaggi cercassero di sterilizzare per via procedurale la costruzione di un'opposizione interna, il malumore popolare verso la politica attendista del governo cresceva trovando un canale naturale di sfogo nella discussione delle società. Le società non davano vita a un antagonismo corale e compatto, dominava ancora la polemica fra diverse opzioni all'apparenza irconciliabile, tanto da spingere il democratico bresciano Labus ad ammettere che anche i membri delle società, certo i più avanzati fra i democratici italiani erano «ancora ragazzi in rivoluzione»³⁴. Malgrado queste lentezze tuttavia, le società sembrano offrire l'unica struttura organizzata che per guida di alcuni più energici interpreti poteva far avanzare il livello della discussione, la cauta volontà di creare un abbozzo di egemonia nella sfera pubblica cisalpina. Per dirla con le parole che avrebbe usato più tardi Ranza, il quale non sempre aveva condiviso il loro percorso, le società politiche avevano innescato una dinamica tale da far considerare ragionevole che fossero loro i soggetti legittimati a votare la Costituzione³⁵. Furono i soci milanesi a portare davanti all'Amministrazione lombarda il malumore dei soldati italiani impiegati male e privati di ogni riconoscimento dall'esercito francese; sempre alla società si rivolsero alcuni lavoratori della campagna, a cui i soci avevano prospettato la restituzione di

³² Cito dalle *Leggi organiche* stampate a Brescia nel 1797.

³³ ASMi, *Studi p.a.* 17.

³⁴ «Giornale democratico di Brescia», 2, 10 fiorile (29 aprile 1797), p. 8.

³⁵ «L'amico del popolo», 1 vendemmiaio VI (22 settembre 1797), p. 22.

una quota del testatico, «per averla protettrice contro le prepotenze del loro padrone»³⁶. Da Bologna, invece, Gioannetti proponeva di far capo alle società per la raccolta dei fondi da destinare ai più poveri per evitare la dispersione dei molti centri di raccolta spontanei che finivano inevitabilmente per dilapidarne quote consistenti³⁷. Nei discorsi dei soci trapelava da un lato il «pentimento» per aver delegato l'iniziativa politica al governo e ai francesi, dall'altro si metteva in stretta relazione di causa l'indigenza sofferta dal popolo e l'avvilimento dello spirito pubblico. Oramai la critica non risparmiava più neppure la figura fino ad allora venerata del generale Bonaparte, come dimostrò il duro atto di accusa verso il «tiranno» pronunciato da Ugo Foscolo dalla tribuna della società veneziana, nel cui seno qualche giorno prima era stato accolto per acclamazione³⁸.

Il 30 maggio 1797 dalla società milanese scrissero una lettera all'omologa associazione mantovana in cui si raccomandava ai soci di «essere coraggiosi» e denunciare i comportamenti dannosi delle nuove autorità. La censura delle autorità era un obbligo per i detentori della sovranità³⁹. Intervenendo in seduta pubblica il 22 giugno 1797, Giovan Battista De Rossi, socio della prima ora, legittimò la critica serrata al governo da parte dei patrioti, la responsabilità dei soci attraverso i loro discorsi di illuminare le zone d'ombra della conquista francese: «senza mancare di rispetto dovuto ai funzionari pubblici, si può dire la verità e censurarsi dalla società la condotta dei magistrati senza poterla accusare di sortire dai confini assegnatili della pubblica istruzione». Ritornava nelle parole di De Rossi il tema del limite imposto alle società intorno al tema dell'istruzione, avvertito dal governo in senso restrittivo, come alfabetizzazione elementare del popolo, dai patrioti in accezione larga come capacità di formare il cittadino. Una polarizzazione che affaticava i soci come mostrano le repliche all'intervento di De Rossi da parte dell'esule napoletano Nicola Celentani e del già visto Porro. Il primo era intervenuto per segnalare che le colpe erano da attribuire a persone fisi-

³⁶ «Termometro politico della Lombardia», 80, 19 germinale V (8 aprile 1797), ed. cit., II, p. 253; 81, 23 germinale V (12 aprile 1797), p. 269.

³⁷ Ivi, 83, 3 fiorile V (22 aprile 1797), p. 282.

³⁸ *Verballi delle sedute della Municipalità provvisoria di Venezia 1797*, a cura di A. Alberti e R. Cessi, Bologna, Zanichelli, 1938-40, III, p. 63; C. Del Vento, *Un allievo della rivoluzione: Ugo Foscolo dal noviziato letterario al nuovo classicismo 1795-1806*, Bologna, Clueb, 2003.

³⁹ «Giornale degli amici della libertà italiana», XXX, 11 pratile (30 maggio 1797), p. 238.

che non a corpi politici, provando a salvare la società. Più complesso l'intervento del ministro di Polizia che accusò il suo 'socio' di essere addirittura un *impolitico*. Le colpe del governo non dovevano essere taciute ma andavano tuttavia discusse in riunioni separate e discrete, non di fronte al pubblico come imprudentemente aveva fatto De Rossi⁴⁰.

Nel frattempo, la società milanese incurante dei fallimenti precedenti, aveva maturato la decisione di pubblicare un proprio giornale, il «Giornale popolare della società di pubblica istruzione». Il panorama editoriale era oramai completamente modificato rispetto a quello che aveva accolto il «Giornale della società degli amici della libertà e dell'uguaglianza», uscito subito dopo l'arrivo dei francesi nel 1796. Quest'ultimo aveva visto la luce in un momento in cui davvero tutto sembrava possibile e lo stesso giornale si era proposto come interprete ufficiale della voce dei patrioti della società popolare, amplificando la loro proposta politica. Il «Giornale popolare della società di pubblica istruzione», invece, nacque in un momento di oggettiva difficoltà dell'azione democratica. La società arrancava a trovare uno spazio di legittimità ed era costretto a difendere continuamente la propria esistenza, messo ai margini della costruzione politica dell'Italia cisalpina. Era cambiato anche il contesto editoriale oramai occupato da molte e agguerrite testate attraverso cui le varie anime del democraticismo italiano si esprimevano. Nelle intenzioni dei soci, il giornale doveva essere una sorta di bollettino per riportare all'esterno la discussione della società, un prontuario discorsivo per favorire la grande promessa di una più larga istruzione di massa. Il 2 aprile nel corso di un dibattito sui modi di promuovere rapidamente l'alfabetizzazione del popolo, Porro avanzò l'idea di pubblicare un giornale con estratti dei discorsi della società che trovò il pieno consenso dell'assemblea dei soci. La settimana successiva, Giuseppe Poggi con Michele Vismara, Gaetano Giudici, Lodovico Giovio, Giocondo Albertoli e altri era già pronto a presentare il piano editoriale elaborato dalla Commissione istruzione che aveva deciso anche il nome del giornale: il «Giornale popolare della società di Pubblica istruzione» sarebbe uscito ogni sabato e ne sarebbe stata distribuita una copia gratuita in tutti i quartieri e presso tutti i parroci di città e campagna per ampliarne la ricezione nel popolo cisalpino⁴¹.

Con decisione unanime i soci accettarono persino di autotassarsi

⁴⁰ ASMi, *Studi P.A.* 17, 4 messidoro (22 giugno 1797).

⁴¹ «Termometro politico della Lombardia», 81, 23 germinale V (12 aprile 1797), p. 269.

per provvedere alle prime spese di pubblicazione. Ma ancora il 24 aprile del giornale non c'è ancora traccia: un ritardo inspiegabile per Matteo Galdi che si affrettò a denunciarne il doloso «arenamento» forzato a cui era stato costretto. Come venne spiegato immediatamente al democratico salernitano il ritardo non era una manovra censoria ma una banale e momentanea crisi di liquidità che aveva forzatamente interrotto ogni iniziativa, e che ora era stata finalmente superata. Due giorni dopo, nel corso di una sessione straordinaria della società venne presentato il primo numero del giornale. Di nuovo Galdi prese la parola per proporre di stamparne almeno 3000 copie: le prime mille da distribuire gratuitamente in tutti i luoghi istituzionali e nelle parrocchie; altre mille da affidare alla stessa società che avrebbe poi provveduto a distribuirle a prezzo ribassato al pubblico cittadino e a tutti i corrispondenti, oltre che naturalmente ai soci; le ultime mille copie lasciate alla libera vendita e alle associazioni (abbonamenti). Subito dopo il salernitano, intervenne Pellegatti per dirsi d'accordo con il programma di Galdi. A suo giudizio però, doveva essere l'Amministrazione generale della Lombardia a sobbarcarsi l'onere di acquistare le mille copie da distribuire gratuitamente per aiutare lo sforzo della società. Ne nacque l'ennesima ampollosa discussione sull'opportunità o meno che la società accettasse contributi anche solo indiretti da parte delle autorità. Galdi e altri paventavano infatti il rischio di veder compromessa l'autonomia dell'associazione patriottica. Malgrado le proteste la proposta Pellegatti di far finanziare il giornale passò. Proprio Galdi fu incaricato dalla società di guidare la delegazione che doveva riferire al governo e ai francesi la soluzione adottata. Per ritrovare l'unanimità, la società si impegnò a far arrivare al governo anche una petizione in difesa della libertà di stampa. Una libertà, si chiariva che spettava «non in via di grazia ma di diritto»⁴². Con decreto del 23 fiorile V (12 maggio 1797), l'Amministrazione Generale della Lombardia acconsentiva a versare 1500 lire nelle casse della società per contribuire alla pubblicazione del «Giornale popolare della società di pubblica istruzione», il cui primo numero era stato pubblicato 4 giorni prima⁴³.

Fin dal suo numero zero in cui si presentava il piano editoriale, il

⁴² ASMi, *Studi P.A.* 17.

⁴³ ASMi, *P.A.* 116, dispaccio 21453. Ne furono stampati 18 numeri: l'ultimo il 20 brumaio anno VI (12 novembre 1797).

giornale provò a descrivere la vocazione da cui muoveva, il valore specifico della propria intrapresa, nella consapevolezza di agire in un contesto pubblicistico di grande ricchezza, come riconoscevano gli stessi redattori. La rivoluzione aveva impresso al giornalismo italiano una spinta all'innovazione dettata dall'esigenza di soddisfare un nuovo pubblico rispetto all'antico regime⁴⁴. Ai tradizionali lettori – l'aristocratico che leggeva «per mero scioperio», i commercianti attenti alle variazioni politiche per le loro speculazioni e il letterato in cerca «di apprendere di nuove scoperte o di che pascere l'innato amor della critica» – si erano aggiunti gli artigiani e il «rivendugliolo» bramosi di conoscere le notizie del giorno e comprendere meglio il mondo mutato che gli ruotava intorno. Rimaneva, tuttavia, un confine invalicabile fra coloro che leggevano e la gran parte della popolazione analfabeta. Per quanto la sfera della conoscenza si fosse ampliata, faticava ancora a tradursi in un processo universalistico capace di istruire in modo virtuoso il popolo. Al contrario, da parte loro, i depositari della cultura tradizionale, gli esegeti del regime dispotico precedente avevano dato vita a una rabbiosa e massiccia campagna di stampa per oscurare agli occhi del popolo la novità del messaggio rivoluzionario, «alterando i fatti, mutilando le narrazioni, travisando i principi e guastando ognor così le idee e corrompendo i sentimenti della massa dei leggitori od ascoltatori». L'arrivo di Bonaparte aveva messo fine a questa «viltà cortigiana» e animato una pubblicistica repubblicana tesa, finalmente, a favorire l'istruzione di tutti i cittadini. Nella schiera dei molti giornali, però, ne mancava uno realmente popolare, compilato «per libera e disinteressata determinazione di una società di pubblica istruzione». A evitare che sul significato di popolare, di popolo si addensassero sospetti e ambiguità, i giornalisti provvedevano subito a chiarire che in quel termine non c'era un blocco sociale compatto con la prospettiva di rivendicazione eversiva. Nell'ottica dei governi *popolo* è la massa indistinta delle persone, coloro che sono abitualmente costretti a servire, ad adorare e soffrire i grandi. D'altro canto, *popolo* costituiva un riferimento indifferenziato in grado di assorbire e rappresentare solo vagamente l'universalità

⁴⁴ P. Hazard, *Rivoluzione francese e lettere italiane (1789-1795)*, a cura di P.A. Borgheggiani, Roma, Bulzoni, 1995 [ed. or. 1910]; C. Capra, *Il giornalismo politico nella Repubblica Cisalpina e nel Regno d'Italia (1796-1814)*, in *Napoleone e l'Italia. Atti del Congresso Roma 8-13 ottobre 1969*, Roma, Accademia dei Lincei, 1973, I, pp. 335-53.

dei cittadini. Nessuna delle due prospettive interessava i giornalisti. Per loro, in qualche misura, il popolo era lo slittamento semantico del Terzo stato di Sieyès. Il giornale voleva essere popolare «in quanto prende di mira l'istruzione della maggior parte dei cittadini. Quella maggior parte che forma la morale totalità della nazione».

L'individuazione del lettore-tipo a cui il giornale era rivolto implicava, quindi, il riconoscimento di un nuovo soggetto politico: «una classe numerosa, classe importante, classe bisognosa di istruzione». Il giornale era naturalmente rivolto al popolo delle campagne, agli artigiani e alla composita vita sociale che abitava le città per favorirne l'istruzione e reintegrarli nella vita civile, ma non rinunciava per questo alla battaglia politica più generale. Il governo, si diceva, avrebbe ricevuto il sostegno alla propria azione dai soci, ma solo se avesse rispettato il mandato politico che gli era stato conferito dalla volontà generale. La società politica di cui il giornale era espressione evitava accuratamente di porsi in competizione con il governo legittimo, accettando di buon grado la funzione sussidiaria, pur senza rinunciare al suo ruolo politico ricordando al popolo quotidianamente i suoi diritti e i suoi doveri. La società era piuttosto il luogo dove provare a ricomporre l'armonia sociale coinvolgendo coloro che si erano autoesclusi dal processo repubblicano. Suo compito precipuo era «aiutare il popolo a seguire la moralità delle leggi, ad amarle dopo averle comprese». Non era infatti sufficiente dire che il popolo è sovrano, doveva essere messo in condizione di esercitare degnamente quella sovranità. L'originaria società popolare, di cui apertamente si ricordava l'operato e l'ingloriosa fine decretata dai francesi, era nata con quell'obiettivo e in quella direzione tendeva anche la nuova società di pubblica istruzione e il suo giornale. È quello che l'ex-oblato Michele Vismara, già militante di quella prima società e probabile autore dell'articolo, chiamava *l'apostolato politico*, una vera e propria missione la quale «mira principalmente a togliere l'innocente ignoranza, ma non ricusa perciò di affrontare o la fraudolenta doppiezza o la pertinace ritrosia»⁴⁵.

La stessa struttura interna del giornale tradiva la volontà di presentare un piano editoriale ambizioso ma fissato su una griglia rigida di argomenti, in grado di dar voce e visibilità alle varie anime della

⁴⁵ (Vis.), *Discorso preliminare*, in «Giornale popolare della società di pubblica istruzione di Milano», 19 fiorile anno I della libertà italiana (8 maggio 1797), p. 1.

società: «il popolo deve essere illuminato prima di ritrovarsi in grado di farla da legislatore. Egli deve conoscere se stesso, quale sia il migliore anzi l'unico de' governi». Il primo articolo di ogni numero avrebbe ospitato sempre un sunto settimanale delle riunioni della società affidato all'ex-nobile Ludovico Giovio, mentre il secondo scritto da Giuseppe Poggi (*Istituzione sui diritti e sui doveri dell'uomo e del cittadino*) la dottrina sociale. La terza sezione (*Idee preparatorie alla costituzione dello Stato*) redatta da Ludovico Albertolli puntava invece ad offrire una grammatica essenziale del governo repubblicano, mentre Gaetano Giudici (*Emendazione de' pregiudizi popolari e riforme di abusi di legislazione*) «metterà in vista gli errori che una cattiva educazione, il fanatismo e la superstizione, la mostruosa ineguaglianza e il dispotismo politico e religioso hanno seminato nel popolo». Il quinto (*Educazione pubblica e privata del cittadino*, scritto da Michele Vismara) nella mente degli ideatori avrebbe dovuto essere considerato un corso elementare di educazione civica, mentre nel sesto (*Virtù sociali*, redatto da Antonio Varisco) si sarebbe messo l'accento sui valori repubblicani. A corredo del corpo principale del giornale stavano due rubriche: la prima (*Pezzi patriottici*) riportava a un pubblico più ampio i migliori testi letti o esposti nelle sessioni societarie, l'altra (*Varietà*) era invece il resoconto di quanto accadeva all'esterno della società⁴⁶. L'architettura organizzativa era immaginata per servire e guidare la cittadinanza, esortarla a vivere il tempo nuovo della democrazia: «noi studiamo di rigenerarti, di fornirti delle cognizioni del vero e de' costumi della virtù, ma vegliamo al tempo stesso al tuo miglior essere e alla tua sicurezza. Noi ti difenderemo dalla seduzione, dai raggiri e dalla oppressione contro qualunque mal intenzionato»⁴⁷

Comune a tutti i giornalisti e dato unificante della pluralità delle posizioni politiche della stessa società era la consapevolezza che la bontà del sistema democratico si misurasse sull'effettiva partecipazione del popolo alla vita politica, mentre il momento della decisione era poi delegato ai suoi rappresentanti. E il tema della rappresentanza occupava il secondo numero del giornale, lasciando trasparire la preoccupazione dei soci di allontanare lo spettro della democrazia

⁴⁶ S. Canzio, *La prima Repubblica cisalpina e il sentimento nazionale italiano*, Modena, STM, 1944, pp. 147-157 (*Le società popolari*), pp. 158-166 (*La stampa cisalpina. I giornali delle società popolari*).

⁴⁷ «Giornale popolare della società di pubblica istruzione», 1, 26 fiorile (15 maggio 1797), p. 4.

diretta che li avrebbe inesorabilmente messi fuorilegge. L'idea di convocare l'intero popolo «nella pubblica piazza a trattarvi gli affari» era giudicata quindi una pretesa irrazionale e del tutto irrealizzabile. Lo chiariva bene un articolo di Gaetano Giudici, il quale a uso dei lettori compendia le diverse forme di governo per far emergere, ovviamente, la bontà del sistema democratico repubblicano. Monarchia e anarchia erano i due poli opposti, entrambi da condannare: nel governo monarchico e dispotico l'unica attitudine del popolo consiste nell'obbedienza cieca e servile e nel più assoluto disinteresse delle cose politiche; un sistema anarchico («dove il popolo opera a capriccio e senza nessuna subordinazione») ugualmente non consente la governabilità e riproduce un regime dispotico. Solamente in un governo democratico «il popolo stesso è il sovrano, il popolo stesso è l'origine e la fonte per così dire di tutti i poteri delegati a' suoi rappresentanti e ministri». Pertanto, bisognava mettere in condizione il popolo di pronunciare la propria volontà e di esprimerla anche nella selezione del personale da inviare alle rappresentanze⁴⁸.

La Convenzione nazionale, la precisa esperienza storica che si realizzò nel 1793, era l'assemblea indicata come modello ideale della rappresentanza, dove comporre i diversi interessi che scaturivano dal corpo della nazione. In linea con le proposte del movimento neogiacobino, i democratici italiani annunciavano la sovranità del popolo ma allo stesso tempo si cedeva alla rappresentanza riconoscendo l'impossibilità di esercitarla concretamente sotto forma di democrazia diretta. Erano le elezioni l'unico strumento per attivarla delegando ai rappresentanti la cura più o meno limitata di «esaminare e stabilire in suo nome ciò che concerne la pubblica salvezza e felicità»⁴⁹.

Nello stesso numero ci sono due altre notizie da segnalare per rivelare il volto dell'associazionismo italiano e l'occhiuta vigilanza esercitata dal governo sui soci: la prima, lamentava un intervento sanzionatorio contro una pratica che giungeva direttamente dall'esperienza dei club rivoluzionari di Francia: i soci non potevano

⁴⁸ L'articolo di Giudici (Giud.) compariva nel quarto segmento (*Emendazione dei pregiudizi e riforma degli abusi*), in «Giornale popolare della società di pubblica istruzione di Milano», 2, 26 fiorile (15 maggio 1797), p. 7. Su Giudici si veda A. Zingale, *Gaetano Giudici (1766-1851): Un giansenista lombardo tra riforme e rivoluzione. Con appendice di documenti sul giansenismo pavese*, Roma, Herder, 1978.

⁴⁹ Ancora Giudici, 3 pratile (22 maggio 1797), p. 10.

più decretare per acclamazione la dignità di stampa per quei discorsi dei soci ritenuti degni e meritevoli di pubblicazione, ma dovevano limitarsi a passare la richiesta all'ennesima commissione governativa; una misura evidentemente rivolta a censurare ogni minima pretesa di autonomia. L'altra notizia poneva invece al movimento democratico una questione politica dirimente poiché ingiungeva ai soci di mutuarne dai Vangeli il decalogo delle virtù che uno stato democratico deve seguire. Due fatti che stanno a segnalare la forte impronta politica della società e la necessità di agire, come la chiamava Giudici, «la saggia moderazione» per evitare la condanna. In qualche misura si palesava l'identico divario fra la vivacità della vita societaria, riconoscibile anche nel riassunto delle sessioni che ne dava Giovio e la compassata e monotona didattica sul cittadino virtuoso che compariva negli altri segmenti del giornale. Una differenza che si iscriveva anch'essa nella varietà politica che attraversava il composito movimento democratico italiano lungo gli assi di moderazione e radicalismo che Carlo Zaghi nella sua efficace sintesi individua nell'antinomia fra «gradualità e tempestività»⁵⁰.

È di gran lunga la questione del ruolo dell'associazionismo in un regime di democrazia rappresentativa a dare la cifra della ricchezza e varietà delle opinioni che dominava la società milanese. La prossimità del varo della nuova Costituzione cisalpina faceva supporre che a breve anche in Italia ci sarebbero state nuove elezioni per il Corpo legislativo, si avvertiva dunque la necessità di approntare una rappresentanza adeguata al gravoso compito che l'attendeva e capace di riflettere le diverse sfumature politiche dei patrioti. Ancora presto per immaginare che Bonaparte avrebbe sospeso le elezioni e provveduto a nominare personalmente i membri del legislativo rimandando a un futuro che non sarebbe mai giunto la libera scelta degli elettori cisalpini⁵¹.

Sul tema era intervenuto il cittadino De Rossi secondo cui compito della società di pubblica istruzione era quello di rappresentare al popolo la delicatezza, l'importanza di una saggia scelta al momento del voto. In gioco c'era l'esistenza stessa della repubblica, la possibilità che un governo più o meno democratico potesse trasformarsi in oligarchia e preparare il

⁵⁰ C. Zaghi, *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, Torino, Utet, 1986, p. 165.

⁵¹ Il giornale bolognese «Il Democratico imparziale» (2, 8 luglio 1797, p. 11) quantificava questo tempo in un anno, tanto serviva affinché «questo passaggio possa farsi senza scosse, senza anarchia».

ritorno del vecchio regime. Del resto, l'esito poco incoraggiante di quasi un anno di democrazia, gli errori e la negligenza con cui era stato gestito il potere, non consentiva di coltivare troppo facili speranze di trionfo: «il popolo nulla istruito sino a quest'ora de' suoi veri diritti, nulla innamorato del nuovo ordine di cose, dalle attrattive dell'interesse che sgraziatamente non gli si sono finora rese sensibili, trova indifferente cosa per lui l'esser libero e indipendente o suddito di un governo arbitrario»⁵². Lo sforzo della società a parere di De Rossi doveva essere di mutua cooperazione con l'organo legislativo, un collateralismo politico tutto teso a dimostrare che libertà e schiavitù, democrazia e arbitrio non erano la stessa cosa. Da qui l'urgenza di una scelta oculata del corpo rappresentativo che, evidentemente, si dava permeabile alle spinte oscurantiste e all'ambizione. Si doveva lottare per far eleggere subito buoni rappresentanti per evitare il rischio di una degradazione autoritaria. Da qui la proposta di nominare una commissione che indirizzasse a Bonaparte una petizione in cui la società apparisse come centro di raccolta e formazione del personale politico capace poi di dar forma alle istituzioni repubblicane. Insomma, un invito a far politica apertamente nel presente, a escogitare mezzi e strumenti per illuminare il popolo, «prevenire il disordine» anziché sterilmente dolersene in magniloquenti dispute oratorie. Nelle parole di De Rossi si avverte la più compiuta definizione della politicità dell'associazionismo democratico, la sfida politica di una proposta che «mostrando lo zelo della nostra società per il bene pubblico», accettava la logica della rappresentanza e candidava gli uomini della società al governo della nazione⁵³.

Mentre la Commissione si lacerava in lunghe discussioni sull'istanza da presentare al Bonaparte, la società provava a difendere l'interezza del proprio percorso. Da una parte rilanciava l'invito a partecipare a quei soci che avevano trovato rifugio a Milano, «specialmente i napoletani», ancora in parte esclusi dalla vita politica attiva in assenza di una legale cittadinanza; dall'altra intesseva una relazione con la società di pubblica istruzione di Venezia, appena formata, col preciso obiettivo di unire le due città in nome della comune identità italiana. Di fronte alla passività delle autorità, la società sembrava progressivamente offrirsi quale unico punto di salva-

⁵² «Giornale popolare della società di pubblica istruzione di Milano», 3, 10 pratile (29 maggio 1797), p. 13.

⁵³ *Ivi*, p. 14. La Commissione era composta dallo stesso De Rossi, da Pellegatti, Galdi, Bianchi D'Adda e Salvador.

guardia della maturità del processo politico risorgimentale. Dovere dei soci era pungolare il governo affinché venissero adottate con urgenza misure tangibili per innalzare il livello di vita del popolo, riforme in grado di migliorare sensibilmente la sua condizione e convincere così tutti dell'efficacia del «nuovo ordine politico» e della bontà del sistema repubblicano⁵⁴.

Contemporaneamente, ancora una volta Giudici, sempre sul giornale tornava a lamentare i difetti di un sistema di istruzione pubblica non regolato da una prudente devozione. Una politica troppo compiacente verso gli istinti più bassi del popolo e un'ideologia tendente a favorire gli «eccessi», avrebbero generato un danno irreparabile alla vita democratica trasformando la libertà in licenza, l'eguaglianza in «comunità di ogni cosa», il coraggio in insolenza. È fin troppo evidente la torsione massimalista che Giudici imprime alle posizioni democratiche più avanzate, in Italia peraltro molto caute e senz'altro lontane da prospettive insurrezionali o anche solo a immaginare la democrazia diretta e il comunismo dei beni⁵⁵. Per contenere ogni rischio derivante dalla libera interpretazione, i principi rivoluzionari dovevano essere allora proposti attraverso un catechismo repubblicano, un modo schematico e sommario per farli intendere a un popolo incolto. Polemico contro il paradigma rivoluzionario di Galdi, Giudici si affannava a ribadire la solidità di un'istruzione metodica informata alla disciplina religiosa: «il possente principio della esistenza d'un supremo Essere che noi chiamiamo Dio e d'una vita immortale, consolazione dei buoni e spavento dei tristi, verità rese popolari ed evidenti dalla religione cristiana»⁵⁶.

All'esterno, la società di Milano era divenuta di fatto la società madre dell'associazionismo italiano, il centro di raccordo dell'intero movimento democratico dove arrivavano le pattuglie di patrioti delle città liberate o in procinto di esserlo per stabilire fisicamente il primo

⁵⁴ «Giornale popolare della società di pubblica istruzione di Milano», 4, 17 pratile (5 giugno 1797), p. 17.

⁵⁵ L. Guerci, «*Democrazia rappresentativa*»: definizioni e discussioni nell'Italia del triennio repubblicano, in *L'Europa tra Illuminismo e Restaurazione*. Scritti in onore di Furio Diaz, a cura di P. Alatri, Roma, Bulzoni, 1993, pp. 227-275; Id., *Istruire nelle verità repubblicane*, cit., pp. 177-222.

⁵⁶ «Giornale popolare della società di pubblica istruzione di Milano», 4, 17 pratile (5 giugno 1797), p. 20.

legame dell'unità italiana in una realtà in continuo mutamento⁵⁷. L'area veneta era già democratizzata, a Genova si era appena stabilita un governo provvisorio, Bologna era in fermento⁵⁸. All'interno del sodalizio milanese, tuttavia, il clima di sospensione indotto dall'approssimarsi del varo della Costituzione cisalpina agì da detonatore della conflittualità fra le diverse anime del club. Due modi opposti di leggere la realtà emersi con la denuncia ripetuta più volte dalla tribuna sul «languore» che dominava ormai il dibattito della società, il suo «assopimento». Pellegatti, De Rossi e altri provarono ad analizzare le cause della crisi, individuandole nel decadimento dello spirito pubblico, nella scarsa capacità della società di incidere sulla condizione politica delle classi indigenti. Ma non c'era tempo per porvi rimedio se non quello di continuare a esistere. Il lavoro dei costituenti e gli angusti margini lasciati dalla Costituzione del 1795 lasciavano trasparire infatti un futuro incerto per la socialità democratica: nella sessione del 24 pratile (12 giugno) Pellegatti chiese ai soci di autorizzare l'invio di una delegazione al Comitato costituente per perorare la costituzionalizzazione delle società di pubblica istruzione, quantomeno «per un dato spazio di tempo necessario all'istruzione del popolo». Tre giorni dopo prese la parola De Rossi per dire che l'inazione della società era dettata, a suo giudizio, proprio dalla consapevolezza diffusa fra i soci della poca volontà del governo di tenerla in vita, dai continui limiti posti alla sua azione: «fino a tanto che il governo formerà un corpo isolato dalla società, nulla vi sarà da sperare per il risorgimento del patriottismo»⁵⁹.

Sembrano andare nella stessa direzione le riflessioni che Poggi affidava al giornale, riguardo una migliore attuazione dei diritti e do-

⁵⁷ Cito solo l'esempio della delegazione della società bresciana che annunciava che tutte le cure da loro messe in campo erano volte alla «necessità della riunione, che questo è il voto di tutti i buoni e di chi merita il nome di italiano»: in *ivi*, 5, 24 pratile (12 giugno 1797), p. 21.

⁵⁸ A.M. Rao, *Dalla Repubblica universale alla Repubblica italiana: nazione e democrazia nell'esperienza dei patrioti italiani*, in *Universalismo e nazionalità nell'esperienza del giacobinismo italiano*, cit., pp. 33-59.

⁵⁹ *Ivi*, 6, 1 mietitore (19 giugno 1797), p. 26. Nella stessa sessione Poggi viene messo sotto accusa da alcuni soci per aver ceduto ai moderati che nella Costituzione (art. 313) avevano messo la Tesoreria nazionale, l'organo che in sostanza, governava le entrate e le uscite della Repubblica, sotto il controllo del Direttorio e non del Legislativo come nella Carta del 1795.

veri: l'uomo non è una «bestia da soma» capace di accettare che il proprio destino dipenda dal capriccio altrui. Ha bisogno invece di crearsi una consapevolezza delle cose, dell'esperienza necessaria per formarsi una più esatta nozione del vero e giudicare rettamente: «non può esser forzato a volere ciò che altri vuole. La ragione, l'istruzione, la persuasione, non l'imperio, il dispotismo, la violenza guidano gli uomini a volere e ad agire»⁶⁰. Per cercare di parare il colpo e sottrarsi a una sorte che evidentemente tutti davano già per compromessa, Salvador intervenne per chiedere l'aumento del numero dei soci; una procedura del tutto estranea ai regolamenti il cui scopo era forse quello di aumentare la pressione della società sul governo e provare così a dissuaderlo da propositi bellicosi. Ma Salvador non ottenne altro che il rinvio della discussione sulla sua proposta a un futuro non meglio precisato. Il 20 giugno un articolo del «Giornale de' Patrioti» ritornava sulla questione e la ricollocava nella sua naturale cornice storico-politica, senza più l'affanno del mero profilo costituzionale. Assoggettare le società di pubblica istruzione italiane alla vicenda delle società popolari francese, come sembrava implicito nella riproposizione del divieto mutuato dalla Francia per la Carta cisalpina, era un azzardo antistorico, oltre che del tutto illegittimo. Le società popolari, che pure in Francia avevano impedito che la rivoluzione entrasse in crisi sotto l'urto della controrivoluzione, dopo un primo momento esemplare avevano smarrito il senso della loro missione per «gareggiar di autorità coll'istesso governo». Sono le stesse posizioni che Matteo Galdi avrebbe ripetuto di lì a poco, lo si vedrà, sullo stesso giornale per analizzare la nuova fase politica dell'Italia in rivoluzione coincidente con l'apertura dei circoli costituzionali. Senza dare giudizi, il «Giornale de' patrioti» riconosceva dunque un elemento di comprensione del provvedimento restrittivo adottato in Francia dalla Costituzione del 1795. Ma riprodurlo ora in Italia chiudendo le società d'istruzione appariva un passaggio incomprensibile. Fino a quel momento, l'associazionismo democratico dei patrioti italiani si era sempre limitato a istruire il popolo e prendersi cura dei suoi interessi: le società «non fanno alcun male», come stavano mostrando proprio in quei giorni i patrioti di Ancona appena liberata e di cui il «Giornale de' patrioti» dava cenno nell'articolo successivo. A differenza

⁶⁰ Ivi, p. 27.

dell'esperienza francese, mai nessuno dalle tribune della società di pubblica istruzione aveva messo in discussione l'autorità legittima del governo per rivendicare una strategia alternativa. Semmai, le società italiane avevano svolto un'opera correttiva, questa però del tutto necessaria e legale: «vi possono bensì esister de' censori, de' cittadini che facciano comprendere al popolo i suoi diritti, al governo i suoi doveri. Se ciò è permesso per via di scritti e di opinioni ad ogni privato cittadino, lo dovrà esser maggiormente a una società di eletti cittadini, purché si restringa a indicare le gran verità, a progettar le riforme, ad accennare i vizi delle amministrazioni, senza aver l'aria di dar la legge ma proponendo il tutto con filosofica tranquillità»⁶¹.

Qualche giorno dopo, quando ormai la Costituzione cisalpina era in larga parte trapelata, anche il «Termometro politico della Lombardia» sceglieva di intervenire sulla questione societaria. Un duro affondo contro francesi e autorità italiane, colpevoli, a giudizio dei giornalisti, di non saper comprendere che prima la società popolare milanese, poi le società di pubblica istruzione avevano svolto una fondamentale azione di garanzia. Erano state le uniche istituzioni capaci di sorvegliare il processo rivoluzionario in modo che si attuasse «senza rivoluzione». Per averne una prova, il «Termometro politico della Lombardia» adduceva la giornata del 14 novembre, il «solenne atto pubblico di libertà» strenuamente voluto dai patrioti e realizzato senza dar corso a violenze. Per questi motivi, era auspicabile, concludeva il giornale, che i francesi e il governo italiano abbandonassero i loro propositi e lasciassero liberi tutti i democratici di riunirsi⁶².

3.3. Polemiche e resilienza associativa

Solo a giugno inoltrato il «Giornale popolare della società di pubblica istruzione di Milano» aveva rotto gli indugi e si era schierato contro le ipotesi di testo della Costituzione cisalpina. Lo aveva fatto anche simbolicamente sovvertendo l'abituale scaletta del giornale e pubblicando nel supplemento al numero 7 del 23 giugno l'*Avviso di un patriota al Comitato di Costituzione*, composto qualche giorno prima da Pietro Custodi. Il giacobino novarese aveva partecipato fin dal de-

⁶¹ «Giornale de' patrioti», 66, 2 messidoro (20 giugno 1797), ed. cit., p. 154.

⁶² «Termometro politico della Lombardia», 10 messidoro (28 giugno 1797), ed. cit., II, p. 473.

butto alla vita della società di pubblica istruzione, rientrando nel novero dei primi 50 soci voluto da Bonaparte e contribuendo a redigere in prima persona il *Regolamento* della società⁶³. Ma non dovette essere un'esperienza particolarmente esaltante per Custodi il quale, dopo averne accompagnato questa prima fase con crescente scetticismo, di fronte all'irrisolutezza sempre più palese della società, scelse di congedarsi con una lettera datata 6 germinale (26 marzo 1797): «aveva tardato» anche troppo a inviarla, come scrisse Custodi al Presidente della società milanese. Era il momento in cui la socialità rivoluzionaria, uscita dalla griglia disciplinare voluta dai francesi, si dibatteva nel tentativo di trovare una soluzione alla discussione prudente imposta da Bonaparte. Una sorta di stasi in cui la società milanese languiva per evitare che il fragile equilibrio fra le sue anime venisse meno accompagnandola alla fine. La convivenza forzata fra la componente più ligia al mandato sussidiario ricevuto dal generale e quella più propensa a fare politica attiva aveva paralizzato, di fatto, la capacità di critica dei soci. Custodi contestava il ritmo «accademico» delle discussioni, la sovrabbondanza di una grammatica metodica della pubblica istruzione avulsa da ogni sua ricaduta politica. Erano critiche in linea con quelle avanzate dall'interno della società e si connettevano con le altre riflessioni di Custodi, anche queste condivise con l'ala più energica del corpo societario, a proposito dell'incapacità di prendere misure concrete in soccorso del popolo di cui il novarese attribuiva l'intera responsabilità all'ostilità del governo nei confronti dell'associazionismo. Finora della promessa libertà il popolo della Lombardia non aveva visto nulla, solo il rigore e l'arbitrio della disciplina militare e le vessazioni di una classe politica completamente inadeguata a procurare la «felicità» rivoluzionaria⁶⁴.

La società non aveva trovato ancora le parole per trasformare il ma-

⁶³ S. Nutini, *Pietro Custodi giacobino*, in *Pietro Custodi tra rivoluzione e restaurazione. Atti del primo convegno nazionale*, a cura di D. Rota, Lecco, Cattaneo, 1989, pp. 59; sul momento della vita di Custodi, dello stesso Nutini si veda *Appunti inediti di P. Custodi sulla crisi Cisalpina del 1797-1798*, in «Archivio storico lombardo», 1986, pp. 301-18.

⁶⁴ Il documento cui accenno è l'articolo di Custodi *Sulla ritardata indipendenza della Lombardia. Riflessioni del cittadino*, custodito fra le carte Custodi della Biblioteca ambrosiana. Sul documento e più in generale per la ricostruzione di questo straordinario protagonista della vita politica e culturale italiana si rimanda al pregevole lavoro di V. Criscuolo, *Il giacobino Pietro Custodi (con un'appendice di documenti inediti)*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1987, in part. pp. 490-1.

lumore popolare in passione per la cittadinanza democratica. Questa indeterminatezza malinconica che costringeva alla marginalità, senza riuscire ad agire politicamente l'istruzione, era la ragione per cui Custodi abbandonò la società, come dice egli stesso: «Non crediate perciò ch'io mi sottragga al servizio della patria; finché gli sforzi ed i talenti nostri saranno limitati alla pubblica istruzione, io potrò pure dalla mia solitudine concorrere a questo scopo. Non mi rimproverate pertanto se, finché le circostanze il permettono, io secondar voglia una mia innocente inclinazione. Qualora i destini della nostra patria richiedessero una più efficace cooperazione, io potrò allora utilmente cangiar sistema; e voi, cittadini, mi vedrete sempre fra i primi»⁶⁵.

Il sicuro, prossimo varo della Costituzione, la sempre più evidente minaccia di dissoluzione della società dovettero apparire segni certi che il sistema fosse cambiato e al fine di rilanciare una linea politica d'azione più avanzata il giornale tornava a servirsi dell'antico socio. Custodi era uscito dal silenzio e aveva pubblicato autonomamente questo testo il 19 giugno; solo dopo, quindi, la società aveva scelto di farlo proprio e amplificarne il messaggio di radicale critica della Costituzione. Le parole del vecchio socio erano le parole della società. Custodi ricordava come già la Costituzione della Cispadana era stata bersagliata da critiche feroci per essere «essenzialmente» una traduzione meccanica di quella francese del 1795. La Carta cisalpina, ora, aveva portato a compimento il plagio. La sottomissione dei costituenti, la loro cortigianeria era stata tale, diceva Custodi, da portarli a modificare in peggio quei pochi tratti di «bene» che la Costituzione direttoriale offriva e che pure la Cispadana aveva conservato: «fu già detto che il Direttorio esecutivo nella Costituzione francese non era che una testa pentagona sovrapposta ad un tronco reale e l'esperienza di due anni ha dimostrata che i suoi poteri sono infatti troppo estesi e pericolosi alla libertà, benché forse nel presente sistema non possano essere maggiormente limitati». I punti controversi sollevati da Custodi indicavano quei passaggi in cui i costituenti cisalpini avevano inasprito ulteriormente il dettato della Costituzione del 1795. Tre punti su cui ruotava una più ampia riflessione sui limiti della Costituzione cisalpina, il cui elemento comune era lo strapotere dell'esecutivo a danno del legislativo. Il primo limite era l'assenza di un articolo che rin-

⁶⁵ V. Criscuolo, *Alcuni scritti inediti di Pietro Custodi*, in «Critica storica», XXIV, 1987, pp. 297-27: 322; La lettera è citata anche da D. Rota, *Pietro Custodi. I. La figura e l'opera. Scritti memorialistici*, Lecco, Cattaneo, 1987, p. 165.

viasse al preventivo consenso del Corpo legislativo per autorizzare le truppe straniera a introdursi sul territorio nazionale; la Costituzione dell'anno III lo aveva disciplinato con l'articolo 295⁶⁶. Il secondo evidenziava ancora una lacuna, quella dell'articolo 69 della Costituzione francese che imponeva al Direttorio, se non dietro una esplicita richiesta del Corpo legislativo, di far stazionare «aucun corps de troupes» nei pressi delle sedi del legislativo⁶⁷; da ultimo, Custodi criticò l'ampliamento dei poteri di controllo del Direttorio, previsto dai costituenti cisalpini, nell'ispezione, elezione e destituzione dei membri della Tesoreria nazionale che i francesi avevano invece affidato al legislativo (artt. 315-325)⁶⁸. In buona sostanza, i costituenti non erano riusciti o non avevano voluto bilanciare adeguatamente lo strapotere dell'esecutivo e sottrarre così il paese al rischio di un'involuzione autoritaria. Il Direttorio cisalpino poteva disporre liberamente del tesoro pubblico ed esser libero di inviare i propri «pretoriani», scrive così Custodi, a tacitare l'eventuale dissenso manifestato dall'organo rappresentativo, oppure farsi spalleggiare da qualche potenza straniera per imporre il proprio punto di vista. Sulle ragioni che avevano spinto i costituenti ad adottare una linea che esasperava le tensioni, Custodi lasciava aperto il dilemma fra l'atto di servile deferenza verso l'autorità francese e una radicale quanto inspiegabile ignoranza delle conseguenze dei propri gesti. Da cui derivava pure il ventaglio ridotto delle scelte possibili: «protestate o ritiratevi». La conclusione era improntata all'amarezza: «manca solo che, come pare, due o tre teste direttoriali siano passive, perché il bel paese cisalpino non abbia cangiato che di nome, ma in realtà sia come poc'anzi governato da re»⁶⁹.

Nell'articolo Custodi non faceva alcun cenno al destino delle società politiche; solo nel citato foglio privato c'era la trascrizione di un frammento dell'articolo 365 della Cisalpina, in cui si proibiva a individui particolari e associazioni di presentare petizioni collettive a

⁶⁶ «Nessuna truppa straniera può essere introdotta nel territorio francese, senza il preventivo consenso del Corpo legislativo».

⁶⁷ «Il Direttorio esecutivo non può far passare o soggiornare alcun corpo di truppa entro la distanza di sei miriametri (dodici leghe medie) dal comune ove il Corpo legislativo tiene le sue sedute, se non su sua richiesta o con la sua autorizzazione».

⁶⁸ P. Custodi, *Avviso di un patriota al Comitato di Costituzione*, in «Giornale popolare della società di pubblica istruzione di Milano», 7 supplemento, 5 messidoro (23 giugno 1797), p. 29. Sul documento contenente la più ampia riflessione di Custodi, V. Criscuolo, *Il giacobino Pietro Custodi*, cit., in pp. 497-8.

⁶⁹ P. Custodi, *Avviso di un patriota al Comitato di Costituzione*, cit., p. 29.

nome del popolo, o arrogarsi la qualifica di popolo sovrano. Le stesse disposizioni che Custodi avrebbe poi sottoposto a critica il mese successivo sul «Tribuno del popolo». Per ora tuttavia aveva deciso di non rendere pubblica alcuna riflessione su un tema che non pareva più all'ordine del giorno. Le voci che giungevano dai lavori della costituente non riferivano di nessun particolare provvedimento restrittivo della libertà dei soci e nei più ottimisti aleggiava anzi una generale fiducia per la presenza fra i costituenti di uomini che militavano o avevano militato nell'associazionismo democratico. Gli stessi che pure avevano in qualche misura condiviso lo sforzo della società milanese di proporsi come centro di quella sovranità popolare cui dar forma con la rappresentanza all'interno delle nuove istituzioni cisalpine. Malgrado il clima cupo, circolava cauta fiducia. Solo qualche giorno prima, il 20 giugno, si era aperta la società di pubblica istruzione di Bergamo e il suo presidente Mascheroni nel discorso inaugurale aveva prospettato un futuro di intenso lavoro per i soci nella prospettiva di una sempre più fattiva collaborazione con il governo della Cisalpina con cui si auspicava un'unione immediata⁷⁰.

Nel numero successivo, il 26 giugno, il «Giornale popolare della società di pubblica istruzione di Milano», dava notizia di un intervento di Porro in società per informare della correzione apportata su uno dei punti segnalati da Custodi. Il Comitato di Costituzione, di cui Porro faceva parte, aveva emendato la prima bozza della Carta e inserito l'articolo 327 che stabiliva il dovere del Direttorio di sentire il parere del legislativo sul passaggio di truppe straniere in territorio nazionale, riprendendolo dalla Costituzione del 1795. Compariva però un'eloquente modifica con la quale veniva riservata all'esclusiva pertinenza dell'esecutivo ogni decisione sul passaggio di truppe alleate⁷¹.

Per il resto non c'erano state altre variazioni. Ma a distanza di pochi giorni le cose mutarono, l'irrigidimento divenne tangibile. Il 27 giugno «Il patriota bergamasco» dava notizia di una petizione della locale società con cui si denunciava il comportamento eversivo di quei funzionari pubblici che non rinunciavano alla prospettiva di unione con Venezia, rivendicando il potere di censurare ogni funzio-

⁷⁰ «Il patriota bergamasco», 9, 20 giugno 1797, p. 38.

⁷¹ «Giornale popolare della società di pubblica istruzione di Milano», 8, 8 messidoro (26 giugno 1797), p. 31.

nario che minacciasse l'ordine interno per «scarsa confidenza con il popolo». Ne era nata una contesa con la Municipalità che accampan-do motivi di ordine pubblico, mandò la polizia a chiudere la sede della società e arrestare il suo presidente. A nulla valsero i tentativi di spiegare l'innocenza del gesto: i soci non avevano compiuto illegalità ma solo un esercizio di critica costruttiva. La petizione era a titolo privato e non in nome del popolo sovrano, nell'ingenua convinzione dei soci di esser legati con «dolci nodi di fratellanza» alle istituzioni di governo, come conveniva a uno stato democratico⁷².

Il 1° luglio, preso atto che il Comitato aveva recepito solo in parte uno degli *emendamenti* proposti, Custodi tornò a denunciare l'anomalia di una Costituzione «importata». Ma questa volta lo fece indirizzandosi non più all'organo costituente ma direttamente al generale Bonaparte, vero arbitro della politica italiana. Nel momento di dare la Carta fondamentale al popolo italiano, i suoi artefici avevano ignorato l'insoddisfazione che da più parti si era levato contro il comportamento dispotico della Francia⁷³. Questa volta, Custodi non trovava l'amplificazione del giornale della società, oramai rassegnato ai nuovi rapporti di forza che avrebbero presto portato alla sua soppressione. Nel numero 9, l'ultimo prima di una lunga sospensione, Albertolli prendendo atto che la sua rubrica («Le idee preparatorie per la Costituzione dello Stato») era divenuta inutile si acconciò a illustrare gli articoli della Carta cisalpina. Solo una battuta polemica era riservata a una Costituzione che aveva sperato potesse essere «più conveniente» al popolo cisalpino. Spettava alle generazioni future, questa almeno la speranza, il compito di lottare per scrivere una propria costituzione⁷⁴. L'*Avviso* di Custodi veniva rilanciato da altri giornali, in

⁷² «Il patriota bergamasco», 11, 27 giugno 1797, p. 50; per la replica 12, 30 giugno 1797, p. 52.

⁷³ P. Custodi, *Avviso di un patriota al Comitato di Costituzione. Seconda edizione*, Milano, Stamperia a S. Mattia alla moneta, 1° luglio 1797.

⁷⁴ «Giornale popolare della società di pubblica istruzione di Milano», 9, 15 messidoro (3 luglio 1797), p. 33. Il 1° ottobre successivo il giornale riprese a uscire, senza più nel titolo il riferimento esplicito alla società. Per spiegare le vicende che avevano portato alla sua chiusura e le critiche alla Costituzione cisalpina che ne erano la causa immediata, venne ripreso l'articolo di Custodi del 1° luglio e se ne prometteva al lettore la prossima sua pubblicazione come elemento di verità per la riforma di «diverse condizioni del patto sociale», in «Giornale popolare di pubblica istruzione», 10, 10 vendemmiaio (1 ottobre 1797). L'articolo fa riferimento in positivo anche al testo di F. Reina, *Considerazioni sopra la Costituzione cisalpina*, Milano, Pogliani, 1797. Reina fra le varie modifiche che chiedeva

particolare «Il patriota bergamasco», attento alla dialettica societaria, ripubblicava il testo facendolo seguire da uno sconcolato resoconto del profondo stato di «scoraggiamento e languore» in cui versava oramai il dibattito della locale società avviato inesorabilmente a prendere atto dell'imminente interdizione⁷⁵.

La replica agli articoli di Custodi arrivò da un altro membro della società di Milano, quel Pietro Moscati che inaugurandone le sessioni aveva provato da subito a connotare l'indirizzo politico in senso moderato. In un modo o nell'altro le divisioni interne alla società si riflettevano sulla politica nazionale. L'articolo è del 9 luglio, la società di pubblica istruzione di Milano era stata nel frattempo chiusa dalla forza armata e Moscati era divenuto uno dei cinque direttori della Cisalpina su nomina di Bonaparte⁷⁶. Apparentemente il discorso di Moscati non sembrava una risposta diretta a Custodi, era piuttosto una difesa d'ufficio della Francia contro tutti i suoi detrattori. A dispetto delle critiche, la Grande Nazione aveva donato la libertà a quel lembo d'Italia quando avrebbe potuto incatenarla, dopo averla conquistata. «Da esperti e profondi conoscitori della rivoluzionaria teoria», i francesi senza badare troppo strettamente ai propri interessi si erano assunti la responsabilità di favorire il processo democratico in Italia, solo riservandosi la premura di mantenere il controllo per evitare che una malaccorta nozione di libertà favorisse gli abusi. E qui Moscati si diffondeva in una verbosa distinzione fra «libertà naturale», propria di tutti gli individui, e «libertà sociale» che, al contrario, c'era la necessità di contenere entro certi limiti oltre i quali la società «si scompone»⁷⁷.

Proprio al fine di normare questa libertà sociale, la Francia aveva dato la propria Costituzione alla Cisalpina. Moscati era pronto ad ammettere che gli italiani avrebbero potuto provvedere da soli a tale compito e che un maggior grado di autonomia decisionale sarebbe stato preferibile, ma diceva pure che l'Italia non era pronta a soffrirne

di adottare aveva inserito anche la costituzionalizzazione delle società di pubblica istruzione, prevedendone almeno una ogni due Dipartimenti anche se chiedeva per loro una dimensione meramente letteraria.

⁷⁵ «Il patriota bergamesco», 13, 4 luglio 1797, p. 57.

⁷⁶ *Correspondance de Napoléon I^{er}*, ed. cit., III, p. 153. La lettera di nomina è del 29 giugno 1797.

⁷⁷ P. Moscati, *Discorso sui vantaggi del metodo col quale si è proclamata e fondata dalla Repubblica francese la Cisalpina*, Milano, Veladini, 1797, p. 5. Su di lui, S. Canzio, *Pietro Moscati e la Cisalpina in una difesa di Adeodato Ressi*, in Id., *La prima Repubblica cisalpina e il sentimento nazionale italiano*, cit., pp. 256-71.

le conseguenze. Si poteva «fare da soli» ma l'indipendenza avrebbe comportato inevitabilmente il ritiro della Francia e la fine della sua protezione, con l'inevitabile declino dell'Italia ancora incapace di difendere i propri confini. Moscati non aveva dubbi su cosa scegliere: «egli è assai facile il riprovare tale o tal altro articolo, tale o tal'altra espressione; ma difficilissimo il condannare con ragione»⁷⁸.

Per far intendere senza possibilità di errore che il proprio obiettivo polemico fosse Custodi, Moscati ne riprendeva la formula della «testa pentagona sopra un corpo reale», prima di passare alla confutazione puntuale delle tre obiezioni sollevate. Sul punto della mancanza nel testo costituzionale di un intervento preventivo del legislativo sul passaggio di truppe straniere, e sulla controversa questione della libertà francese a disporre del proprio esercito sovraordinandolo alle istituzioni di controllo cisalpine, Moscati ribatteva a tutte le argomentazioni di Custodi. Non si può non riconoscere che il suo ragionamento fosse privo di realismo: Bonaparte dominava l'Italia e la fragile Repubblica cisalpina non poteva da sola resistere a eventuali attacchi dei suoi nemici, fossero essi gli Stati italiani uniti in una lega controrivoluzionaria e ancor di più l'Austria. Dunque, da un punto di vista squisitamente militare era essenziale che l'esercito francese avesse la più completa libertà d'azione senza badare alle lungaggini di una procedura parlamentare. Politicamente, Moscati sanzionava la subalternità della Cisalpina poiché riconosceva che il Direttorio di Parigi non era obbligato a tener in conto l'autorità del governo cisalpino. La terza eccezione di Custodi, in merito al controllo del governo sulla Tesoreria, era liquidata dal suo antico consociato con una battuta sprezzante: sorvegliare il denaro pubblico non significava impossessarsene. Poi ancora una lunga disamina per convincere il lettore delle debolezze italiane e della generosità francese che, a ragion veduta aveva dovuto porre dei confini «temporanei» al pieno dispiegamento della sovranità. Un atteggiamento generoso, a giudizio di Moscati, con cui la Francia aveva evitato che l'inesperienza, un malinteso ardore democratico e la sempre costante concentrazione di forze controrivoluzionarie frazionassero il popolo in dispute e ostilità fratricide ritardando la costruzione di un nuovo spirito pubblico⁷⁹.

⁷⁸ *Ivi*, p. 6.

⁷⁹ *Ivi*, p. 15. Ci fu un'altra replica di Custodi, *L'appendice all'Avviso di un patriota al Comitato di Costituzione*, Milano, Stamperia a S. Mattia alla Moneta, 1797; il testo in D. Rota, *Pietro Custodi. La figura e l'opera. Supplemento al I volume*, Lecco, Cattaneo,

Mentre i vecchi soci duellavano a colpi di libelli, la parabola societaria si era chiusa con il decreto di soppressione della società milanese che nel giro di qualche settimana venne esteso a tutta la Cisalpina. Il 3 luglio da Mombello, Bonaparte su richiesta del Direttorio francese ne aveva ordinato la chiusura a tenore degli articoli 362 e 363 della nuova Costituzione che sarebbe entrata in vigore l'8 luglio. Il 4 luglio per evitare la chiusura i soci mantovani adottarono una disciplina speciale di autocensura, limitando i discorsi troppo politici, chiudendo la sala al pubblico, imponendo un severo limite al «pazzo furore» dell'entusiasmo che poteva rivelarsi più dannoso che utile. La società doveva applicarsi esclusivamente a istruire il popolo come da statuto per evitare il rischio di trasgredire le leggi e «risolversi in una società popolare» proibita dalla Costituzione francese⁸⁰.

A Milano fu invece Gian Galeazzo Serbelloni, un altro dei cinque direttori nominati da Bonaparte, a recepire il messaggio del Direttorio francese e procedere alla soppressione:

L'esistenza delle società popolari sotto qualsiasi denominazione e comunque erette per l'istituto della pubblica istruzione nell'epoca in cui lo spirito del popolo in favore della libertà esigeva sviluppo di idee ed energia di sentimento, nell'ora sopraggiunto felice avvenimento della nostra indipendenza, viene ad essere un corpo in opposizione alle basi del governo costituzionale⁸¹.

Anche Serbelloni aveva partecipato alla vita societaria militando nella prima società popolare e in quella di pubblica istruzione. È comprensibile che la sua nomina a direttore fosse interpretata dall'intera società come un segnale di fiducia. Nella seduta del 13 giugno, Porro aveva preso la parola per informare i soci che Serbelloni era appena ritornato da Parigi, dove era stato inviato come membro della delegazione cisalpina incaricata di trattare con l'esecutivo francese. Fin dalla metà del maggio precedente, era stato Bonaparte in persona a premere affinché rientrasse a Milano. La reputazione di cui godeva nel mondo democratico, «l'ascendant qui donne la fortu-

1991, pp. 1279-80. L'ennesima replica risentiva ora della piega personale che aveva preso la contesa senza aggiungere nulla al dibattito politico.

⁸⁰ «Giornale degli amici della libertà italiana», XL, 16 messidoro (4 luglio 1797), p. 300.

⁸¹ ASMi, *Studi P.A.* 17.

ne», e l'ostilità che nei suoi confronti nutrivano gli austriaci, rendevano Serbelloni un elemento indispensabile per conferirgli l'incarico di Direttore della Cisalpina⁸². Porro, fra gli applausi dell'intera assemblea, aveva dunque chiesto al presidente della seduta di attivarsi per convincere Serbelloni a far ritorno nella *sua* società. E tre giorni dopo, in mezzo al tripudio generale, Serbelloni faceva il suo ingresso nella sala della società di pubblica istruzione; subito, sollecitato dal presidente e dal coro entusiasta dell'intera assemblea, aveva preso la parola per rassicurare gli astanti. Puntualmente, il giornale della società ne riportò l'intervento: «Dice che quantunque eletto membro del direttorio si pregerà ancora di essere membro della società di pubblica istruzione, che la felicità del popolo e la difesa della democrazia saranno l'oggetto delle sue cure»⁸³.

Lacerati da dubbi e divisioni, pressati da una fine che sembrava sempre più imminente, ci si aggrappava a quelle parole per coltivare progetti di sopravvivenza. La felicità, la «difesa della democrazia» apparivano la garanzia più forte di una pluralità che per esser tale non poteva rinunciare alla voce della società; quello che Serbelloni non dice è che il senso autentico delle sue parole andava colto nell'interpretazione più rigorosa: la società andava perché inutile e sediziosa. I «renseignements» che lo stesso Serbelloni aveva fornito a Delacroix, il ministro degli esteri del Direttorio, ne sono una conferma: «cette Société d'instruction et l'esprit des ses membres» era politicamente e simbolicamente un potere avvertito come alternativo all'ordine cisalpino e francese e andava chiusa. Dalle informazioni richieste a Serbelloni – spiegava il ministro ai suoi colleghi del Direttorio – emergeva un ritratto assai poco entusiasta: i soci milanesi erano «ombrageux et se montrent jaloux à l'excès de leur liberté naissante». La sovranità politica limitata degli italiani mal si accordava con le loro pretese e con le ambizioni politiche di un sodalizio che aveva sviluppato «une tendance secrète à l'usurpation des pouvoirs du peuple»⁸⁴. Per rendere efficace il suo grido di allarme, Delacroix proponeva ai colleghi di governo l'impegnativo paragone fra la socie-

⁸² *Correspondance de Napoléon I^{er}*, ed. cit., III, p. 45. La lettera al Direttorio esecutivo da Milano è del 25 floreale V (14 maggio 1797).

⁸³ «Giornale popolare della società di pubblica istruzione di Milano», 6, 1 messidoro (19 giugno 1797), p. 25.

⁸⁴ MAE, *Corr. Pol. 55 Milanais*, f. 373. AN, AF/III/71, dossier 289, plaq. 2.

tà milanese e gli esordi del Club dei giacobini di Parigi «qui après avoir ainsi imaginé et ordonné des fêtes dicta bientôt des lois». Non senza un tratto surreale, la situazione che veniva descritta al Direttorio di Parigi pareva ai limiti dell'insurrezione. La società di pubblica istruzione dietro il manto di austerità non era che una replica del vecchio antagonismo sanculotto; aveva perduto il nome di *popolare* ma non il radicalismo politico⁸⁵.

Rapidamente la catena di comando si mise in moto: dal Direttorio di Parigi era stato impartito l'ordine che Bonaparte, a sua volta, chiese alle autorità italiane di assumere. Serbelloni diede quindi incarico a Gaetano Porro, il ministro di polizia, di provvedere concretamente a eseguirlo. Solo a questo punto sembra esserci un tentennamento. Porro, antico e combattivo militante delle associazioni democratiche⁸⁶, esitò a dar corso all'ordine, pur senza rifiutarlo apertamente. Chiese spiegazioni, si appellò a una logica politica elementare mettendo in guardia dai rischi di alienarsi il già scarso consenso: «chiudere la società al principio di un nuovo governo che perché repubblicano è odiato dall'aristocrazia è levare allo stesso governo tutto l'appoggio della pubblica opinione rendendo indifferenti per il medesimo tutti quei patrioti che lo sostenevano [...]. Chiudere la società in un tempo che le circostanze non permettono di far sentire alcun beneficio al popolo, che altre circostanze lasciando il Direttorio senza corpo legislativo aprono le accuse dei malevoli»⁸⁷. Malgrado la coraggiosa ma tardiva iniziativa, il processo avviato si concluse senza intoppi. A Porro venne ribadito di chiudere immediatamente la società senza escludere in caso di resistenza il ricorso alla forza. E questa volta il ministro non poté far altro che eseguire l'ordine. Il 19 messidoro (7 luglio) il «Giornale de' patrioti» dava spazio in apertura al proclama firmato da Serbelloni per il Direttorio cisalpino fatto per frenare le «false interpretazioni» e chiarire che la soppressione della società era stata dettata solo dall'entrata in vigore della Costituzione che vietava simili riunioni. Commentando la nota direttoriale, il giornalista sottolineava l'anomalia di un provvedimento così grave preso

⁸⁵ *Ibidem*.

⁸⁶ Si veda *l'Apologia di Porro* fatta da Stefano Pistoja sul «Giornale de' patrioti d'Italia», 53, 1 pratile (20 maggio 1797), ed. cit., II, p. 51.

⁸⁷ Asmi, *Studi P.A.* 17, 18 messidoro (6 luglio 1797).

addirittura in anticipo rispetto al momento dell'introduzione della Carta. Soprattutto, rimarcava i benefici allo spirito pubblico che la società nei mesi di attività aveva sedimentato, la tranquillità che aveva guidato le sue riunioni e il superamento delle tensioni sociali che le discussioni avevano prodotto; da ultimo, il grande contributo politico che la società aveva dato alla costruzione della nazione⁸⁸.

Matteo Galdi tornò da par suo sulla questione nei due numeri successivi del giornale ricordando che in Francia il tentativo di annichilire, «frastornare», l'istruzione pubblica aveva costituito lo sforzo principale delle forze controrivoluzionarie. Pensare ora che il popolo italiano, radicato nella sua ignoranza da un secolare dispotismo, potesse maturare un senso civile democratico negandogli la possibilità di agire la relazione politica, di sperimentare il senso del proprio potere sovrano, era un'illusione colpevole: «se veramente vogliam divenire democratici è necessario che con fatti conseguenti ai nostri principi corrispondiamo all'aspettativa dell'universo». Insomma, come proprio in quegli stessi giorni Jullien de Paris suggeriva direttamente a Bonaparte⁸⁹, il governo avrebbe dovuto moltiplicare le società di pubblica istruzione non chiuderle⁹⁰. La pubblica istruzione, l'istruzione «rivoluzionaria» di cui le società erano l'avamposto, era per Galdi parte di una più complessa architettura istituzionale che sola avrebbe potuto trasformare l'educazione civica in fatti politici; la socialità rivoluzionaria formava la coscienza politica e rendeva i cittadini pienamente consapevoli della propria condizione. L'educazione scolastica da sola non era infatti sufficiente a produrre un processo virtuoso: «la massa del popolo sarà sempre ignorante allorché non prende una parte attiva nel governo e questo starà sempre nelle mani dei *Savants*». Da qui, Galdi ampliava il discorso fino a comprendere una critica alla democrazia rappresentativa se non temperata dal collateralismo delle società politiche. Nella Grecia antica l'istruzione favoriva la cognizione universale della politica e generava un processo democratico perché in grado di restituire immediatamente a tutti i cittadini della *polis* un ruolo attivo nel governo. La democrazia rappresentativa, inevitabile nelle grandi repubbli-

⁸⁸ «Giornale de' patrioti d'Italia», 74, 20 messidoro (8 luglio 1797), ed. cit., II, pp. 220-1.

⁸⁹ Si veda E. Di Rienzo, *Marc-Antoine Jullien de Paris (1789-1848). Una biografia politica*, Napoli, Guida, 1999, p. 171.

⁹⁰ «Giornale de' patrioti d'Italia», 75, 23 messidoro (11 luglio 1797), p. 228.

che moderne, aveva invece per Galdi bisogno di un passaggio ulteriore per colmare il vuoto politico scavato dalla delega a un corpo professionalizzato (i *savants*). Alla base, il modello rappresentativo condivideva con il governo aristocratico la rarefazione del corpo politico della cittadinanza; per superare questa *impasse*, Galdi inseriva la funzione della socialità rivoluzionaria, vale a dire una nuova istituzione capace di contemperare la rappresentanza fornendo la possibilità concreta alla massa del popolo di esercitare «una parte del governo e della sovranità»⁹¹.

Sulla stessa linea anche altri osservatori. A Bergamo, il «Giornale degli uomini liberi» comparava direttamente la situazione italiana a quella francese, dove la socialità aveva dato prova di riuscire bene a incanalare l'entusiasmo e educare il popolo alla politica. Ancor più inspiegabile, un «arcano», riusciva dunque il rigore adottato verso l'associazionismo che fino a quel momento aveva sostenuto lo sforzo di radicare nel popolo la causa repubblicana senza mai uscire dal perimetro della legalità⁹². La decisione di chiudere le società con l'introduzione della Costituzione rischiava ora di incrinare la fiducia dei patrioti e in prospettiva minava lo sforzo di costruire la nazione: «li veri patrioti fremono e tutti li popoli che si sono uniti alla Repubblica cisalpina, qualora così camminassero le cose, malediranno quel giorno nel quale furono da voi invitati ad una libera federazione. Queste critiche circostanze allontaneranno, per non dire peggio, anche quelli che anelavano all'unione». Un errore, quindi, dalle conseguenze incalcolabili anche sul piano della selezione di una nuova classe dirigente che poteva trovare nella socialità una palestra dove lasciar emergere il talento e educare all'amor patrio. E ancora una volta era l'esperienza francese il metro di misura per valutare l'apporto della leva rivoluzionaria al governo delle nuove istituzioni repubblicane⁹³.

Malgrado l'evidenza dei fatti, l'associazionismo continuava a nutrire le speranze di un mondo nuovo.

⁹¹ Ivi, 76, 25 messidoro (13 luglio 1797), pp. 239-40.

⁹² «Non vi lasciate, generosi cittadini, sorprendere da vane illusioni od atterrire di immaginari terrori che non hanno altra realtà che il livore dei nemici della Patria», così nella società patriottica di Sondrio il 20 giugno 1797, come riporta E. Rota, *Il problema italiano dal 1700 al 1815 (l'idea unitaria)*, Milano, Ispi, 1941, p. 141.

⁹³ «Giornale degli uomini liberi», 6, 21 luglio 1797, p. 25. Come messo in evidenza da G. Vaccarino (*I patrioti anarchistes e l'idea dell'unità italiana*, cit., p. 50) uno dei caratteri che segnò l'ostilità del ceto moderato, tradizionale monopolista delle istituzioni, fu l'emersione di una nuova leva di patrioti educati alla politica nelle società in grado di competere per le cariche pubbliche.

3.4. La socialità in laguna

La dilatazione del fenomeno societario era stato un lavoro politico lungamente preparato dai patrioti. Una precisa liturgia, sapientemente orchestrata dalla propaganda, prevedeva la visita alla società “madre” di Milano dei patrioti delle nuove terre liberate che traevano in tal modo una sorta di investitura per aprire la propria società; o, in alternativa, la missione dei soci milanesi per dare legittimità alle nuove realtà associative e mettere a valore la rete politica che la *fraternizzazione* creava. Nella loro voce, in quella delle altre società arrivate a Milano e nelle reazioni dei soci a questa reciprocità si sperimentava un primo coordinamento fra le strutture associative che trovavano poi nell’unità italiana e nel sollievo degli indigenti la retorica discorsiva più forte di cooperazione. A Milano questa determinazione si incarnò nella richiesta del cittadino Francesco Biondo di formare una deputazione che andasse di città in città per fraternizzare con le altre società per poi, uniti, muovere in soccorso dei popoli ancora schiavi del dispotismo: fino a quando il governo avesse perseguito una strategia di contenimento dell’associazionismo, additando le società «come un corpo isolato», la politica italiana sarebbe rimasta sempre estranea al suo popolo⁹⁴.

Le nuove società nate con l’avanzata di Bonaparte riflettevano fin dai primi proclami l’orizzonte ideale all’interno del quale si pensava la propria militanza: il popolo sovrano doveva avere il diritto di «formarsi da se stesso le sue leggi e di eleggersi gli esecutori delle stesse», questa la concezione più avanzata della democrazia che venne elaborata nella società di Verona che si inaugurò il 27 aprile 1797⁹⁵. Ai patrioti e alle società d’Italia si rivolgeva il proclama con cui i mantovani chiamavano alla difesa della loro libertà e di quella d’Italia⁹⁶. Naturalmente era il circuito societario il luogo privilegiato per conoscere e comporre la volontà e i desideri del popolo in forma di leggi. Per Luca Locatelli chiamato ad inaugurare il 20 maggio la società di Crema la chiave vincente della forma associativa era la ripetizione, l’«agire conservato co-

⁹⁴ *Raccolta degli ordini ed avvisi*, cit., II, pp. 173-4. Il discorso venne fatto il 16 aprile 1797.

⁹⁵ F. Piva, «L’amico degli uomini» *eco della difficile libertà veronese del 1797*, in *Tra conservazione e novità: il mondo veneto innanzi alla rivoluzione del 1789. Atti del Convegno 11 dicembre 1989*, Verona, Accademia di agricoltura scienza e lettere di Verona, 1989, pp. 191-218: in part. p. 204.

⁹⁶ «Termometro politico della Lombardia», 80, 8 aprile 1797, ed. cit., II, p. 250.

stantemente» del dibattito e dell'organizzazione, la cura verso ogni cittadino che solo un'organizzazione capillare e solidale poteva sostenere⁹⁷. Di analogo tenore l'altro intervento inaugurale che spostava l'accento sulla virtù come strumento per conseguire la felicità pubblica e sull'esempio che i soci dovevano dare nelle buone pratiche del processo democratico che si era avviato⁹⁸.

I lunghi anni di mortificante dispotismo avevano fiaccato le coscienze e avvilito le passioni del popolo, da qui nei discorsi dei soci la continua esortazione a mettere in atto un serio lavoro di rigenerazione. Un richiamo indirizzato prima di tutto allo stesso campo democratico, cui spettava la responsabilità di emanciparsi dal passato, di aggiornare il proprio vocabolario per dare il segno del cambiamento radicale del tempo rivoluzionario. In altre parole, una pratica militante volta all'istruzione e al disinganno linguistico, capace, come è stato scritto, «di far breccia e penetrare, senza pericolo di rigetto, nella spessa resistenza concettuale e linguistica [...] delle classi subalterne»⁹⁹. Più tardi, nel 1798 Vincenzo Russo impegnato attivamente nella socialità romana avrebbe tradotto questa esigenza nella necessità di un fuoco rigeneratore per purificare «finalmente la terra dalla luttuosa ignoranza torreggiante su tante migliaia di volumi scritti dal teologo e dal giurista». Il compito che spettava alle «savie adunanze» era inventare «una lingua di nuovo impasto diretta dalla *semplicità* e dalla *filosofia*; impasto di lingua necessario all'esattezza del sapere ed alla facilità di stabilire conformità d'idee negli uomini»¹⁰⁰. Un concetto che il cittadino Greatti a Venezia recuperava invece dal lessico devoto per invocare un percorso di perfezionamento per i soci¹⁰¹.

⁹⁷ L. Locatelli, *Discorso per l'aprimiento della società di pubblica istruzione di Crema il 20 maggio 1797*, Crema, Ronna, 1797.

⁹⁸ A. Terzi, *Discorso letto nella società d'istruzione di Crema nel giorno della sua apertura*, Crema, Ronna, 1797.

⁹⁹ E. Leso, *Note sulla retorica giacobina*, in *Retorica e politica. Atti del II Convegno italo-tedesco (Bressanone, 1974)*, a cura di D. Goldin, Padova, Liviana, 1977, pp. 143-58; Id., *E. Leso, Lingua e rivoluzione. Ricerche sul vocabolario politico italiano del triennio rivoluzionario 1796-1799*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, 1991.

¹⁰⁰ V. Russo, *Pensieri politici* [1798], in *Giacobini italiani*, vol. I, pp. 324-5 su cui G. Galasso, *Il pensiero politico di Vincenzo Russo*, in Id., *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino, Einaudi, 1965, pp. 233-99.

¹⁰¹ *Discorso del cittadino Greatti fatto nell'apertura della società patriottica di pubblica istruzione di Padova il 9 pratile anno V (28 maggio 1797)*, Padova, Penada, 1797.

In ogni documento dell'associazionismo italiano sembra emergere un approccio politico pragmatico distante, mi pare, dalla tradizionale immagine di astrattismo nel cui perimetro si è definito e concluso il movimento democratico italiano. Un movimento composito certo, in cui tendenze radicali si affiancavano a un ampio schieramento moderato, ma vivace e di massa fino a quando almeno le condizioni e la ragione politica francese lo consentirono. Un appello alla realtà che quotidianamente si faceva parola nelle discussioni all'interno dell'arena societaria. La consapevolezza del profondo disagio delle masse rurali, la devastante miseria che affliggeva il popolo tutto, rendeva evidente l'inutilità della vuota retorica, il ricorso alle grandi «teorie democratiche» per colmare l'urgenza dei problemi della quotidiana sussistenza, come disse un socio bergamasco. Il ricorso insistito alla magniloquenza retorica nel dibattito anzi, venne quasi ad assumere il tratto della provocazione controrivoluzionaria. Compito delle società era cercare «di sollevare l'oppresso, di soccorrere la vergine pudibonda e l'orfano derelitto [...] e portare i reclami di tutti i cittadini presso le autorità costituite, acciò l'intrigo, le ricchezze, la prepotenza più non opprimano l'innocenza, la debolezza, la povertà»¹⁰².

Identica determinazione dominava la società di pubblica istruzione di Venezia, la cui prima sessione pubblica si tenne il 29 maggio 1797. I soci veneziani pur rimarcando la lealtà verso il governo della Municipalità si dicevano votati principalmente a istruire il popolo «e a eccitare in lui quella energia da cui dipende la sua salvezza». In questa cornice di realismo, Vincenzo Dandolo, il carismatico patriota veneziano formatosi nella socialità milanese, propose ai propri concittadini di non perdersi nell'«astratta metafisica», ma adoperarsi robustamente per «rinforzare il popolo nell'adempimento de' suoi doveri parlandogli della sua libertà, della sua rigenerazione e mettendogli davanti agli occhi il quadro della passata sua miseria e la prospettiva della sua futura felicità»¹⁰³.

¹⁰² *Raccolta degli avvisi, editti ordini pubblicati in nome della Repubblica bergamasca dalla Municipalità e dai suoi Comitati coll'aggiunta dei discorsi patriottici concernenti la Rivoluzione*, Bergamo, Locatelli, 1797, p. 84.

¹⁰³ «*Prospetto delle sessioni della società d'istruzione pubblica di Venezia*», 5 mess. (23 giugno 1797), p. 34. Su Dandolo il saggio di P. Preto, *Un «uomo nuovo» dell'età napoleonica: Vincenzo Dandolo politico ed imprenditore agricolo*, in «*Rivista Storica Italiana*», 94, 1982, pp. 44-97.

Del resto, la difficile situazione del quadro politico veneto imponeva una cesura radicale col passato. La disgregazione della secolare Repubblica veneziana aveva prodotto per reazione una ricca partecipazione alle nuove società di pubblica istruzione che punteggiarono fedelmente ogni nuova Municipalità che si creava. E fino alla stipula dei preliminari di Leoben (18 aprile 1797) Bonaparte aveva favorito la democratizzazione e la pratica aggregativa non disdegnando di tenere vive le tensioni fra la Dominante e gli antichi territori soggetti. Fin dal 1789, infatti, in tutta l'area veneta le novità rivoluzionarie avevano goduto di ampio seguito, saldandosi subito col profondo malcontento anti-veneziano «che poi confluì e quasi si risolse nelle nuove dottrine», per citare le parole di Marino Berengo¹⁰⁴. L'avversione per Venezia consentiva di far transitare nelle nuove municipalità interi blocchi sociali che leggevano nella rigenerazione rivoluzionaria il ritorno a un passato comunale glorioso, rinnovando l'antica vocazione alla libertà¹⁰⁵.

A Brescia come a Bergamo, a Padova come a Verona il presupposto anti-veneziano ritornò anche nei discorsi alla tribuna, dove la gioia liberata dall'abbattimento degli stemmi gentilizi venne associata alla riconversione del leone alato di S. Marco da simbolo del dominio veneziano a emblema dei diritti dell'uomo¹⁰⁶. Il patriottismo coincideva ancora con la gloria della propria comunità, come dimostrano le dichiarazioni delle varie Municipalità tese a rivendicare ognuna la propria autonomia cittadina¹⁰⁷: «Noi riconosciamo una sola patria e questa

¹⁰⁴ M. Berengo, *La società veneta alla fine del Settecento. Ricerche storiche*, Firenze, Sansoni, 1956, p. 259.

¹⁰⁵ F. Venturi, *Settecento riformatore. V. L'Italia dei lumi*, t. II. *La Repubblica di Venezia (1761-1797)*, Torino, Einaudi, 1990, p. 449 sgg.

¹⁰⁶ C'è tutta una simbologia sul tema del leone alato che affiora dai discorsi e dai proclami delle diverse Municipalità su cui P. Preto, *Titoli e stemmi: dai leoni di San Marco ai leoni giacobini*, in *Proclami delle Municipalità venete di Terraferma*, a cura di P. Preto, F. Agostini e G. Silvano, Treviso, Cassamarca, 1997, pp. 197-209. Ne offre un percorso iconografico I. Palumbo Fossati, *Berretti frigi e alberi della libertà: i francesi a Venezia nel 1797*, in *Venezia e Parigi*, Milano, Electa, 1989, pp. 223-57.

¹⁰⁷ Si veda il caso di Treviso descritto da B. Buosi, *1797: giacobini a Treviso?*, in «Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso», 20, 2002/2003, pp. 275-87. Per Bergamo che il 4 aprile si dotò anche di un Atto costituzionale cfr. R. Formento, *La Repubblica democratica di Bergamo (13 marzo-5 agosto 1797)*, in «Storia in Lombardia», VII, 1988, pp. 3-28; G. Daneri, *Gli amici del popolo. Dottrina e politica del giacobinismo bergamasco*, in «Archivio storico bergamasco», 17, 1989, pp. 29-66. Ed ora *La Re-*

abbraccia egualmente tutte le popolazioni del territorio bresciano», scriveva l'11 aprile 1797 il Comitato di vigilanza della Repubblica di Brescia in nome del suo popolo sovrano¹⁰⁸. È un principio di municipalizzazione della cittadinanza pronto a evolversi nell'idea di nazione italiana ma sempre riluttante a includere Venezia, a tema del suo spirito egemonico. Il Congresso di Bassano (luglio-agosto 1797) voluto fortemente dalle nuove Municipalità di Terraferma per provare a federarsi e convergere subito nella Cisalpina – con la costituzione di un alquanto effimero Congresso centrale permanente con sede a Vicenza – fra rinunce (Brescia e Bergamo che trattavano separatamente) e impedimenti (i delegati di Udine furono tratti in arresto dai francesi) nasceva con la precisa esclusione se non in opposizione a Venezia, che tanto tormentò Ippolito Nievo. Solo dopo il 18 Fruttidoro Pietro Polfranceschi inviato a Parigi dai bassanesi poteva accordarsi coi municipalisti veneziani di stanza nella capitale francese e invitare a rinsaldare l'unione veneta¹⁰⁹.

È bene tuttavia riflettere, come è stato scritto, sul fatto che l'autonomia da Venezia fosse tutt'altro che «un narcisistico compiacimento» delle antiche terre subalterne. Al contrario, l'anelito a fare patria era visto come la condizione politica essenziale per far emergere il progetto di annessione alla Cisalpina¹¹⁰. Il secolare dispotismo, secondo una ripetuta espressione dei documenti ufficiali, non si poteva dissolvere d'incanto: «noi decisi di promuovere con tutti i nostri mezzi questa vera rigenerazione e di stabilire queste solide basi della nostra unione protestiamo solennemente che non cesseremo di esser bresciani, per essere italiani, ma che non siamo e non saremo in alcun tempo veneziani»¹¹¹. L'«atto di rivolta» contro la dominante era il mito fondativo capace di saldare la vecchia polemica antivene-

pubblica bergamasca del 1797. Nuove prospettive di ricerca, a cura di D. Edigati, S. Mori e R. Pertici, Roma, Viella, 2019.

¹⁰⁸ *Raccolta dei decreti del governo provvisorio bresciano e di altre carte pubblicate a quell'epoca colle stampe*, Brescia, Tipografia dipartimentale, 1804, p. 157.

¹⁰⁹ G.D. Belletti, *Il Congresso di Bassano e le più antiche manifestazioni del sentimento unitario in Italia*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 4, 1917, pp. 545-692. Su tutto questo processo G. Scarabello, *La Municipalità democratica*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, Roma, Enciclopedia italiana, VIII: *L'ultima fase della Serenissima*, a cura di P. Del Negro e P. Preto, 1998, pp. 263-356: pp. 300-1.

¹¹⁰ G. Silvano, *Padova 1797: laboratorio di una rivoluzione*, in *La Municipalità democratica di Padova (1797). Storia e cultura*, a cura di A. Balduino, Venezia, Marsilio, 1998, pp. 3-36.

¹¹¹ *Ivi*, p. 100. Il *Manifesto* è del 19 maggio 1797. Sul punto U. Da Como, *La Repubblica bresciana*, Bologna, Zanichelli, p. 202 sgg.

ziana e le speranze di unione con la Cisalpina con il destino della democrazia in Italia¹¹², ma finì inevitabilmente per favorire il gioco politico condotto da Bonaparte per premere sull'Austria e indurla alla pace¹¹³.

Le stesse società di pubblica istruzione, i patrioti più energici caddero vittima di un uso disinvolto del vocabolario politico avvitandosi in tortuose discussioni su centralismo, federazione, nazionale e locale, città e campagne senza mai riuscire a fuoriuscire dal passato. Tutto per motivare il particolarismo di scelte che alla lunga sfibrarono il movimento democratico votandolo alla sconfitta¹¹⁴. Per i soci veneziani, le micro-repubbliche rampollate sulle rovine del dominio veneto promuovevano fatalmente un incauto federalismo; accusa prontamente respinta dalle società periferiche, pronte a loro volta a imputare alla politica veneziana, allo strano compromesso di governo con il ceto patrizio, l'ondata controrivoluzionaria che angustia la Terraferma al solo fine di riprendere il controllo sull'antico dominio¹¹⁵.

L'atteggiamento delle nuove autorità veneziane non aiutava a sconfiggere la radicata contrarietà dei veneti. Un proclama apocrifo denunciò l'entusiasmo libertario che aveva animato la sollevazione del dominio alla stregua di «fanatico ardore», provocato da «briganti nemici dell'ordine e delle leggi». Le città costituite in municipalità autonome erano ribelli al loro legittimo sovrano e dovevano essere distrutte, represses con la massima severità¹¹⁶.

Il *Manifesto* del 16 maggio che annunciava la creazione della Municipalità provvisoria veneziana era molto cauto, dietro la protesta di voler

¹¹² A. Alberti e R. Cessi, *Lineamenti costituzionali della Municipalità veneziana del 1797*, in *Verbalì delle sedute della Municipalità provvisoria di Venezia 1797, II: Comitati segreti e documenti diplomatici*, Bologna, Zanichelli, 1932, p. IV.

¹¹³ F. Agostini, *La Terraferma veneta nel 1797*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», XXVI, 1997, pp. 7-59; si veda anche C. Zaghi, *L'Italia di Napoleone*, cit., pp. 169-70.

¹¹⁴ P. Viola, *Il giacobinismo italiano e il peso del destino futuro*, in *universalismo e nazionalità nell'esperienza del giacobinismo italiano*, cit., pp. 77-87; P. Preto, *Ideali unitari e indipendentistici dei «giacobini» veneti*, in «Società e storia», 12, 1999, pp. 617-45. Sull'associazionismo di area veneta anche U. Corsini, *Pro e contro le idee di Francia. La pubblicistica minore del Triennio rivoluzionario nello Stato veneto e limitrofi territori dell'Arciducato d'Austria*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento, 1990, pp. 55-74.

¹¹⁵ P. Preto, *Le valli bergamasche e bresciane fra democratizzazione e rivolta antigiacobina*, in *Folle controrivoluzionarie. Le insorgenze popolari nell'Italia giacobina e napoleonica*, Roma, Carocci, 2001, pp. 71-88.

¹¹⁶ *Proclama apocrifo del provveditore di Terra ferma Francesco Battaglia*, in G. Pillinini, *1797: Venezia giacobina*, Venezia, Editrice Universitaria, 1997, p. 126.

rinunciare a qualunque forma di primazia cittadina. La democratizzazione avrebbe comportato la possibilità per tutti i veneziani, indipendentemente dalla classe sociale, di ambire al governo dello stato e partecipare alla vita istituzionale. Una scelta di eguaglianza che contemporaneamente assolveva il precedente governo oligarchico perché la nuova repubblica si dava in sostanziale continuità col passato: «un ultimo grado di perfezione al sistema repubblicano che forma da più secoli la gloria di questo paese». Una tesi che non si limitava ai grandi processi culturali e simbolici della gloria veneziana ma si traduceva in un tributo alla generosità degli expatrizi per la spontanea rinuncia ai propri privilegi di comando. Coerentemente, la nuova repubblica concesse un'ampia amnistia «per tutte le opinioni, scritti, discorsi, condotta e fatti politici che potessero nel nuovo sistema sembrare errori o delitti»¹¹⁷. L'opinione pubblica del vecchio dominio sembrava veder confermati i dubbi e i timori di una mai sopita volontà di primato del governo veneziano. A rafforzare l'allerta stava inoltre la decisione di voler istituire un'amministrazione centrale («Dipartimento agl'interessi generali della Repubblica») a cui era delegata dalla Municipalità l'autorità sul nuovo stato democratico. Un'istituzione volta a consolidare i legami di patriottismo fra centro e periferia, chiamata a governare un territorio esteso su Istria, Dalmazia, Albania e le isole Ionie, su cui però Venezia aveva perso ogni capacità di controllo. L'iniziativa diplomatica di Bonaparte stava progressivamente strappando il mare alla città e il rilancio del mito della Venezia adriatica destò l'immediata diffidenza e i dubbi dell'intero movimento rivoluzionario in Italia¹¹⁸.

La notizia di Venezia *liberata* era stata accolta con gioia dai patrioti italiani che vedevano, con la contestuale indipendenza di Genova, le antiche repubbliche confluire verso il nuovo ordine cisalpino; in particolare il «Termometro politico della Lombardia» aveva evidenziato come i democratici veneziani avessero subito provato ad allontanare le ombre di «quella pretesa di primazia» che nel passato aveva caratterizzato il secolare dominio oligarchico¹¹⁹. Il riferimento era al proclama della Municipalità veneziana del 6 giugno con il quale si affermava la volontà di promuovere un'unione democratica con tutte le città del vecchio stato

¹¹⁷ *Manifesto*, Municipalità provvisoria di Venezia 16 maggio 1797.

¹¹⁸ A. Alberti e R. Cessi, *Lineamenti costituzionali della Municipalità veneziana*, cit., pp. X-XII.

¹¹⁹ «Termometro politico della Lombardia», 100, 29 pratile (17 giugno 1797), ed. cit., II, p. 441.

veneto, fornendo le più ampie assicurazioni sulla propria lealtà¹²⁰. Solo qualche giorno dopo, tuttavia, il giornale ritornava sulla questione veneta e biasimava apertamente la scelta di Venezia di indicare due expatri, Niccolò Battaglia e Rocco Sanfermo, in qualità di ambasciatori per trattare con la Cisalpina e Parigi e «cabalare contro la terraferma», schierandosi apertamente con la fronda anti-veneziana delle città venete¹²¹.

In maniera analoga, le voci che si esprimevano nelle società di pubblica istruzione nate nel dominio veneto erano concordi nel definire la liberazione dal dispotismo veneziano come l'avvento di una nuova era, una rigenerazione che trasformava la stessa percezione di sé: «nuove idee, nuove combinazioni, nuovi rapporti occupano tutti i nostri sensi», dissero dalla tribuna della società padovana¹²². Recatosi a Verona per fraternizzare con la società appena creata, il cittadino Balestrieri, bresciano, dopo aver ricordato la vittoriosa lotta contro l'oligarchia veneziana orientò il proprio discorso sul «dolce nodo dell'italiana felicità»: «Io mi faccio un dovere, cittadini, di chiamarvi a distruggere quella oscura politica che di varie provincie e numerose città ne formarono molti popoli anche in un medesimo Stato [...]. È bene che spariscono per sempre i nomi di bresciani, veronesi, padovani e quelli di napoletani, torinesi e lombardi e solo si ricordi e s'inculchi quello *Io sono italiano*»¹²³.

Si voleva essere italiani, non si voleva esser più veneziani; e così mentre si decideva l'unione delle ex-province venete alla Cisalpina, gli uomini delle società accettavano senza particolari turbamenti che Venezia potesse rimanere esclusa dal processo costituente nazionale, costretta all'isolamento che l'avrebbe accompagnata fino a Campoformido. L'incapacità di andare oltre il rancore del passato sulla questione veneziana fu un elemento di oggettiva debolezza del movi-

¹²⁰ G. Pillinini, *1797: Venezia giacobina*, cit., p. 135.

¹²¹ Ivi, 102, 6 messidoro (24 giugno 1797), p. 463; 1, 17 messidoro (5 luglio 1797), ed. cit., III, p. 7; 2, 20 messidoro (8 luglio 1797), p. 9; 3, 14 messidoro (12 luglio 1797), pp. 23-4. Erano peraltro, queste del «Termometro» perplessità condivise dai patrioti veneziani più accorti, convinti che nominare due aristocratici era un errore politico perché testimoniava la volontà di supremazia di Venezia: sul punto G.D. Belletti, *Il Congresso di Bassano*, cit., p. 573.

¹²² *Annali della libertà padovana ossia raccolta compiuta di tutte le carte pubblicate in Padova dal giorno della sua libertà, disposta per ordine de' tempi*, 6 voll., Padova, Brandolese, 1797, I, p. 9.

¹²³ R. Fasanari, *Gli albori del Risorgimento a Verona: 1785-1801*, Verona, Vita veronese, 1952, p. 131.

mento associativo italiano. La stessa natura della rivoluzione sembrava distinguere le ragioni dei vecchi dominati da quelle di Venezia. Per il giornale dei patrioti di Bergamo, la passione e il coraggio «eccitato dalla cognizione de' nostri diritti» avevano condotto gli antichi sudditi a scuotere il giogo del dispotismo veneziano per abbracciare la causa democratica. Il popolo veneziano, al contrario, non era passato attraverso un processo di lotte ma aveva conquistato la libertà passivamente; in virtù semmai della dismissione del potere da parte dei vecchi despoti, che avevano deciso «di farsi eguali agli altri uomini», consapevoli di non riuscire più a mantenere in vita l'antica, «usurpata», sovranità¹²⁴. Un militante come Giovanni Labus, altrove rigoroso e deciso rivoluzionario, mentre fraternizzava col mondo intero non riuscì a superare la frontiera simbolica del passato, escludendo i veneziani dall'Italia per cui lottava. Per rientrare a pieno titolo nel consesso democratico i veneziani non dovevano semplicemente dar prova «d'ardore verace repubblicano»; per loro, pensava Labus, la rigenerazione doveva risolversi nell'estinzione di ogni tratto identitario: «finché non sarete quali siamo noi, non attendete uomini liberi per amici»¹²⁵.

Non mancarono voci in dissenso che provarono a disgiungere l'opportunismo e il falso democraticismo del ceto ottimatizio, dalla sincera adesione del popolo veneziano ai principi della rivoluzione. In questo senso va segnalato il tentativo di reinserimento di Venezia nel discorso patriottico portato avanti dal bresciano Giuseppe Andrea Giuliani. Per lui era questo l'unico modo di «prevenire le dissensioni e la guerra civile». Giuliani si appellava ai *popoli veneti*, senza nascondere le sue preoccupazioni per il mai sopito atteggiamento dispotico dell'aristocrazia veneziana, ancora ben lungi dall'essere abbattuta¹²⁶. L'unico modo per sconfiggere ogni forma di ritorno dell'antico era la strada dell'unificazione. Il popolo veneziano aveva sofferto le stesse privazioni e scontato l'identico dominio patrizio dei popoli veneti:

¹²⁴ «Il Patriota bergamasco», 2, 26 maggio 1797, p. 7. Nello stesso numero il giornale commentava con grande partecipazione l'eroica difesa al processo di Vendôme di Babeuf.

¹²⁵ G. Labus, *Ai liberi italiani*, 21 maggio 1797 in *Raccolta dei decreti del governo bresciano*, cit., p. 114.

¹²⁶ In maniera analoga Flaminio Massa (*Discorso pronunciato nel giorno 4 giugno alla società di pubblica istruzione*, Venezia, Zatta, 1797, p. 4) il 4 giugno con un forte discorso alla società ammonì i propri colleghi a non dimenticare: «chi vuol spargere l'oblio sul passato è il più fatale de' vostri nemici».

«Venezia libera non deve risvegliare in voi che sentimenti di affetto e di sensibilità. Voi odiate gli oligarchi, ma non quel popolo infelice che gemeva sotto il barbaro gioco e che più sventurato di voi, sentiva da vicino il peso enorme del dispotismo». Da qui la proposta di avviare un processo costituente in cui tutti i popoli dell'area veneta fossero egualmente rappresentati poiché «i popoli liberi non conoscono capitale». Una posizione coraggiosa prontamente contestata dagli uomini dei club di Terraferma scarsamente motivati a dar fiducia ai veneziani¹²⁷.

Malgrado l'isolamento che fu costretto a scontare, il movimento associativo lagunare seppe alla lunga imporsi e divenire forte e corale quanto quello milanese. La stessa capacità di attrarre il proprio pubblico dai diversi settori sociali cittadini e in più dar voce a una vivace rappresentanza della popolazione ebraica del ghetto che si confrontava senza particolari timori con la forte componente cattolica che popolava la società. A segnare la differenza della società veneziana, tuttavia, fu la nutrita pattuglia di donne che sfidando il senso comune furono in grado di prendere parola con una modalità che non ebbe pari nel resto dell'Italia associata, almeno in questa prima fase. E le donne furono anche le uniche figure di militanti capaci di attraversare i confini locali e muoversi a proprio agio fra la società veneziana e le altre¹²⁸.

Rispetto alla spontaneità della prima società milanese, le omologhe associazioni aperte in tutti i territori dell'ex Repubblica Serenissima scontavano una minore libertà di parola e la necessità di esplicitare, fin dalla fondazione, i limiti del proprio mandato per evitare di entrare in conflitto con le istituzioni di governo e coi francesi. A Brescia i soci dichiararono di circoscrivere la pubblica istruzione «alla conservazione dei diritti dell'uomo, mettere a profitto i lumi e l'esperienza per la causa della libertà, e mantenere acceso l'ardore patriottico»¹²⁹. Una strategia di moderazione analoga e ben visibile sembra delinearsi nel decreto istitutivo della società veneziana. Erano stati gli stessi soci a testimoniare la propria volontà di non apparire

¹²⁷ Lettera del cittadino Giuseppe Andrea Giuliani ai popoli liberi dell'ex-Stato veneto preceduta da una lettera al generale Buonaparte, Venezia, Zatta, 1797. Sulle reazioni alla lettera di Giuliani P. Preto, *Ideali unitari e indipendentistici dei «giacobini» veneti*, p. 624 sgg.

¹²⁸ Sull'incapacità dell'universalismo maschile di includere la presa di parola femminile nella fase rivoluzionaria si veda L. Hunt, *La forza dell'empatia. Una storia dei diritti dell'uomo*, Roma-Bari, Laterza, 2010.

¹²⁹ *Raccolta dei decreti del governo provvisorio bresciano*, cit., pp. 157-8.

conflittuali, con la decisione di non riunirsi fino a quando non fosse stata la Municipalità ad autorizzarne le sedute; per poi nella prima riunione ribadirlo rimarcando la propria natura non di parte, connessa con l'apertura a tutti i settori della vita sociale cittadina e l'incapacità a esercitare «gli atti di sovranità». Il *Manifesto*, firmato da Carlo Lauberg in qualità di segretario della società, fissava normativamente la propria subordinazione al governo ricordando che la società aveva come propria unica vocazione quella di istruire il popolo incolto:

lungi dall'oltrepassare i limiti dell'istruzione, essa ha dichiarato indegno di esser suo socio chiunque si permettesse solamente di non aver i dovuti riguardi ad un uomo, perché ha appartenuto ad una classe di persone che oggi non gode più la confidenza del popolo. Lungi dal promuovere l'anarchia, noi spieghiamo al popolo la legge, gli dimostriamo la necessità di osservarla e dichiariamo cattivi cittadini quelli che si permettono un solo atto arbitrario nella società. Finalmente il pubblico sa che la nostra società è aperta a tutti e se taluno è escluso ciò non dipende dalla volontà dei soci ma dalle angustie del locale¹³⁰

Posizione che serviva a rassicurare la Municipalità riguardo alle possibili pretese di autonomia della società su cui non mancavano sospetti: «questa particolare società non essendo che una frazione di popolo» non poteva esibire alcuna pretesa di autogoverno¹³¹.

Su questa base, la società di pubblica istruzione di Venezia venne istituita dalla Municipalità con decreto del 26 maggio per «dare l'ultimo crollo alla tirannia e al dispotismo» e per illuminare il popolo «nei suoi veri diritti e interessi», come riferì Vincenzo Dandolo ai membri della Municipalità per perorarne l'apertura. Benché approvata, la mozione di Dandolo sollevò non poche perplessità sia per l'urgenza con cui era stata motivata la richiesta d'attivazione, sia per la proposta d'insieme che conteneva anche le linee d'organizzazione della società¹³². Non mancavano peraltro motivazioni di carattere politico, come quelle avanzate dal citta-

¹³⁰ «Prospetto delle sessioni della società d'istruzione pubblica di Venezia», 1797, p. 3.

¹³¹ *Raccolta di carte pubbliche, istruzioni, legislazioni ec.ec.ec del nuovo veneto governo democratico*, Venezia, Gatti, 1797, I, pp. CCLXXVIII-CCLXXX. Sulla società veneziana si veda M. Simonetto, *Opinione pubblica e rivoluzione. La società di pubblica istruzione di Venezia nel 1797*, in D. Novarese, *Accademie e scuole: istituzioni, luoghi, personaggi, immagini della cultura e del potere*, Milano, Giuffrè, 2011, pp. 305-49.

¹³² *Verbali delle sedute della Municipalità provvisoria di Venezia*, ed. cit., I, 1, 1928, p. 51.

dino Sordina che votò per la sua istituzione immediata ma non mancò di ricordare la degenerazione dell'istituto societario in Francia, chiedendo per questo alla Municipalità di «ben versare sulla lor disciplina»¹³³. Di diverso avviso i due rappresentanti inviati dalla Municipalità a Bonaparte, uno dei quali era proprio quel Giuseppe Andrea Giuliani che abbiamo incontrato fervente difensore della causa unitaria veneta. In un dispaccio firmato insieme ad Andrea Fontana del 18 maggio, l'istituzione della società era uno degli elementi di forza di una più ampia linea d'azione politica suggerita al governo veneziano per far pressione sui francesi, in particolare su Baraguay d'Hilliers. La presenza della società doveva servire a dimostrare la vitalità di un'opinione pubblica capace di dissuadere l'ostile generale dal trattare Venezia come una semplice conquista. La volontà e la passione dei cittadini per la democratizzazione della città doveva inoltre apparire precedente all'arrivo dell'esercito francese per poter vantare l'atto di sovranità del popolo nelle difficili trattative diplomatiche che attendevano Venezia. Bisognava dunque non solo approvare l'istituzione di una società di pubblica istruzione con urgenza ma anche darle visibilità e supporto: «la società patriottica accende nel popolo il fuoco della libertà e gli fa conoscere i propri diritti. Istituite-la subito, assegnatele una gran sala pubblica. Questo atto di sovranità del popolo fateglielo esercitare senza che sia consultato alcun francese. Che i francesi s'invitino ad intervenire alle sessioni solamente dopo che sarà istituita la società»¹³⁴.

I compiti che venivano assegnati alla società non andavano oltre la metodica dell'istruzione intesa sia in senso educativo che civile per «dileguare la folta caligine che ingombra la mente degl'ignoranti e lo mette nell'impossibilità di conoscere e di sostenere i propri diritti». Nelle intenzioni del governo, nondimeno, la società doveva assolvere anche al prezioso compito di vigilanza per prevenire la diffusione di idee controrivoluzionarie, disciplinare le passioni ed evitare che un malinteso senso di libertà si trasformasse in anarchia. La società doveva condurre il popolo sul sentiero della libertà e «dirigerlo nel suo corso», delegando poi ai legittimi rappresentanti la cura della comunità politica¹³⁵.

¹³³ *Ivi*, p. 55.

¹³⁴ *Ivi*, II, p. 180.

¹³⁵ *Raccolta di carte pubbliche, istruzioni ed altro, stampate ed esposte ne' luoghi più frequentati della città di Venezia*, s.n.t., 1797, p. 253.

Il 15 pratile (3 giugno 1797) su mozione di un socio, la società veneziana approvava la formula di giuramento richiesta per l'adesione, una soluzione inedita nel panorama dell'associazionismo cisalpino e che non mancò di suscitare qualche riserva nella parte dell'opinione pubblica più legata ai doveri religiosi dei cittadini anche in regime repubblicano. Una formula, a dire il vero, abbastanza neutrale in cui si giurava di difendere la democrazia e odiare la tirannia simile a quella in uso nella Cisalpina per gli incarichi pubblici. Notevole tuttavia il fatto che fra i vari impegni che si assumevano con l'affiliazione alla società di pubblica istruzione il giuramento prevedesse la propagazione «con tutte le forze» dell'unione di tutte le città libere d'Italia e di tutti i governi democratici¹³⁶. Un chiaro voto per l'unità di Venezia all'Italia che lentamente si stava facendo largo nella società. Non era questa l'unica novità del profilo societario di area veneta: a differenza delle società sorelle cisalpine, nello sforzo di rendere orizzontale la discussione i circoli veneti prevedero l'anticipazione al pubblico dei temi da trattare per permettere a tutti di intervenire con avvedutezza alle riunioni. Di decade in decade, il presidente della società faceva affiggere il programma preciso degli argomenti che si sarebbero trattati e sui quali poi il pubblico sarebbe stato libero di esprimersi. Per il resto le *Leggi organiche* riprendevano in maniera abbastanza puntuale la traccia delle società cisalpine, sia nell'organizzazione dei poteri interni, sia nella divisione del lavoro in comitati¹³⁷.

La società veneziana, e inevitabilmente tutte quelle di area veneta, mutuavano dall'esperienza milanese il marcato controllo delle autorità militari francesi. A pochi giorni dalla sua istituzione, il comandante di piazza francese, Baraguay d'Hilliers che già a Milano aveva dato prova di un comportamento non proprio amichevole verso l'associazionismo democratico, si lamentò con il Comitato di salute pubblica per non esser stato informato preventivamente della loro apertura e pretese dalla società la consegna giornaliera dei verbali¹³⁸. Era l'indizio di un rapporto difficile che malgrado le molte prove di

¹³⁶ Archivio di Stato di Venezia, *Democrazia*, b. 90, su cui M. Simonetto, *Opinione pubblica e rivoluzione. La società di pubblica istruzione di Venezia nel 1797*, cit., p. 311.

¹³⁷ Ho potuto vedere *Argomenti che formeranno l'oggetto delle discussioni della società di pubblica istruzione nella prossima decade*, Brescia, Vescovi, 1797; su Verona, R. Fasani, *Albori del Risorgimento a Verona*, cit., p. 147.

¹³⁸ M. Simonetto, *Opinione pubblica e rivoluzione*, cit., p. 313.

lealtà fornite dai soci non tardò a emergere. Se ne avverte una prima eco nel già visto *Manifesto* apposto al primo numero del «Prospetto delle sessioni della società d'istruzione pubblica», datato 26 pratile anno I della libertà italiana (14 giugno 1797), il giornale o meglio sarebbe dire il bollettino sintetico delle discussioni a cui la società affidava la pubblicità delle sue sessioni¹³⁹.

Lauberg mirava a rivendicare il percorso di coerenza dell'associazionismo fin dalle prime riunioni clandestine e confermare l'assoluta lealtà al legittimo governo repubblicano, allontanando l'accusa di *anarchisme*. La pubblicazione delle discussioni serviva in tal senso a due scopi connessi fra loro: confermare la pacifica disposizione della società di attenersi all'istruzione del popolo e smentire le critiche di promuovere l'odio di classe con l'ambizione di rappresentare il popolo nell'esercizio della sua sovranità. Le prime sessioni sembravano apparentemente rafforzare la determinazione della società a rispettare la gerarchia dei poteri, con i soci impegnati a definire il carattere del «vero patriota» che emerse come colui «che sacrifica le proprie passioni al pubblico bene». Lauberg, pur ricordando che il vero patriota era colui che si limitava nel suo entusiasmo, ossia rispettava i diritti di tutti senza fanatismi, fece approvare una mozione che imponeva la lettura pubblica ogni due giorni dei partecipanti alle sessioni della società «per riconoscere quelli che frequentano la Sala e che sono veri patrioti da quelli che non lo sono»¹⁴⁰. Emergeva così un modello virtuoso di patriottismo in cui c'era una stretta corrispondenza fra idee e comportamenti, della cui rappresentazione la società si faceva custode suprema. L'esempio eroico di questa forma di cittadinanza era la formazione della Guardia nazionale, basato sulla volontarietà dei patrioti. Come disse Giovanni Fantoni «non meritano questo nome [patriota] coloro che per fini privati di ambizione, d'interesse o di altre passioni loro particolari abbracciano la causa della Democrazia»¹⁴¹. C'era un confine preciso che identificava l'azione patriottica con il lavoro politico per la causa popolare, contro l'oligarchia di cui non si dimenticava la brutale opera di repressione del movimento rivoluzionario clandestino. Quei morti, ri-

¹³⁹ Molto opportunamente M. Simonetto (*Opinione pubblica e rivoluzione*, cit., p. 308, nota 10) informa che fino alla pubblicazione del *Prospetto* le sedute della società veneziana erano state seguite da «Il libero veneto».

¹⁴⁰ «Prospetto», 26 pratile anno I (14 giugno 1797), p. 5.

¹⁴¹ Ivi, 27 pratile I (15 giugno 1797), p. 10.

cordati dall'esule napoletano Flaminio Massa, gli stessi «martiri della libertà» piantati a Napoli nel 1794, o in Vandea nel 1793 (l'esempio citato è quello del giovane Barras eternato da David) e dovunque i patrioti avevano scosso il giogo della tirannia, erano il vero tratto d'unione con l'intero fronte rivoluzionario europeo, su cui edificare la nuova repubblica democratica. La lealtà al governo non significava dunque rinunciare a giocare un ruolo attivo nel dibattito pubblico cittadino, senza lasciarsi intimidire dalle accuse di essere «un club fazionario di giacobini» che immediatamente arrivarono per chiederne la chiusura¹⁴².

Le cose erano però destinate presto a cambiare: il 12 giugno su sollecitazione del bellunese Giuseppe Fantuzzi era stato allestito un 'congresso' a Milano che metteva insieme tutte le province venete in vista della loro unione alla Cisalpina. Ogni municipalità doveva chiedere l'ammissione facendo appoggiare la richiesta da una raccolta di firme. Qualche giorno dopo, l'Austria iniziava a occupare Istria e Dalmazia e mentre Venezia chiedeva di adottare una risoluzione di protesta, gli altri delegati veneti frapposero dubbi e silenzi relegando la questione a problema veneziano. Diversa la reazione alle prime notizie che proprio in quei giorni iniziarono a circolare sulle clausole segrete dei preliminari di Leoben, vale a dire le promesse di Bonaparte di concedere all'Austria la Terraferma veneta precedendo inoltre a formalizzare l'occupazione di Istria e Dalmazia. Come era successo già a Milano, anche a Verona, Padova, Vicenza le società condensarono nella paura austriaca tutti i motivi di malcontento contro i nuovi governi democratici che parevano, a dispetto delle promesse, non saper incidere nel miglioramento delle condizioni materiali di vita dei cittadini. Una scelta che spaventò le autorità che rapidamente si riorganizzarono e imposero una strategia di moderazione senza alternative. Sul finire dell'estate ogni resistenza era oramai piegata e le società di terraferma arrivarono alla completa paralisi fino a rivestire un ruolo decisamente ornamentale nell'orbita del dominio francese, come accadde alla società di Padova che venne sciolta e ricreata su un piano di riforma voluta dal generale Massena¹⁴³.

¹⁴² Ivi, 28 pratile I (16 giugno 1797), pp. 14-15.

¹⁴³ G. Monteleone, *Padova tra rivoluzione e restaurazione 1789-1815*, Padova, Editoriale programma, 1997, pp. 69-70.

3.5. «Il sacrificio della patria nostra è consumato»

La sorte di Venezia agitava le discussioni della società, legandosi inevitabilmente al grande tema dell'esercizio della sovranità. Il popolo veneto aveva il diritto di esprimersi sul processo di unione nazionale senza turbare il principio rappresentativo posto a base dell'ordine democratico; o doveva rassegnarsi a osservare le manovre delle istituzioni di governo su cui il vecchio ceto dirigente oligarchico ancora aveva grande influenza? Se ci si affidava agli scritti di Rousseau, la sovranità del popolo non poteva essere alienabile, a meno di non ricorrere all'inganno o alla forza, come si sforzò di chiarire in un suo discorso Giuliani¹⁴⁴. Allo stesso modo, dalla tribuna della società di Verona il cittadino Anelli esortò il popolo a riprendere in mano senza indugi la propria sovranità. Il popolo era la fonte del potere e doveva far pesare maggiormente la propria volontà politica, non esclusa la decisiva questione della forma della nazione a venire. L'unica strada accettabile sembrava essere un'incondizionata unità italiana: «sovvenitevi una volta che siete italiani [...] unitevi e basta. Tornate a costituirvi in una sola nazione e farete per sempre tremare i vostri nemici»¹⁴⁵.

Senza tatticismi, gli stessi che si imputavano al governo municipale, l'opinione condivisa delle società era di imprimere una decisa accelerazione al processo costituente in senso risolutamente unitario. Il destino di Venezia, le ambizioni egemoniche riformulate in chiave democratica, l'opzione federale e le paure degli antichi dominati erano d'incanto superate per una parte del pubblico associato. L'obiettivo che la discussione delle società offrivano alla discussione era la «Repubblica grande», secondo la suggestiva formulazione proposta a Vicenza:

Noi sottoscritti desideriamo ardentemente di unirsi in una Repubblica grande con tutti li popoli liberi d'Italia, qualunque possa essere il luogo destinato per essere il centro; e abbiamo la massima contrarietà a formare una piccola Repubblica che non abbia né forza né considerazione in Europa»¹⁴⁶.

¹⁴⁴ «Prospetto», 29 pratile I (17 giugno 1797), p. 19.

¹⁴⁵ Riprendo la citazione da un documento in appendice a P. Preto, *Le idee della democrazia*, in *Proclami delle municipalità venete di Terraferma*, cit., p. 73.

¹⁴⁶ La riprendo da E. Franzina, *Vicenza, storia di una città*, Vicenza, Neri Pozza, 1980, p. 582. Si veda D. Fioravanzo, *Democratici e moderati nell'esperienza «rivoluzionaria» vicentina del 1797*, in «Studi veneziani», 8, 1984, pp. 339-73.

Naturalmente, una simile presa d'atto che si appellava al corpo della cittadinanza saltando ogni mediazione governativa e marciava al ritmo degli incessanti appelli alle virtù eroiche dei soci, non poteva non mettere in allarme i francesi. Le società si proponevano come potere in qualche misura alternativo, a giudizio del generale Joubert di stanza a Vicenza. In una lettera del 17 giugno, l'alto ufficiale francese si appellava al presidente della «società popolare» cittadina per invitarlo a sorvegliare con grande scrupolo le discussioni. Suggeriva infatti di dare la parola solo a persone «istruite e ragionevoli che non sostengano sistemi diametralmente opposti e che non altri fini abbiano in vista che impegnare una lodevole emulazione per far venire a luce la verità dal contrasto delle opinioni». I confini dell'azione societaria erano chiari: la lotta all'ignoranza, un metodo pacato di istruzione utile a comprendere le leggi e a sottomettersi; altrettanto definito il suo ruolo politico di contenimento della riottosità popolare. La violazione del mandato, ogni tentativo di sovvertire l'ordine attraverso l'organizzazione del dissenso avrebbe comportato l'inevitabile repressione. Le società dovevano, in altre parole, essere semplici sentinelle delle istituzioni: «la società dovrà soprattutto far comprendere al popolo che ogni cittadino non deve concorrere al ben pubblico che colla sua opinione particolare e che ogni volta che una moltitudine esprime tumultuosamente la sua volontà, codesta moltitudine è una fazione che si deve distruggere e punirne i capi»¹⁴⁷.

Non dissimili le accuse mosse contro la società veneziana, che secondo un giudizio diffuso perseguiva una linea politica autonoma e aveva finito col minare la compattezza cittadina: lo spirito fazionario della società aveva dato vita a una «Repubblica dentro la Repubblica», secondo l'insinuazione di un libello condannato a gran voce in seduta pubblica dall'intera società¹⁴⁸. La riproposizione dell'antico stigma del frazionamento dell'unicità del corpo nazionale, che già aveva segnato la repressione dell'associazionismo in Francia, ebbe come conseguenza di inasprire ancor di più il confronto politico. Una tensione fra le diverse parti, amplificata poi di fronte al tentativo da parte della società veneziana di dar voce al popolo della città. Il sospetto che i soci potessero avvalersi di uno strumento come la peti-

¹⁴⁷ P. Preto, *Le idee della democrazia*, cit., p. 78.

¹⁴⁸ «Prospetto», 2 messidoro I (20 giugno 1797), pp. 25-6.

zione collettiva, agita dal movimento sanculotto in Francia per rimarcare il proprio protagonismo politico e severamente disciplinata dalla Costituzione direttoriale, produsse la rottura definitiva dell'equilibrio politico. Il primo a mettere in discussione lo *status quo* fu Ugo Foscolo, il quale appena fatto socio per acclamazione contestò alla Municipalità l'eccessiva indulgenza verso l'antico ceto di governo. Nei circoli aristocratici si tramava apertamente contro la repubblica e contro la stessa società di pubblica istruzione. Spettava ai soci promuovere una più ampia azione di difesa democratica, che passava anche attraverso la formazione di un teatro civico attraverso il quale liberarsi di ogni cappa di conformismo e «liberamente dar campo ai nostri pensieri, cribrare le nostre idee, render utili i nostri studi». Non un semplice invito a ravvivare il panorama culturale, ma la proposta di dar forma a nuove istituzioni pubbliche in cui anche il teatro svolgesse un ruolo di emancipazione e servisse a «scuotersi»¹⁴⁹.

Messo in crisi sul piano culturale e simbolico da Foscolo, il rapporto istituzionale fra la società e la Municipalità divenne teso nella difficile gestione della questione relativa all'unione di Venezia con la Cisalpina. Un primo saggio dell'incertezza politica che dominava in città e nella stessa società venne fornito dalla società il 23 giugno, nel corso della discussione riservata al «vantaggio dell'unione delle città libere in confronto del federalismo», come recitava l'ordine del giorno. In sostanza si trattava di optare per il ridimensionamento di Venezia, con la rinuncia a svolgere la sua funzione di capitale nella prospettiva del nuovo Stato nazionale, o adeguarsi alla pluralità delle molte repubbliche nella variante di unione federale. Dopo vari interventi fra cui è da segnalare quello di Massa, convinto che solamente l'unità nazionale potesse dare qualche possibilità all'Italia di competere su scala globale, il presidente Ricchi fece approvare una mozione in cui chiedeva di consultare i veneziani sull'unione dell'Italia da consegnare poi al governo¹⁵⁰.

La proposta di interpellare i veneziani, che si immaginava decisamente propensi alla soluzione unitaria, rispondeva direttamente alla richiesta lanciata da Fantuzzi a Milano di compiere un gesto concreto per sostenere la domanda di unione e vincere così le resistenze di Bonaparte,

¹⁴⁹ Ivi, p. 28. Sul «teatro civico» G. Azzaroni, *La Rivoluzione a teatro. Antonomie del teatro giacobino in Italia (1796-1805)*, Bologna, Clueb, 1985; P. Themelly, *Il teatro patriottico tra Rivoluzione e Impero*, Roma, Bulzoni, 1991.

¹⁵⁰ «Prospetto», 7 messidoro (25 giugno 1797), p. 42.

nel tentativo di riaprire gli accordi di spartizione del Veneto fatti con l'Austria. Naturalmente nel seno della società non mancarono esitazioni e aperta ostilità. Nella sessione del 26 giugno si faceva carico di esplicitarle il cittadino Padovani, il quale fece mettere a verbale il proprio sostegno all'unione, salvo poi sconfessare la proposta della petizione giudicata pericolosa e «incompetente a questa società». Fu ancora una volta l'esule napoletano Flaminio Massa a difendere la scelta dei democratici di coinvolgere il popolo veneziano senza che ciò significasse tradire il mandato della società o, piuttosto, arrogarsi un potere autonomo. L'opinione dei veneziani, l'ascolto dei suoi «desideri» era indispensabile, a suo giudizio, per procedere ad un'unione italiana che non fosse solo un'«opinione ideale» ma la conferma di un processo virtuoso: «Noi non ci uniamo alla Lombardia, ma è l'Italia che si unisce all'Italia»¹⁵¹.

Lo sforzo referendario della società fu intenso e coinvolse un alto numero di patrioti, creando ancor più allarme nella Municipalità e rinnovando le paure delle istituzioni verso un troppo disinvolto autonomismo societario che sembrava modellare un contropotere. Il momento era grave, Venezia era in procinto di inviare un proprio rappresentante a Bonaparte per convincerlo a difendere la città e la sua unione con la Cisalpina e sulla sua scelta pesavano forti tensioni interne. Vincenzo Dandolo era fermamente contrario, convinto com'era della necessità di non inviare alcun plenipotenziario per evitare di premiare il solito Battaglia, gradito a Bonaparte ma invisso al popolo veneziano e alle province. Bisognava al contrario, per lui, difendere la volontà della società di pubblica istruzione di dar voce alla città attraverso il voto aperto dei veneziani per sostenere l'unione italiana senza più condizionamenti. Come riassunse il verbale della Municipalità:

Dipende da questa deliberazione ch'egli [Dandolo] e i buoni patrioti o abbandonino Venezia, o vi restino. Due misure vengono offerte: una aristocratica, democratica l'altra. La prima per sostenere lo Stato veneto e il trattato di pace, la seconda per deporre ogni pensiero di sovranità e proclamar l'unione di tutta l'Italia in una sola repubblica. Se si manda Battaglia al Congresso dietro agli intrighi che leggerà si servirà all'oligarchia; se si prenderà l'unione con tutti i popoli liberi, si farà ciò da cui dipende soltanto la nostra felicità¹⁵².

¹⁵¹ Ivi, 8 messidoro (26 giugno 1797), p. 46.

¹⁵² *Verbali delle sedute della Municipalità provvisoria di Venezia*, cit. II, p. 22.

Favorevole all'unione ma risolutamente contrario a interpellare i cittadini era invece Francesco Mengotti, anch'egli reduce da abboccamenti con Bonaparte a Milano. La suggestione democratica della petizione sarebbe stata irricevibile dai francesi e l'esperienza dei recenti colloqui suggeriva a Mengotti di evitare di sfiduciare in maniera così plateale il governo municipale. Bisognava, al contrario, proseguire nelle trattative ufficiali per evitare il rischio di vedersi definitivamente abbandonati all'Austria. Già il suo collega Gallini aveva adombrato lo spettro eversivo di un voto popolare e evidenziato il pericolo: «il voto di unione emesso in questo momento contropera a questa rappresentanza nazionale e diminuisce infinitamente e forse distrugge l'influenza del plenipotenziario». Mengotti riportava la questione in tutta la sua drammaticità e faceva notare che Bonaparte aveva necessità di controllare pienamente il Veneto ai fini della sua strategia politica e non avrebbe accettato intromissioni o scorciatoie¹⁵³: «vuol indicare il suo dominio assoluto e quindi la facoltà di disporne». Del resto, il tentativo di ottenere dei porti per la Cisalpina in Emilia dimostravano che il generale era pronto a sbarazzarsi del Veneto e che semmai avrebbe ricercato il voto popolare a conferma delle proprie decisioni, senza lasciarsi imporre l'altrui volontà. L'indizio di plebiscitarismo che avrebbe poi contraddistinto Napoleone sembrò confermare l'avviso di Mengotti a fare di tutto e al più presto per unire Venezia («che sarà certamente ridotta in qualunque modo una meschina Repubblica») alla Cisalpina come l'unica possibilità di sopravvivenza, fantasticando per Venezia il destino di Marsiglia in Francia come futuro centro economico della nuova Repubblica¹⁵⁴.

A questo punto, sul voto unanime della Municipalità di perseguire la propria strategia diplomatica e rifiutare ogni forzatura si innescò l'iniziativa della società di pubblica istruzione. Di quartiere in quartiere vennero diffusi «fogli» in cui i cittadini avrebbero dovuto segnare la propria preferenza per l'unione che poi la società si sarebbe incaricata di indirizzare alla Municipalità per farla adottare come linea politica. Il 2 luglio, la scoperta dei «fogli sediziosi» gettò la Municipalità nello sconcerto: dare voce ai cittadini era – così il municipalista Giustinian – un «arbitrio», un atto di eversione che privava il corpo dei rappresentanti

¹⁵³ L. Mascilli Migliorini, *Napoleone*, Roma, Salerno, n.e. 2014, pp. 103 sgg.

¹⁵⁴ *Verbali delle sedute della Municipalità provvisoria di Venezia*, cit., II, p. 32.

della loro iniziativa politica. Una posizione estrema quella del Giustizian che anche il Mengotti, nel tentativo di non far precipitare la situazione, provò a minimizzare. Il voto richiesto dalla società non esprimeva una linea politica alternativa ma era una semplice testimonianza del sentimento dei cittadini che non impegnava affatto il governo¹⁵⁵.

E, del resto, la società di pubblica istruzione si premurò subito di non esasperare il conflitto. L'iniziativa intrapresa – si disse – non voleva essere e non era una petizione ma una semplice dichiarazione di principio, e non metteva in discussione l'assetto rappresentativo della democrazia rivoluzionaria, come venne chiarito nella seduta del 3 luglio. I soci rivendicarono comunque la bontà della propria azione motivandola con l'idea che un regime democratico non doveva aver paura di ascoltare il proprio popolo. Qui come a Milano, più che a improbabili forme di democrazia radicale i soci volevano proporsi come nuovo soggetto politico capace di dar forma collettiva alle istanze popolari, per rappresentarle poi all'esecutivo. Non dunque un organo che mirasse a «erigersi in sovranità», come ribadì la delegazione della società alla Municipalità il 4 luglio, ma l'interlocutore migliore per trattare con il generale Bonaparte per l'influenza «unica» di cui godeva sul popolo veneziano¹⁵⁶.

Qualche giorno dopo quest'ulteriore attestazione di lealtà, scattò la repressione. L'ambasciatore francese a Venezia, Jean Baptiste Lallement aveva indirizzato al governo della Municipalità una dura lettera di rimprovero per il comportamento oltraggioso tenuto dalla società nella vicenda dell'unione, la cui approvazione egli considerava una rinuncia all'esistenza politica di Venezia. La società, a suo dire, esercitava troppa influenza sul governo legittimo e pur tollerata, nonostante la Costituzione francese la vietasse, aveva osato oltrepassare i propri limiti appellandosi al popolo¹⁵⁷.

Ancora una volta toccava a Giuliani difendere la democrazia veneziana ricordando nel consiglio della Municipalità che la Costituzione francese non dava legge a Venezia; più probanti erano i verbali della società da cui si poteva chiaramente dedurre la sua lealtà. Eventuali colpe andavano attribuite ai singoli soci che avevano travalicato i limiti, non

¹⁵⁵ *Ivi*, II, p. 39.

¹⁵⁶ M. Simonetto, *Opinione pubblica e rivoluzione*, cit., pp. 320-1.

¹⁵⁷ *Verbali delle sedute della Municipalità provvisoria di Venezia*, cit., II, p. 49.

all'istituzione nel suo complesso. Nella replica a Lallement, la stessa Municipalità al fine di smorzare i toni e rinsaldare la propria autorevolezza provava a difendere la società («non può essere e non è una corporazione costituita e deliberante») dopo averne ottenuta la subordinazione e con essa la sua dipendenza, assumendo come propria anche l'iniziativa referendaria che tanta opposizione aveva suscitato:

Le nostre deliberazioni – scrivevano i municipalisti nella replica al rappresentante francese del 10 luglio – furono sempre libere e non furono mai influenzate da alcuno. Alcuni individui della società d'istruzione pubblica si erano presentati per produrre una petizione ma furono accolti solo dopo che, terminate le nostre discussioni, erano già prese le medesime deliberazioni e non hanno che protestato allora il loro zelo patriottico e la loro subordinazione alle leggi e alle autorità costituite. Dopo, alcuni di essi furono incaricati dal nostro Comitato di salute pubblica, come molti altri cittadini, di raccogliere le sottoscrizioni volontarie nei fogli a stampa da noi consegnati e anzi alcuni cittadini che non avevano ben inteso l'oggetto e l'effetto del voto esibito col nostro decreto si sono astenuti dal sottoscriverlo¹⁵⁸.

I verbali delle sedute successive della società tradiscono l'arretramento del dibattito su posizioni di grande cautela; lo sforzo di fornire un'immagine di sé rassicurante. Per quello che si è venuto fin qui dicendo, la sorte del movimento che cercava di esprimere nei club una voce alternativa all'ufficialità istituzionale appariva estremamente delicata. Vincenzo Monti, giunto a Venezia a inizio luglio, e immediatamente accolto in maniera trionfale nella società, annotò con preoccupazione la fase di stallo. La Francia non sembrava mostrare un preciso orientamento politico sulla sorte di Venezia e più in generale sul destino di tutti i territori italiani; d'altra parte gli stessi patrioti faticavano a presentare un fronte compatto inseguendo le vecchie frammentazioni localistiche: «i cisalpini compiangono i veneziani e i veneziani compiangono i cisalpini»¹⁵⁹. Negli stessi giorni a Milano, la capitale di una Repubblica a cui tutti a Venezia aspiravano di unirsi, la società di pubblica istruzione era stata sciolta con la forza. Lo zelo di Lallement, il suo richiamarsi alla Costituzione sulla cui

¹⁵⁸ *Ivi*, cit., II, p. 301.

¹⁵⁹ *Epistolario di Vincenzo Monti raccolto e ordinato da A. Bertoldi*, II (1797-1805), Firenze, Le Monnier, 1928, p. 25.

difformità era stato motivato il provvedimento di soppressione del club milanese, sembrava annunciare anche a Venezia l'approntamento di analoghe misure di rigore. La scelta dei temi all'ordine del giorno evidenziava la svolta moderata, mentre in più occasioni si misero in mostra i grandi successi della società nella formazione dello spirito pubblico. Il protagonismo che la società aveva provato ad acquisire nella pratica politica era oramai degradato a supporto morale dell'azione di governo, a risvegliare, come disse un socio dalla tribuna, «la voce interna dell'uomo che lo chiama alla sua perfezione». Il ricorso al repertorio devoto del passato testimoniava la battuta di arresto dell'entusiasmo dei soci, invitati a deporre il loro «intemperante bollore», a esercitarsi nell'arte della pazienza; mentre per bocca di Lauberg arrivò la definitiva condanna di chi sperava di usare la violenza per «propagare la democrazia»¹⁶⁰.

Inevitabile la crisi di pubblico su cui gli stessi soci non potevano non fermarsi a riflettere, lamentando una disaffezione progressiva della cittadinanza dopo il «focoso zelo» che aveva animato il debutto della società veneziana sia sotto il profilo educativo che politico¹⁶¹. La seduta del 19 messidoro (8 luglio 1797) apertasi come al solito al grido unanime sulla democrazia italiana venne eloquentemente dedicata alla disamina degli abusi nel governo popolare. Flaminio Massa, eletto alla presidenza della società, provò ancora una volta a chiarire il vero scopo della militanza societaria, con l'obiettivo di sconfiggere la falsa illusione di governo popolare e gli abusi che il suo cattivo uso potevano ingenerare. Prima fra tutti la nozione di libertà e indipendenza. La libertà non stava nel secondare i propri capricci e «le proprie sregolate inclinazioni», era piuttosto la consapevolezza della propria fragilità; allo stesso modo andava sfatato il mito dell'indipendenza assoluta «poiché assoggetta il debole all'impero del più forte». L'imperio della politica democratica doveva coincidere con la virtù della verità cristiana. Quattro erano gli abusi nel governo popolare invece per il cittadino Ricchi, uno dei membri più autorevoli della socialità veneziana: «attentato delle diverse autorità costituite vogliose d'invadere scambievolmente i poteri. Influenza di alcuni oratori che trascinano la Nazione a precipitate deliberazioni. Confuse idee della libertà e

¹⁶⁰ «Prospetto», 16 messidoro (5 luglio 1797), p. 76.

¹⁶¹ Ivi, 18 messidoro (7 luglio 1797), p. 82.

dell'eguaglianza. Rivalità finalmente che sorge nelle diverse provincie costituenti una repubblica»¹⁶². Erano parole attente, misurate che sembravano recitare l'epitaffio della socialità veneta.

Il ravvedimento a cui si spinsero i soci intaccò anche la fermezza dell'opposizione anti-aristocratica. L'approccio ideologico che aveva caratterizzato le accuse generiche all'inizio della rivoluzione doveva essere superato; in questo modo la società avrebbe acquisito un profilo istituzionale e maturato la possibilità di influenzare la dialettica politica. Il socio Ricchi si spinse fino a proporre di bandire dalle discussioni il termine 'aristocratico', per evitare il rischio di alimentare l'estremismo. Un gesto di contrizione che dovette apparire forse eccessivo se lo stesso presidente Massa si sentì costretto a intervenire per esprimere la propria contrarietà «perché aristocratico non risveglia l'idea di corpo o di classe, non volendo dir altro che nemico della democrazia»¹⁶³. Più consono riformulare le categorie della cittadinanza repubblicana ristabilendo il valore dell'eguaglianza come uguale protezione delle leggi e nell'«eguale distribuzione dei premi e delle pene per cadauno di essi». Un profilo di eguaglianza formale da cui scompariva ogni riferimento alle disparità delle ricchezze, ribadito nella definizione sul carattere sacrale della proprietà e nella ferma condanna della legge agraria e di ogni altra forma di ripartizione delle proprietà giudicata «insussistente»¹⁶⁴. Un tema questo che ritornò sovente nella discussione dei soci veneziani, preoccupati di allontanare ogni taccia di estremismo. «La proprietà nella democrazia è sacra». Roma ricorse alla legge agraria ma nella fase iniziale della sua secolare esistenza, quando erano da consolidare le istituzioni. Passò però poi subito a difendere la legittimità della proprietà perché ogni attentato avrebbe costituito una lesione irrimediabile alla libertà dei cittadini, alla pienezza del godimento dei loro diritti¹⁶⁵.

La lettera della Municipalità alla società chiariva gli spazi delle rispettive competenze ammettendo l'azione della società alla semplice tutela della propria sopravvivenza, senza apparentemente soluzioni alternative: «deve reggere la sola Municipalità gli interessi del popo-

¹⁶² Ivi, 19 messidoro (8 luglio 1797), p. 88.

¹⁶³ Ivi, 20 messidoro (9 luglio 1797), p. 90.

¹⁶⁴ Ivi, p. 92.

¹⁶⁵ *Ibidem*.

lo, deve la patriottica società soltanto farli conoscere allo stesso popolo. Si renderà la prima benemerita se a questo scopo tenderanno tutti i suoi sforzi, si renderà benemerita la seconda se costante ne' suoi limiti seguirà fedelmente le stabilite sue norme»¹⁶⁶. La replica di Massa, la sua costante esortazione al popolo affinché respingesse «l'anarchia», svelavano il timore dei soci di veder identificato in ogni episodio di riottosità popolare una minaccia ad esistere¹⁶⁷. Al termine di un'accesa discussione, Lauberg e Ricchi difesero la necessità della pratica associativa non solo all'inizio di un processo rivoluzionario, quando «il popolo ha bisogno di sentir con forza i suoi mali passati e i vantaggi ch'esso deve ritrarre dal nuovo ordine di cose per instabilirlo»; le società politiche confermavano la loro utilità anche nel momento in cui il processo rivoluzionario si è consolidato per «rifondere in una massa comune i lumi sparsi [...] e produrre l'unità delle vedute e la stessa energia in tutti i cuori». Ciò che invece le società dovevano evitare erano le fughe in avanti motivate solo da derive ideologiche, da retorica estremista per forza di cose pericolosa e vaga. Il ricorso continuo alla decretazione d'urgenza, ad esempio, che costituiva un esercizio indebito di pressione sugli organi istituzionali: «fa concepire al popolo la falsa idea che la società si arroghi il voto definitivo e imperante o su tutto ciò che riguarda viste di pubblico bene, o su tutto ciò che riguarda denunce di persone e di abusi»¹⁶⁸. Al culmine del parossismo, il cittadino Marin Zorzi propose di limitare lo stesso termine di *socio* a quei pochi particolarmente degni dell'onore della patria e ancora una volta dovette intervenire Massa per riportare la calma e ricordare che così si ledeva l'agibilità politica della società¹⁶⁹. Non pago, ancora lui attaccò frontalmente la figura del presidente, il suo ruolo e la sua postazione fisica all'interno dell'assemblea con l'accusa di mimare la centralità del trono, mutuando un capo

¹⁶⁶ Ivi, 24 messidoro (13 luglio 1797), p. 107.

¹⁶⁷ Lauberg, in procinto di lasciare Venezia, dopo essersi di nuovo lamentato dello scarso entusiasmo che circondava la società esortò i suoi colleghi a ritrovare l'antica virtù e spegnere le passioni che li dividevano: «disapprovò altamente e l'indifferenza per la causa pubblica e il fanatismo esagerato di alcuni tumultuari che vorrebbero mettere sossopra ogni cosa e allontanar sempre la società dal suo fine», in ivi, 28 messidoro (17 luglio 1797), p. 117.

¹⁶⁸ «Prospetto», 1 termidoro (19 luglio 1797), p. 133.

¹⁶⁹ Ivi, 27 messidoro (16 luglio 1797), p. 113.

d'accusa che in Francia come in Italia era servito a combattere l'associazionismo democratico¹⁷⁰.

Il tentativo di regolamentare l'attivismo e il comportamento dei soci appare evidente e passava anche attraverso l'imposizione di una crescente burocratizzazione della pratica societaria (relazioni sul proprio lavoro, verifiche continue, resoconti dell'attività delle commissioni da riferire nell'assemblea plenaria, votazioni su ogni passaggio) che da una parte creava gerarchie non contemplate dallo statuto dell'organizzazione, dall'altro toglieva sempre più spazio alla libera discussione ingabbiata oramai in un rigido protocollo normativo. Esemplificativo della crisi in cui languiva la società fu il battibecco fra il cittadino Ricchi, convinto che la società non potesse decretare ma solo discutere per istruire, e Ugo Foscolo che difendeva al contrario la capacità di intervento della società contro chiunque «vagheggia sempre di conservare la sua autorità»¹⁷¹. Lo stesso Ricchi aveva già chiaramente espresso il gradualismo riformista della propria proposta, rinviando a un prossimo futuro la piena rigenerazione democratica. Per il momento, era più saggio condurre «passo passo», attraverso l'istruzione, il popolo all'osservanza delle leggi: «il vero mezzo di prevenire gli abusi in un governo popolare egli è quello di fare delle buone leggi ma che prima bisogna formare gli uomini per queste e disporli alla loro osservanza. Che il vero legislatore deve contemplare lo stato di quella nazione che egli desidera di rigenerare. Che se questa è corrotta e abituata a viziosi costumi e a disordinate istituzioni conviene condurla passo passo alla sua felicità e raddolcire possibilmente il pendio di quell'erto monte ch'ella deve attraversare prima di giungere alla meta. Insistè poi sul bisogno di una pubblica istruzione ed educazione e derise coloro che nulla credono necessaria ed utilissima nella democrazia»¹⁷².

Come a Milano e in tutta la Cisalpina, con grande lucidità i patrioti veneziani erano consapevoli di agire in un contesto di sovranità limitata e attendevano con sano realismo alle opportunità di riorientare la propaganda, affidando semmai alle generazioni future la piena

¹⁷⁰ Ivi, 17 termidoro (4 agosto 1797), p. 201. Per questo discorso Zorzi il mese successivo fu espulso dalla società.

¹⁷¹ Ivi, 29 messidoro (18 luglio 1797), p. 122.

¹⁷² Ivi, 20 messidoro (9 luglio 1797), p. 95.

liberazione e il godimento della felicità sociale¹⁷³. In seguito al superamento della crisi di inizio luglio non venne mai più concesso spazio a quanti volevano discutere il ruolo della società, ogni minimo accenno veniva liquidato dal presidente di turno come inutile e dannoso, mentre veniva riconfermata la funzione della socialità a mero supporto del Governo in vista di una felicità futura. Una tendenza che le difficili prove che attendevano Venezia intensificò più che diminuire: bisognava lasciar lavorare il governo, formare l'opinione pubblica, affidarsi alle loro cure come ci si affida a Dio, questa l'immagine che con più frequenza venne utilizzata per silenziare i labili tentativi di opposizione. Unica licenza fu la continua insistenza ad armarsi, a difendere la democrazia affiancando alle truppe francesi la propria Guardia nazionale. Nello specifico contesto veneziano l'invocazione continua, insistente a fornirsi di una milizia popolare, a coinvolgere i più giovani nei Battaglioni della speranza, rappresentò davvero l'elemento concreto intorno a cui riavvolgere i fili di un'opposizione dal basso, sconfitta sul terreno più propriamente politico. Secondo i molti interventi sul tema non si poteva rinunciare alla Guardia se davvero si voleva difendere la propria libertà. Insieme a Giovanni Fantoni, la voce che con maggior forza e passione si ascoltò dalla tribuna della società per rivendicare la bontà della richiesta di autotutelarsi fu Ugo Foscolo, che arruolò anche Machiavelli per convincere i propri concittadini a sostenere la milizia propria¹⁷⁴. Sempre lui, più tardi, dopo che il Congresso di Bassano aveva sancito l'isolamento di Venezia, accennò alla virtù di un esercito popolare quale unica forma di sovranità. Fra le proteste indignate dei soci che fingevano di equivocare il suo discorso attribuendogli malcelate ambizioni tiranniche, l'analisi di Foscolo fu impietosa: «la democrazia non può stabilirsi che colla forza e da questa dipende l'esercizio della sovranità d'un popolo libero e rigenerato [...]. Un popolo che non è armato non può assicurare i suoi diritti né garantire la sua libertà e la sua indipendenza»¹⁷⁵.

Il dato evidente era il crescente disinteresse, la disillusione dei ve-

¹⁷³ G. Lattanzi, *Credo repubblicano proposto alla società di pubblica istruzione di Mantova*, s.n.t., 7 mietitore anno I (25 giugno 1797).

¹⁷⁴ «Prospetto», 20 termidoro (7 agosto 1797), p. 214.

¹⁷⁵ Ivi, 21 termidoro (8 agosto 1797), p. 222.

neziani – quella che con grande lucidità Fantoni chiamò la «sospensione di patriottismo»¹⁷⁶ – oramai poco attenti alle dinamiche di una società non più in grado di intercettare lo spirito pubblico. Conseguente con le proprie idee, Fantoni proponeva per rianimare il popolo veneziano la formazione militare, l'educazione alle armi come unico antidoto possibile. Di tutt'altro tono le soluzioni che si adeguavano alla svolta moderata, assecondandola. La rivoluzione nasceva dall'eccesso di mali di un popolo, secondo il cittadino Flaminio Massa, perciò non si poteva giungere nell'immediato alla risoluzione dei problemi ma attendere con pazienza al lavoro delle nuove istituzioni repubblicane¹⁷⁷. Era un concetto funzionale della Rivoluzione che trovò pieno sviluppo nella traslazione della retorica religiosa, operata dalla schiera di parroci presenti in società. Fra gli altri, con più forza, lo disse il parroco Venuti secondo cui era Dio il motore primo della presente come di ogni altra rivoluzione; erano perciò i parroci i migliori interpreti delle verità democratiche. Per essere un vero patriota, aggiunse il cittadino Valeriani, non è sufficiente parlare di libertà e eguaglianza, diritti e doveri dell'uomo: «doversi mostrare docilità alla legge, rispetto alle autorità costituite, cuor scevro d'orgoglio e d'ambizione, costumi puri e immacolati, umanità, fede, candore e patriottismo»¹⁷⁸. Sicché non stupisce che nella narrazione dei soci ecclesiastici, la stessa società diveniva uno strumento prezioso per «perfezionare» il cuore degli uomini¹⁷⁹. E a essi venne delegata la conquista del popolo delle campagne e la speranza di alleviare la cronica povertà. A differenza della dialettica politica cisalpina, a Venezia è raro l'uso del termine indigenza, allo stesso modo mancava ogni riferimento a una strategia politica complessiva per sconfiggerla; esistevano i poveri ma dovevano essere assistiti con singoli atti di beneficenza. Se a Milano la società di pubblica istruzione lavorò per essere la più forte depositaria degli interessi contadini, come fra gli altri mostra il caso della delegazione di contadini della provincia milanese che proprio alla società si era rivolta «per averla protettrice contro le prepotenze del loro padrone»¹⁸⁰; a Venezia, la società incaricò

¹⁷⁶ Ivi, 27 termidoro (15 agosto), p. 244.

¹⁷⁷ Ivi, 4 termidoro (23 luglio 1797), p. 146.

¹⁷⁸ Ivi, 11 termidoro (29 giugno 1797), p. 177.

¹⁷⁹ Ivi, 15 termidoro (2 agosto 1797), p. 192.

¹⁸⁰ «Termometro politico della Lombardia», 81, 23 germile (12 aprile 1797), ed. cit., II, p. 269.

il parroco Zalivani di provvedere al sostentamento e all'educazione di dieci famiglie di contadini poveri negli stessi locali delle riunioni¹⁸¹.

Debole ogni ipotesi di resistenza alla deriva di apatia. Il riparo della legge era il presupposto per provare a applicare l'uguaglianza anche ad alcuni provvedimenti di carattere civile, per nominare le differenze e tentare di ridurle. In particolare, la società di Venezia, ma anche altre di area veneta come quella di Verona, furono il luogo in cui, attraverso la partecipazione diretta, con più forza gli ebrei presero la parola. È vero infatti che fra i soci veneziani dominava una forte componente legata ai valori religiosi tanto che il già menzionato Zalivani, fu uno dei protagonisti assoluti del dibattito e venne eletto anche presidente della società, senza ovviamente che questo significasse arrendevolezza con il clero reazionario che agitava la controrivoluzione¹⁸². Più volte risuonò nella sala la voce di quanti provavano a conciliare democrazia e Vangelo, fino a proporre l'identità valoriale. Trovò terreno fertile quindi l'iniziativa della Municipalità di accogliere nel nuovo ordine cittadino i «maomettani» e la popolazione ebraica, simbolicamente assunta con l'abbattimento delle frontiere interne del ghetto: «da qui innanzi – sintetizzava uno dei soci – cristiani, ebrei, greci ecc. ecc. non siano che una sola indivisibile famiglia. Strepiti di gioia e acclamazioni senza fine», secondo il redattore del verbale¹⁸³.

Oltre il mondo rurale, la cui cura si lasciò alla nutrita pattuglia del clero democratico, il dibattito della società veneziana si soffermò sul complesso tema del commercio in virtù della specifica configurazione sociale cittadina. Commercio interno ed esterno e la cui salvezza, dopo il progressivo decadimento sotto il regime oligarchico, stava nel rilancio di una potente flotta commerciale e nella libertà assoluta di scambio. Era una ricetta liberista essenziale per quanti volevano sconfiggere la secolare egemonia oligarchica condivisa con forza da una società composta per la maggior parte da elementi della borghesia, uomini *nuovi* a cui la democrazia aveva fornito il sistema per emanciparsi. In questa prospettiva, molti soci si alternarono alla tribuna per chiedere al governo di debellare la piaga delle corporazioni di commercio e le restrizioni al libero mercato come presupposto per

¹⁸¹ «Prospetto», 24 messidoro (13 luglio 1797), p. 103.

¹⁸² M. Simonetto, *Opinione pubblica e rivoluzione*, cit., p. 335 sgg.

¹⁸³ «Prospetto», 21 messidoro (10 luglio 1797), p. 95.

inverare il principio dell'eguaglianza. Non mancarono peraltro, discorsi appassionati in cui si chiedeva alla Municipalità di intervenire con misure di utilità pubblica per rilanciare la fragile economia cittadina, ricorrendo da una parte a misure protezionistiche per favorire i prodotti nazionali, dall'altra a provvedimenti di sostegno capaci di creare lavoro e reddito. Non ultima la bonifica dell'estuario veneziano dove si proponeva di inviare un nucleo di famiglie povere «onde trovino esse nelle loro fatiche e nel loro lavoro un discreto provvedimento riducendo a coltura questi luoghi»¹⁸⁴. È in questa cornice che i soci presero parola ripetutamente contro l'indiscriminata apertura delle professioni artigiane che rischiavano di aggravare i mali della stagnazione economica; da qui, anche, i continui appelli alla necessità di «tener ferme le Arti delle vittuarie come si trovano ma animare l'industria e incoraggiare i talenti perché siano possibilmente perfezionati»¹⁸⁵.

3.6. L'altra metà del cielo associativo

Su tutt'altro piano il tema dell'inclusione delle donne che appare il tratto davvero più originale della socialità veneta. Anche nel resto dell'Italia libera non erano mancati i tentativi di includerle come presenza nelle riunioni. Più volte, in più luoghi i democratici italiani si erano spesi in favore della partecipazione femminile e della bontà di misure che attuassero la loro inclusione nella dialettica democratica, e questo, rispetto alla desolante misoginia di antico regime, va senz'altro riconosciuto come elemento inedito: lo fecero nelle assemblee di governo, nei teatri, sui giornali, e con passione nelle società; sempre invitando le donne a intervenire, a parlare, a educare i figli, fare feste e ballare intorno agli alberi della libertà, senza tuttavia mai mettere in discussione la gerarchia della relazione tra i generi¹⁸⁶.

Istruttivo è a tal riguardo un lungo articolo del novembre 1796 del modenese «Giornale repubblicano di pubblica istruzione», secondo cui

¹⁸⁴ Ivi, 20 termidoro (7 agosto), p. 219. Il socio di religione ebraica Samuel Coen propose «che si insinuì al governo di far riedificare gli stabili cadenti e così detti rovinosi per impiegare tante braccia inutili che anelano al lavoro», in «Prospetto», 28 messidoro (16 luglio 1797), p. 114. Un altro socio propose di raccogliere i poveri in una Casa di lavoro e impiegare nell'esercizio di tutte le arti meccaniche, p. 124.

¹⁸⁵ «Prospetto», 2 termidoro (21 luglio 1797), p. 138.

¹⁸⁶ E. Strumia, «Rivoluzionare il bel sesso». *Donne e politica nel Triennio repubblicano*, Napoli, Guida, 2012.

compito precipuo del governo democratico era ribaltare attraverso l'educazione la tradizionale soggezione delle donne per dare loro un'adeguata istruzione. La spiegazione delle cause di questa condizione lascia però sorpresi: erano le donne stesse che si erano imposte questo regime di asservimento per seguire i propri pregiudizi, «qualche comodo, qualche passioncella». In qualche modo quella femminile era una minorità deresponsabilizzante. Tutto questo, a giudizio dell'autore, creava un «sistema dispotico» di relazione con gli uomini, di dipendenza da loro, che il governo democratico aveva il diritto di sanzionare. Ecco così ristabilita la verità: le donne «più deboli dell'uomo per natura lo divengono estremamente per abitudine»¹⁸⁷. Soprattutto, causa prima della tendenza delle donne a 'perdersi' era la moda, l'abuso che se ne faceva e che aveva inflitto una deformazione fisica per l'insistito uso di monili e abiti «tendenti ad assottigliare il corpo, a comprimerlo, ad impedire in una parola la naturale espansione delle parti». Una forma volontaria di riduzione in schiavitù, una scelta di minorità, incomprensibile nell'epoca delle libertà e dei diritti che i patrioti decisero unanimemente di combattere. La soggezione alla moda era un limite che oltre a causare malattie terribili, fisiche ed etiche, quindi, era tanto più pericolosa perché rischiava di compromettere i futuri figli della patria: «quale robustezza potrassi ripromettere da figli sviluppati ed alimentati da languide madri, da madri di una costituzione tanto alterata?»¹⁸⁸. Inutile dire che le responsabilità di simile livello di prostrazione spettavano unicamente alle stesse donne. Se ne mostrava convinto il «repubblicano», l'anonimo autore che, sullo stesso giornale, firmò qualche mese dopo una serie di articoli dedicati a scuotere il pubblico femminile per invitarlo a «rivoluzionarsi» se volevano meritarsi la stima e l'amore della cittadinanza democratica maschile. L'uomo doveva dedicarsi ai suoi doveri e al servizio della patria, alla guerra, e non poteva perdersi nei riti del corteggiamento; poi il solito campionario di facezie spacciate per virtù repubblicane per indicare le donne virtuose, i costumi morigerati, l'attenzione alla prole, il rispetto dei mariti e dell'ordine. Logica la conclusione: «il vostro sesso merita dei riguardi e la vostra naturale debolezza richiede della custodia»¹⁸⁹.

¹⁸⁷ «Il giornale repubblicano di pubblica istruzione», VI, 14 brumaio (4 novembre 1796), p. 48.

¹⁸⁸ Ivi, p. 49.

¹⁸⁹ Ivi, XXV, 21 nevoso a. V (10 gennaio 1797), p. 199. Sulla moda come fattore di emancipazione M.C. Marchetti, *Moda e politica. La rappresentazione simbolica del potere*, Roma, Meltemi, 2020.

Cambiava la geografia del democraticismo, ma non la scarsa volontà dei patrioti di mettere in crisi le proprie assodate categorie interpretative sul ruolo della donna nel mondo. In un discorso alla società veneziana del 5 giugno Zorzi Ricchi lamentò l'esclusione delle donne dalla vita civile, la prolungata tirannia della chiesa che le costringeva a separarsi dal corpo sociale, in una sorta di clausura permanente. Dovere delle nuove istituzioni democratiche era restituire le donne alla patria per spingerle a cooperare alla formazione dello spirito pubblico, al progresso delle virtù ma solo all'interno del nucleo domestico. Loro compito era contenere le passioni maschili, smorzarne «il furore de' partiti, il conflitto troppo esacerbato delle opinioni»¹⁹⁰. Analoga la soluzione dei soci mantovani: «in una Repubblica – scrissero i redattori del giornale della società locale – è d'uopo che le donne sieno libere, ma serva e ligie al costume»¹⁹¹. Ancora il 22 giugno 1797, alle soglie della soppressione, ammettendo un vuoto, Gaetano Porro intervenne per patrocinare l'adesione delle donne al percorso della società. Guadagnare il sostegno femminile avrebbe trasformato la marcia virtuosa dell'associazionismo politico in un «sentiero di rose», diceva il prossimo ministro dell'Interno evidentemente in vena di galanterie. Le donne dovevano accompagnare gli uomini ma senza che davvero ci fosse l'intenzione di farle partecipare attivamente al processo decisionale. E poco oltre, Porro rilanciava l'idea già circolata nel dibattito democratico nazionale di favorire il divorzio poiché il matrimonio si era trasformato in vincolo sociale che opprimeva l'uomo (nel suo senso *universale*) senza tener più in conto le scelte amorose. Fu Carlo Salvador a compattare i soci e respingere la proposta rimandandola a tempi meno convulsi e, saggiamente, a una riforma complessiva dei costumi e del rapporto fra i sessi¹⁹².

Ovviamente, l'Italia non era la Francia, dove le donne si erano unite in una socialità autonoma e avevano denunciato «tous les hommes de la terre comme des aristocrates»¹⁹³. Non ci fu bisogno, in altre parole, di contenerle mettendo in campo il modello repressivo con cui venne punita la differenza francese; in Italia bastò la semplice,

¹⁹⁰ Z. Ricchi, *Discorso sull'influenza che possono avere le donne sullo sviluppo dello spirito pubblico*, a spese della società, 17 pratile a. I della libertà italiana, (5 giugno 1797), p. 16.

¹⁹¹ «Giornale degli amici della libertà italiana», VIII, *Supplemento*, 24 ventoso (14 marzo 1797), p. 46.

¹⁹² ASMi, *Studi p.a.* 17, 4 messidoro (22 giugno 1797).

¹⁹³ M. Cerati, *Le Club des citoyennes républicaines révolutionnaires*, Paris, Éditions sociales, 1966.

accogliente retorica della noncuranza. A mia conoscenza c'è una sola testimonianza di aperto supporto a una politica autonoma femminile da parte di un uomo. È il discorso dell'avvocato bresciano Vittorio Melchiori che anche se convinto della natura «aerea» delle donne», ciò nonostante si fece portavoce di una *mozione* per l'istituzione di una società politica esclusivamente femminile. A suo giudizio sarebbe stata la prova definitiva del cambiamento epocale che la democrazia rivoluzionaria portava con sé. Esseri sociali al pari degli uomini, le donne dovevano dotarsi di una società politica dove finalmente potessero anche loro contribuire al progresso dello spirito pubblico, senza essere necessariamente costrette a confrontarsi su argomenti frivoli, come imponevano le convenzioni sociali. Una società politica, teneva a precisare Melchiori, non artificiale, ma anche tecnicamente paritaria alle società maschili e con esse in competizione: «ove s'istituiscano delle magistrature e delle leggi sul piano medesimo di quelle della vostra società e ove possano intervenire gli uomini, ma senza voce attiva come fanno le donne nella vostra»¹⁹⁴. Il beneficio di organizzazioni siffatte, continuava coraggiosamente l'avvocato, sarebbe stato enorme per l'Italia. Le donne «hanno anch'esse, al par degli uomini criterio, ingegno, giudizio e fantasia. La maggior parte di esse, come gli uomini, hanno studio ed educazione, anco le donne impertanto saranno suscettibili di tutte le virtù sì intellettuali che morali che sociali»¹⁹⁵. Il punto di vista femminile avrebbe offerto al processo democratico consigli, pareri, leggi in grado di migliorare sensibilmente e completare la sovranità del popolo.

Ma era, appunto, una singolare eccezione nel più vasto panorama del patriottismo degli uomini democratici. Le istituzioni democratiche lanciavano spesso accorati appelli per sollecitare le donne a partecipare alla vita pubblica, e gli uomini a tener conto della presenza femminile, a favorirne l'inclusione. Mancavano però poi precise soluzioni capaci di tradurre quell'impegno in pratica quotidiana, riducendo l'intervento a effimera testimonianza. L'emozione nel vedere «il tenero spettacolo» di donne che organizzavano un pranzo patriot-

¹⁹⁴ V. Melchiori, *Mozione per l'istituzione d'una società femminile patriottica*, s.n.t. [1797], p. VI.

¹⁹⁵ *Ivi*, p. VII.

tico di beneficenza¹⁹⁶, si specchiava nell'appena velata imposizione di montare alla tribuna unicamente per destare con la «seducente eloquenza» l'amore della patria e della virtù che poi spettava agli *uomini liberi* rappresentare. Insomma, le donne erano ammesse a parlare ma con l'implicito vincolo di intervenire su temi concreti attinenti al lavoro di cura e soprattutto per testimoniare la bontà del sistema di valori su cui gli uomini fondavano la propria egemonia. Allo stesso modo il diritto delle donne di ricevere un'educazione era fortemente caldeggiato dai patrioti che non tradivano il principio di eguaglianza, ma come per il diritto di voto, lo costringevano alla pura passività. Non c'è del resto molto di cui sorprendersi. Già durante le assise del terzo congresso cispadano, solo pochissimi si opposero alla proposta di differenziare il percorso scolastico fra i ragazzi, avviati dopo le primarie ad apprendere i principi morali e della costituzione, e le ragazze le quali dopo aver assolto i doveri dell'obbligo scolastico primario, si vedevano costrette ad apprendere «i lavori necessari per una famiglia»¹⁹⁷. Le donne dovevano ricevere i rudimenti necessari al fine di provvedere all'educazione dei futuri patrioti, trasmettere un sapere politico da cui erano escluse. Una missione che assorbendo tutto il loro patriottismo ne amplificava la subalternità: l'istruzione libera era «maschia», disse un socio bresciano, e alla «cara e dolce metà del genere umano» spettava «il consolidar la Repubblica unendo gli animi e felicitando gli individui che la compongono»¹⁹⁸.

A Venezia le donne furono invece protagoniste di un originale discorso di contestazione dell'universalismo rivoluzionario declinato sul genere maschile. La prima donna accolta fu Elisabetta Caminer, eletta socia per acclamazione per essersi resa meritevole di aver tradotto l'opera di Mably sui diritti e doveri del cittadino¹⁹⁹. Particolare significativo fu che, trasgredendo la procedura, Caminer venne eletta socia pur non essendo fisicamente presente alla seduta. Dopo di lei altre donne si unirono alle riunioni. La prima a intervenire con la propria

¹⁹⁶ «Giornale popolare di pubblica istruzione», Milano, 20 brumaio anno I della libertà italiana, p. 71.

¹⁹⁷ C. Zaghi, *Gli atti del terzo congresso cispadano di Modena*, cit., p. 165.

¹⁹⁸ «Giornale democratico di Brescia», 23, 25 germile VI (14 aprile 1798), 91.

¹⁹⁹ *Diritti e doveri dell'uomo, e del cittadino del sig. abb. di Mably traduzione dal francese della cittadina Gioseffa Cornoldi Caminer*, Venezia, dalle stampe del cittadino Andrea Martini, l'anno primo della libertà italiana 1797.

voce fu la cittadina Fulvia Mattei che aveva già avuto modo di segnare con i propri discorsi la socialità veronese²⁰⁰. Interventi puntuali non retorici ma proprio per questo rivoluzionari²⁰¹, capaci di mettere in discussione il modello culturale dominante, in cui veniva segnalato il grave ritardo dell'educazione delle donne. In particolare, Mattei ricordava ai soci l'esigenza di una complessiva riorganizzazione del sistema educativo nazionale per mettere uomini e donne in condizione di chiudere con il passato e vivere consapevolmente il nuovo tempo della democrazia. Ogni riforma che avesse dimenticato l'educazione delle donne, anche la migliore sarebbe stata destinata al fallimento: «se non si prende cura d'istruire un sesso che contribuir può molto a consolidare o a distruggere la nascente libertà, sesso pernicioso ma necessario all'uomo; sesso che ha il potere di calcare non meno con intrepido piede il sentiero della gloria e quello dell'obbrobrio a chi lo avvicina, ma che essendo assolutamente impossibile il non avvicinarlo, conviene ritrovare il modo di renderlo virtuoso e illuminato»²⁰².

La vera democrazia implicava il riscatto dall'oppressione di ogni soggetto a prescindere dal proprio stato, classe e anche genere, come ribadì la stessa Mattei in un analogo discorso qualche giorno più tardi. Pur senza esasperare i toni della polemica emancipazionista, come risulta evidente, per la prima volta la voce delle donne interrompeva i discorsi maschili. Un dissenso tutto politico che poneva con forza la questione dei diritti e criticava la pretesa universalistica attraverso lo svelamento del meccanismo dissimulato di esclusione su cui si fondeva. Identica la premura della Mattei nei discorsi veneziani. Due per l'esattezza: il primo, un intervento sulla grande questione dell'unione di Venezia con la Cisalpina; un intervento impegnativo visto che la parola femminile osava interferire su una questione di politica generale, su cui fino a quel momento gli uomini avevano esercitato il dominio totale. L'altro invece più tradizionale sull'educazione democratica di cui doveva

²⁰⁰ N.M. Filippini, *Donne sulla scena politica: dalle Municipalità del 1797 al Risorgimento*, in Ead., *Donne sulla scena pubblica. società e politica in Veneto tra Sette e Ottocento*, Milano, Franco Angeli, 2006, pp. 81-137.

²⁰¹ R. Farina, *De la patrie des italiennes. La voix des femmes à la barre des clubs jacobins*, in *Les femmes et la Révolution française: actes du Colloque international 12-13-14 avril 1989*, Université de Toulouse-Le Mirail, t. III: *L'effet 89*, par Marie-France Brive, Toulouse, Mirail, 1991, pp. 51-7.

²⁰² L'intervento venne riportato da «L'amico degli uomini» del 30 maggio 1797, su cui R. Fasanari, *Gli albori del Risorgimento a Verona*, cit., p. 119-20.

farsi carico lo Stato, non senza tuttavia una denuncia dell'onnipresenza maschile. Il primo intervento veneziano di Fulvia Mattei venne verbalizzato nella seduta del 27 giugno, in un frangente politico particolarmente delicato, come si è detto. Salita alla tribuna, la cittadina «colla più energica eloquenza» invitò i veneziani a scegliere l'Unione senza compromessi, soluzione per cui si erano espressi i soci più conseguenti. Era l'unica scelta per rendere libera e felice l'Italia, aggiunse, e sottrarla al giogo «di tante diverse dominazioni». Con esempi tratti dalla storia della Francia rivoluzionaria, dall'antica Grecia, la cittadina Mattei dimostrava la bontà dell'opzione unitaria e tutti i pericoli conseguenti a ogni ipotesi federalista che, di fatto, a suo dire coincideva con la frammentazione di popoli e territori²⁰³.

A fronte di grandi testimonianze di solidarietà, la Mattei fu costretta a subire anche grandi viltà da parte dei suoi colleghi soci per delegittimarla o ricondurla al suo ruolo materno. Una in particolare dovette risultare particolarmente odiosa perché subito dopo il suo intervento, un socio, Marin Zorzi, prese la parola per proporre di «raccomandare» il marito della Mattei per quello che appariva una domanda di impiego, subito bloccata dalla donna per evitare confusioni. Incurante delle voci, ad ogni modo, il giorno successivo Mattei intervenne di nuovo «con mozione d'urgenza» per un discorso sull'importanza dell'educazione, tanto più necessario per un popolo passato dalla tirannia a un regime democratico. Due i suoi consigli: fare *tabula rasa* della memoria dei vecchi cittadini per cancellare gli antichi pregiudizi e infondere, soprattutto nei più giovani, i doveri di una robusta virtù. Fin qui Mattei non sembra discostarsi dall'opinione dei più sinceri democratici, italiani e francesi; da essi prendeva anche l'idea che non ai padri di famiglia o al precettore *roussoviano*, ma a un sistema educativo pubblico spettasse il compito di fornire un'istruzione «uniforme e adattata a tutti», come vincolo più opportuno per una nuova armonia sociale. Dove invece la Mattei innovava è nell'affiancare questo modello a quello di una soda educazione militare per garantire ai nuovi cittadini e alle cittadine non solo una migliore istruzione ma anche la difesa della propria libertà ed indipendenza²⁰⁴.

Anche qui come altrove, sembra riprodursi quel modello già stu-

²⁰³ «Prospetto», 9 messidoro (27 giugno 1797), p. 49.

²⁰⁴ Ivi, 10 messidoro (28 giugno 1797), p. 56.

diato per la partecipazione femminile alle vicende rivoluzionarie in cui le rivendicazioni di emancipazione sostanziavano quello che è stato brillantemente definito «il carattere paradossale delle elaborazioni femminili». Vale a dire l'effettiva accettazione, pur in un quadro conflittuale, di quell'universalismo su cui si fondava l'esclusione e nello stesso tempo la rivendicazione della propria differenza di genere²⁰⁵. La Mattei con uno scarto significativo in conclusione del suo discorso denunciò la «ingiuriosa oppressione del sesso debole e la sua imperfettissima educazione sempre più corrotta dal contegno degli uomini verso le donne». Era un'accusa circostanziata e definitiva che investiva in pieno il modello di relazioni sociali del governo repubblicano e la sua sostanziale continuità con l'antico regime sul punto del genere. Non è difficile immaginare lo sconcerto dei soci presenti a sentire la giovane donna denunciare l'ingiustizia «di scagliarsi sempre contro le cattive mogli e mai contro i cattivi mariti e speranza che si formi sollecitamente un altro piano di educazione tendente ad una generale riforma»²⁰⁶.

È indubbio che Venezia almeno in questa fase costituì l'avanguardia di un primordiale movimento emancipazionista in cui le diffidenze anziché paralizzarne l'azione, rafforzarono nelle donne la volontà di prendere la parola. Ne uscì fuori una denuncia durissima dell'ipocrisia democratica che mentre varava leggi universali innalzava un'invisibile barriera per difendere la rivoluzione maschile:

È già più di un anno – scrisse un'anonima cittadina veneziana – che noi nel ritiro delle nostre case andiamo considerando i vostri nuovi piani, le vostre nuove costituzioni. Agli uomini affidate la legislazione, agli uomini i governi e le magistrature; agli uomini le ambasciate, le trattazioni, i tribunali, gli eserciti. Dappertutto insomma risuonano gli uomini e le femmine non si sentono mai nominare che per il solo uso matrimoniale, o quasi matrimoniale relativo agli uomini. Dunque, voi altri, Signori adottatori del nuovo sistema, non pensate che ai vostri vantaggi e alla felicità del vostro sesso mascolino; dunque o non tenete le donne per individui del genere umano, o pensate a felicitare di contesto una sola metà.

²⁰⁵ G. Bonacchi, *Il contesto e i lineamenti*, in *Il dilemma della cittadinanza. Diritti e doveri delle donne*, a cura di G. Bonacchi e A. Groppi, Roma-Bari, Laterza, 1993.

²⁰⁶ «Prospetto», 10 messidoro (28 giugno 1797), p. 56.

La richiesta sottesa alla denuncia era una riformulazione del patto sociale che nominasse finalmente i sessi e desse alle donne la pienezza dei diritti. La conclusione del discorso registrato dal governativo Comitato d'istruzione pubblica non era da meno e rilanciava le parole d'ordine della tirannia degli uomini sul mondo femminile. Una profezia di sventura sul fragile movimento democratico italiano: «essendo la nostra potenza nota a tutto il mondo, e noto assai a voi medesimi quanto possano i nostri comandi, i nostri sospiri, il nostro contegno, la nostra condiscendenza, siccome insieme con noi distruggereste tutti i nemici dell'uguaglianza, senza di noi non li distruggerete giammai»²⁰⁷.

Annetta Vadori, Rosa Fontana sono i nomi di altre donne che presero parte alla vita societaria veneziana, celebrate e accolte tutte per acclamazione. Cittadine in grado di rintuzzare con energia il tentativo dei militanti di accoglierle nel recinto della politica ma lasciandole mute. Per Vadori era questa «un'ingiustizia patente» che «offende i diritti naturali e civili delle donne ricusando loro con una cieca e mal fondata supposizione i talenti e l'attitudine alle grandi imprese»²⁰⁸. Eppure, dietro il plateale entusiasmo si nascondevano pensieri e comportamenti ben più severi e poco ospitali. A dare voce ai mugugni e al dissenso degli uomini della società furono con più veemenza il parroco Zalivani e un sicuro democratico come Flaminio Massa. Una retorica niente affatto originale che mutuava il tono paternalistico della cultura di antico regime e il tradizionale impianto disciplinare che aveva segnato la voce della chiesa controriformista. Il primo, Zalivani, in nome di un'idea non molto progressiva della partecipazione democratica rese esplicita la propria contrarietà per lo spazio concesso al pubblico femminile. A suo giudizio era impossibile che le donne «sviluppano lo spirito pubblico, il quale non si formerà mai da loro, quando non amino il loro marito, non cooperino all'educazione de' figli e non si tengano lontane da ogni sorta di dissipazione»²⁰⁹. Immerso negli obblighi del suo ufficio si scagliò contro la moda femminile che oltre a destare fra i soci «il fuoco impuro della concupiscenza» non incoraggiava l'utilizzo della seta veneziana, somman-

²⁰⁷ *La causa delle donne. Discorso agl'italiani della Cittadina ***, Venezia, 1797, p. 4.

²⁰⁸ «Prospetto», 24 termidoro (11 agosto 1797), p. 230.

²⁰⁹ Ivi, 16 termidoro (3 agosto 1798), p. 198.

do distruzione della famiglia e della nazione in un'unica figura²¹⁰. La stessa presenza femminile nell'assemblea popolare era messa in forte discussione, la militanza delle donne, infatti, incrinava la virtù maschile, la loro dedizione alla causa della libertà. Preda della malia femminile, l'uomo non poteva dedicarsi al proprio dovere civile, a divenire uno «spartano»; meglio dunque sarebbe stato se le patriote si fossero concentrate ad «attendere alle domestiche loro occupazioni»²¹¹.

Anche Massa partiva per la definizione del problema dalla generalità dello Stato, dal nuovo «corpo sociale» che la repubblica aveva creato e il suo rapporto con la società di pubblica istruzione. Nessuno poteva rivendicare un percorso di autonomia, uno spazio politico particolare dove articolare una propria forma di vita. Chiunque si poneva fuori dal vincolo virtuoso del corpo sociale nazionale era un nemico del popolo, disse Massa echeggiando l'opinione media *jacobin*, e spettava ai suoi legittimi rappresentanti, gli uomini, la repressione. Il ruolo della società patriottica consisteva nel loro smascheramento. Mentre venivano accolte come titolari di diritti nelle nuove istituzioni civili, le donne semplicemente scomparivano da ogni distribuzione politica di quegli stessi diritti, declinando nel contesto italiano quella «civiltà del rifiuto» che aveva segnato il dibattito francese²¹².

L'amore come virtù sociale è dei figli solamente verso il padre, «un sentimento di natura ci porta ad amarlo e a rispettarlo, una stretta gratitudine ce lo impone»; la reverenza va invece ai genitori, come proiezione dell'organizzazione statale che si sublima nella famiglia. La donna è ancora depositaria dell'amore di suo marito e su quell'amore, sulla sua virtù, si misurava il talento e il patriottismo dell'uomo, senza che la donna, oltre il proprio dovere di madre e sposa, possa articolare meglio la propria funzione in quel nucleo politico, secondo un modello di asservimento che aveva trovato in Roederer in Francia il suo cantore più proficuo²¹³.

²¹⁰ Ivi, 29 messidoro (18 luglio 1797), p. 124. Il parroco ritornò sulla questione nella seduta del 14 termidoro (1° agosto 1797) in cui analizzò l'influenza delle donne nel matrimonio e come direttrici di famiglia, attribuendo i difetti ad una cattiva educazione che insegna loro l'arte della frivolezza e non della saggezza.

²¹¹ Ivi, 28 termidoro (15 agosto 1797), p. 248.

²¹² E.G. Sledziewski, *Rivoluzione e rapporto fra i sessi. La svolta francese*, in *Storia delle donne in Occidente. L'Ottocento*, a cura di G. Fraisse e M. Perrot, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 34-50.

²¹³ A. Verjus, *Il buon marito. Politica e famiglia negli anni della Rivoluzione francese*, Bari, Dedalo, 2012.

Scarso invece, in questa fase, l'apporto alla discussione delle donne nella società milanese e cisalpina in genere, soprattutto se paragonato con la grande effervescenza che caratterizzò l'esperienza successiva dei circoli costituzionali²¹⁴. Merita dunque di essere ricordata Anna Maria Carroni, la «giovine cisalpina» in nome della felicità per il popolo cisalpino indirizzò una coraggiosa lettera a Giuseppina di Beauharnais, moglie di Bonaparte dolendosi per la soppressione degli spazi pubblici associativi²¹⁵. La lettera è nota e ne è stata già segnalata l'importanza²¹⁶. Anna Maria Carroni si appellava al vincolo di solidarietà e di cura fra donne, di contro all'affarismo politico, alla cortigianeria e alle «guerriere intraprese» alla base delle relazioni maschili, come chiave privilegiata di un reciproco ascolto con la moglie del generale: «perché fra noi donne pare che c'intendiamo assai meglio per la maggiore analogia de' sentimenti e degl'impulsi del cuore»²¹⁷. La società di pubblica istruzione aveva favorito questa riflessione su di sé. All'interno delle sue sale affollate, chiarisce la Carroni, le era stato possibile mettere a valore quel confronto intellettuale tra uomini e donne su di un piano di relativa parità, altrove totalmente precluso. Proprio a partire dalla propria esperienza nella socialità rivoluzionaria, Carroni poteva quindi esplicitare il senso di smarrimento che il provvedimento repressivo di Bonaparte e l'arresto della dialettica politica le avevano arrecato; un oscuramento dello spirito pubblico le cui conseguenze sulla vita civile italiana le apparivano incalcolabili. L'incontro con l'associazionismo aveva fornito a lei e all'intero movimento patriottico una nuova coscienza politica, la militanza aveva generato una nuova identità collettiva. La frequentazione della società milanese era all'origine del suo apprendistato politico di emancipazione: era lì – è scritto esplicitamente – fra i soci che aveva imparato a formulare pensieri di libertà ed eguaglianza fra gli uomini, e fra uomini e donne. In forza di quell'esperienza, malgrado con-

²¹⁴ E. Strumia, «Rivoluzionare il bel sesso». *Donne e politica nel Triennio repubblicano*, Napoli, Guida, 2012.

²¹⁵ A.M. Carroni, *Lettera d'una giovine cisalpina alla moglie del generale Bonaparte*, s.n.t., [ma Milano] 20 agosto 1797.

²¹⁶ S. Nutini, *La "Lettera di una giovane cisalpina alla moglie del Generale Bonaparte" di A.M. Carroni*, in «Il Risorgimento», 37, 1985, 233-44; Id., *L'esperienza giacobina nella Repubblica Cisalpina*, cit., pp. 111-2; E. Strumia, *Rivoluzionare il bel sesso*, cit., pp. 172-3.

²¹⁷ *Lettera d'una giovine cisalpina*, cit., p. 4.

dizioni sociali di oggettiva disparità («l'infinita distanza che passa fra le vostre grandezze e la mia oscurità») Carroni si sentiva comunque legittimata a rivolgersi alla cittadina Bonaparte da pari a pari, se si vuole, da donna a donna: «noi siamo ciò nulla meno eguali, egualissime»²¹⁸.

La giovane cisalpina non risparmiava critiche all'invitto generale, le stesse formulate sommessamente dalla società: il moderatismo, la protervia direttoriale e il suo accanimento contro il movimento democratico, la sempre più crescente povertà del popolo e le angherie padronali. Era questa la sostanza politica del severo giudizio su Bonaparte che aveva motivato la scrittura della lettera. La promessa di libertà che il generale aveva fatto al suo arrivo in Italia, «dopo avercela fatta sospirare alquanto più del dovere», era stata finalmente realizzata con la Costituzione. O, almeno, era stata annunciata, aggiungeva sarcastica la giovane cisalpina. Il generale si era avvalso per elaborarla di un Comitato formato da uomini compromessi col vecchio sistema e per questo invisibili ai patrioti, «un miscuglio d'uomini immortali ambiziosi, egoisti, aristocratici, intriganti, imbecilli» che avevano manipolato la *traduzione* della Costituzione francese chiaramente incrudelendo la sua applicazione. Unica, la società milanese aveva provato a chiedere correttivi, a partire dalla propria sopravvivenza minacciata dal rigido divieto contenuto nella Costituzione, senza però sortirne nessun beneficio. Le responsabilità di Bonaparte erano di tutta evidenza perché pur avendo i pieni poteri di intervento sul Comitato non se ne era avvalso: «ha potuto Egli permettere la chiusura di questa società invece di permetterne l'aprimiento in tutte le città e borgate della Repubblica [...]. Egli ha istituito questa società pel nostro bene; il nostro bene esige che ella continuasse a sussistere»²¹⁹. In nome della sicurezza e con «lo specioso pretesto di avvilire i nemici dello spirito pubblico» i francesi con la collaborazione zelante del direttorio cisalpino stavano facendo passare provvedimenti liberticidi che colpivano soprattutto l'opposizione democratica. Nel suo insieme, la lettera della Carroni era tutt'altro che la testimonianza di un'isolata sprovveduta, come notò fin troppo polemicamente Matteo Galdi convinto che l'autrice esprimesse una piattaforma programmatica troppo simile a quella già avanzata da Custodi sul «Tribuno del popolo»²²⁰. Pur dichiarando la

²¹⁸ Ivi, p. 3.

²¹⁹ Ivi, p. 9.

²²⁰ «Giornale de' patrioti d'Italia», 100, 14 fruttidoro (31 agosto 1797), ed. cit., II, p. 434.

propria contrarietà per l'estremismo terrorista, la Carroni teneva comunque a rifiutare la perversa equazione fra chi armava le masse controrivoluzionarie e quanti denunciavano l'arroganza del governo, «quasi che l'obbedienza alle leggi implicasse anche l'obbligo di una cieca adesione a un governo comunque ingiusto, tirannico e prepotente, o quasi che infine i corpi governativi fossero un'area santa»²²¹.

Insomma, le donne sembrano essere convinte, malgrado tutto, della bontà della nuova civiltà democratica e determinate a difendere la loro partecipazione. Lo esplicita in una lettera al giornale dei democratici di Brescia un'anonima cittadina. Le continue provocazioni degli aristocratici non erano servite a persuaderla che la convivenza democratica fosse impossibile alle donne. Come gli uomini anche loro «avevano il gusto del vero e del bello». L'animo di concordia mostrato dalla cittadina non occultava tuttavia le critiche ai patrioti per l'uso disinvolto del vocabolario e la mancata applicazione di una lingua universale capace di accogliere la differenza femminile. La cittadina contestava in particolare che a fronte della ricca articolazione del prisma politico maschile, i patrioti negassero alle donne soggettività e autonomia politica: «credete dunque che le donne non sappiano distinguere il vero dal falso e che come automi non possano agire che per impulso e per abitudine?». L'uguaglianza della rivoluzione non ammetteva distinzioni fra uomini e donne, fra cittadini e cittadine²²².

Il frutto di questa continua tensione a rompere l'incantesimo dell'esclusione non tardò a maturare. L'ineguaglianza delle donne riposava su un abuso della forza, scrisse il giornale genovese «Lo scrutatore» sulla scorta di Condorcet. Il dispositivo autoritario era lo stesso che minacciava la libertà dei patrioti e doveva essere abbattuto se davvero si voleva conquistare la felicità della democrazia²²³.

²²¹ Ivi, p. 11-2.

²²² «Nuovo giornale democratico», 32, 17 brumaio VI (7 novembre 1797), p. 234.

²²³ «Lo scrutatore», 20 gennaio 1798, p. 10.

4. La parola nel circolo

4.1. Chiudere le società

L'entrata in vigore l'8 luglio 1797 della Costituzione cisalpina liquidò definitivamente le speranze dei patrioti milanesi di veder riaprire la società di pubblica istruzione; nel giro di qualche settimana l'intera rete associativa venne smantellata con la forza. Forzando volutamente la realtà, i francesi temevano che fra i soci le mai sopite velleità di rappresentare la volontà del popolo, come aveva insegnato l'esempio dei club parigini, potesse dar luogo a tentativi insurrezionali da evitare a ogni costo per non indebolire l'offensiva antiaustriaca¹. Da dettato costituzionale, ogni riferimento al termine stesso di *società* comportava una minaccia alla tranquillità pubblica e veniva proibito severamente. Restavano in vita le società di area veneta dove sembravano ancora indispensabili «per stroncare ogni velleità controrivoluzionaria», come scrisse il «Giornale democratico di Brescia»²; solo progressivamente anche queste vennero chiuse arrivando alla definitiva cessazione in corrispondenza del Trattato di Campoformio. L'ondata repressiva era stata chiesta da Parigi e mirava a liquidare quel che restava dell'opposizione democratica. Doveva esser chiaro la nuova Repubblica rispondeva agli interessi della Francia; ma il Diret-

¹ MAE, *Corr. Pol.* 55 *Milanais*, f. 373.

² «Giornale democratico di Brescia», 18 termidoro (5 agosto 1797), p. 30. A Brescia la notizia della chiusura della società milanese provocò una dura presa di posizione dei patrioti locali, pronti a tutto – così dichiararono nel corso di una seduta – per difendere la propria libertà di riunione, anche ad armarsi e «scannare gli aristocratici, i ribelli, i traditori», ivi, 26, 4 termidoro (22 luglio 1797), p. 111.

torio non disdegnava l'ipotesi di incrinare in tal modo l'entusiasmo e la fiducia con cui gli italiani guardavano a Bonaparte³.

La sua politica di aperta autonomia aveva provocato non poche tensioni nel Direttorio che iniziava a pensare a come disinnescare la minaccia⁴. In Italia, l'avvitamento repressivo contro i patrioti poté contare sulla complicità di quanti, anche sinceri democratici come Giuseppe Compagnoni, ritenevano le società un frazionamento inammissibile della volontà generale, secondo un modello di contenimento del potere costituente del popolo rivoluzionario che aveva fatto la storia recente della Francia⁵. Finalmente, la Costituzione cisalpina avrebbe insegnato ai retori della democrazia che insieme ai diritti andavano contemplati anche i doveri del cittadino. La stampa, i sempre più numerosi giornali che venivano alla luce e quotidianamente facevano da cassa di risonanza dell'opposizione sociale contro la politica direttoriale, agli occhi di Compagnoni dimostravano che l'abuso della libertà aveva prodotto licenza; era dunque arrivato il momento di imporre maggior moderazione. La chiusura delle società era un provvedimento chiaramente indirizzato a far comprendere «alla moltitudine» che la politica cisalpina si faceva unicamente negli organi appositamente previsti dalla costituzione⁶.

A nulla erano valsi gli accorati appelli di quei patrioti come Ranza che chiedevano di lasciare aperte le società e dar voce al popolo che vi si riuniva per discutere e ripensare la Costituzione. La partecipazione e il confronto politico erano necessari per irrobustire la democrazia italiana, nata sotto la protezione delle armi francesi, e fondare un nuovo Stato. Coerente con questa premessa, la proposta minima di Ranza era di *costituzionalizzare* le società definite «gran baluardo della democrazia»⁷. Ugualmente vana fu la protesta di Francesco Reina, per il quale era irragionevole limitarsi a tradurre meccanicamente

³ C. Zaghi, *Il Direttorio francese e la Repubblica cisalpina*, cit., I, p. 261.

⁴ Id., *Bonaparte e il Direttorio dopo Campoformio. Il problema italiano nella diplomazia europea 1797-1798*, Napoli, Esi, 1956, p. 20 sgg.

⁵ G. Compagnoni, *Elementi di diritto costituzionale* (1797), in D. Cantimori, *Giacobini italiani*, I, Bari, Laterza, p. 79.

⁶ G. Compagnoni, *Memorie autobiografiche*, a cura di A. Ottolini, Milano, Treves, 1927, p. 214.

⁷ G.A. Ranza, *Riflessioni sopra la Costituzione della Repubblica Cisalpina*, Milano, Stamperia patriottica, 1797, p. 12.

la costituzione direttoriale al fine di applicarla alla realtà italiana. La Cisalpina, le altre repubbliche nate sulla spinta dell'offensiva francese presentavano una condizione politica, economica e sociale totalmente differente e ogni plagio avrebbe finito col risultare dannoso. A tal riguardo, secondo Reina non c'era nessuna necessità di sopprimere le società di pubblica istruzione. Il caso italiano era tale, le condizioni di arretratezza così marcate da consigliare che si aprissero non una ma due società per ogni Dipartimento. Reina non negava l'esigenza di rivedere la formula alla base del meccanismo associativo, di depurare le società dell'alto tasso di politicità e smorzarne la carica radicale, sfruttando a pieno l'insegnamento della vicenda francese: «queste società sieno meramente letterarie e moderate da rigorose leggi per evitare i mali che le medesime arrecarono in Francia». Tuttavia, la socialità in Italia era necessaria e il governo doveva assumersi il rischio di preservare l'esistenza delle società anche a costo di veder germinare un fronte di opposizione. Il carattere passivo della rivoluzione italiana era tale che le società politiche si configuravano come avamposti indispensabili per illuminare un popolo che non aveva conosciuto un reale processo rivoluzionario⁸.

Soltanto ora i francesi si ricordavano che la loro Costituzione del 1795 aveva rigidamente disciplinato la questione societaria e chiamavano la Carta cisalpina ad adeguarsi. Nessuna assemblea di cittadini poteva «qualificarsi» come società popolare e unicamente a «società particolari» di natura privatistica era accordata la possibilità di discutere materie politiche (art. 362). C'è a questo punto da osservare che nelle prime Carte costituzionali – quella di Bologna (dicembre 1796) e la Cispadana (gennaio 1797) – non era passata la specifica interdizione nominale contro le società popolari. A Bologna, l'unico richiamo alle vicende associative era contenuto nell'articolo 18 dei *Dritti* in cui si poteva leggere che «niun individuo e niuna Società parziale di cittadini può arrogarsi la Sovranità»⁹. Ma qui il processo costituente si era risolto nella dialettica locale dopo essersi avvitato

⁸ *Lettera del cittadino Reina a Bonaparte*, Milano, nella Stamperia de' patrioti d'Italia, 1797. Su di lui la voce di A. De Francesco, *Dizionario biografico degli italiani*, 86, 2016.

⁹ Traggio nota dei testi costituzionali da *Le Costituzioni italiane*, a cura di A. Aquarone, M. D'Addio, G. Negri, Milano, Edizioni di Comunità, 1958; mi si consenta di rinviare al mio *Il Repubblicano (1796)*, Milano, Franco Angeli, 2008.

sul ruolo della religione, e l'intervento correttivo francese si era limitato al contenimento poliziesco dei gruppi più radicali raccolti intorno a Giuseppe Gioannetti e l'avvocato Giacomo Greppi¹⁰.

Più articolato anche se non più pervasivo il rilievo costituzionale sull'associazionismo della Cispadana che solamente all'articolo 393 riprendeva il dispositivo autoritario della Costituzione francese nel divieto alle «società particolari» di corrispondere fra loro e di aggregarsi pubblicamente. C'era, infine, la proibizione alle società di avere una struttura organizzativa interna: nessun criterio selettivo particolare per l'ammissione, allo stesso modo i soci non potevano essere eletti, né per qualunque causa potevano essere esclusi; infine, nessun segno identitario, di appartenenza a un gruppo politico era lecito. La società doveva essere un gruppo privato senza riti e simboli che lo caratterizzasse. Tuttavia, né al Congresso di Reggio né a quello di Modena venne mai avanzato, neppure in fase dibattimentale, alcun richiamo a vietare le società popolari o politiche che fossero. All'articolo 350 i costituenti accordarono ai cittadini il diritto di «fare qualunque particolare stabilimento d'istruzione e di educazione, come pure di formare società per concorrere ai progressi delle scienze, delle lettere e delle arti». Per evitare che insorgessero problemi di ordine politico, al termine di lunga discussione, venne infine aggiunto un vago richiamo al controllo che le autorità avrebbero esercitato su questi stabilimenti¹¹.

Insieme alla conferma di quanto approntato nelle costituzioni precedenti in merito alle restrizioni sui soggetti detentori della sovranità, la Costituzione cisalpina era molto precisa nel riferimento alla questione associativa. I costituenti ribadivano il divieto assoluto a «qualificarsi per società popolare», che sarebbe stato da questo momento mutuato da tutte le successive costituzioni del Triennio. Traccia del potere destituente che implicava la traslazione su territorio italiano della Costituzione francese si può notare già all'articolo 18 della Cisalpina, laddove si evidenziava che «nessun individuo e niuna parziale unione di cittadini può attribuirsi la sovranità». Presente invece

¹⁰ *Catalogo illustrativo dei libri, documenti ed oggetti esposti dalle provincie dell'Emilia e delle Romagne nel Tempio del Risorgimento italiano (Esposizione regionale in Bologna 1888)*, a cura di R. Belluzzi e V. Fiorini, 3 voll., Bologna, Zamorani e Albertazzi, 1888; A. Guerra, «*Il Repubblicano*» 1796, Milano, Angeli, 2008, pp. 9-63.

¹¹ C. Zaghi, *Gli Atti del Terzo Congresso cispadano*, cit., pp. 168-70.

in tutte le Costituzioni il divieto a individui e associazioni di formare petizioni collettive o rappresentanze in nome del popolo «e molto meno arrogarsi la qualificazione di popolo sovrano», pena l'accusa di attentato alla sicurezza pubblica¹². Non era bastato rimuovere la connotazione *popolare* posta alla base dell'identità associativa: anche alle società di pubblica istruzione veniva esteso il bando comminato in Francia dalla Costituzione del 1795. Peraltro, la Costituzione direttoriale, prontamente ripresa dalla Cisalpina (art. 363), nel tentativo di irregimentare l'opinione pubblica, aveva proibito a queste società di avere una corrispondenza fra loro per frustrarne la vocazione a essere un attore collettivo capace di trasformare la parola in azione politica¹³.

Seppure in modo sempre più rarefatto oramai, le società popolari rappresentavano ancora il richiamo all'idea mitica della democrazia diretta. Un riferimento che agli occhi delle autorità significava l'ineludibile esigenza di disporre il ferreo controllo poliziesco e all'occorrenza annientarle come era accaduto in Francia. Sicuramente, al loro interno si esprimeva l'unico movimento politico strutturato di opposizione politica e sociale che andava ridotto al silenzio¹⁴. Non stupisce quindi che nell'Italia democratica la notizia della riapertura delle società in Francia provocò una profonda divaricazione. Il successo del fronte monarchico e la sicura maggioranza parlamentare avevano infatti rianimato l'opposizione neo-giacobina in Francia che ancora una volta trovò nell'associazionismo un punto di svolta fondamentale per condurre la propria battaglia politica¹⁵. I patrioti italiani speravano che la contestuale ripresa di slancio dell'attivismo dei *clubs* in Francia potesse essere la molla per favorire un'attenuazione del rigido protocollo repressivo adottato nella Cisalpina; Direttorio cisalpino e corpo militare francese temevano invece un ampliamento della contestazione alla linea politica ufficiale. L'unica speranza, lo scrisse il 26 luglio Giovanni

¹² Si vedano le osservazioni di Ranza che anche in questo caso difendeva la possibilità delle società, in quanto rappresentante popolare, di fare petizioni: Ranza, *Riflessioni*, cit., p. 14.

¹³ P. Cossart, *S'assembler en Provence sous la Révolution. Légitimité des réunions des sociétés populaires comme mode de participation collective du peuple au débat public (1791-1794)*, «Annales Historiques de la Révolution Française», 331, 2003, pp. 55-75.

¹⁴ In questo senso C. Zaghi, *Il Direttorio francese e la Repubblica cisalpina*, cit., I, p. 494 sgg.

¹⁵ Mi sembra che la migliore ricostruzione di questa fase sia quella di I. Woloch, *Jacobin legacy. The democratic movement under the Directory*, Princeton, Princeton University Press, 1970, p. 63 sgg.

Labus nel «Nuovo giornale democratico di Brescia», stava nella ripresa dello slancio politico in Francia che avrebbe naturalmente ampliato gli spazi di opposizione al Direttorio anche in Italia¹⁶.

L'attivismo dei *clubs* a Parigi e in tutta la Francia¹⁷, aveva ridestato una parvenza di fiducia nel movimento italiano. Il «Termometro politico della Lombardia» fin dal varo della nuova Costituzione aveva condotto una campagna spietata verso l'incoerenza politica dei francesi e dei suoi satelliti italiani che si limitavano a «ricopiare» le cose francesi solo quando loro conveniva; feroce il sarcasmo con cui i giornalisti avvicinavano l'improntitudine del Direttorio a quella di Ferdinando IV che usava gli stessi argomenti per giustificare la repressione dei club¹⁸. L'11 luglio nella società veneziana Luigi Bossi prese la parola per annunciare che in Francia il Direttorio aveva riaperto le società, tanto più stridente sembrava quindi la volontà repressiva esportata in Italia. Le ridicole accuse di rinnovare i fasti del giacobinismo terrorista mal si conciliavano con la pacata strategia del movimento democratico italiano che si era sempre contraddistinto per operare «il bene con dolcezza e soavità». Da qui l'invito rivolto dal patriota veneziano al Direttorio francese affinché uniformasse il giudizio e decidesse di ridar vita alla socialità anche in Italia¹⁹.

Il «Giornale degli amici della libertà italiana» di Mantova, in controtendenza, per mostrare la bontà del percorso italiano sostenne addirittura che all'origine dei nuovi *cercles constitutionnelles*, che in parte avevano soppiantato in Francia le vecchie *sociétés populaires*, stava il buon giudizio che i francesi avevano maturato osservando il funzionamento delle società di pubblica istruzione italiane. Una lettura ingenua della fase forse, ma anche la consapevolezza di un modello associativo che in Italia comunque aveva funzionato spingendo il popolo alla partecipazione, dopo una plurisecolare marginalità politica²⁰.

La notizia che nuovamente le società di Saint-Antoine e Saint-

¹⁶ «Nuovo Giornale democratico», 1, 8 termidoro V (26 luglio 1797), p. 8.

¹⁷ P. Bourdin, *Être républicain sous le Directoire. Les journaux «néo-jacobins» de l'Allier avant et après le 18 Fructidor*, «Annales historiques de la Révolution française», 351, 2008, pp. 29-57.

¹⁸ «Termometro politico della Lombardia», 7, 8 termidoro (26 luglio 1797), ed. cit., p. 53.

¹⁹ L. Bossi, *Discorso recitato il 23 mietitore V alla Società patriottica di Venezia sull'avviso del ristabilimento delle Società popolari in Francia*, Venezia, Zatta, 1797, p. 13.

²⁰ «Giornale degli amici della libertà italiana», XLII, 23 messidoro (11 luglio 1797), p. 309.

Marcel, i ben conosciuti quartieri simbolo del movimento sanculotto²¹, erano tornate a far politica e avevano contagiato con il loro entusiasmo tutta Parigi, con nuovi club che si aprivano ogni giorno di più, venne commentata con soddisfazione dal «Giornale de' Patrioti», in una nota poi ripresa da «Il democratico imparziale» di Bologna. Ora toccava all'Italia promuovere forme più ampie di inclusione e importava poco che la rinascita delle società in Francia avesse messo in moto all'istante la macchina repressiva contro gli *anarchistes*. Tenere i popoli nell'ignoranza era un modo per perpetuare la tirannia e impedire il riscatto dei sudditi: «il popolo sarà sempre popolo sinché non conosca veramente il significato del proprio potere e lo conosca con la mente e con la forza fisica». I francesi avevano svolto la propria missione riportando la libertà in Italia e, ora, dando un ulteriore segnale di valore alla democrazia. Spettava agli italiani prendere l'iniziativa e, senza cedere alle difficoltà del momento, dimostrare praticamente l'assunzione di responsabilità che il regime democratico comporta, come scrisse il foglio bolognese «Il democratico imparziale»: «il popolo sarà sempre popolo sinché non conosca veramente il significato del suo potere e lo conosca con la mente e con la forza fisica». A tal fine, le società di pubblica istruzione non solo dovevano essere sostenute dal governo ma avrebbero dovuto moltiplicarsi. Essere democratici significava innanzi tutto lottare per accordare le pratiche ai principi. Perno di questa nuova grammatica politica militante, le società dovevano «richiamarsi in pratica a tutti quei metodi di pubblica istruzione tanto fisica che morale che rimangono ancora sepolti de' Locke, de' Rousseau, de' Filangieri. Ma questi metodi sono difficili a mettersi in pratica; s'incominci ch'incominciare è la metà dell'opra»²². È degno di nota questo insistito richiamo del foglio milanese alla materialità dei processi politici, alla solidità delle pratiche, di contro all'astrattezza delle teorie. Andavano in questa direzione alcune proposte avanzate a Brescia dove i patrioti prima avevano chiesto l'istituzione di «magazzini nazionali», dove stoccare i generi di prima

²¹ H. Burstin, *Une révolution à l'œuvre. Le faubourg Saint-Marcel (1789-1794)*, cit., p. 889 sgg.

²² «Giornale de' patrioti d'Italia», 75, 23 messidoro (11 luglio 1797), ed. cit., p. 228. L'articolo venne pubblicato in più puntate su «Il Democratico imparziale», 5, 17 luglio 1797, p. 35; supplemento al n. 6, 22 luglio 1797, p. 45; 10, 4 agosto 1797, p. 76.

necessità da redistribuire ai bisognosi²³, per poi spingersi fino a richiedere un maximum sui prezzi che aveva suscitato un'aspra discussione fra favorevoli e contrari «all'orrore di questa massima»²⁴. Fin quando «la massa del popolo» non si fosse presa in carico la responsabilità del governo sarebbe rimasto nelle tenebre dell'ignoranza e avrebbe dato agio ai «savans» di mantenere in piedi il governo aristocratico. Società di pubblica istruzione dunque, come passaggio preliminare per formare il popolo e potenziare poi la rete delle assemblee primarie, la moltiplicazione dei giudici nei dipartimenti e tutti quegli organismi che prevedevano la partecipazione attiva del popolo al governo²⁵. Ancora una volta la terra della rivoluzione sembrava animare le speranze dei patrioti italiani²⁶. Ancora una volta, tuttavia, le fragili certezze vennero immediatamente frustrate con il voto del 7 termidoro (25 luglio) che chiuse di nuovo le porte delle società, suscitando questa volta la reazione indignata del movimento democratico che anche a Parigi, come prima a Milano, attaccò il decreto come incostituzionale e lesivo della libera espressione del popolo²⁷.

A fare il punto della vicenda societaria, a raccontare le contraddizioni dell'intera sua gestione, le implicazioni più ampie della nuova fase politica e la miopia delle autorità francesi e italiane Pietro Custodi consacrò «Il tribuno del popolo», l'ennesima sua impresa editoriale. Un nuovo giornale con cui tentare di proseguire e ampliare le considerazioni avviate sul «Giornale popolare della società di pubblica istruzione di Milano» il mese precedente, in seguito al varo della Costituzione cisalpina. Nei tre numeri, prima che su di lui si abbattesse l'intervento censorio del governo cisalpino, Custodi provò a fornire al movimento dei patrioti nuove parole d'ordine per evitare che la crisi si avvittasse sugli antichi vizi italiani; un tentativo che trovava anche nella richiesta di una nuova socialità democratica uno dei propri elementi di forza. Ne venne fuori un durissimo atto d'accusa contro

²³ «Nuovo giornale democratico di Brescia», 3, 15 termidoro (2 luglio 1797), p. 24.

²⁴ «Termometro politico della Lombardia», 23 agosto 1797, ed. cit., III, p. 123.

²⁵ «Il Democratico imparziale», 11, 7 agosto 1797, p. 84.

²⁶ Si legga *L'epicedio alla Società di pubblica istruzione* del «Giornale de' Patrioti d'Italia», 77, 27 messidoro (15 luglio 1797), ed. cit., 247. *L'epicedio* venne commentato anche dal «Nuovo giornale democratico di Brescia», 1, 8 termidoro (26 luglio 1797), p. 8.

²⁷ I. Woloch, *The Jacobin legacy*, cit., p. 67.

le nuove autorità che avevano scalzato il vecchio dominio dispotico ma solo per sostituirvi il proprio interesse particolare. A dispetto dei proclami, le istituzioni cisalpine seguitavano «nella primiera servilità, strisciando ai piedi del vincitore», come mostrava l'adozione integrale da parte cisalpina del testo costituzionale francese. La decisione di chiudere le società non era che una conseguenza di questa subalternità e di fronte alle proteste dei patrioti si era scelto l'uso della forza piuttosto che una più utile forza della ragione. Del resto, non ci si poteva aspettare nulla di diverso da un organo, il Direttorio cisalpino, che era un potere inventato e senza alcuna legittimazione popolare. La sua unica forza – chiosò Custodi – stava nell'autorità riflessa dal potere di Bonaparte che aveva nominato i cinque membri. Riprendendo gli elementi della critica neogiacobina di Francia, il democratico novarese puntualizzava che la Costituzione non vietava esplicitamente la pratica associativa. Semmai, impediva alle società di definirsi popolari e ne proibiva la corrispondenza fra loro e la discussione di argomenti politici. Ma per bloccare la corrispondenza e imporre nuovi livelli di discussione – notava il *Tribuno del popolo* – sarebbe stato sufficiente un nuovo regolamento. Umiliare l'organizzazione dei patrioti con la chiusura delle sedi era solo una manovra che serviva per mascherare il «dominio dell'interesse privato dei francesi e del governo a scapito del pubblico bene»²⁸.

Inevitabile a questo punto, il disincanto dei patrioti e di quanti avevano guardato benignamente ai primi passaggi del processo rivoluzionario. Il castello di «vuote parole» con cui le autorità cisalpine avevano cercato di riempire lo spazio lasciato vuoto dalla fine del dispotismo era miseramente crollato e con esso il «politico edificio» che si era cercato di costruire: «il primiero entusiasmo più non esiste e la diffidenza è nel cuore del popolo»²⁹. E direttamente al quadro politico francese si allacciava Custodi per spiegare «tutte le straordinarie variazioni che da 15 mesi si osservano fra noi» e che costituivano la ragione prima dell'ambiguo comportamento del Direttorio: la sua condotta altalenante dipendeva da dinamiche interne alla lotta fra i partiti in Francia non era una reazione al presunto radicalismo italia-

²⁸ «Il tribuno del popolo», 1, 2 agosto 1797, p. 1. Sul punto della corrispondenza insisteva anche Ranza, *Riflessioni sopra la Costituzione della Repubblica cisalpina*, cit., p. 14.

²⁹ *Ivi*, 2, 8 agosto 1797, p. 10.

no. Una confusione politica su cui, a giudizio di Custodi, pesava il protagonismo, «l'impetuosità» di Bonaparte a cui la meschina classe politica cisalpina non era riuscita a opporre alcun freno. Molti dei dispositivi autoritari imposti proprio dal generale erano stati giustificati dal proposito di risparmiare all'Italia le degenerazioni della politica francese, ma tutto alla fine si era risolto nell'arbitrio di un dominio militare assoluto e nel distacco dal popolo nel nome del quale si agiva: «e per verità, dove la volontà di un sol uomo può tutto disporre e dove tutti gli altri sono forzatamente costretti alla più passiva obbedienza, la pace non può essere maggiore, ma è la pace degli schiavi»³⁰.

Qualche giorno dopo la pubblicazione di questo terzo numero, il «Tribuno del popolo» venne chiuso d'imperio dall'autorità cisalpina. Arresti, interdizioni di stampa e un clima di forte intimidazione rendeva difficile qualunque iniziativa democratica, mentre la gestione politica veniva rafforzata nelle mani del ceto dirigente più moderato. Con un duro affondo sul «Giornale de' patrioti», Matteo Galdi rilevò la profonda inconciliabilità fra l'assetto democratico che si proclamava di voler difendere e le condizioni materiali di profonda prostrazione del popolo. Un contesto critico che sembrava aver trovato nella soppressione delle società il suo punto di svolta: «torno a lamentarmi, e non la finirò mai, per l'impolitica distruzione della *società istruttiva*; ma quel che è più mi fa peso si è che si lascia ignorare finanche al popolo di campagna la sua costituzione»³¹. Ancor più severo il giudizio de «Il censore italiano», il giornale dell'estrema genovese raccolta intorno a Sebastiano Biagini, straordinaria figura di militante rivoluzionario assassinato per le sue idee nel 1799³². La Francia e i suoi emissari in Italia avevano tradito la speranza degli italiani; le «vessazioni, la perfidia ed il fasto» dei suoi agenti, più ancora che la lealtà verso i vecchi sovrani e la propaganda clericale, spiegavano bene le ragioni della crescente ostilità nei confronti del governo democratico, anche fra coloro che convintamente ne dividevano gli ideali. La continuata malversazione e il ritardo incomprensibile a varare una

³⁰ «Il Tribuno del popolo», 3, 16 agosto 1797.

³¹ «Giornale de' patrioti d'Italia», 94, 2 fruttidoro (19 agosto 1797), ed. cit., p. 385.

³² L. Morabito, *Il giornalismo giacobino genovese 1797-1799*, Torino, Associazione piemontese dei librai, 1973, p. 117 sgg.; G. Tomasi, *Lo scritto originale di Sebastiano Biagini*, in «Critica storica», 2, 1963, pp. 198-205.

seria politica di riforme avevano soffocato ogni aspettativa del popolo. Gli uomini amano la libertà – ricordava «Il censore italiano» che avrebbe condotto una coraggiosa battaglia per promuovere l'apertura di uno spazio associativo a Genova – e se avevano preso le armi per combattere i francesi non era per «proteggere l'ambizione de' tiranni ma per difendere bensì le proprie sostanze e i propri diritti»³³.

Un invito all'ottimismo della volontà giungeva da Ranza, convinto che per rimediare alla chiusura delle società i patrioti avrebbero dovuto ricorrere a una mobilitazione straordinaria. Ranza condivideva col resto del movimento democratico il giudizio severo contro il Direttorio cisalpino per aver troppo frettolosamente liquidato le società di pubblica istruzione. A suo giudizio però, invece di inveire con polemiche inutili come quella di Custodi, i patrioti senza attardarsi sul feticcio dei nomi avrebbero dovuto dar corpo a una petizione collettiva e pretendere l'immediata riapertura di luoghi alternativi dove sperimentare forme di socialità: «il Direttorio non potendo resistere, dirò così, alla violenza costituzionale d'una petizione di migliaia di patrioti, si sarebbe prestato al voto pubblico e avrebene permesso con la necessaria modificazione e sotto altro titolo il riaprimiento». E guardando alla Francia, Ranza propose di chiamare questi luoghi circoli costituzionali³⁴.

Il 23 agosto, il giornale di Galdi dava notizia che il generale Bonaparte aveva lasciato Milano alla volta di Udine dove l'Italia e l'Europa avrebbero avuto finalmente rivelato il proprio destino di libertà o schiavitù, per parafrasare Vincenzo Monti. Era il passo iniziale di una marcia che si sarebbe conclusa a Campoformio con la cessione di Venezia all'Austria. Lo stesso giorno un decreto del governo provvisorio ligure stabiliva al 14 settembre la data per la consultazio-

³³ «Il censore italiano», 6, 27 agosto 1797, p. 42. A proposito dell'opzione politica del giornale vanno sottolineate le attestazioni di stima verso i giacobini, gli *anarchistes*: «li stimo assaissimo e predico che la patria deve farne molto conto», ivi, 9, 30 novembre 1797, p. 33. Belleville console a Genova confermava a Delacroix la grande preoccupazione della città per l'enorme carico fiscale e la continua tensione contro il nuovo regime democratico in Mae, *Corr. Pol. 174 Gênes*, f. 103.

³⁴ «L'amico del popolo. Giornale istruttivo», 1, 1 vendemmiaio (22 settembre 1797), p. 3. Qualche settimana dopo Ranza fu costretto a chiarire la sua idea, precisando che la violenza cui si riferiva era simbolica, mentre la petizione cui alludeva non era una petizione collettiva, contraria alla Costituzione, ma una petizione individuale «quantunque di più migliaia», in ivi, 11 vendemmiaio (2 ottobre 1797), p. 25.

ne popolare che avrebbe dovuto approvare la nuova Costituzione. Intorno, le macerie delle insorgenze e la ribellione di un popolo incapace di amare la libertà perché non era stato messo ancora in grado di provarne i vantaggi ed ora arrancava nello sforzo di orientarsi «fra le tenebre dell'avvenire», come scrissero i patrioti raccolti intorno a «Il Difensore della libertà». Alla fine, anche a Genova, nella transizione verso il governo democratico era emerso un luogo di socialità rivoluzionaria che aveva attirato immediatamente l'attenzione preoccupata dei francesi per le non nascoste complicità con gli elementi più radicali presenti nell'*Armée d'Italie*, tale da configurare il rischio di un centro estremista capace di alterare la futura sistemazione della Liguria o, quantomeno, una lotta fratricida con il robusto fronte controrivoluzionario rapidamente emerso³⁵. Amplificando il rischio di un conflitto fra gli opposti estremismi, il nuovo governo provvisorio della Repubblica ligure che si era insediato il 14 giugno 1797, ebbe gioco facile a ottenere da Bonaparte il supporto a una politica di moderazione del processo di democratizzazione che si avviava³⁶. Il fermento del gruppo legato all'esperienza clandestina che ambiva ora a soddisfare il proprio desiderio di socialità venne rapidamente disciplinato; già il 19 giugno Faypoult, plenipotenziario a Genova, poté scrivere a Delacroix che nel generale clima di compostezza che dominava la politica cittadina anche la locale società non destava particolari inquietudini: «aucune société politique sur la terre ne présente l'aspect d'un mouvement plus régulier, plus calme et plus tranquille»³⁷.

La libertà della parola nelle società ancora in vita resisteva e ostinatamente i democratici riuscivano a trovare segni cui ancorare una prospettiva di successo. Il 26 agosto Ugo Foscolo salì alla tribuna della società di pubblica istruzione di Venezia, subito dopo l'intervento di Vincenzo Dandolo che nel tripudio generale aveva riferito dell'incontro con Bonaparte e della sua promessa di un futuro radioso per la città. Con suggestivo lirismo, Foscolo indicò nella convulsione di quei giorni lo straordinario crocevia di due tempi storici. Un luogo in cui apparivano gli insondabili «anelli del grande sistema

³⁵ *Precis des faits qui ont eu lieu à Gênes* (31 maggio 1797), in MAE, *Corr. Pol.* 172 Gênes, ff. 51-55.

³⁶ G. Assereto, *La Repubblica ligure. Lotte politiche e problemi finanziari (1797-1799)*, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1975, p. 66.

³⁷ MAE, *Corr. Pol.* 172 Gênes, f. 61.

della natura che quando i mali giungono al colmo diventano altrettanti mezzi di felicità»³⁸. La crisi politica sembrava poter avviarsi finalmente a liberare la felicità sottesa alla retorica associativa, ma la realtà si incaricò presto di smentire ogni passione.

In questa fibrillazione patriottica la notizia del colpo di stato del 18 fruttidoro (4 settembre 1797) apparve quell'occasione che tanti, in Francia come in Italia, aspettavano per rilanciare l'azione democratica. L'esercito era intervenuto a Parigi per spazzar via la fazione realista e assestare un duro colpo al partito moderato. I patrioti italiani non potevano perdere l'occasione: era venuto il tempo dell'unità. Le divisioni generate da sottigliezze politiche, interessi personali, particolarismi locali dovevano essere messe tutte a tacere, disse Flaminio Massa nella società veneziana. Il tradimento di Pichegru e compagni, la loro deportazione confortavano le analisi di quanti, come Foscolo, si erano visti affibbiare l'accusa di terrorismo, solo per aver chiesto l'espulsione dalle istituzioni democratiche di ogni residuo membro della vecchia oligarchia cittadina ed ora chiamavano alle armi per difendere la patria³⁹.

I fatti erano noti ma ancora pochi in Italia erano in grado di avvedersi che dietro il successo della lotta all'opposizione di destra veniva violata la Costituzione e ripristinata con la violenza la dittatura, senza organizzarla, per citare la celebre frase di un maestro come Georges Lefebvre⁴⁰. Ancora una volta la modalità associativa costituisce una cartina di tornasole per valutare il comportamento dei francesi e delle sempre più fragili istituzioni di governo cisalpine. Stonava la lentezza con cui in Italia, poteri locali e agenti del Direttorio francese ritardassero l'autorizzazione a nuove forme di riunione politica qualunque nome avessero e che su di esse, come chiedeva il «Giornale de' patrioti», si costruisse la base delle nuove istituzioni democratiche: società permanenti, teatri, luoghi di dibattito «per dilatare lo spirito repubblicano». Solo la forza della parola poteva scardinare la po-

³⁸ «Prospetto», 9 fruttidoro (26 agosto 1797), p. 290.

³⁹ «Prospetto», 1 complementario (17 settembre 1797), p. 2; per il discorso di Foscolo 3 complementario (19 settembre), p. 10.

⁴⁰ G. Lefebvre, *La Rivoluzione francese*, Torino, Einaudi, 1987, p. 538. Sul 18 fruttidoro come espressione «dell'inefficienza genetica» del sistema direttoriale si veda R. Martucci, *L'ossessione costituente. Forma di governo e costituzione nella Rivoluzione francese (1789-1799)*, Bologna, il Mulino, 2001, pp. 292-3.

tenza dell'antico ordine della tradizione pretesca⁴¹. Un paradosso incomprendibile poiché a Parigi le porte dei club erano state riaperte: «un maligno destino dominava in Francia e nella Cisalpina allorché le società di pubblica istruzione furono interdette. I francesi e gli italiani non si avvidero che servivano alla causa de' Re con chiudere le prime sorgenti dell'educazione repubblicana. Una triste esperienza ha fatto sì che rispettando la costituzione dell'anno III non fossero più proibite le associazioni per discutere le materie politiche che anzi a quest'ora Parigi n'è piena. Imitatori costanti de' francesi anche ne' loro errori nol saremmo nelle cose utili?»⁴².

La notizia che a Parigi e in tutta la Francia venivano di nuovo riaperte le società popolari produsse in Italia una scossa immediata nell'opinione pubblica democratica⁴³. I patrioti milanesi, consapevoli di rappresentare l'avanguardia dell'intero movimento democratico nazionale, spingevano per forzare il prolungato divieto: «perché un mortifero letargo copre ancora la superficie della patria? Perché mai la figlia che è stata fin qui l'imitatrice anche troppo timida e servile dei costumi della madre non pensa poi a seguirne l'esempio in un oggetto cotanto utile ed importante?». L'impressione che la Francia direttoriale volesse gestire la liberazione italiana come una conquista, riservando «per i nostri trisnipoti» l'approdo alla democrazia si stava imponendo in tutta la sua evidenza⁴⁴. Non altrettanto nelle autorità cisalpine che mantennero l'interdizione verso i luoghi di socialità, salvo allentare la morsa repressiva sulla stampa e acconsentire alla ripresa delle pubblicazioni del giornale della società milanese. Il foglio democratico fu costretto o scelse di rinunciare fin dal titolo a ogni collegamento con la vecchia esperienza societaria, accontentandosi di esibire unicamente la ragione sociale della propria vocazione. Unico elemento che testimoniava il legame col passato era la numerazione, in perfetta continuità col foglio della vecchia società interrotto nel luglio precedente. Il «Giornale popolare di pubblica istruzione»

⁴¹ «Giornale de' patrioti», 112, 3 vendemmiaio (24 settembre 1797), ed.cit., III, p. 16.

⁴² «Il Democratico imparziale», supplemento al n. 25, 27 settembre 1797, p. 196.

⁴³ *Atlas de la Révolution française 6: Les sociétés politiques*, cit. p. 72. Ovviamente una riapertura in tono minore rispetto agli esordi della Rivoluzione se si pensa che solo 660 Società furono attive, a fronte delle quasi 6000 delle origini.

⁴⁴ «Giornale de' patrioti», 118, 15 vendemmiaio (6 ottobre 1797), ed. cit., III, p. 64.

riprendeva infatti dal numero 10, con un editoriale redazionale in cui si ricordava in maniera succinta gli avvenimenti che avevano portato alla soppressione della società e la successiva chiusura del giornale. Pieno di fiducia che l'onda di fruttidoro potesse arrivare presto in Italia a cambiare finalmente gli equilibri politici, l'articolo era molto duro. Dopo aver ricordato le prese di posizione a favore della libertà associativa dei due vecchi soci Custodi e Reina, che prometteva di pubblicare nei numeri successivi, il giornale partì all'attacco di Bonaparte e del governo cisalpino. La loro azione congiunta aveva paralizzato ogni iniziativa democratica per legare il popolo alla rivoluzione. Il lavoro che attendeva ora il movimento patriottico appariva impervio e come di fronte a ogni scelta difficile si stagliavano due possibili soluzioni: da una parte la forzatura rivoluzionaria per imporre immediatamente la rigenerazione, come era successo in Francia, che significava però inevitabilmente la crisi dei rapporti con il governo direttoriale e il suo esercito in Italia; dall'altra, un più cauto percorso gradualistico da affidare alla lenta maturazione di un processo di istruzione collettivo. Un percorso di maggior cautela ma che avrebbe richiesto un leale e armonico rapporto di collaborazione col governo cisalpino. Come scrisse il giornale: «o scosse forti, che distruggano le antiche abitudini e le loro sorgenti, o progressiva istruzione che venga protetta dalla forza e dalla beneficenza de' governi, sono due le strade che guidano i popoli ad una compita rigenerazione». La rivoluzione senza rivoluzione poteva esserci, sembrano suggerire i giornalisti, ma per essere un processo virtuoso era necessario che le istituzioni riconoscessero la soggettività politica del movimento patriottico e si sforzassero di incentivare il coinvolgimento del popolo, il loro sostegno attivo al gradualismo delle riforme. Delle due alternative possibili, Bonaparte e il governo cisalpino avevano imboccato una terza strada non contemplata, una soluzione di puro tatticismo che si era risolto nella stasi prima, nella repressione poi. La via autocratica della «prudenza». La democrazia, la Costituzione erano state scelte unilaterali, espressione della sola volontà di Bonaparte sulle cui forme e tempi i patrioti non avevano potuto esprimersi; suoi anche gli uomini scelti al governo. I «veraci repubblicani» italiani, e con loro il modello di militanza che ora trionfava in Francia e le nuove istituzioni disegnate dall'entusiasmo patriottico, erano stati volutamente ignorati e poi perseguitati. Per vidimare le riforme dall'alto

si era preferito affidarsi ai «finti» repubblicani, agli speculatori e amministratori infedeli, consegnando nuova agibilità politica ai vecchi aristocratici e ai preti sediziosi. Il risultato era sotto gli occhi di tutti:

e se la Cisalpina non ha preso da quell'istante l'andamento che spiega il vivace e costante carattere della Democrazia, se lo spirito pubblico ha sembrato decadere ogni giorno, se la confidenza e la letizia popolare non si è mai slanciata nemmeno a quel grado a cui seppe montarsi altre volte fra i timori del dubbio evento, se fra i titoli, le maniere ed il fasto degli schiavi non si udirono nemmeno i canti, i suoni ed i plausi dell'uomo libero, se fra l'alterigia e l'etichetta aristocratica non si ravvisò ne' teatri e nelle civiche feste il trionfo dell'eguaglianza, tutto ciò sarà forse effetto di quelle cagioni che non sembra opportuno attualmente indagare⁴⁵.

E tuttavia, a fronte dell'aspra denuncia di una democrazia in tono minore, come già annunciava la chiusa della protesta, i patrioti decisero di non arrivare allo scontro aperto. L'opportunità della rinuncia a perlustrare le ragioni della lentezza cisalpina – dietro cui tante volte i soci avevano individuato la pochezza della classe politica al governo – segnava simbolicamente la presa d'atto di una sconfitta. Nei sei numeri successivi, venuto meno l'impegno di opposizione che aveva contraddistinto il percorso della società, la discussione sul giornale si ripeté sempre più stanca con la quasi scomparsa di temi politici forti. È dalle sue pagine che si apprende che riuniti intorno all'albero della libertà, i patrioti milanesi avevano ascoltato quanto era successo a Parigi illudendosi che anche loro avrebbero visto presto rinascere insieme con il ristabilimento delle società le speranze di libertà sorte con le istituzioni repubblicane⁴⁶. Per il resto, solo un accenno polemico sul Trattato di Leoben, giudicato negativamente, la richiesta di una nuova società per illuminare il popolo e completare così il processo repubblicano ancora troppo «embrionale» e poi il giornale si esaurì⁴⁷.

Da quel momento, messa in archivio la questione sociale degli indigenti, il giornale si impegnò in una residuale polemica religiosa antiromana e di difesa del giansenismo, voluta da Giuseppe Poggi uni-

⁴⁵ *Saggio sul governo della Repubblica cisalpina*, in «Giornale popolare di pubblica istruzione», 10, 10 vendemmiaio (1° ottobre 1797), p. 37.

⁴⁶ «Giornale popolare della Società di Pubblica Istruzione», 13, 30 vendemmiaio I.

⁴⁷ *Ivi*, 11, 20 vendemmiaio (11 ottobre 1797), p. 42.

co estensore del foglio⁴⁸. In questo quadro, il giornale si fece promotore della bizzarra richiesta di cancellare la bolla *Unigenitus* e della più recente *Auctorem fidei*, in modi e forme peraltro lontane dalla determinazione con cui i giansenisti liguri difendevano il proprio deciso impegno per la democrazia politica⁴⁹. Ma siamo già nel momento di svolta quando l'onda lunga di fruttidoro arrivava anche in Italia con l'autorizzazione all'apertura dei circoli costituzionali. Identica deriva prepolitica toccò alla società veneziana, dove ovviamente lo svuotamento della parola è da inserirsi nel più ampio e drammatico contesto della fine della libertà veneta. Da quello che appare nei resoconti del «Prospetto» delle sessioni, forseedulcorati rispetto alla dinamica reale⁵⁰, anche a Venezia la società di pubblica istruzione mise in scena un dibattito democratico oramai avvitato sull'esigenza di dimostrare l'avvenuta conciliazione fra democrazia e vangelo. Interventi di parroci, sermoni, catechismi di buone intenzioni: dalla tribuna non si parlava d'altro. Il 4 vendemmiaio (25 settembre) Ugo Foscolo venne interrotto durante il suo discorso e censurato dal presidente, la seduta sospesa, per i toni troppo accesi in merito all'impostura religiosa dei papi romani. Intervenuto in opposizione a un discorso precedente, Foscolo si era scagliato contro l'alleanza fra trono e altare che a suo dire aveva segnato la modernità e fanatizzato il popolo, rendendolo incapace di capire quali fossero i propri interessi. Il verbalizzatore riporta di invettive e minacce da parte degli altri colleghi contro Foscolo che replicava accusandoli di essere oramai schiavi dei pregiudizi. Inevitabile la censura e la sospensione della seduta decretata dal presidente che si coprì il capo secondo il rituale previsto: la colpa di Foscolo era stata quella di aver «deviato dalla linea segnata

⁴⁸ Lo dice Galdi nel «Giornale de' patrioti», 131, 11 anebbiatore (1° novembre 1797), III, ed. cit. p. 177. Su Poggi C. Tosi, *Un patriota gradualista. Giuseppe Bruto Giunio Poggi nel Triennio giacobino (1796-1799)*, in *Giacobini e pubblica opinione nel ducato di Piacenza*, a cura di C. Capra, Piacenza, Ti.pe.co., 1998, pp. 191-253.

⁴⁹ E. Codignola, *Carteggi di giansenisti liguri*, 3 voll., Firenze, Le Monnier, 1941-42; M. Rosa, *Il giansenismo nell'Italia del Settecento. Dalla riforma della Chiesa alla democrazia rivoluzionaria*, Roma, Carocci, 2014, p. 221; e ora B. Donati, *La religione alla prova della democrazia. Il culto nelle costituzioni del Triennio repubblicano (1796-1799)*, in *Spazi e tempi della fede. Spunti per una geopolitica delle religioni*, a cura di A. Guerra e M. Marconi, Roma, Sapienza Università editrice, 2019, pp. 25-40.

⁵⁰ M. Simonetto, *Opinione pubblica e rivoluzione*, cit., p. 347.

dell'istruzione», oramai divenuto il rigido confine dell'agibilità societaria. La motivazione addotta dal presidente non lascia margini al dubbio, ogni travalicamento di quel limite poneva la società fuori dalla legge⁵¹. Persino la discussione sull'opuscolo di Vittorio Barzoni (*Rapporto sullo stato attuale dei paesi liberi d'Italia e sulla necessità ch'essi sieno fusi in una sola repubblica presentato al generale in capo dell'armata francese*) venne liquidata in poche battute necessarie ad espellerlo dalla società. Nessuno osò entrare nel merito delle accuse che avrebbero comportato quantomeno una riflessione sul malgoverno dei francesi, certo poco indicata visto che a pochi chilometri di distanza Bonaparte stava decidendo il futuro di Venezia. Polfranceschi a Parigi confermava a Talleyrand che l'effetto di fruttidoro a Venezia si era esaurito e chi aveva la responsabilità del governo cittadino si era messo al lavoro per restaurare la repubblica, in spregio alle speranze di annessione con la Cisalpina⁵². Il senso di tutto questo era che la grande narrazione collettiva che aveva sorretto lo sforzo dei patrioti delle società di immaginare l'unità politica della nazione era rimasta oramai impigliata in una stanca retorica religiosa, o volgeva alla logica militare, oramai egemone di ogni discorso pubblico. L'educazione civile, a cui erano stati dedicati fin dall'inizio gli sforzi maggiori dei soci, franava sul dovere di formare le virtù eroiche dei veneziani pronti alla guerra generalizzata contro ogni ipotesi di cessione all'Austria⁵³.

«Finalmente tutto va bene», disse Foscolo nel discorso del 2 ottobre. I lineamenti di un'alleanza fra le città di terraferma con Venezia, l'unione di Istria e Dalmazia avevano certamente alimentato una ventata di ottimismo condivisa da tutto il fronte patriottico; nessuno nutriva dubbi che presto sarebbe divampata una guerra definitiva contro l'Austria. Nella società veneziana, Lauberg si produceva in un elogio sperticato di Bonaparte, Foscolo ancora ignaro che il sacrificio della patria stava per essere consumato lanciò parole di grande serenità: «Il nostro destino è assicurato, tocca noi consolidarlo [...]. Venezia fra poco sarà unita alla Cisalpina e l'Italia sarà allora una Repubblica indivisibile che farà impallidire e tremare chi voleva opprimerla»⁵⁴.

⁵¹ «Prospetto», 4 vendemmiaio (25 settembre 1797), p. 43.

⁵² MAE, *Corr. Pol. 55 Milanais*, 2 vendemmiaio VI (2 ottobre 1797), f. 459.

⁵³ «Prospetto», 7 vendemmiaio (2 ottobre 1797), p. 58.

⁵⁴ Ivi, 11 vendemmiaio (2 ottobre 1797), p. 76.

4.2. Il circolo della politica

Il 26 ottobre 1797 Matteo Galdi annunciò sul «Giornale de' patrioti» la prossima apertura del circolo costituzionale di Milano. Finalmente, la giornata del 18 fruttidoro faceva sentire qualche effetto benefico anche in Italia⁵⁵. E dalla Francia arrivava anche questa volta il nome: i *cercles constitutionnels*. Nati con Fruttidoro, i circoli non conobbero mai la fortuna delle vecchie *sociétés populaires* e finirono presto per trasformarsi in rifugio del «repubblicanesimo conservatore», tanto da spingere i soci a preferire il più neutro riferimento alla «réunion politique»⁵⁶. Nominato moderatore del circolo milanese, Galdi che insieme a Salvador ne animava le sedute, invitava a guardare al 18 fruttidoro come all'evento capace di fornire ai patrioti «i mezzi costituzionali di servir la patria e consolidar la repubblica»⁵⁷.

Il conforto dell'esempio degli antichi (Nicocle, il tiranno di Cipro) serviva al «Termometro Politico della Lombardia» per dire che sono i tiranni a reprimere le «unioni popolari» a tema che la riflessione collettiva possa trasformarsi in volontà di emancipazione: «lasciare la libertà delle opinioni sopra le operazioni di un tiranno era lo stesso che preparare la distruzione della tirannia». L'ignoranza e la rassegnazione perpetuavano la subalternità del popolo e una democrazia moderna non poteva consentirlo. Il divieto di riunirsi comminato dalla Cisalpina ai repubblicani aveva dunque rappresentato una dolente

⁵⁵ «Giornale de' patrioti», ed. cit., 128, III, p. 153. «Nonostante la mancanza di quiete in qualche Dipartimento, si formano ovunque molte Società politiche col nome di Circoli costituzionali e siccome sono composte da' più decisi patrioti, divengono un terribile antemurale alle trame degli intriganti», così «Il Monitore bolognese», 102, 26 ottobre 1797, p. 838.

⁵⁶ Anche da un punto di vista storiografico i *cercles* non hanno goduto dell'attenzione delle *sociétés*. Si veda almeno B. Gainot, *Benjamin Constant et le cercle constitutionnel de 1797: la modération impossible*, «Annales historiques de la Révolution française», 357, 2009, pp. 103-118. Gainot, da cui prendo la definizione di repubblicanesimo conservatore non cita «L'écho des cercles patriotiques» (direttore Darcet, uscì dal 25 messidoro V) che invece incarna molto bene le ambizioni e la forzata limitatezza di questa originale forma di socialità. Significativamente, nel primo numero si faceva riferimento alle «réunions populaires» per parlare di sé. Dal numero 21 «L'écho» ospitò una rubrica più o meno fissa sui circoli italiani.

⁵⁷ «Giornale de' patrioti», ed. cit., pp. 168-9. Se ne veda la cronaca puntuale delle sedute anche su «Il Democratico imparziale», 37, 6 novembre 1797, p. 301; Supplemento al n. 37, 8 novembre 1797, p. 306; 38, 10 novembre 1797, p. 310.

battuta di arresto del processo democratico che solo ora si provava a superare con la faticosa gestione dei circoli. La comunicazione dell'avvenuta apertura al ministro della polizia Porro assumeva la forma di permesso e lasciava trasparire i molti condizionamenti a cui la legge sottoponeva la nuova forma associativa⁵⁸. Vincoli ribaditi ed esplicitati nella risposta del ministro pur dietro una prolissa e alquanto retorica attestazione di stima per le virtù repubblicane dei nuovi soci. Egli stesso si diceva pronto a intervenire alle riunioni per ascoltare gli utili consigli («suggerimenti») che un popolo devoto della libertà può dare al magistrato pubblico, ma ammoniva di non fuoriuscire dai precisi limiti in cui la legge restringeva i circoli. Limiti «che servono a renderla veramente utile senza che mai possa diventare dannosa alla pubblica tranquillità; limiti che voi, animati dalle più pure intenzioni, saprete rispettare»⁵⁹.

Il 29 ottobre il circolo costituzionale di Milano poté finalmente riunirsi e, a norma di legge, dotarsi di un regolamento che nelle intenzioni dei soci doveva servire da modello a tutti gli altri circoli che si sperava prossimi ad aprirsi in tutta l'Italia liberata. Redatto da Carlo Salvador il *Regolamento* merita di essere letto:

I: I repubblicani formanti il *circolo* si uniranno per ora ogni giovedì ed ogni domenica sotto la direzione di un moderatore che sarà nominato ogni mese e la di cui cura sarà unicamente di mantener l'ordine nell'unione e di richiamare alla stretta esecuzione degli articoli costituzionali tutti quelli che se ne allontanassero.

II: Non si terrà verun processo verbale delle adunanze; ma i discorsi che saranno pronunziati nell'unione e de' quali i repubblicani dimanderanno la stampa, potranno essere stampati e distribuiti o inseriti nei giornali patriottici.

III: Il moderatore farà leggere al principio di ciascuna adunanza tre articoli della costituzione successivamente ed alla fine di ciascuna adu-

⁵⁸ «Termometro politico della Lombardia», 35, 11 brumaio VI (1° novembre 1797), III ed. cit., p. 271: «La società particolare componente il circolo costituzionale a tenore dell'articolo 363 della costituzione cisalpina si è aperta oggi. I sottoscritti individui annunziano alla polizia generale l'apertura del medesimo locale sito alla piazza de' mercanti dirimpetto alla statua di Bruto numero 3193. Essi individualmente dichiarano che nelle loro sessioni si uniformeranno alla costituzione: e ve ne partecipano la notizia per vostro governo e per garantirlo dai nemici dell'ordine pubblico».

⁵⁹ *Ibidem*.

nanza. Egli indicherà gli oggetti che i repubblicani sono invitati a trattare per l'istruzione pubblica, nelle adunanze seguenti.

IV: Il primo decadì di ciascun trimestre si consacrerà il prodotto di una colletta che sarà stata fatta nei tre mesi precedenti all'unione di due giovani sposi poveri, virtuosi e repubblicani chiamati in qualche modo all'altare dell'immeneo sotto gli auspici del patriottismo e dell'umanità, le due più essenziali virtù dei repubblicani e come quelle che devono servir di base all'istruzione pubblica.

V: Negli altri decadì si aprirà l'adunanza con canti civici ed un giovinetto reciterà qualche squarcio patriottico in verso od in prosa. Poiché i repubblicani devono istruire l'infanzia per consolidare la repubblica.

VI: Dovendo essere preziosa cosa l'identificare gli abitanti delle città e quelli delle campagne, i patrioti radunati in circolo costituzionale indirizzeranno ogni quindici giorni ai loro concittadini una circolare in istile semplice ed alla portata del Popolo, all'oggetto di rendere nazionale l'amore del nuovo regime e far presentire i benefizj che devono risultarne.

VII: Lo scopo de' patrioti riuniti essendo quello d'istruirsi mutualmente, nel tempo stesso che si sforzeranno d'istruire gli altri, essi cercheranno fra loro e faranno conoscere ai magistrati gli abusi che potessero esistere, affine di provocarne la riforma; le memorie dirette a' magistrati saranno segnate individualmente a norma della costituzione.

VIII: Ogni personalità viene proibita all'oggetto di allontanare le passioni da un recinto, ove non deggiono regnare che l'amor della patria e la dolce fraternità.

IX: Siccome i ricchi possono frequentare i teatri ed accademia di canto e suono per abbellire la loro esistenza, e che tutti gli uomini hanno bisogno di distrazioni e di spettacoli che colpiscano i loro sensi e la loro immaginazione; nel giorno del matrimonio civico, di cui si è parlato nell'articolo IV, vi sarà una festa semplice e campestre di ballo e canto, ed i giovinetti potranno addestrarsi a fare in presenza dei loro concittadini e delle loro concittadine degli esercizi militari.

X: I preti potendo avere molta influenza nelle campagne, e sopra i cittadini poco colti, i patrioti uniti chiameranno fra loro tutti quei curati o preti che volessero rendere il loro ministero più utile coll'associare le idee di religione patria, e facendo amare al popolo il governo repubblicano.

XI: Per portare un colpo mortale alla superstizione, i patrioti uniti potranno anche fare a lor piacimento, e secondo l'ordine indicato dal moderatore di tanto in tanto alcuni discorsi sulla virtù, sulla morale semplice della cura religione messa in pratica, e l'amore di Dio e degli uomini.

XII: Siccome importa per fare amare il governo di renderlo veramente popolare i patrioti uniti travaglieranno costantemente a ricercare e proporre alle autorità costituite tutti i mezzi di realizzare per gli abitanti delle campagne e per tutti quelli che sono infelici i salutari effetti del regime repubblicano.

XIII: le istruzioni familiari di ogni settimana, delle quali si è parlato nell'articolo sei, saranno stampate e distribuite, ma senza portare il legame collettivo dell'unione, e solamente col nome dell'individuo che n'è l'autore, e se formeranno un corso di morale patriottica e come un catechismo repubblicano, aspettandosene l'organizzazione definitiva e pressantissima dell'educazione, e delle feste nazionali⁶⁰.

Il piano regolamentare di Salvador è cauto e sommo, attento a ossequiare più che le maglie larghe del dettato costituzionale, la mentalità moderata di cui la classe dirigente cisalpina era espressione. Il circolo rinunciava a fare politica attiva e si poneva a disposizione dell'esecutivo per «mantenere l'ordine», temperare lo squilibrio sociale e incanalare il bisogno di partecipazione, promuovere una più stretta corrispondenza fra popolo delle città e della campagna a sostegno dello sforzo del governo. Qui e là tuttavia il piano di Salvador tradisce l'impazienza dell'ennesima delega in bianco; la disciplina dei patrioti, la fiducia accordata al governo si pensava a tempo: «per ora». Sulla falsa riga del piano normativo di Salvador, i regolamenti degli altri circoli: in particolare ne analizzerò due, quello predisposto dal circolo di Bologna e quello di Genova⁶¹.

A Bologna il circolo si aprì il 28 dicembre 1797, mentre i soci genovesi riuscirono ad adunarsi solamente il 18 febbraio. Entrambi più estesi rispetto a quello milanese (Bologna, 17 articoli; Genova, 25) sia il regolamento di Genova che quello di Bologna erano introdotti da un breve preambolo utile a rimarcare il carattere concessorio del diritto di riunione e la natura privatistica del circolo. Ma quello di Bologna nominava la ragione politica alla base delle discussioni («società particolare occupandosi di questioni politiche»), laddove a Genova si precisava l'esigenza di formare luoghi di istruzione e di educazione attraverso cui «concorrere» al progresso delle scienze e delle arti: «una pubblica scuola cioè d'educazione, d'istruzione d'arti e di scienze». Nelle sue linee fondamentali, i regolamenti coincidono con

⁶⁰ Il testo del regolamento di Salvador in *ivi*, pp. 271-2.

⁶¹ Per Bologna: *Organizzazione del circolo costituzionale. O siano Regole da operarsi pel mantenimento dell'ordine nelle sedute approvate nell'adunanza delli 8 nevoso anno VI (28 dicembre 1797)*, Bologna, Stampe del Genio democratico, 1797, lo si può leggere in U. Marcelli, *Il Gran Circolo costituzionale e il «Genio democratico» (Bologna, 1797-1798)*, 3 voll., Bologna, Analisi, 1986, I, pp. 77-83; per Genova: «Circolo costituzionale del comune di Genova», 1 22 febbraio anno I della Repubblica ligure, pp. 13-16.

l'impostazione di Salvador, anche se per entrambe le città le sessioni vennero ridotte da due a una, sempre la domenica, fermo restando la possibilità dei patrioti di riunirsi anche in altro giorno su richiesta. La permanenza, o anche solo l'idea di una continuità della parola doveva essere rimossa per sempre. Solo il circolo di Genova (art. 2) nominava la presenza di un sostituto in caso di assenza del moderatore (*Pro-moderatore*) usando le disposizioni nel frattempo intervenute sul piano legislativo nazionale. Come Milano, Bologna (art. 3) dovette tener traccia del clima oscurantista in cui era nata la concessione delle associazioni, proibendo ai soci di redigere i processi verbali delle sessioni. Genova (art. 5) garantiva come i primi due la possibilità di stampare i discorsi ritenuti meritevoli, ma prevedeva anche (art. 4) la presenza di due individui «che si occuperanno di scrivere tutto ciò che sarà pronunziato estemporaneamente».

In tutti i regolamenti si stabiliva l'obbligatorietà della lettura della Costituzione in ogni riunione e la libera discussione su argomenti proposti dai soci, da rinviare tuttavia alla seduta successiva, ma solo a Milano non si fissava un limite alla scelta dei temi che invece a Genova (art. 8) e Bologna (art. 5) si restringevano a tre. Nati successivamente, i circoli di Bologna e Genova furono costretti a tener conto della novità costituita dalla massiccia presenza femminile e dalla loro accentuata propensione a rompere il silenzio e intervenire nelle discussioni. Per questo entrambi i regolamenti (Bologna: art. 8; Genova: art.: 14) si peritavano di richiamare il loro intervento insieme a quello dei fanciulli, dei preti e dei contadini. Nello stesso articolo, a Bologna si faceva particolare menzione per quei maestri e parroci capaci di «eccitare» nei propri scolari e parrocchiani la volontà di partecipare alle adunanze. Tutti e due i nuovi ordinamenti interni (Bologna: art. 7; Genova: art.: 9) prevedevano la possibilità di parlare in lingua dialettale, evidentemente per agevolare una sempre più corposa partecipazione, attribuendo particolare dignità ai discorsi delle persone meno istruite capaci di mostrare col proprio zelo la tenuta della coesione nazionale e l'avvenuta pacificazione sociale. I discorsi, si precisava, andavano pronunciati esclusivamente dalla tribuna mai dalla platea e ogni deviazione dalla norma sarebbe stato severamente punito.

Nati in un secondo momento, i circoli dovevano rimarcare più strettamente la propria lealtà alla Costituzione, prevenendo ogni eventuale tentazione di riprendere l'antica velleità sovrana. Per questo, entrambi i nuovi

regolamenti (Bologna: art. 17; Genova: art. 24) ricordavano in chiusura, dopo aver ribadito l'impossibilità di petizioni collettive, il divieto dei circoli di corrispondere fra di loro «né conoscere nel suo seno, e meno fuori di esso, associati distinti o contrassegnati esteriormente a norma della Costituzione», come aggiungeva il regolamento bolognese. Abbastanza innovativo e per questo meritevole di essere citato il piano organizzativo del circolo di Brescia, varato solo molto tardi nel marzo 1798. Già nel preambolo i soci chiarivano che l'utilità del circolo era diretta «segnatamente a illuminare gl'idioti, a disingannare i sedotti, a riscaldare i tiepidi ed a ricondurre con una dolce violenza i traviati sul buon sentiero della virtù e del patriottismo». Potendo sfruttare l'esperienza pregressa della società di pubblica istruzione e il lavoro cominciato dagli altri circoli, a Brescia inserirono nel regolamento che le sedute dovevano essere almeno due e tutte nelle ore più adeguate per ottenere una presenza massiccia dei lavoratori delle fabbriche e dei campi. Tutti, era scritto, potevano entrare ed «esercitar la parola». Oggetto del circolo era la pubblica istruzione nella sua dimensione politica. Vale a dire «tutti gli argomenti che risguardano la politica, la morale e la letteratura ma soprattutto i diritti dell'uomo e del cittadino, gli obblighi particolari dei funzionari pubblici, le massime cardinali della Costituzione cisalpina». Con altrettanta chiarezza, il regolamento stabiliva limiti precisi all'azione dei soci:

nel circolo si discute, non si delibera; si progetta, non si fa legge; si propongono, non si stabiliscono massime di governo; si censura il delitto, non il delinquente, la massa non l'individuo (quando però il vizio è comune alla maggioranza del corpo), s'istruisce, non si commuove ad accessi la moltitudine, si convalida, si diffonde, si sviluppa, non si emenda la Costituzione».

I soci potevano quindi segnalare gli abusi, ma esclusivamente per renderli noti ai magistrati cui, unici spettava sanzionarli. Il regolamento bresciano interveniva anche sull'eventualità di un giornale interno, concedendo la possibilità di riferire notizie e registrare i discorsi. Il circolo però non poteva possedere un giornale, la cui responsabilità era, come per le petizioni, di colui che lo scriveva⁶².

L'intero impianto organizzativo di estrema moderazione e conti-

⁶² *Regole fondamentali ad uso del circolo costituzionale*, s.n.t. Il 2 maggio a Bologna si votò 4 ulteriori articoli, su cui U. Marcelli nell'introduzione a *Il Gran Circolo costituzionale*, cit., p. 33.

nua adesione al più alto dettato costituzionale, oltre che essere obbligato tradiva l'aspettativa dei soci di veder premiato dal governo il proprio sforzo, dando seguito a quei benefici per ora solo percepiti a realizzare la felicità. I margini erano tuttavia molto stretti, come aveva già chiarito minacciosamente l'ultramoderato giornale dell'esercito «La France vue de l'armée d'Italie»⁶³. I patrioti italiani non dovevano disperdere l'esperienza accumulata nelle tragiche vicende del recente passato francese: inutile coltivare velleitarie ipotesi di autogoverno, quella stagione era finita e spettava agli storici il compito di studiarla. E allora, per non ripetere gli errori del passato, le società d'istruzione e i circoli costituzionali che in qualche modo preservavano quell'antica passione, dovevano limitarsi a trasmettere ai cittadini l'amore per la patria e i lumi necessari a raggiungere la consapevolezza «qu'ils sont dans une république représentative et non dans une démocratie»⁶⁴. La stessa idea di limite alla libertà che, come visto, erano stati riproposti nella risposta con cui Porro acconsentiva all'apertura del circolo milanese a patto che i soci si impegnassero a fare da cassa di risonanza del comando governativo: «inimici della tirannia, voi cercate, o cittadini di fornire al popolo il mezzo di combatterla, istruendolo»⁶⁵.

Matteo Galdi è utile per riassumere lo stato d'animo dei patrioti: la costituzione dell'anno III era imperfetta ma «tutti i poteri ch'ella organizza, tutti i cittadini ch'essa protegge debbono vegliare alla sua conservazione»⁶⁶. La socialità rivoluzionaria ripiegava verso forme più contenute di militanza che non conservava neanche nel nome il retaggio giacobino e sanculotto se non innovandolo attraverso la valorizzazione della democrazia rappresentativa e la cura pedissequa delle istituzioni⁶⁷. E i nuovi soci nel tentativo di creare un percorso meno accidentato alle loro riunioni avviarono una seria autocritica cercando di allontanare la taccia di mulini di parole e bacino di

⁶³ J.-P. Bertaud, *La presse et le pouvoir de Louis XIII à Napoleon 1^{er}*, Paris, Perrin, 2000.

⁶⁴ «La France vue de l'armée d'Italie», 7 ottobre 1797 (16 vendemmiaio VI), in R. De Felice (a cura di), *I giornali giacobini italiani*, Milano, Feltrinelli, 1962, p. 283.

⁶⁵ «Il Monitore bolognese», 107, 7 novembre 1797 (17 brumaio).

⁶⁶ «Giornale de' patrioti d'Italia», 132, 13 brumaio (3 novembre 1797), ed. cit., III, p. 181.

⁶⁷ Di «necessità di avere un regolamento per serbare l'ordine [...] per evitare gli scogli in cui sono urtati i nostri maestri» parlò Salvador nella prima riunione del circolo come riferisce il «Giornale senza titolo», 21, senza data, p. 89.

estremismi. Una evidente autocensura che comunque non frenò l'entusiasmo del più ampio e diffuso movimento democratico italiano che subito si dispose a aprire nuovi circoli in ogni territorio liberato. Inevitabile la reazione. Le prime riunioni del circolo milanese erano state accolte da un entusiasmo generalizzato, a stare ai resoconti di diversi giornali, un immenso concorso di popolo aveva accompagnato le discussioni che avevano riguardato l'istituzione familiare democratica, il matrimonio, il sollievo dell'indigenza; senza dimenticare il tentativo di riflettere sul senso della nuova esperienza associativa, la sua utilità, i mezzi per incidere sulla formazione dell'opinione pubblica. A conferma dell'esile frontiera dello spazio politico associativo a pochi giorni dall'apertura arrivò implacabile una nuova interruzione ai lavori voluta direttamente da Bonaparte. I circoli erano incostituzionali perché la Cisalpina ancora non si era data il suo volto istituzionale definitivo: «la non nuova seguita organizzazione di tutti i poteri e metodi che sono indispensabili per la compita marcia del sistema costituzionale rende inopportuna qualunque società di simil sorta, ancorché fosse analoga alla legge». Ogni tentazione di aprire alla possibilità di formare circoli anche fuori Milano doveva essere severamente preclusa, per volontà diretta di Bonaparte come riferì Giuseppe Luosi che proprio in quei giorni era stato messo dal generale in capo a dirigere il ministero unificato di giustizia e polizia⁶⁸.

Il 4 novembre (14 brumaio anno VI) un drappello di polizia provvide a sigillare le sale del circolo fra «un buon numero di popolo» che assisteva muto all'ennesimo oltraggio alla loro libertà⁶⁹. Un uso della Carta costituzionale decisamente anomalo, come commentò «Il democratico imparziale», che non poteva non lasciar smarriti i patrioti e

⁶⁸ ASMi, *Studi p.a.* 41, s.n. ma novembre 1797. L'incarico a Luosi di provvedere a eseguire la volontà di Bonaparte gli era stato conferito dal Direttorio cisalpino il 3 novembre. La creazione del nuovo ministero aveva generato disappunto fra i patrioti persuasi che controllo della polizia e tutela delle garanzie andassero disgiunte: «si potrebbe temere che un uomo rivestito di questi due grandi rami di esecuzione, potesse combinare un processo nella polizia in modo che il colpevole fosse assolto o l'innocente condannato da' tribunali», così «Termometro politico della Lombardia», 37, 18 brumaio VI (8 novembre 1797), ed. cit., III, p. 289. Su Luosi, E. Guaraldi, *Giuseppe Luosi e l'installazione del ministero della Giustizia*, in «Memorie dell'Accademia nazionale di scienze, lettere ed arti di Modena», memorie scientifiche, giuridiche, letterarie, 8, V, 2002, pp. 475-502.

⁶⁹ ASMi, *Studi p.a.* 41, s.n.

quanti ancora benignamente guardavano alla vicenda cisalpina. Tanto più che i primi passi dei soci erano stati all'insegna della più estrema cautela, come riconosceva 'da sinistra' il «Termometro politico della Lombardia» in attesa che il governo o il superministro Luosi si degnassero di spiegare ai patrioti come rendere costituzionale lo spazio politico concesso ai soci: «il circolo era cominciato con auspici fortunatissimi. Tranquillità, sentimenti di vero patriottismo, obbedienza alla legge, discorsi istruttivi, affluenza di tutt'il popolo formavano il suo carattere»⁷⁰. Non diverso il giudizio del «Giornale de' patrioti», incredulo di fronte a un provvedimento repressivo che colpiva un sodalizio patriottico manifestamente inoffensivo. Lo stesso uso massiccio della forza pubblica appariva spropositato; sarebbe bastato far conoscere le intenzioni del governo per convincere i soci a ritirarsi. Mai si era vista adunanza più pacifica, «più religiosamente moderata e più attaccata all'utile e all'istruzione pubblica»⁷¹.

A fine novembre, di nuovo il circolo fu riaperto e Matteo Galdi venne eletto moderatore. Come chiarisce Ranza la decisione di chiuderlo era stata dettata dall'esigenza di dar tempo ai nuovi organi costituzionali di organizzarsi ed evitare di essere scavalcati dal circuito democratico. Ora che era stato riaperto i patrioti potevano finalmente dedicarsi a denunciare i perturbatori della democrazia⁷². A prendere formalmente l'iniziativa per richiedere la riapertura dei circoli aveva provveduto Vincenzo Dandolo, il democratico veneziano che dopo Campoformio aveva trovato rifugio a Milano. Nella IV seduta del Gran Consiglio, il 25 novembre, Dandolo «aveva occupato» la tribuna, recita il verbale, per denunciare la prostrazione in cui versava il popolo cisalpino e richiedere l'attivazione immediata degli spazi associativi per scongiurare che la delusione si trasformasse in condanna e gonfiasse il fronte della controrivoluzione: «si aprano quelle società salutari che instruiscono il popolo. Non può un magistrato del popolo chiudere queste società che gli sono date dalla Costituzione. Si aprano i circoli costituzionali; noi stessi egualmente e tant'altri cittadini rivolgano tutti i loro pensieri in vantaggio della repubblica e al-

⁷⁰ «Termometro politico della Lombardia», 37, 18 brumaio VI (8 novembre 1797), ed. cit., III, p. 289.

⁷¹ «Giornale de' patrioti», 136, 21 anebbiatore (11 novembre 1797), ed. cit., III, p. 217.

⁷² «L'amico del popolo», 17-18, 21 frimaio (11 dicembre 1797), p. 138.

lora non vedremo così orgogliosi i nemici della libertà». Giuseppe Fenaroli, il presidente dell'assemblea intervenne subito per smorzare ogni polemica e il rischio di un corto circuito istituzionale. La proposta di Dandolo era senz'altro legittima, non era però necessario che il Gran Consiglio si esprimesse: «si aprano nell'indomani ovunque i circoli costituzionali, ma non si dica che la costituzione ha avuto bisogno di dichiarazioni o di conferme del Corpo legislativo»⁷³.

Finalmente, la Cisalpina sembrava aver trovato un più corretto equilibrio civile e politico. Questa almeno la speranza del «Giornale de' patrioti» che vedeva comporsi un profilo di apparente solidità nell'interazione fra organismi istituzionali e associazioni popolari. Malgrado non mancassero voci diffuse ad arte sul presunto rischio eversivo dei circoli costituzionali, la loro lealtà al governo appariva certa: «il circolo è bensì nemico dell'intrigo, dell'ipocrisia, del fanatismo, de' tiranni ma il primo, il più deciso sostenitore della Costituzione e di tutte le autorità da lei legittimamente costituite»⁷⁴.

L'attività del circolo milanese riprese subito a pieno ritmo e il pubblico accorreva numeroso. Salvador in un vibrante discorso disse che dai circoli doveva partire una forte mobilitazione per convincere il governo ad armare il popolo per difendere la democrazia dai nemici interni ed esterni («in una repubblica tutto il popolo è cittadino, tutto il popolo è soldato, tutto il popolo deve essere armato»). Era, forse, una velata critica al governo più attento alle esigenze degli aristocratici e dei preti che della nazione democratica⁷⁵. Fin dalle prime battute sembra evidente che l'obbligo di contenersi all'esclusiva materia dell'istruzione era intesa dai soci in senso elusivo. Il soccorso agli indigenti era tema abituale delle prime sessioni, dove non mancarono appassionate discussioni «sul tante volte ripetuto ma poco inteso diritto di proprietà», da valutare non in senso assoluto ma associato a diritto di sussistenza ed eguaglianza reale per intendere i vantaggi della de-

⁷³ *Assemblee della Repubblica Cisalpina*, a cura di C. Montalcini e A. Alberti, Bologna, Zanichelli, 1917, I.1, p. 119. Il giorno successivo il Direttorio cisalpino scriveva a Luosi per comunicargli la decisione e invitarlo a vigilare sul circolo e sulle discussioni «per evitare che si trasformasse in altro», così la lettera del 6 frimaio VI (26 novembre 1797), in ASMi, *Studi p.a.* 41.

⁷⁴ «Giornale de' patrioti», 1, 10 agghiacciatore VI (30 novembre 1797), ed. cit., III, p. 290.

⁷⁵ «Termometro politico della Lombardia», 47, 23 frimaio VI (13 dicembre 1797), ed. cit., III, p. 372.

mocrazia⁷⁶. Proprio per evitare fughe in avanti sul sentiero del radicalismo vennero continuamente replicati inviti alla moderazione, alla prudenza nelle parole e nei comportamenti dei patrioti. La stessa repentina chiusura dei giorni precedenti venne spiegata con la paura che i circoli potessero animare una contestazione a Bonaparte al momento del suo arrivo a Milano. A tutti coloro che si appellavano alla pazienza del popolo ebbe buon gioco a ribattere Matteo Galdi dalla tribuna del circolo milanese, ricordando che la delusione dei patrioti aveva solidi motivi. Il recente Trattato di Campoformio, la gestione poco trasparente dell'amministrazione francese, la continua incombente repressione e la lenta e sempre troppo tattica offensiva francese non favorivano la distensione: «il timore dell'abbandono si è sostituito alle speranze di un meritato soccorso». Eppure, malgrado tutto, gli uomini dei circoli continuavano a essere leali, a discernere il giudizio sui ritardi e le incongruenze dalla concreta e sincera adesione al programma democratico, «son contenti che una repubblica esista in Italia ed attendono dai progressi del genio della libertà e dal tempo la rivoluzione inevitabile della penisola»⁷⁷.

In buona sostanza, la richiesta era di consentire a tutto il popolo («i miserabili», scrisse Labus sul suo giornale, sono la vera potenza capace di abbattere i tiranni⁷⁸) di partecipare e non subire il processo democratico. Mentre il circolo milanese celebrava la sua prima festa e si dotava di un proprio giornale, nuovi spazi associativi venivano aperti a Cremona (10 dicembre, moderatore Pavesi), Brescia (15 dicembre, moderatore Labus), e poi ancora nei giorni successivi a Reggio, Como, Pavia, Bergamo, fino a Bologna dove il circolo fu inaugurato il 23 dicembre 1797, moderatore Valeriani, e trovò sede nella sala del teatro anatomico all'interno

⁷⁶ «Nuovo giornale democratico di Brescia», 44, 17 frimaio VI (7 dicembre 1797), p. 284.

⁷⁷ «Giornale de' patrioti», 3, 20 agghiacciatore VI (10 dicembre 1797), III, ed. cit., p. 310. Nello stesso numero si legge di una lettera che Porro, in procinto di recarsi a Genova per assumere la carica di rappresentante della Cisalpina, aveva inviato al circolo per raccomandare loro moderazione. Una moderazione non politica «bensì quella moderazione che tende a render gli uomini fermamente attaccati alla costituzione, alle leggi, ai principi ma che sono persuasi che non si deve per un prodigo desiderio d'un migliore lontano e incerto, arrischiare un bene sicuro e presente e turbare l'ordine pubblico ch'ogni cittadino deve sostenere» (p. 307). Riprendo l'espressione 'pazienza del popolo' dal bel libro di S. Wahnich, *La longue patience du peuple. 1792. Naissance de la République*, Paris, Payot, 2008.

⁷⁸ «Nuovo giornale democratico di Brescia», 51, 3 nevosio VI (23 dicembre 1797), p. 317.

dell'Archiginnasio, fin dall'esordio con un proprio bollettino per far conoscere i discorsi. Autorità francesi e poteri locali finalmente sembravano aver trovato una sintonia con i propri governati. Come lucidamente riassunse Galdi, libertà di stampa e circoli costituzionali avevano restituito «in parte» ai patrioti della Cisalpina «l'energia e i sentimenti repubblicani abbattuti da una specie di reazione politica nemica d'ogni coltura e persecutrice costante de' patrioti»⁷⁹. Il nuovo impulso, l'inedita eccitazione sembrava galvanizzare anche le istituzioni cisalpine, fino ad allora sempre troppo riluttanti a dialogare con il movimento associativo. Una nuova sensibilità di cui si fece interprete il presidente del Direttorio, il milanese Fedele Sopransi intervenuto alla prima festa del circolo per incoraggiare i soci e ricordar loro che il nuovo governo inseguiva l'ambizioso programma di rivoluzionare «dalla pietra sino all'uomo» con l'obiettivo di fondare un nuovo ordine⁸⁰.

Il Direttorio esecutivo si era «svegliato», confermò Ranza sul proprio giornale, a proposito del varo di una serie di provvedimenti rivolti a favorire una più pervasiva educazione pubblica per strappare dalle tenebre dell'ignoranza cittadini e cittadine⁸¹. A metà dicembre si era insediata la Commissione istruzione (Fontana, Mascheroni, Alpruni, Tadini, Compagnoni, Morali, Gianni) per monitorare la formazione di un percorso di educazione nazionale, provvedere all'edilizia scolastica, sovrintendere all'arruolamento di un corpo docente all'altezza e trovare nuove risorse. Un sistema ben congegnato in teoria in cui i legislatori pensavano di affiancare alla forma pedagogica tradizionale una più larga rete di istituzioni di supporto (la creazione di un teatro civico, ad esempio), capaci di includere sempre maggiori parti di popolo e formare un'opinione pubblica più consapevole. Ma allo stesso tempo un dispositivo complesso per governare l'intero processo politico ed evitare che venisse egemonizzato dall'iniziativa del movimento associativo⁸².

⁷⁹ «Giornale de' patrioti», 5, 30 agghiacciatore VI (20 dicembre 1797), ed. cit., III, p. 332.

⁸⁰ Le parole di Sopransi vennero riportate da tutti i giornali. Cito dal «Giornale degli uomini liberi» di Bergamo, 2 nevoso VI (22 dicembre 1797), p. 194 perché il cronista partì da questo dato per evidenziare come i frequentatori non fossero «furibondi anarchisti», ma leali sostenitori del governo.

⁸¹ «L'amico del popolo», IV, 11 nevoso VI (26 dicembre 1797), p. 22.

⁸² *Assemblee della Repubblica cisalpina*, cit., I,2, p. 447. Utili indicazioni in E. Brambilla, *L'istruzione pubblica dalla Repubblica Cisalpina al Regno d'Italia*, in «Quaderni storici», 8, 1973, pp. 491-524; R. De Felice, *Istruzione pubblica e rivoluzione nel Movimento*

A dispetto del facile entusiasmo, i circoli erano ancora temuti per la loro capacità di alimentare la parola di alternativa. Il giorno di Santo Stefano del 1797, al termine di una discussione non priva di tensioni, il Gran Consiglio cisalpino varò una serie di misure per disciplinare la partecipazione e riportare sotto il pieno controllo dell'esecutivo l'intera costellazione associativa, imbrigliando così ogni velleità sovrana del movimento democratico. Che la seduta fosse di qualche importanza lo dimostra il ricorso alla segretezza dei lavori, richiesta da Polfranceschi a base dell'articolo 66 della Costituzione e subito accordata dall'assemblea. Fu il bresciano Giuseppe Fenaroli ad aprire la discussione: «noi parliamo continuamente di felicità di popolo ed abbiamo pur fatto qualche cosa, ma non quanto basta». Un accenno di autocritica utile per proporre il potenziamento dell'istruzione pubblica da perseguire «con mozione d'urgenza», attraverso l'apertura di circoli costituzionali anche in altri dipartimenti della repubblica come previsto dalla Costituzione e all'assegnazione di locali idonei allo svolgimento delle riunioni. Era necessario farlo per evitare che la socialità prendesse forme vietate dalla Costituzione turbando l'ordine pubblico. Il deputato modenese Bartolomeo Cavedoni, vicino allo schieramento più progressista e l'anno successivo epurato da Trouvé per la sua opposizione alla riforma autoritaria della Costituzione, rilanciò chiedendo che si aprisse un circolo in ogni capoluogo della Repubblica. Prima Michele Vismara, poi Pietro Dehò precisarono che la Costituzione vietava le società popolari senza tuttavia far menzione esplicita dei circoli, come era stato affermato. Il divieto ad associazioni illegali, inoltre, disse Dehò implicava che fosse il governo stesso a disporre dei luoghi dove il popolo potesse legalmente radunarsi. Rapidamente il dibattito si polarizzò su due fronti, uno decisamente schierato a favorire la formazione dei circoli, l'altro propenso a contenerli. Lattuada – il prevosto varesino che nel marzo successivo avrebbe dato le regole al circolo cittadino⁸³ – intervenne per chiedere che il mandato direttoriale non fosse inteso rigidamente, vale a dire non escludesse la possibilità di aprire in uno stesso luogo una «pluralità dei circoli». Il generale La Hoz ribatté prontamente che una simile eventualità avrebbe comportato il rischio enorme di favorire le infiltrazioni dei nemici della demo-

repubblicano italiano del 1796-1799, in «Rivista Storica Italiana», 79, 1967, pp. 1144-63; per una valutazione più complessiva a partire dall'esempio francese E. Codignola, *La pedagogia rivoluzionaria*, Firenze, Vallecchi, 1925.

⁸³ A. Mita Ferraro, *Politica e religione nel Triennio repubblicano (1796-1799). I sacerdoti insubri: Lattuada, Passerini, Grattoni*, Milano-Udine, Mimesis, 2012.

crazia ed era quindi da escludere. Il reggiano Angelo Perseguiti chiuse il cerchio chiedendo che si abbandonasse lo stesso termine di 'circolo' per assumere un più neutrale "assemblea", maggiormente conforme alla costituzione; dopo di lui, abbagliato dal legalismo, lo stesso Francesco Reina che aveva difeso la socialità precedente, sostenne l'indispensabilità per i soci di avvertire prontamente il ministero di polizia prima di inaugurare un nuovo circolo, un modo evidente di censire il movimento democratico e tenerlo sotto controllo. Se Girolamo Tadini ammonì i colleghi a ricordare che i circoli contribuivano alla pubblica istruzione democratica e meritavano quindi la massima considerazione, il deputato bolognese Giacomo Greppi provò a riequilibrare la partita ricordando che si trattava solamente di assegnare una sede non di erigerla, quindi di procedere senza indugi a concedere ai circoli il pieno mandato dell'assemblea per concorrere alla democratizzazione della giovane repubblica. Alla luce dei diversi pareri, il Gran Consiglio poteva quindi licenziare un decreto anonimo da sottoporre al voto dei Seniori⁸⁴:

Art. 1: Il Direttorio esecutivo destinerà ne' vari dipartimenti i locali atti per i circoli costituzionali da scegliersi tra gli edifici della Nazione dove la maggior quantità de' cittadini possa riunirsi col miglior ordine possibile.

Art. 2: Il Direttorio esecutivo è incaricato a dare gli ordini opportuni onde sia destinato in ogni capoluogo di dipartimento il locale atto per i circoli costituzionali entro lo spazio di dieci giorni dalla pubblicazione della presente legge⁸⁵.

Il giorno successivo, senza troppe discussioni, il Consiglio dei seniori rigettò senza appello la votazione del Gran Consiglio. Per i seniori non ricorrevano elementi sufficienti per concedere il carattere di urgenza al provvedimento e su questa base lo respinse negandogli la

⁸⁴ La bozza di decreto ad esempio nulla diceva sulla possibilità di aprire più circoli nella stessa città, esperimento tentato sicuramente a Bologna con Gioannetti che già a inizio gennaio 1798 si staccò dall'Archiginnasio per inaugurare il circolo nella Sala de' Notari, come informa «Il democratico imparziale», 2, 3 gennaio 1798, p. 5. Lo stesso Gioannetti riprese la formula «pluralità dei circoli» nel suo *Selva di pensieri d'un democratico bolognese*, in «Quotidiano bolognese», 14 dicembre 1797, su cui R. De Felice, *I giornali giacobini*, cit., p. 65.

⁸⁵ *Assemblee della Repubblica cisalpina*, cit., I,2, pp. 535-6.

forza di legge⁸⁶. Occorreva ora una nuova deliberazione del consiglio per dare effettività al procedimento ed evitare un corto circuito istituzionale. Un'*impasse* sottolineata con sarcasmo dal «Termometro politico della Lombardia» che chiamava i seniori a riscattarsi per edificare quella città della virtù cui tutti a parole anelavano: «è forse la Cisalpina giunta al grado di coltura a cui erano giunte Atene e Roma ai tempi di Pericle e di Tullio? È forse organizzato l'Istituto nazionale, le scuole primarie, le scuole centrali, i teatri e tutti gli altri esercizi ginnastici per formare lo spirito ed il cuore della gioventù? Le feste nazionali analoghe al decadario repubblicano, le istituzioni politiche sono al colmo della loro perfezione?»⁸⁷.

In questa alea – il «cammino retrogrado» cui accenna il foglio genovese «Il censore italiano» a proposito della contraddittorietà e dei continui ostacoli frapposti dal governo alle iniziative dal basso⁸⁸ – l'ambizione dei circoli di provare a costituire un laboratorio di redenzione civile venne profondamente scossa. La sfida lanciata dai patrioti riuniti nei singoli circoli era un progetto collettivo di rigenerazione universale, come ammettono candidamente i soci bergamaschi nel comunicare a Milano il proprio stato d'animo: «tutti i circoli costituzionali si uniscano e l'universo intero si formi in circolo costituzionale»⁸⁹. L'unica cosa che ottennero fu però la delusione e l'impossibilità di coinvolgere davvero i cittadini nella dinamica associativa. Inutili gli appelli che a più riprese i patrioti lanciarono per attivare un circuito di apprendistato politico capace di rigenerare le istituzioni, come avrebbe esortato a fare Carlo Lauberg in missione proprio nel circolo di Bergamo e Vincenzo Russo, lo si vedrà, prima nel circolo romano poi a Napoli. Ogni volta che i circoli, come prima il reticolo di società di pubblica istruzione, provavano a oltrepassare la funzione contemplativa e agire come spazi politici di accesso alla cittadinanza, il loro sforzo veniva fermato dalle autorità. I patrioti dovevano mettere al bando la politica militante e adeguarsi al quadro normativo cisalpino e al sistema di occupazione imposto dall'esercito francese: «le materie

⁸⁶ *Processo verbale delle sessioni del Consiglio de' Seniori*, XIX, 7 nevoso VI (27 dicembre 1797), Milano, Tipografia nazionale, 1797, p. 287.

⁸⁷ 1, 14 nevoso (3 gennaio 1798), ed. cit., IV, p. 5.

⁸⁸ «Il censore italiano», 32, 25 gennaio 1798, p. 125.

⁸⁹ ASMi, *Studi p.a.* 39 *Circoli costituzionali*, 10 pratile VI (29 maggio 1798) [ma 1° febbraio].

e gli argomenti che si dovranno trattare verseranno sull'educazione fisica e morale del cittadino, sull'agricoltore, sulle arti e sulle scienze, sul commercio e sui rami di finanza da cui la patria può trarre le sue risorse, la sua sussistenza»⁹⁰.

I nuovi circoli costituzionali che si aprivano nell'Italia liberata seguendo l'avanzata dell'esercito di Bonaparte dovevano ottemperare i criteri fissati dalla Costituzione cisalpina, secondo la legge del 24 febbraio 1798 che con scrupoloso dettaglio ne autorizzava l'apertura⁹¹. Non importava molto che si fossero costituiti per rimediare all'incostituzionalità delle società; il governo giudicava inopportuno il pur minimo desiderio di autonomia. Una forma di contenimento che influenzò lo stesso dibattito dei soci alla ricerca di una giusta misura per portare avanti la propria azione militante deideologizzata, senza cioè «quell'odiosa insistenza che troppo aliena gli animi degli uditori», come disse Valeriani moderatore del circolo bolognese⁹². Iniziò a definirsi sempre più compiutamente l'idea che i circoli potessero essere utili e promuovere la felicità solo se avessero accettato la propria subalternità, se avessero benedetto «quella mano che ha spezzato le catene del popolo, amato quelle leggi che assicurano il pieno esercizio dei diritti e venerato quel governo che consacrò i suoi sudori alla sua prosperità», come sostenne il Commissario del potere esecutivo dell'Alto Po per differire la richiesta di alcuni cremonesi di aprire un nuovo circolo. Il commento di un oscuro funzionario serve a

⁹⁰ G. Costa, *Il risveglio del circolo costituzionale ossia il trionfo de' patrioti. Dialogo fra il circolo ed i patrioti*, s.n.t., p. 3.

⁹¹ «Per risvegliar più vivo l'elaterio/ ne' cuor repubblicani indi conchiude,/ che l'istruzione è uno scopo tanto serio/ che tutto il studio suo ferma e racchiude,/ e solido allor sol vedrà il suo imperio/ quanto più l'opinion viva si schiude./ Onde certe adunanze son fissate,/ e i luoghi e l'ore pur determinate./ I circoli diransi d'istruzione/ che di sera terran loro concistoro/ daranno i saggi al popolo la lezione/ che sia la libertà, se pur fra loro/ passa di tale idea la cognizione;/ ch'ell'è primo dell'uom scopo, e tesoro/ che vuol dir molto, e sta in poche parole/ per comodo di far quel ch'ognuno vuole», così il vecchio socio veneziano P. Bossi, *Le avventure della Repubblica cisalpina. Poema eroicomico*, Venezia, Fenzo, 1799, p. 9.

⁹² «Il democratico imparziale», 6, 10 gennaio 1798, p. 23. Nel numero successivo il giornale informava che il ministro di polizia Sopransi dopo essersi compiaciuto dell'apertura del circolo bolognese aveva ricordato la missione e i limiti precisi del circolo a cui era interdotta ogni discussione politica riservata agli organi preposti dalla Costituzione, ivi, 7, 12 gennaio 1798, p. 24.

comprendere che si esigeva dai patrioti una nuova mentalità, non semplicemente una condotta politica più moderata. La rinuncia alla propria soggettività politica era la sola possibile chiave di legittimazione. Il circolo doveva lavorare per confermare la gerarchia delle funzioni e dei ruoli non per metterla in discussione. E non a caso, nella prospettiva autoritaria del commissario, il circolo era riservato ai soli padri di famiglia, gli unici cui la tradizione affida capacità di responsabilità e disciplina nella ripetizione dei meccanismi di potere. Il circolo doveva divenire lo strumento delegato per convincere il popolo ad accettare «la rivoluzione delle opinioni, nelle affezioni e ne' cuori»⁹³.

È in questo contesto che si inseriscono le riflessioni di Matteo Galdi sull'*Istruzione pubblica rivoluzionaria* pubblicate sul «Giornale de' Patrioti». Una riflessione articolata e lucida che a mio parere è fondamentale per ricostruire il volto del movimento democratico italiano: quale l'analisi politica della fase e le frizioni contro il governo cisalpino e il Direttorio francese per un'impostazione del processo rivoluzionario più subita che agita; quali gli elementi che lo scuotevano; quali fossero le prospettive per il futuro. Galdi ricavava una precisa genealogia dall'esperienza rivoluzionaria francese e su quella modellava l'identità del movimento democratico italiano, ne studiava le ambizioni e segnalava i limiti. Considerazioni che inevitabilmente coinvolgevano anche la questione della socialità politica così come era maturata in Francia e si era propagata in Italia, prima nella forma della società popolare di Milano, poi in quelle di pubblica istruzione di più larga estensione e ora nei circoli costituzionali⁹⁴. Un *réseau* di patriottismo capace secondo Galdi di accogliere e rilanciare le suggestioni che arrivavano dalla democratizzazione della scuola, della stampa e del teatro, le feste e la teofilantropia, tenendole tutte insieme per immaginare nuove istituzioni repubblicane e un nuovo modello di cittadinanza che sancisse la cesura definitiva con il mondo di antico regime⁹⁵. Da un lato, Galdi indicava l'impegno e la tensione

⁹³ ASMi, *Studi p.a.* 39. Le lettere sono del 12 e 25 frimaio VI (2 e 15 dicembre 1797).

⁹⁴ Nel senso di studio «ad un tempo delle relazioni interindividuali codificate e delle associazioni volontarie organizzate» di cui parla M. Agulhon, *Pénitents et francs-maçons de l'ancienne Provence (essai sur la sociabilité méridionale)*, Paris, Fayard, 1968.

⁹⁵ Il *Saggio d'istruzione pubblica repubblicano* venne pubblicato in parte, prima della chiusura su «Giornale de' patrioti d'Italia», 8, 30 nevoso VI (19 gennaio 1798); 13, 25 piovoso VI (13 febbraio 1798), poi stampato in volume con un ultimo capitolo

civile e morale dei democratici italiani nella valorizzazione del sistema repubblicano, di cui al primo punto era la vasta opera di educazione del popolo. La rivoluzione non era per lui semplicemente un'idea di governo o una parola da sostituire a un'altra per essere liberi ed eguali. Era, piuttosto, un processo di trasformazione vivo e tangibile di pratiche e mentalità che solo una sana istruzione pubblica avrebbe potuto realizzare; Galdi misurava plasticamente la materialità del cambiamento affermando che «d'un vecchio gotico edificio bisogna farne un nuovo, regolare e ben architettato»⁹⁶.

Dall'altro, Galdi segnalava la lentezza della rivoluzione italiana e adombrava la ragione tutta politica di una scelta che, a circa due anni dall'arrivo di Bonaparte, impediva di virare verso l'unità politica nazionale⁹⁷. Il terreno su cui misurare questo ritardo era necessariamente l'istruzione pubblica nella sua accezione più larga, vale a dire non solo l'organizzazione delle strutture sul territorio in grado di fornire una rapida opera di alfabetizzazione, ma più in generale un laboratorio intellettuale capace di attivare una nuova produzione di senso politico per la realtà che mutava. Una simile esigenza induceva Galdi a farsi promotore di una diffusione capillare dei circoli, attraverso cui solo era possibile varare un più ambizioso piano di 'istruzione pubblica rivoluzionaria' per far fronte agli indugi e ai limiti di una istruzione «metodica» dipendente dalla «buona volontà» del governo, che evidentemente non aveva ottenuto gli effetti sperati. A supporto di questa richiesta Galdi ricordava l'apporto delle *sociétés populaires* alla Rivoluzione francese, ragionando sul divario fra quell'esperienza e la pratica associativa italiana e su quella discontinuità tracciava poi il bilancio di una fase ormai esaurita del processo rivoluzionario e le linee guida per orientarsi in Italia nel mutato scenario politico. Il patriota salernitano difendeva la Costituzione del 1795, in linea con il

aggiunto a Milano dalla Stamperia de' patrioti d'Italia, anno VI. Il *Saggio* è riportato in *Giacobini italiani*, vol. I, cit., pp. 223-51, da cui cito.

⁹⁶ Ivi, p. 223.

⁹⁷ In un documento riservato del Ministero degli esteri si esortava i diplomatici di stanza in Italia a scoraggiare ogni prospettiva unitaria. Era la Francia a dettare le coordinate dell'azione politica, non altri: «la France a voulu la formation de la République Cisalpine mais il ne faut pas perdre de vue que cette formation doit tourner au profit de notre puissance». Il documento in Mae, *Corr. Pol. 56 Milanais*, 29 nevosio VI (18 gennaio 1798), ff. 13-15.

movimento neo-giacobino francese e italiano⁹⁸, senza tuttavia nascondere la propria delusione per la chiusura delle vecchie società popolari e d'istruzione apertesi in Italia con l'arrivo di Bonaparte. Malgrado avessero mutuato il nome dalla Francia, le società italiane non ne avevano assunto il tratto autonomista. Proprio con questa propensione a competere e scontrarsi col governo per il potere («mischiar[si] negli affari della legislazione»), Galdi spiega le ragioni che avevano portato le *sociétés populaires* prima a una marginalizzazione sotto il regime robespierrista, poi alla loro chiusura dopo Termidoro. Più precisamente, Galdi parla di un «delitto rivoluzionario» che tuttavia le società italiane non avevano commesso, disponendosi da subito su un tracciato legalitario⁹⁹. Dietro il divieto a perpetuarne il nome c'era la necessità di annientare la memoria *populaire* delle società, troppo legate alla stagione giacobina per essere tollerata dalla classe dirigente direttoriale: «come se gli stessi motivi che fecero aborrire il nome di società fossero esistiti fra noi»¹⁰⁰.

In particolare, spaventava l'ambizione delle società a ritrovare tutte insieme, e ciascuna per la propria parte, la suprema rappresentazione della sovranità popolare. Un sentimento corale che aveva sgombrato il campo dalla segretezza elitaria delle pratiche massoniche di antico regime, a cui comunque Galdi riconosceva il merito di aver immaginato una socialità alternativa, e che ora sembrava costituire la cifra più significativa della diversità fra le società e i circoli, così come prescritti nella rigida architettura costituzionale. Galdi, infine, ricordava come successivamente, «per rianimare lo spirito pubblico», il Direttorio avesse deciso, dopo il 18 fruttidoro, di restituire ai cittadini «una parte della loro antica libertà» consentendo l'apertura di circoli costituzionali. E basterebbe questo semplice accenno su una libertà parziale per descriverne la finitezza politica del mandato ai circoli (i «limiti ai circoli prefissi»):

⁹⁸ «Il democratico imparziale», 4, 6 gennaio 1798, p. 13; ma anche Salvador su «Termometro politico della Lombardia», 4, 24 nevoso VI (13 gennaio 1798), ed. cit., IV, p. 22 sgg. In cui proponeva però un nuovo piano di fiscalità generale decisamente contrario agli interessi francesi.

⁹⁹ Come Galdi, anche per il romano Urbano Lampredi era importante distinguere la reale azione dei club: «altro è vegliare sul governo ed altro il mescolarsene», in «Il Monitore di Roma», 3, 28 febbraio 1798, p. 18.

¹⁰⁰ *Saggio d'istruzione pubblica*, cit., p. 230.

le società popolari si mischiarono negli affari della legislazione, ch'anzi fecero talvolta da se stesse la legge, tal altra la domandarono imperiosamente dal governo [...]. Ne' circoli si discute e non si delibera, si progetta e non si fa legge, si propongono non si stabiliscono massime di governo, si censura la massa non l'individuo, s'istruisce non si commuove ad eccessi la moltitudine, si convalida, si diffonde, si sviluppa, non si emenda la Costituzione. Le petizioni ristrette all'individuo, non ampliate alla massa, serbano l'aria di preghiera, non prendono quella delle minacce. Non v'essendo filiazione ne' particolari individui destinati a formare i circoli, ma essendo questi pubblici e di pubblico diritto, non possono congiurare ma solo far del bene, e tutti i cittadini vicendevolmente in vigilano su gli altri e ne sono invigilati ¹⁰¹.

Malgrado l'evidente ridimensionamento, Galdi sostenne comunque la proposta di una loro massiccia diffusione in tutta Italia, poiché anche lì si sarebbe rafforzata, a suo parere, la consapevolezza politica del popolo¹⁰². Nei circoli, ribadiva il «Termometro politico della Lombardia», non si fa «monopolio di patriottismo, ma si mettono i patrioti alla prova della loro virtù per mezzo del giudizio popolare che è l'unico signore del mondo»¹⁰³. Nella pratica costante dei circoli si imparava a conoscere le classi dirigenti del futuro e ad averne fiducia, saldando uguaglianza e amicizia. Tanto più necessaria l'urgenza di regole valide per la vita interna dei circoli ma anche per la loro difesa dagli assalti governativi. Galdi aveva esplicitamente confessato di non essere interessato a ricercare materiale per una disputa letteraria con la sua puntigliosa analisi; era la sostanza politica che quei termini incarnavano a fare problema. E per lui, le società italiane non erano state popolari, con la loro pretesa a essere sovrane, ma nemmeno potevano contenersi nei limiti dei circoli costituzionali, vale a dire emanazione accessoria della politica governativa. Pur proclamando l'assoluto rispetto dei vincoli posti dalla Costituzione sotto la quale scriveva e dalla quale non intendeva discostarsi, Galdi non rinunciava a rivendicare la specificità

¹⁰¹ Ivi, pp. 229-230.

¹⁰² Come lui, Ranza secondo cui il circolo era una «frazione significativa di popolo», un «vero organo pubblico» e la «fucina preparatrice delle materie da agitarsi nei due consigli legislativi e talora eziandio l'officina perfezionatrice delle stesse materie», «L'amico del popolo», VI, 17 nevoso VI (6 gennaio 1798), p. 34.

¹⁰³ 27, 14 ventoso VI (4 marzo 1798), ed. cit., IV, p. 156.

dell'associazionismo patriottico, circoli o società che fossero¹⁰⁴. Non a caso difendeva la presenza di un presidente o 'moderatore' che coordinasse e desse corpo alle riunioni, fermamente esclusa dalle norme costituzionali¹⁰⁵. Le società di pubblica istruzione erette in Italia, senza mutuare le lacerazioni drammatiche del processo rivoluzionario francese e dividersi in fazioni, si erano poste come ausiliarie e non subalterne al governo; organi di raccordo con la società civile che avevano il compito di stimolare la crescita di quell'«apostolato rivoluzionario» che per Galdi era indispensabile per rigenerare lo spirito pubblico. Come risulta dalla lettura del *Saggio*, per Galdi la società era creatrice di vita, il nucleo fondamentale su cui ruotava tutta l'organizzazione patriottica: teatri, giornali, tutti i nuovi esercizi civili propedeutici a una società rinnovata e felice¹⁰⁶.

Le società immaginate da Galdi erano, dunque, spazi nuovi dove creare «quella grande unità di volontà e d'idee che forma la sicurezza e la felicità delle repubbliche», analoga a quella realizzata nella Francia rivoluzionaria. E secondo lui era proprio l'esistenza di questo pur sottile legame ad aver attirato sulla socialità italiana l'ostilità («odio») del governo direttoriale, contrario a «qualunque forma di adunanza sotto qualunque nome». E come in Francia, le «falangi repubblicane della regnante fazione termidoriana» avevano impedito che in Italia crescessero punti di raccolta dei patrioti, lasciando la forma associati-

¹⁰⁴ Concetto ribadito nel «Giornale de' patrioti», 13, 25 piovoso VI (13 febbraio 1798), III, ed. cit., p. 376 che riportava una pubblica professione di fede di un *cercle constitutionelle* parigino per cui la costituzione del 1795 andava difesa lasciando che il tempo e la pratica democratica e non la violenza la migliorassero: «noi ci opporremo ad ogni scossa politica che potrebbe compromettere il bene reale al confronto della possibilità di uno stato migliore». Il giornale concordava ma al rifiuto del sottopetto aggiungeva anche quello verso ogni forma di pusillanime inerzia.

¹⁰⁵ Su questo punto, di grande importanza simbolica e politica, si vedano anche le osservazioni di Vincenzo Russo ricordate da D. Cantimori, *Vincenzo Russo, il «Circolo costituzionale» di Roma nel 1798 e la questione della tolleranza religiosa*, in «Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere», XI, 1942, pp. 179-200, cit., p. 183.

¹⁰⁶ Forse in questo la differenza più significativa con l'esperienza montagnarda. Filippo Buonarroti, nel descrivere la funzione delle società popolari nel nuovo ordine babuvista, precisò la loro subalternità all'azione del governo, secondo i canoni della tradizione robespierrista. Era il potere centrale attraverso i suoi commissari a portare la luce dell'apostolato nelle società, non il contrario. Tradizione che Buonarroti tenne sempre presente come si vede in A. Galante Garrone, *Filippo Buonarroti e i rivoluzionari dell'Ottocento*, cit., p. 208 sgg.

va al «ludibrio di un governo militare arbitrario e che a momenti cangiava opinioni e principi secondo spirava il vento dell'ovest»¹⁰⁷. È palpabile il rimpianto per il governo della «gran Convenzione» e per la sorte italiana che avrebbe saputo garantire:

Ma gli aurei tempi risorgeranno; intanto i patrioti cerchino di affrettarli. Il loro apostolato rivoluzionario dovrà esser differente dal francese in quanto che quest'ultimo veniva alimentato, sostenuto e diretto dalla Convenzione nazionale, e quello ch'io propongo non dovrebbe esigere dal nostro governo nient'altro che tolleranza e protezione¹⁰⁸.

4.3. Il circolo della stampa

Il 3 febbraio Claude-Joseph Trouvé, incaricato di affari a Napoli, venne designato dal Direttorio a ricoprire il ruolo di ambasciatore della Repubblica francese presso la Cisalpina¹⁰⁹. Fin dal suo arrivo a Milano, nella primavera del 1798, Trouvé indicò nel circolo il quartier generale dell'opposizione più intransigente¹¹⁰. Parte da qui la lunga marcia del colpo di stato che nell'agosto successivo mise fine a quell'esperienza. Solo qualche giorno più tardi, il 14 febbraio, il «Termometro politico della Lombardia» analizzò il testo della dissertazione di Gioia risultata vincitrice del concorso indetto due anni prima dalla Amministrazione generale della Lombardia, di cui si è già parlato. Era un modo, fra l'altro, di celebrare la vecchia società di pubblica istruzione che aveva portato a termine i suoi lavori pur fra mille difficoltà e premiare la sua perspicacia, per aver individuato un testo in grado di leggere e prevenire i tempi. Gioia infatti, secondo il giornale, aveva raddomanticamente intuito quali fossero i punti fragili della Costituzione del 1795 che ora si erano riverberati in quella cisalpina e, fra essi, tra i primi, Gioia aveva chiesto che fossero cancellati quegli articoli che prevedevano l'azzeramento della socialità politica¹¹¹.

¹⁰⁷ *Saggio d'istruzione*, ed. cit., p. 230.

¹⁰⁸ *Ivi*, ed. cit., p. 248. Negli stessi giorni a Bologna, durante una festa pubblica, il popolo era stato tenuto lontano dal banchetto delle autorità. I democratici presenti non poterono fare a meno di evocare «la memoria di Robespierre», così la cronaca del «Democratico imparziale», 3, 9 ventoso VI (27 febbraio 1798), p. 1.

¹⁰⁹ Mae, *Corr. Pol. 56 Milanais*, f. 40.

¹¹⁰ *Quelques explications sur la République cisalpine*, s.n.t. [25 termidoro VII (12 agosto 1799)].

¹¹¹ 13, 26 piovoso (14 febbraio 1798), ed. cit., IV, p. 96.

I circoli provavano a raccogliere quell'eredità. A distanza di pochi giorni, gli elementi costitutivi dell'esperienza associativa si condensavano sotto forma di percorsi destinati inevitabilmente a scontrarsi: da una parte la volontà francese di intervenire direttamente a irreggimentare ogni espressione politica; dall'altra la volontà dei circoli di uscire dallo stallo e proporsi come soggetto chiave della democrazia italiana. L'avvio stentato, la presa d'atto di una minorità politica rispetto allo spontaneismo delle società precedenti e, ancora, il rischio sempre incipiente di veder soffocato l'entusiasmo popolare non avevano disincattivato lo sforzo dei patrioti. Osservato ora, il quadro politico sembra distante da quello di poco posteriore quando in rapida successione, prima la chiusura del circolo romano operato da Gouvion de Saint-Cyr il 29 giugno '98, poi il colpo di stato di Trouvé decretarono la fine dell'associazionismo cisalpino. Nei primi mesi del 1798 i circoli provarono a tirare le fila dell'esperienza passata e difendere, banalmente, la propria possibilità di fare politica, forzando le condizioni in cui si voleva limitare la loro agibilità. Lo disse a suo modo uno dei direttori, quel Pietro Moscati la cui guida moderata aveva sollevato l'ostilità della società di pubblica istruzione, al suo omologo francese Merlin de Douai chiedendo sistemi più efficaci di controllo. Il circolo era il punto di raccolta degli *anarchistes* italiani, i quali con la complicità dei giornali a loro favorevoli facevano leva sul dissidio interno al legislativo per attizzare nell'opinione pubblica il rimpianto per «le système de Robespierre et la nécessité d'une Convention nationale»¹¹².

C'era la forza dei numeri a confortare l'offensiva dei soci, una partecipazione inaspettata con nuovi circoli che si aprivano in ogni città piccola e grande della Cisalpina e della Liguria e si estendeva a ogni nuovo territorio inglobato nella sfera d'azione francese, come il circolo inaugurato a Roma subito dopo la conquista della città¹¹³.

Rispetto alla diffusione delle società, quella dei circoli fu molto

¹¹² ANP, AF/III/71, d. 290, pl. 1. La lettera è del 27 ventoso VI (17 marzo 1798). Più o meno negli stessi giorni a Pavia alcuni appartenenti al circolo locale inneggiavano al terrore, come ricorda G. De Paoli, *Pavia cisalpina e napoleonica 1796-1814*, Pavia, s.e., 1974, p. 46.

¹¹³ M. Formica, *Dibattiti politici nelle società rivoluzionarie romane*, in *La rivoluzione nello Stato della Chiesa 1789-1799*, a cura di L. Fiorani, Pisa-Roma, Iepi, 1999, pp. 103-33; Ead. *Forme di sociabilità nella Repubblica romana del 1798*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1, 1992, pp. 73-88; Ead., *La città e la rivoluzione. Roma 1798-1799*, Roma, Istituto per la storia del risorgimento italiano, 1994.

più capillare e di massa, nascendo sotto l'impulso di un ordine governativo. Rapidamente, coloro che avevano a cuore i lumi e la formazione di una coscienza civica si attrezzarono per adeguarsi alla nuova forma associativa¹¹⁴. Per citare i più attivi: in Lombardia furono aperti i circoli costituzionali a Como, Pavia, Varese, Lodi, Lecco, Sondrio, Desenzano, Lonato e Castiglione¹¹⁵; in Emilia-Romagna a Bologna, Ravenna, Modena, Ferrara, Cento, Forlì, Reggio Emilia, Rimini, Cesena, Imola, Savignano¹¹⁶. In Liguria a Genova, Spezia e Novi¹¹⁷. In seguito all'occupazione dei territori ancora in mano al papa da parte dei francesi, vennero aperti i circoli di Roma, Pesaro, Ancona, Macerata, Filottrano e, per qualche giorno, Perugia¹¹⁸. Prima del contingentamento operato dal Direttorio italiano una fitta rete di circoli tenne legate molte città periferiche con i rispettivi capoluoghi¹¹⁹.

¹¹⁴ Per il «Termometro politico della Lombardia», 11, 19 piovoso VI (7 febbraio 1798), ed. cit., IV, p. 83, l'istruzione pubblica garantita dai circoli era il presupposto di una rinnovata organizzazione sociale necessaria per rigenerare tanto l'Italia che la Francia. L'articolo biasimava l'irrisolutezza del governo cisalpino che aveva preferito affidarsi ai parroci per parlare al popolo.

¹¹⁵ E. Pagano, *Pro e contro la Repubblica. Cittadini schedati dal governo cisalpino in un'inchiesta politica del 1798*, Milano, Unicopli, 2000; alcuni aspetti in G. Schettini, *La «fucina dello spirito pubblico»: l'organizzazione dei circoli costituzionali nella prima Cisalpina*, «Società e Storia», 38, 2015, pp. 689-719.

¹¹⁶ N. Bianchi, *I Circoli costituzionali durante la prima Repubblica Cisalpina nella Romagna, nelle Marche e nell'Umbria*, in «Rassegna storica del Risorgimento», VI, 1919, pp. 17-25; E. Cortesi, *Invasione francese nelle Romagne. Il triennio repubblicano a Ravenna*, «Rassegna storica del Risorgimento», VIII, 1921, pp. 172-215; M. Ridolfi, *Circoli, associazioni e riti del consenso*, in *Storia di Ravenna. V. L'età risorgimentale*, a cura di L. Lotti, Ravenna, Marsilio, 1996, pp. 223-83; *Il Tricolore in Romagna. Opuscoli canzoni e catechismi giacobini 1796-1799*, a cura di D. Mengozzi, 2 voll., Bologna, UPB, 1998.

¹¹⁷ M. Da Passano, *Il processo di costituzionalizzazione nella Repubblica ligure (1797-1799)*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», 1, 1973, pp. 77-260.

¹¹⁸ V.E. Giuntella, *La giacobina repubblica romana*, Roma, Società romana di storia patria, 1953; S. Caponetto, *Il giacobinismo nelle Marche: Pesaro nel Triennio rivoluzionario 1796-1799*, Pesaro, Olivieri, 1962; W. Angelini, *La Municipalità di Ancona e il suo tentativo d'annessione alla Cisalpina*, Urbino, Argalia, 1963; L. Bonazzi, *Storia di Perugia*, II, Perugia, Boncompagni, 1879, p. 459; M. Tosti, *Vescovo, Capitolo e società cittadina di fronte alla Rivoluzione (Perugia 1798-17988)*, in *Una città e la sua cattedrale. Il duomo di Perugia*, Perugia, San Severo, 1992, pp. 453-469.

¹¹⁹ Ne fornisco solo due esempi: il «Nuovo giornale democratico di Brescia», 11, 7 febbraio 1798, p. 43 registra la nascita di un circolo a Bovegno esaltando il successo della socialità bresciana; il «Democratico imparziale», 13, 12 aprile 1798, informa che il circolo di Villa Fontana era stata inaugurata da alcuni soci del circolo bolognese.

Va notato, peraltro, che molti circoli scelsero di segnare il nuovo tempo democratico eleggendo la propria sede in spazi che nell'antico regime erano stati luoghi di culto. Simbolicamente, la semantica rivoluzionaria si sostituiva alla parola di dio e la comunità dei patrioti trasformava l'edificio sacro in spazio politico¹²⁰. Su questo vasto e tutto sommato omogeneo reticolo, il circolo di Milano esercitava la solita egemonia tenendo alta la tensione per rappresentarsi come centro della socialità nazionale. Come emerge da più fonti, la partecipazione del popolo milanese alle sessioni era ampia, rumorosa, appassionata. Emerse ben presto il problema di una sede più idonea che divenne subito il pretesto per ingaggiare l'ennesima contesa con il Direttorio. Ruggero Ragazzi, ministro degli interni, consapevole che una sede andasse trovata aveva proposto alcune soluzioni che gli apparivano valide, ma il circolo compatto le respinse tutte. I soci avevano individuato la propria unica scelta nella chiesa della Rosa (Santa Maria della Rosa), una vecchia chiesa in zona Cordusio che ancora svolgeva funzioni sacre, ma – si disse – «era questo il desiderio del popolo unito nel circolo». Una risposta che irritò profondamente il Direttorio che a sua volta impose al ministro di non dar corso all'assegnazione perché la volontà popolare dei soci «non è misura induttiva per far prescegliere un locale piuttosto che un altro»¹²¹. La prova di forza in questo caso fu vinta dal circolo che a metà aprile sembrò raggiungere l'apice della propria capacità di governare il processo politico, avendo beninteso rinunciato a qualunque velleità rivoluzionaria: «la rivoluzione è terminata con la costituzione»¹²².

Il ritrovato protagonismo sembrava legittimare paragoni inauditi fino ad allora, ma più che il risvolto politico i patrioti del circolo bada-

¹²⁰ La lista completa è in ASMi, *Studi p.a.* 39 - *Circoli costituzionali*. Dalla lista fanno eccezione Bologna, Brescia dove i patrioti presero il Teatro nazionale; Mantova nel teatrino scientifico; Modena il Palazzo nazionale, Reggio nella Sala del Congresso e Massa nel Palazzo nazionale.

¹²¹ ASMi, *Studi p.a.* 41. *Atti di governo*, lettere del 23 e 27 marzo 1798.

¹²² «Termometro politico della Lombardia», 28, 18 germinale VI (7 aprile 1798), ed. cit., IV, p. 202. Pierre David, segretario dell'ambasciata francese a Milano, in una relazione ad uso di Talleyrand, lo informava della potenza del circolo che muoveva ogni sera centinaia di persone, ma lo tranquillizzava sul carattere tutto sommato tranquillo delle discussioni. Analoga valutazione a partire dal contesto pavese quella di S. Nutini, *Club e attività patriottiche a Pavia nel Triennio*, in «Annali di storia pavese», 21, 92, pp. 97-105.

vano alla propria continuità d'azione: «i primi giorni della Rivoluzione francese, quando si stabilivano e si osservavano i diritti dell'uomo, quando i principi erano inamovibili [...] ci fanno risovvenire con piacere dell'utilità che le prime società de' nuovi repubblicani procurarono alla grandezza della Francia. Esse si radunavano nella chiesa de' domenicani, il nostro circolo risiede al presente nella chiesa della Rosa, già addetta allo stesso ordine religioso. Possa il nostro circolo tranquillo essere più utile alla patria e più rispettato da' di lei nemici»¹²³.

La moltitudine che si raccoglieva nell'universo associativo stava dando una prova di robustezza e tenacia straordinaria, profittando del regime di tolleranza concessa dai francesi. La proclamazione della Repubblica romana il 15 febbraio 1798 e la nascita della prima forma associativa (*Società degli Emoli di Bruto*) fu un passaggio fondamentale nella costruzione di una rinnovata consapevolezza politica collettiva. Nel giro di pochi mesi era cambiato l'universo mentale degli italiani, non solamente il governo politico. Un passaggio di fase certo lento, macchinoso e non sempre soddisfacente ma che aveva rimodellato l'orizzonte delle aspettative dei patrioti. E come felicemente ammise un socio di Ferrara bisognava ora risignificare anche le parole per adeguarle alla realtà mutata: «i nostri popoli nati da pochi mesi ad una nuova vita sono passati improvvisamente da un estremo all'altro, dalla tirannia alla libertà. Le parole non corrispondono più alle cose ed essi hanno meno bisogno di idee che di vocaboli per comunicarsi a vicenda i propri sentimenti»¹²⁴.

Le strutture associative comunque si chiamassero erano i luoghi dove la politicità della lingua poteva produrre senso comune democratico. Bisognava incalzare la rivoluzione con rapidità, come scrisse Vincenzo Russo, non per scuotere il sistema ma per fondare quelle nuove istituzioni «più atte a svolgere i germi stessi delle opinioni»¹²⁵. L'esercizio della parola modellava la libertà repubblicana e pareva rendere immediatamente tangibile i vantaggi del nuovo ordine de-

¹²³ «Termometro politico della Lombardia», 27, 15 germinale VI (4 aprile 1798), ed. cit., IV, p. 194.

¹²⁴ «Giornale del Basso Po», 3, 16 germinale VI (5 aprile 1798), p. 90.

¹²⁵ Il passaggio tratto dai *Pensieri politici* è citato da Delio Cantimori (*Utopisti e riformatori italiani 1794-1847. Ricerche storiche*, Firenze, Sansoni, 1943, p. 106) per descrivere il *coté* politico del circolo di Roma.

mocratico, trasformando uomini e donne in cittadini di un'unica patria, come era successo nella vicenda francese su cui insistevano i ricordi dei patrioti italiani¹²⁶. Nessuno dimenticava le difficili condizioni in cui era germogliata quella libertà e i vincoli precisi all'azione dei club, ma allo stesso modo nessuno ne metteva in discussione i meriti in termini di promozione di una più autentica fraternità¹²⁷.

I giornali nati all'interno dei sodalizi associativi sono una testimonianza importante dello slancio e del coraggio con cui i patrioti provarono a giocare la propria partita. In ogni città italiana, l'esplosione della pubblicistica periodica aveva prodotto giornali più o meno contigui ai circoli, ma in tutta la stampa del Triennio è possibile ricavare qualche testimonianza sull'attività dei soci, fosse anche semplicemente per stigmatizzarne l'eccessiva effervescenza¹²⁸. Il loro contributo si esauriva però nel «transunto de' discorsi e delle discussioni che si agiteranno nel circolo costituzionale»¹²⁹. I circoli di Milano, Genova, Cremona, Bologna e Ferrara si dotarono di un proprio giornale, espressione politica diretta della vita associata¹³⁰. In generale si può affermare senz'altro che la stampa associativa non riuscì a competere a lungo con i più agguerriti fogli della variegata pubblicistica democratica. Almeno nella prima fase, «Il circolo costituzionale di Milano», di gran lunga il più solido e professionale giornale insieme a quello genovese, riuscì a forare la rigida griglia a cui era obbli-

¹²⁶ «Gazzetta di Roma», 4, 28 febbraio 1798, p. 30.

¹²⁷ U. Lampredi, *Club*, in «Monitore di Roma», 2, 24 febbraio 1798, p. 10.

¹²⁸ Giuseppe Compagnoni scrisse che con la concessione di locali pubblici i circoli avevano perduto carattere privatistico per assumere funzione di «magistratura repubblicana». Ne conseguiva che necessitavano di un preciso codice di regolamentazione, della cui redazione secondo Compagnoni doveva incaricarsi il circolo di Milano posto all'avanguardia del circuito associativo. Così in «Il Monitore cisalpino», 16 maggio 1798, in R. De Felice, *I giornali giacobini*, cit., pp. 364-366.

¹²⁹ «Foglio periodico del Dipartimento del Serio», 17 germinale VI (6 aprile 1798), p. 2.

¹³⁰ Rispettivamente i 18 numeri de «Il Circolo costituzionale di Milano», settimanale dal 21 dicembre 1797 al 4 marzo 1798; i 40 numeri de «Il Circolo costituzionale di Genova», settimanale dal 22 febbraio al 25 agosto 1798; i 13 numeri de «Il Circolo costituzionale di Cremona», settimanale dal 16 gennaio al 10 agosto 1798; i 19 numeri del «Giornale democratico o sia estratto delle sedute del Circolo costituzionale di Bologna», da dicembre 1797 a maggio 1798, pubblicato per cura di U. Marcelli, *Il Gran Circolo costituzionale e il «Genio democratico»*, cit.: il giornale occupa il I tomo; i 25 numeri del «Giornale del Basso Po», settimanale, dal 22 marzo al 3 agosto 1798, pubblicato col titolo omonimo per cura di G. Righini, Ferrara, Deputazione ferrarese di storia patria, 1962.

gato. Un buon giornale non poteva limitarsi a riproporre esclusivamente e in pillole i discorsi svolti dalla tribuna, ma doveva intrecciare il dibattito interno con ciò che accadeva all'esterno. Il foglio milanese al suo avvio fu capace di dar conto di questa osmosi ma progressivamente si avviluppò nella dinamica privata rimanendone imprigionato ed ebbe vita breve. Non saprei dire se fu la ragione della sua repentina chiusura: certo è che il cambiamento di proprietà, annunciato in una nota nell'ultimo numero, non riuscì a garantirne la sopravvivenza. Gli altri giornali associativi, dopo una prima fase di entusiasmo, rapidamente si inabissarono nel soliloquio, in corrispondenza con l'ondata repressiva scatenatasi per l'opposizione al Trattato di alleanza e commercio, conclusasi come è noto con l'epurazione del Direttorio cisalpino e numerosi arresti¹³¹.

Riguardo ai contenuti, i giornali presentano un volto di relativa omogeneità. Ma la vera cifra del movimento associativo fu l'interesse e la riflessione sulla disastrosa situazione della povertà o, come si diceva allora, il sollievo degli indigenti. Un tema complesso che per approssimazioni successive si allargava alla questione delle sussistenze, alla fiscalità, alla critica al lusso nel tentativo di approntare una serie di riforme capaci di attenuare la disparità sociale; senza mettere in discussione il vincolo proprietario i patrioti erano determinati a erigere «una barriera insuperabile all'ingrandimento degli uni sopra l'impoverimento degli altri»¹³². Un tema particolarmente caro ai patrioti, convinti che solo attraverso una concreta politica di soccorso pubblico si potesse misurare la bontà del nuovo regime democratico¹³³. Pietro Custodi vide proprio nella radicata ineguaglianza la causa prima della disorganizzazione del corpo politico. Era il punto base per svolgere un'originale analisi di classe dei processi storici, che si spinse fino a immaginare un rudimentale sistema di welfare universalistico, con cui veicolare l'approvazione piena da parte dell'intero popolo del regime democratico¹³⁴.

¹³¹ M.F. Leonardi, *La Repubblica cisalpina e il Direttorio: i trattati di alleanza e di commercio e il colpo di stato del 24 germinale VI (13 aprile 1798)*, in «Critica storica», XXVII, 1990, pp. 41-88, ora in Id., *Rivoluzioni Repubbliche Insorgenze 1789-1809*, Roma, Società editrice Dante Alighieri, 2014, pp. 71-114.

¹³² «Giornale del Basso Po», 8, 21 fiorile VI (10 maggio 1798), ed. cit., p. 134.

¹³³ S. Nutini, *I patrioti cisalpini e il Diritto di sussistenza*, in «Risorgimento», 42, 1990, pp. 185-199.

¹³⁴ V. Criscuolo, *Il giacobino Pietro Custodi*, cit., pp. 440-441.

La convinzione diffusa che fossero concrete pratiche politiche e non vuoti esercizi retorici a compattare la repubblica fu la molla che spinse i circoli a forzare timidamente i limiti del proprio mandato e la causa immediata della propria fine. I patrioti erano abbastanza realisti da comprendere che fossero inutili gli estremismi verbali, più conveniente provare ad agire per cambiare la materialità della dura vita quotidiana: «se noi vogliamo sistemare la democrazia – disse Pietro Paolo Baccini nel club degli Emoli di Bruto a Roma – bisogna che il popolo (sempre impaziente ed intollerante delle cose lunghe) ne provi qualche effetto senza ritardo e l'effetto più opportuno è quello di darli del pane, di sollevarlo subito dalle angustie in cui l'avea gettato la passata anarchia»¹³⁵.

Di questa sensibilità c'era un costante ritorno nei giornali dei circoli, sempre molto attenti nella selezione dei discorsi da pubblicare. A fronte di una sostanziale armonia, ogni circolo aveva una propria specificità che il giornale si incaricò di rappresentare: il circolo di Ferrara, ad esempio, pubblicò diversi articoli per raccontare la progressiva inclusione degli ebrei nel processo democratico e nel circuito associativo; a Genova si sentì spesso la voce degli scolopi e del retaggio giansenista del clero ligure, mentre a Milano, come a Bologna, il dato che balza agli occhi è la presenza di una folta presenza di esuli che con i loro discorsi ampliavano l'orizzonte delle posizioni strappandolo dalla dinamica locale. Riguardo al macrotema economico va detto che nessun riferimento fu neanche mai accennato a derive estremiste: Sebastiano Biagini, moderatore del circolo genovese invitò i soci a rifuggire da impolitici richiami alla legge agraria; nessuno voleva tornare «a viver di ghiande nelle capanne». Più opportuno tentare di «correggere l'avidità smodata di guadagno» e anteporre finalmente la giustizia alla ricchezza¹³⁶. Andavano in questo senso le indicazioni anche di Giacomo Assereto che si fece interprete di una coraggiosa proposta per nazionalizzare i beni della chiesa e creare un fondo di solidarietà nazionale. Questa misura doveva accordarsi su un piano più generale con misure di perequazione fiscale per favorire le classi più povere. Da qui l'idea di

¹³⁵ P.P. Baccini, *Libertà, religione, eguaglianza. Discorso sopra l'aumento eccessivo de' generi di prima necessità e la maniera di riparare a tale disordine*, s.n.t. Il discorso venne recitato nel circolo romano il 3 marzo 1798.

¹³⁶ «Circolo costituzionale di Genova», 1, 22 febbraio 1798, p. 12.

un'imposta diretta che colpisse le ricchezze senza incidere sul costo dei prodotti¹³⁷. Sempre per la risoluzione della «mostruosa divisione» fra ricchi e poveri e per reprimere l'eccesso di ricchezze fra i cittadini, un membro del circolo di Pavia propose di ripartire equamente le proprietà in modo da donare a tutti l'opportunità di una vita virtuosa¹³⁸. A Roma, il già visto Baccini partiva dalla concentrazione delle proprietà ecclesiastiche («gente in una parola che compra e non vende, che acquista quanto può e toglie dal commercio tutto ciò che acquista e poscia accresce quanto li pare li affitti») per denunciare l'increscioso regime di monopolio sulla locazione che poteva essere combattuto solo attraverso la sistematica requisizione di alloggi da destinare a uso abitativo¹³⁹.

Di analogo tenore il discorso tenuto da Giovanni Rasori nel circolo di Cremona, fedelmente ripreso dal giornale. I patrioti avevano il dovere di combattere il «feroce diritto» prodotto dall'enorme sperequazione fra coloro che avevano molto e quanti, invece, non possedevano nulla. Cittadini doppiamente schiavi: «e della forza dei tiranni e della necessità dei propri bisogni». Su quel diritto prosperava il dispotismo e lo strumento più efficace per combatterlo era prevedere la codificazione del diritto di sussistenza: «la viziosa ineguaglianza delle ricchezze stabilì la ineguaglianza dei diritti e delle prerogative [...]; le ricchezze fecero perdere di vista l'assioma che la fortuna non cambia la specie; esse solo divennero le rappresentanti del merito e in faccia a loro si vidde persino sostituire la stessa virtù. La società si divise in altrettante classi determinate dal calcolo dei possedimenti». Per l'illuminato medico patriota era stata questa patente ingiustizia, a lungo perpetuata, ad alimentare la volontà di riscatto dei subalterni; ora la democrazia aveva il compito di tradurla in leggi e pratiche di governo. Prima fra tutte, la possibilità dei contadini di godere della terra che coltivavano per evitare che si producesse un nuovo, e questa volta definitivo, distacco delle masse dal regime repubblicano incapace di allineare la propria condotta con i principi¹⁴⁰.

¹³⁷ Ivi, 24, 3 maggio, 1798, p. 61. Giuseppe Jacovucci nel circolo di Roma propose di «misurare con geometrico riguardo il minimo e il massimo secondo le rispettive facoltà dei possessori», così in *Discorso agli amanti del pubblico bene*, 11 germinale VI (31 marzo 1798).

¹³⁸ S. Nutini, *Club e attività patriottiche a Pavia nel Triennio*, in «Annali di storia pavese», 21, 92, pp. 97-105, p. 103.

¹³⁹ P.P. Baccini, *Discorso sopra le abitazioni e loro gravosi affitti*, s.n.t. [4 marzo 1798].

¹⁴⁰ «Circolo costituzionale di Cremona», 3, 11 piovoso VI (30 gennaio 1798), pp. 35-47.

In questo ambito nacque la suggestiva proposta dei circoli ambulanti di cui si fece interprete un sincero e deciso democratico come Giuseppe Gioannetti. Un progetto di socialità alternativa che aveva l'obiettivo dichiarato di «acquisire il senso dell'esercizio della sovranità popolare»¹⁴¹. Particolare rilievo assume la proposta di Gioannetti in un contesto come quello bolognese segnato dalla decisione di Bonaparte di affidare il governo ai vecchi detentori del potere senatorio prontamente convertiti ai principi rivoluzionari. Il rifiuto di una militanza circoscritta al solo circolo andò di pari passo con la decisione di abbandonare il circolo per fare lavoro politico nelle campagne¹⁴². Neanche al circolo di Bologna, tuttavia, mancarono proposte concrete di andare incontro ai bisogni popolari. Orazio De Attellis, un esule molisano destinato a grande fama internazionale, tra gli applausi dei soci, lanciò una vibrante invettiva contro i ritardi del governo fino ad allora incapace di comunicare al contado il senso del nuovo regime. Inutile fare una rivoluzione se poi si continuava a consentire ai preti di tenere in scacco il popolo delle campagne e i marginali delle città¹⁴³. In attesa di edificare una società rivoluzionaria con le sue leggi economiche, la premura dei patrioti doveva essere quella di bandire la mendicizia come una vera e propria piaga sociale e la causa prima di un ritorno della tirannia: «la mancanza di pane non ammette scuse, dilazioni, sillogismi e morale. Bisogna vivere»¹⁴⁴.

¹⁴¹ G. Gioannetti, *Circolo ambulante o sia dialoghi repubblicani fra un arciprete, un fattore ed un campanaro interrotti di tratto in tratto da alcuni individui della campagna*, in *Giacobini italiani*, II a cura di D. Cantimori e R. De Felice, Bari, Laterza, 1964, pp. 423-51.

¹⁴² U. Marcelli, *L'evoluzione politica del giacobino Giuseppe Gioannetti*, in «Atti e Memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna», XXI, 1970, pp. 87-201.

¹⁴³ *Discorso ad istruzione de' contadini concernente l'estorsioni de' curati di campagna*, 9 piovoso VI (28 gennaio 1798), in *Il Gran circolo costituzionale*, cit., pp. 443-456. Su De Attellis valga per ora il ritratto che ne fa N. Cortese, *Le avventure italiane e americane di un giacobino molisano: Orazio De Attellis*, «Annuario del R. Istituto superiore di Magistero di Messina», 1934-35, pp. 170-219.

¹⁴⁴ *Discorso concernente l'urgenza di bandire la mendicizia*, in *ivi*, pp. 525-536; se ne veda un commento in «Giornale democratico o sia estratto delle sedute del Circolo costituzionale di Bologna», 4, 3 piovoso VI (22 gennaio 1798), *ivi*, I, p.140. Tenore analogo i discorsi a Ferrara: «Noi lasciamo al tempo ed alla Costituzione stessa la cura di perfezionarsi progressivamente e ci opporremo ad ogni scossa politica che potrebbe compromettere il bene reale al confronto della possibilità di uno stato migliore [...]. Rispettiamo la proprietà e rendiamo onori all'industria ma consacriamo

Non è ben chiaro cosa De Attellis intendesse fare, ma si appellò ai soci per agire concretamente senza attendere i tempi lunghi della rigenerazione. Su questo si produsse una frattura con l'ala più vicina al cattolicesimo democratico interna al circolo, capeggiata dal parroco Luigi Morandi. Confortato dalla fede, il parroco era convinto che la mendicizia fosse una colpa morale, una forma di devianza cui riparare con la formazione di istituti di disciplina nei quali mettere al lavoro gli indigenti e provveder loro uno stipendio minimo¹⁴⁵. Era un dispositivo di colpevolizzazione della povertà condivisa abbastanza largamente nell'Italia democratica che si coniugava con la richiesta di repressione del vagabondaggio: a Ferrara il cittadino Pasti chiese di erigere fabbriche per il lavoro coatto «onde impiegare gli indigenti e così render più amabili le presenti circostanze»¹⁴⁶.

A Genova invece dopo vari discorsi rivolti a contrastare l'ozio, considerato il primo passo dell'assenza di prospettive per sottrarsi all'indigenza e in assoluto un atteggiamento confacente a una mentalità controrivoluzionaria, si arrivò a proporre l'istituzione di una speciale società per combattere la povertà. Per sconfiggere quella piaga lo stato poteva requisire i beni della chiesa, ma ogni logica assistenzialista era bandita. Il circolo doveva svolgere una funzione di mediazione fra i poveri e il governo per trovare lavoro, indirizzare verso un mestiere senza mai ricorrere all'elemosina: «solo chi lavora quando può ha il gius di pretendere dalla società di essere discretamente alloggiato, pa-

all'obbrobrio i dilapidatori e le sanguisughe della privata e della pubblica fortuna», in «Giornale del Basso Po», 4, 23 germinale VI (12 aprile 1798), ed. cit., pp. 97-98.

¹⁴⁵ *Sopra la povertà e sopra la maniera di ripararla*, 27 piovo VI (15 febbraio 1798), *Il Gran circolo costituzionale*, cit., pp. 597-626. D. Menozzi, *Le chiese italiane e la rivoluzione: il caso di Bologna*, in *Chiesa italiana e Rivoluzione francese*, a cura di D. Menozzi, Bologna, EDB, 1990, pp. 121-180.

¹⁴⁶ «Giornale del basso Po», 19, 8 termidoro VI (26 luglio 1798), ed. cit., p. 223. Nel circolo di Cesena tal Salmi disse «togliete da questa città tanti poveri che quai sanguisughe che molestano i placidi cittadini per le loro contrade e sono anche di disturbo ove realmente risiede il gran dio dell'universo [...] impiegate coloro che sono la peste della società sorgente dall'abborrimento della fatica», in *Il tricolore in Romagna*, cit., p. 185. Nel circolo di Roma Cristofaro d'Alos suggerì di fare case correzionali per «accrescere le classi produttive e l'industria generale della nazione», in *Discorso sull'occupazione degli oziosi*, 10 germinale VI (30 marzo 1798).

sciuto e vestito»¹⁴⁷. Non da meno i soci di Milano: qui il deputato Cavedoni propose la fondazione di case di lavoro per i poveri capaci di sopportare la fatica e «pubblici ricoveri di pietà» per gli inabili al lavoro. Nello stesso giorno andò in scena un curioso confronto fra le due sorelle Sangiorgi: la prima sostenne che per rimuovere ogni forma di indigenza bisognasse censire i poveri e appurare se lo stato di miseria dipendesse da cause di forza maggiore oppure da scarsa attitudine al lavoro; la sorella minore, invece, dando voce a una consistente interpretazione progressista, propose di aiutare i poveri senza minacciare il ricorso a misure coattive indegne di un governo democratico¹⁴⁸.

La combattiva determinazione delle due sorelle serve per accennare all'altra grande questione che trovò nei circoli il luogo privilegiato per imporsi, vale a dire la condizione della donna. Si è già detto quanto l'associazionismo sia stato importante nella presa di parola femminile; i circoli confermarono il dato significativo emerso con le società di pubblica istruzione¹⁴⁹. Dopo aver faticato molto per squarciare il velo del silenzio, le donne avevano guadagnato la tribuna ottenendo abbastanza diffusamente il consenso dei patrioti. La prima donna che prese parola a Genova fu Paolina Bertolotti: lo fece, disse, perché solo nel circolo aveva riscontrato «un'idea più giusta della virtù». Il nuovo regime democratico non pareva aver sovvertito del tutto la regola ferrea dell'esclusione delle donne dall'agire politico dettata dalla «superbia degli uomini». Ma il circolo, gli uomini che lo popolavano sembravano più disponibili all'ascolto e il semplice gesto di salire alla tribuna e pronunciare un discorso era in sé un atto rivoluzionario: «io sono salita in bigoncia non per istruire, conoscendomi appena atta ad imparare, ma per sorgere dallo stato di silenzio e d'inerzia nel quale io e tutte le altre donne siamo state tenute fino-

¹⁴⁷ Per l'alienazione dei beni ecclesiastici, «Circolo costituzionale di Genova», 5, 8 maggio 1798, p. 75; per la società dei poveri, come venne chiamata ivi, 38, 11 agosto 1798, p. 282. Per la lotta all'ozio «Circolo costituzionale di Cremona», 10, 2 marzo 1798, p. 148.

¹⁴⁸ «Circolo costituzionale di Milano», 3, 4 gennaio 1798, p. 47. Per il «Giornale de' patrioti del Dipartimento del Reno», (10, 10 giugno 1798) i reclusori per i poveri erano istituzioni proprie dei governi tirannici che un governo democratico doveva fermamente rifiutare.

¹⁴⁹ Oltre il già citato libro di Strumia segnalato di R. Bonini, *L'educazione al femminile dal privato al pubblico. La partecipazione delle donne ai circoli costituzionali giacobini (1796-1799)*, Bologna, Club, 2001. Il soggetto femminile appare tuttavia oggetto meramente statistico.

ra»¹⁵⁰. Anche quei democratici più riluttanti a concedere spazio e voce alle donne nel dibattito politico convenivano tuttavia che la loro educazione dovesse essere piena e non riguardare esclusivamente «le domestiche virtù»¹⁵¹. Le patriote, da parte loro, sembravano voler contaminare il vocabolario politico con una nuova semantica della cura, non più intesa come un limite che imprigionava i destini femminili ma piuttosto come una pratica delle relazioni proiettata anche sulle istituzioni. Come disse la cittadina Pastori: «il governo è come tutte le cose al mondo; per conservarlo è necessario amarlo. Quest'amore non si può ispirare che con l'educazione e colle sagge istituzioni»¹⁵².

I *Regolamenti* che sorreggevano l'attività dei circoli chiarivano che le donne erano uno di quei soggetti marginali, insieme ai giovani, ai contadini, ai preti, che i soci maschi, i naturali depositari del sapere democratico, dovevano sottrarre all'anomia e progressivamente includere nel processo politico. Le discussioni dei circoli traboccano di riflessioni sull'urgenza di favorire la partecipazione femminile, su una più corretta educazione, sui mezzi e le forme per convincere le donne ad abbandonare mode, abitudini, vezzi ritenuti malsani e poco adatti alla convivenza democratica. Discorsi prescrittivi e rivolti il più delle volte ad altri maschi il cui unico scopo era salvaguardare la donna come madre e sposa di patrioti¹⁵³. Il discorso del cittadino Alberti nel circolo bresciano è solo uno dei tanti interventi, tutti simili nella loro monotona essenzialità: le cittadine erano «destinate ad essere spose prima di divenir madri, devono accoppiarsi con un cittadino onesto e dotato di virtù repubblicane. Lungi dalla donna virtuosa, saggia e buona repubblicana quelle fino ad ora inusitate idee che facendosi sposa diventi più libera, per assecondare que' vergognosi capricci di seguir mode che bene spesso sono di rovina al proprio marito. Lo scopo principale delle cittadine spose sia per loro di procurare alla

¹⁵⁰ «Circolo costituzionale di Genova», 10, 22 marzo 1798, p. 150.

¹⁵¹ Ivi, 12, 30 marzo 1798, p. 183.

¹⁵² Ivi, 23, 1° maggio 1798, p. 37.

¹⁵³ A. Buttafuoco, *Virtù civiche e virtù domestiche. Letture del ruolo femminile nel triennio rivoluzionario*, in *L'Italia nella Rivoluzione 1789-1799*, Bologna, Graphis, 1990, pp. 81-8; A.M. Rao, *Il sapere velato. L'educazione delle donne nel dibattito italiano di fine Settecento*, in *Misoginia. La donna vista e malvista nella cultura occidentale*, a cura di A. Milano, Roma, Ed. Dehoniane, 1992, pp. 243-264.

patria de' figli, ma de' figli certi dei rispettivi mariti»¹⁵⁴. Le stesse militanti provarono a ottenere l'auspicato riconoscimento adattandosi al linguaggio maschile. Lo evidenzia bene la cittadina Porro nel circolo di Milano: «voi madri ispirerete ai figli sentimenti d'onore e d'amore per la patria; voi spose ecciterete i mariti a prendere le armi in difesa della libertà e noi giovani spineremo i nostri amanti a scagliarsi coraggiosamente contro i nemi offerendo la nostra mano di sposa in premio a chi si sarà maggiormente distinto nella battaglia»¹⁵⁵. Tutto questo si traduceva inevitabilmente nel rallentamento della marcia dei diritti politici da rimandare a un futuro in cui educazione e morale più compiutamente avrebbero rivelato la loro efficacia¹⁵⁶.

Il dato resta però, malgrado tutto, la straordinaria mobilitazione delle donne che nell'esperienza associativa seppero trovare l'occasione di partecipare, discutere, testimoniare la propria adesione al modello repubblicano. Una presenza che i governi democratici faticavano a riconoscere e comprendere in un più maturo piano legislativo. La tribuna dei circoli era il solo luogo dove una donna aveva la possibilità di esprimersi, di liberare la parola a lungo trattenuta e sentirsi parte di una comunità politica nazionale. Intervenendo nel circolo di Genova la cittadina Barberi esprime bene i condizionamenti che segnavano la vita delle donne patriote, i limiti secolari che scandivano la sua esclusione ma anche l'emozione di poter parlare finalmente in pubblico e riconoscersi degna di farlo in un percorso di emancipazione tutto al femminile:

Cittadini, io non avrei avuto il coraggio di salire su questa bigoncia, se altre mie concittadine non mi avessero preceduta e non mi avessero animata a farvi comprendere col mio discorso che anche dal debil sesso può rissentirsi il sublime amor della patria [...]. Cosa potrete mai, cittadini, ripromettervi di generoso e di sublime dal sesso

¹⁵⁴ *Dell'educazione pratica delle cittadine*, Brescia, Stamperia nazionale, 1798, pp. 5-6.

¹⁵⁵ «Circolo costituzionale di Milano», 2, 28 dicembre 1798, p. 35.

¹⁵⁶ Ivi, 15, 9 febbraio 1798, p. 148. «La legge – disse il cittadino Rossi nel circolo di Cremona – che insieme cogli uomini chiamò le donne alla libertà dei principi politici non ha però tolte loro le catene della schiavitù morale, invano adunque le leggi le più umane e le più giuste cercherebbero di ridonare al sesso quella dignità che fu avvilita dall'orgoglio dell'uomo se un piano di semplice educazione non secondi queste leggi medesime nell'importante oggetto della sua rigenerazione». Per Rossi solo la chiesa aveva saputo onorare le donne, in «Circolo costituzionale di Cremona», 5, 26 piovoso VI (13 febbraio 1798), p. 70-72.

condannato da immemorabile tempo dai nostri barbari padri all'oscurità, all'ignoranza, all'avvilimento! Una tendenza invincibile alle distinzioni, e si manifesta sin dall'infanzia e ci accompagna fino alla tomba, che si annuncia nel piccolo, nel grande, né lo stolto, nel dotto, si mostra anche nel Sesso. Sostenuta ed aumentata da una folla di adulatori che fomentano sin sul loro nascere le nostre debolezze. Escluse dalle pubbliche e civili funzioni siamo costrette a farci un'arte unica le frivole arti di piacere, per attirarci gli sguardi e le attenzioni che tanto lusingano il nostro amor proprio ed usurpare in tal guisa una porzione di potere appunto la vanità dunque ci assorbe per intiero e trascina spesso la nostra disavventura e quella delle famiglie delle quali facciamo parte con insieme il loro sbilancio e la loro rovina. [...]. Questo amor della patria che è un'affezione al patrio suolo che ci ha dato il giorno che ha sviluppato le nostre passioni, che ha provveduto ai nostri bisogni insieme anche ai nostri piaceri, questo amore dico è a tutti comune ma è senza vigore in alcuni luoghi e tutto energia in un popolo libero. Cittadini, mediante i vostri sforzi generosi, voi avete qui ricondotta la libertà. E perché il nostro sesso ancora non dovrà partecipare ai suoi felici effetti? E sino a quando si dovrà insultare la ragione? Cittadini legislatori calcolate meglio i vostri veri interessi ed innalzando con saggi istruzioni i nostri animi alla naturale loro dignità, poneteci in istato di sbandire la vanità, l'orgoglio e i tristi effetti delle vili e degradanti passioni per sostituirvi le nobili, le generose e il sublime amor della patria. Penetrate di questo sacro fuoco, cercheremo di infonderlo ai nostri teneri allievi: procureremo di ispirare l'energia ai cittadini che ci circondano insieme alla virtù, al rispetto per le leggi. Fiere di appartenere a una patria, non più avvilita dal sentimento della nostra debolezza che ci fa nell'aurora dei nostri giorni mendicare la condiscendenza dei nostri padroni per divorarne quindi il rimorso e lo sprezzo; i nostri desideri dico, i nostri interessi, le nostre speranze tenderanno tutte ad un unico oggetto. Il ben pubblico e la sua forza riunita e concentrata con quella di tutti i concittadini coi quali faremo una causa sola ha mirabilmente sostenuta col dovere, ci condurrà a quello entusiasmo di virtù del quale tante donne ne hanno dato sì luminosi esempi. Degne infine in tal guisa della stima di noi medesime aspireremo con diritti più certi e non precari a quella del pubblico ed assicureremo con la nostra la generale felicità¹⁵⁷.

¹⁵⁷ «Circolo costituzionale di Genova», 28, 15 maggio 1798, pp. 119-121. Per Bologna *Discorso pronunciato dalla cittadina Teresa Negri imolese al Circolo Costituzionale di Bologna*, in *Il Genio costituzionale*, ed. cit., II, pp. 435-42. Sulla «rigenerazione morale» L. Pisano, *Giornalismo politico delle donne italiane dalle Repubbliche giacobine al Risor-*

Un discorso analogo, sempre a Genova venne svolto da Rosa Rivarola, convinta anche lei che l'unico modo per snidare il paradosso della cittadinanza fosse la partecipazione attiva delle donne ai circoli, ai cui soci pure non risparmiava critiche¹⁵⁸. Un protagonismo che naturalmente invadeva anche il mestiere delle armi tradizionalmente appannaggio degli uomini, con la richiesta di formare battaglioni femminili. Anche i patrioti più giovani cercarono attraverso la rivendicazione di un ruolo militare il senso della propria identità rivoluzionaria. Nel circolo di Milano, Ugo Foscolo lanciò varie invettive per scuotere la pigrizia dei soci a investire in una nuova leva di rivoluzionari meglio attrezzati dei padri a combattere contro la tradizione. Un tema presente in molti discorsi di giovani che salivano sulla tribuna e che in qualche caso si trasformò in vero e proprio panegirico inneggiante alla rivolta generazionale¹⁵⁹.

Resta la questione religiosa che, a partire dalla formazione della Repubblica romana, assunse una centralità sempre più spiccata. Il punto regolamentare in cui si richiamava la necessità dei preti di partecipare alle sedute e promuovere una più esatta nozione di istruzione pubblica divenne una sorta di bussola dell'azione democratica. La loro tradizionale funzione di controllo pervasivo dell'animo dei fedeli e di contenimento delle spinte estremiste doveva ora convertirsi per favorire il nuovo regime, come chiese Umberto Lampredi sul «Monitore di Roma»¹⁶⁰. Molti degli interventi furono indirizzati a raccordare strettamente vangelo e democrazia ma i soci naturalmente pretendevano una rigida adesione del personale ecclesiastico al credo repubblicano. Diversi sacerdoti erano tornati ad affollare il fronte della controrivoluzione ma nessuno metteva in discussione il rispetto della religione nella formazione dei cittadini. Come disse con formula felice Assereto a Genova, la legge democratica

gimento, in L. Pisano e Ch. Veauvy, *Parole inascoltate. Le donne e la costruzione dello Stato-nazione in Italia e in Francia 1789-1860*, Roma, Editori Riuniti, 1994, pp. 9-78.

¹⁵⁸ «Circolo costituzionale di Genova», 36, 1 agosto 1798, pp. 242-243.

¹⁵⁹ «Giornale del Basso Po», 3, 16 germinale VI (5 aprile 1798), p. 94. Di «corpi atti al maneggio delle armi» come principale cura dei circoli parla a Roma C. D'Alos, *Discorso sulla pubblica educazione*, 8 germinale VI (28 maggio 1798), Roma, Petretti, 1798.

¹⁶⁰ Così Lampredi nel «Monitore di Roma», 6, 10 marzo 1798, p. 45; ivi, 7, 14 marzo 1798, p. 55.

anche se avesse imposto di «abbracciare la religione di Maometto» non avrebbe mai minacciato il cattolicesimo¹⁶¹.

Il culto non era in discussione come mostrava a sufficienza l'alto numero di preti che frequentava i circoli e la costanza del loro contributo di idee e parole, come prima avevano partecipato e vivacizzato l'esperienza delle società istruttive. Secondo Galdi, i circoli non minavano le basi della religione ma erano nemici implacabili dell'impostura¹⁶². Ciò non toglie che partì dall'associazionismo la richiesta continua alle autorità di farsi promotori di una serie di riforme per disciplinare le proprietà della chiesa, di regolamentare il ciclo improduttivo dell'economia ecclesiastica, insieme alla scoperta di forme nuove di religiosità come il culto teofilantropico. Un governo fondato sulla democrazia doveva aborrire l'intolleranza senza però lasciarsi irretire dalla trappola della tolleranza, secondo la linea proposta dai patrioti bolognesi che si appellavano piuttosto alle virtù civili e sociali¹⁶³. La democrazia si riconosceva anche nella sua capacità di imporre una nuova morale nella vita dei cittadini soppiantando l'impostura dei preti. Esprime bene il concetto la cittadina Barrere in un discorso pronunciato nel circolo milanese: bisognava «scacciare dal suolo della repubblica quegli insetti velenosi che s'affaticano di rodere il sacro albero rigeneratore; di liberare dalle claustrali prigioni le vittime infelici del celibato che spose sterili di Cristo potrebbero divenire feconde madri di famiglia; d'invigilare sulla condotta di que' perfidi ipocriti che tentano di diffamare i propagatori della verità perché temono d'essere smascherati; di que' genitori invecchiati nell'ozio e nella viltà che ispirano nei figli vani timori e fantasmi per disanimarli dal prendere le armi in difesa della patria»¹⁶⁴.

Ciò che rese esplosiva la situazione fu la scelta delle autorità di difendere in maniera inflessibile la religione e reprimere ogni voce cri-

¹⁶¹ «Circolo costituzionale di Genova», 13, 3 aprile 1798, p. 194. Sul tema E. Pii, *Il confronto politico in Italia nel decennio 1789-1799*, Firenze, Cet, 1992; M. Tosti, *Una costituzione per la Chiesa. La proposta di un concilio ecumenico negli anni della Rivoluzione francese*, Firenze, Nerbini, 2006.

¹⁶² «Circolo costituzionale di Milano», 2, 28 dicembre 1797, p. 31.

¹⁶³ «Giornale de' patrioti del Dipartimento del Reno», 15, 27 pratile VI (15 giugno 1798).

¹⁶⁴ Ivi, 4, 11 gennaio 1798, p. 60; sulla teofilantropia G. Schettini, «Niente di più bello ha prodotto la rivoluzione»: la teofilantropia nell'Italia del Triennio, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», 50, 2014, pp. 379-433.

tica. L'espressione di diffidenza verso la religione ufficiale, in linea con una lettura materialista divenuta più corposa in Italia, aveva portato a momenti di tensione spesso degenerati in veri e propri scontri all'interno dei circoli, come segnalava con preoccupazione crescente il dicastero centrale di polizia al ministro¹⁶⁵. La chiesa, a giudizio dei soci più intransigenti creava subalternità riducendo l'uomo a sacrificarsi alle pene invece di gioire dei piaceri, lo avvicinava così «ad uno stato di pietrificazione piuttosto che di sensazione». Per questo, concludeva un oratore pavese, era necessario consentire a chiunque di pensare a proprio piacimento¹⁶⁶. La stessa decisione di convertire le «domeniche dei preti» in feste decadarie volute dal circolo milanese aveva sollevato non poche polemiche nei difensori più integerrimi della tradizione. Una scelta ritenuta provocatoria anche dal governo che intimò ai circoli di non occuparsi più di materie di culto. La questione era tuttavia politica non religiosa. Se ne accorse immediatamente un analista esperto come Salvador che prendendo a pretesto un discorso al circolo milanese di Luigi Savonarola sulle «scotistiche sottigliezze» dei preti, denunciò la sempre maggiore chiusura dello spazio pubblico di discussione operato dal governo. La proliferazione di leggi e regolamenti stava silenziando ogni voce discorde dalla linea centrale, trasformando in *anarchiste* chiunque sollevasse la minima critica. E per Salvador, dietro alla decisione del governo di silenziare la polemica religiosa c'era la precisa volontà di attentare per l'ennesima volta alla libertà dei circoli. Se eccesso c'era stato la colpa era del proponente non del circolo: «non si condanni la libertà dei circoli a incatenar se stessa senza poter pensare sopra oggetti di simil fatta e senza poterne proferire un giudizio». La continua produzione di leggi, la censura di ogni discorso non conforme a fronte della libertà di parola e opinione rischiava di compromettere la libertà e i principi stessi della democrazia: «con un codice trovereste anarchista un

¹⁶⁵ ASMi, *Studi p.a.* 41, 6 giugno 1798; sulla presenza di posizioni ateiste si veda L. Guerci, *Incredulità e rigenerazione nella Lombardia del Triennio repubblicano*, in «Rivista Storica Italiana», CIX, 1997, pp. 49-120.

¹⁶⁶ F. Robecco, *Discorso recitato al Circolo il giorno 14 fiorile anno VI*, Pavia, 1798.

uomo di buona fede, un uomo che crede far il bene del suo simile, un uomo insomma che non si oppose alla costituzione»¹⁶⁷.

Trovavano così conferma le parole di Matteo Galdi che di fronte ai soci riuniti disse che il vero miracolo non era l'imponderabile mistero di dio ma era stata la libertà degli uomini e la rivoluzione francese¹⁶⁸.

4.4. Arrestare le parole

Il 24 germinale (13 aprile 1798) il Direttorio esecutivo cisalpino disponeva l'apertura di nuovi circoli in ogni dipartimento a condizione che ci fosse un avamposto militare francese o cisalpino. Una misura prudenziale che nascondeva a malapena la determinazione a intervenire qualora «questa società deviando dall'utile scopo per cui è istituita passasse a promuovere il disordine scendendo a delle personalità contro le autorità costituite, tenendo qualsivoglia altro discorso diretto a traviare il popolo, a suscitare l'anarchia e lo spirito di fazione»¹⁶⁹. Il mese successivo, al termine di un periodo di continue provocazioni contro la libertà dei circoli, a Roma venne emanata la Legge sulla polizia costituzionale (30 maggio 1798) dove fra l'altro si proibiva la figura del moderatore per evitare il tentativo di autonomizzarsi dei circoli dotandoli di un capo e di un «corpo»¹⁷⁰. È questa, come è noto, la decisione che spinse Vincenzo Russo, moderatore del circolo romano, a intervenire pubblicamente per biasimare il ministro di polizia della Repubblica romana Pieralli e attraverso lui l'intera gerarchia di comando francese per le «tante affettate stitichezze costituzionali contro de' circoli, istromenti d'istruzione, perseguitati in tutte le nuove repubbliche»¹⁷¹. L'esule napoletano credeva fortemente nella capacità relazionale su cui gli uomini fondano il corpo politico universale. In questa chiave, per rigenerare l'umanità e renderla libera, Russo individuava nell'associazionismo l'istituzione capace di rendere politica («utile») l'istruzione (*Pensieri politici*, § XXX). Una posizione che sembra affine a quella di Galdi nel delineare

¹⁶⁷ «Termometro politico della Lombardia», 40, 30 fiorile VI (19 maggio 1798), ed. cit., IV, p. 283. Il giornale ritornò sulla questione il 13 giugno (ivi, p. 338).

¹⁶⁸ «Circolo costituzionale di Milano», 8, 20 piovoso VI (8 febbraio 1798), p. 126.

¹⁶⁹ ASMi, *Studi p.a., c. 39 Circoli costituzionali*, s.n.

¹⁷⁰ D. Cantimori, *Vincenzo Russo, il «Circolo costituzionale» di Roma nel 1798*, cit. p. 193.

¹⁷¹ *Dichiarazione sul Circolo costituzionale*, «Il Monitore di Roma», 30, maggio 1798, p. 178.

la centralità delle società politiche per far transitare la rivoluzione appena cominciata verso la sua completa realizzazione egualitaria. Un gradualismo in cui la *parola* non era una strategia retorica ma si configurava come vera, concreta azione rivoluzionaria¹⁷². Naturalmente nella difficile realtà romana la presa di posizione comportò una reazione severa da parte delle autorità. Era cambiata, sostiene Marina Formica, la funzione del circolo, che da luogo di istruzione del popolo fu obbligato a trasformarsi in una scuola di mediatori di cultura da contrapporre alle schiere di preti che ancora mantenevano la propria disciplina sul popolo. Tuttavia, i democratici più consapevoli che animavano la vita sezionaria non smisero di provare a trasformare le cose cercando la complicità con i settori più radicali dell'esercito francese. La speranza quella di infrangere la cappa di conformismo che ogni giorno di più asfissava la dialettica pubblica¹⁷³.

La partita si giocò sul significato da dare alla nozione di pubblica istruzione: vale a dire considerarla puramente fattuale, come ripetizione statica delle leggi o al contrario declinarla come presa di coscienza politica dei cittadini. I democratici dal profilo più moderato intervennero pubblicamente per ricondurre la libertà di parola ad una maggiore disciplina: Giuseppe Compagnoni riconobbe l'utilità pedagogica dei circoli ma chiese un codice di regolamentazione che imponesse per statuto la selezione degli argomenti da trattare e tenesse fuori religione e ipotesi deliberative¹⁷⁴; a Roma, Giuseppe Liverziani rimarcò invece la totale assenza di qualsiasi forma di legittimazione popolare dei circoli. Il loro parere, diceva, parere conta quanto quello di ogni altro cittadino e provocatoriamente invitò i soci a ridurre la frequenza delle sedute per non alimentare l'ozio del popolo¹⁷⁵.

I circoli erano nati come palestre di pubblica istruzione ma rapidamente si erano scoperti attori politici e avevano assunto la carica antagonista dell'associazionismo rivoluzionario delle origini. Poli di attra-

¹⁷² G. Galasso, *Il pensiero politico di Vincenzo Russo*, in Id., *La filosofia in soccorso de' Governi. La cultura napoletana del Settecento*, Napoli, Guida, 1989, pp. 549-621.

¹⁷³ M. Formica, *Sudditi ribelli. Fedeltà e infedeltà politiche nella Roma di fine Settecento*, Roma, Carocci, 2004.

¹⁷⁴ «Monitore cisalpino» 16 maggio 1798, in R. De Felice, *I giornali giacobini italiani*, cit., p. 365.

¹⁷⁵ *Riflessioni sopra la condotta dei club ben spesso opposti alla democrazia e nuovo piano di riformarli per coloro che ne credono indispensabile l'erezione*, Roma, Cracas, 1798.

zione per quanti chiedevano soluzioni alternative nel governo della nazione, spezzando il monopolio moderato: «scoprite, accusate, indicate a dito coloro che col pretesto o di difensori o di padri della patria attentano alla rovina della causa comune»¹⁷⁶. Posizioni certamente minoritarie nella più vasta galassia democratica ma animate da una combattiva pattuglia diffusa uniformemente in Italia. A Milano i patrioti tuonavano affinché i patrioti che intervenivano al circolo fossero poi nella pratica coerenti con i loro discorsi infuocati; in tutta la Liguria nuovi circoli si aprivano ogni giorno, sempre più incarnando la funzione di unica opposizione sociale; a Cremona i soci avevano preso a discutere su democrazia popolare e rappresentativa. In questa surdeterminazione ideologica, il 4 marzo Orazio De Attellis a Bologna tenne un veemente discorso per spiegare la necessità del terrorismo. Da Robespierre il molisano assumeva ben poco, solo forse il riferimento ideale al rigore nell'esecuzione delle leggi, non certo l'impianto della politica montagnarda. Ma il richiamo al terrore era comunque indizio di un magma politico antagonista, un richiamo ancestrale al messaggio 'giacobino' che faticava a essere contenuto. De Attellis soprattutto chiedeva che si riprendesse l'iniziativa rivoluzionaria e venisse scongiurato il possibile ritorno dei preti e dei nobili sotto false vesti patriottiche, rimanendo scettico di fronte all'ipotesi di una democrazia cristiana: «i preti patrioti son rari quanto i re democratici»¹⁷⁷.

Ancor più determinato Federico Cavriani nei suoi discorsi al piccolo ma combattivo circolo costituzionale di Pesaro. Seguace di Rousseau, per il giacobino mantovano non erano più solo il fanatismo religioso e l'ostinazione aristocratica i nemici da colpire, ma tutti coloro che rallentavano il processo democratico; chiunque si copriva dietro il rifiuto di ogni estremismo e il ripudio della violenza come arma di azione politica. Cavriani invece difendeva l'uso del terrore: «si riduce alla pratica il terrorismo con grande facilità ogni qual volta il cittadino convinto che quanto è infame la calunnia, altrettanto è onorevole l'esercizio del diritto

¹⁷⁶ *Discorsi tre dei cittadini Albrizzi, Maggi e Caldarini letti al circolo costituzionale di Brescia*, Brescia, Stamperia nazionale, 1798 [giugno 1798].

¹⁷⁷ O. De Attellis, *Discorso concernente l'indispensabilità del terrorismo contro i nemici della Repubblica*, 14 ventoso VI, in *Il Gran Circolo costituzionale*, cit., pp. 751-61. Sugli aristocratici nemici della democrazia nel circolo di Roma il *Discorso sopra alcuni principi elementari di politica del cittadino avvocato Ondedei*, 8 germinale VI (28 marzo 1798).

di accusa, si fa un dovere di denunciare i rei di lesa nazione esprimendo e provando il delitto e provocando il rigor della legge sopra di loro». Un ricorso al terrore non più simbolico questa volta, ma del quale Cavriani investiva i «tribunali rivoluzionari» di cui ogni stato democratico a suo giudizio doveva dotarsi. La storia di Francia pur con i suoi molti eccessi dimostrava che un partito contrario alla sovranità popolare non si combatte con minacce prive di effetto ma ricorrendo a un uso sistematico della violenza proporzionale al rischio di una sua vittoria¹⁷⁸.

La polemica crescente non si fermava più nel perimetro morale dell'istruzione ma era sconfinata nel campo politico e aveva individuato nei francesi l'ostacolo più forte al completo riscatto. L'unica soluzione, disse un oratore nel circolo di Brescia, era spezzare il giogo francese e licenziare la classe dirigente italiana che aveva trovato nell'occupazione delle cariche lo strumento per alimentare la propria opulenza: «finché la maggior parte del popolo povera e indigente sarà schiava dei bisogni, lo sarà pure indirettamente dei ricchi»¹⁷⁹. Il 3 giugno il Direttorio di Parigi inviava a Trouvé precise istruzioni per riportare sotto un più rigido controllo militare la rissosa provincia italiana. L'instabilità politica italiana era una minaccia costante per i propri interessi, in un momento in cui la mobilitazione delle potenze coalizzate lasciava intendere una prossima offensiva. Per questo il Direttorio suggerì al proprio ambasciatore di intervenire e cambiare la costituzione, magari ispirandosi a quella romana che sembrava offrire maggiore performatività nel comando. Un atto di forza che si raccomandava di eseguire in fretta («dans a jour») per evitare che i diversi partiti del movimento democratico fino a quel momento divisi potessero ricompattarsi. Trouvé si mostrava abbastanza certo che il colpo di mano non avrebbe prodotto sollevazioni di massa, il grande corpo del popolo italiano appariva inerte; temeva però la resistenza dei circoli perché sorretti da una parte del corpo militare francese meno incline a soluzioni autoritarie e consumate da conflitti personali ma appariva sicuro di poter avere la meglio. In particolare, nella sua replica al Direttorio, l'ambasciatore segnalava il nome di Brune, il generale

¹⁷⁸ F. Cavriani, *Discorso detto nel c.c. di Pesaro l'8 pratile VI (27 maggio 1798)*, Pesaro, Gavelli, 1798; Id., *Ragionamento sul terrorismo*, Pesaro, Gavelli, 1798.

¹⁷⁹ *Discorso del cittadino Giovanni Pulusella recitato nel Circolo costituzionale di Brescia*, Brescia, Bendiscioli, 1798.

vicino alle istanze e alla pratica democratica, a cui i soci milanesi, con la complicità dell'intero movimento associativo, avevano chiesto protezione per fermare la deriva autoritaria e «salvare la patria», e che proprio per questo venne richiamato repentinamente a Parigi¹⁸⁰.

A questo punto il colpo di stato era pronto. Come scrisse il commissario all'armata Faypoult al ministro, i francesi dovevano non solo sottomettere ogni velleità indipendentistica degli italiani ma rendere l'intero sistema più razionale e funzionale al controllo francese, spazzando via ogni resistenza dell'ala più radicale asserragliata nei circoli¹⁸¹. Due giorni prima a Roma, il generale Gouvion de Saint-Cyr aveva emanato un decreto in cui ordinava la chiusura definitiva del circolo romano di Palazzo Altemps. Il circolo era diventato uno strumento di anarchia e irreligione e il militare scomodava la storia patria per ritrovare la comparazione con la deriva delle società francesi¹⁸². Courcelle Labrousse aveva provato a raccomandare maggior moderazione per non incorrere in più severi provvedimenti, ma il suo incerto democraticismo non aveva convinto del tutto i soci che avevano continuato con i loro «discorsi incendiari»¹⁸³. Probabilmente, gli stessi discorsi che riecheggiavano in tutti i sodalizi dei patrioti oramai poco interessati a sentirsi decifrare articoli di una costituzione inapplicata, o a rincorrere lo stile oratorio degli antichi. L'esempio del circolo di Ferrara testimoniava a sufficienza che l'assenza di politica faceva perdere contatto con la realtà comportando l'esaurimento del circolo. «Rifriggere lo stesso cavolo», scrisse il giornale del circolo per sottolineare l'incapacità di uscire dalla stanca ripetizione dei testi sacri, uccideva di noia il circolo prima di ogni altro nemico¹⁸⁴.

¹⁸⁰ *Instructions pour l'ambassadeur de la Révolution française près de la République Cisalpine*, 15 pratile VI (3 giugno 1798), in ANF, AF/III/526, plaq. 3419, ff. 3-4. Su Brune la cronaca de «Il censore italiano», 110, 26 luglio 1798. Brune salvatore della patria è come lo chiama il «Giornale de' patrioti del Dipartimento del Reno», 27, 9 termidoro VI (24 luglio 1798). Di Brune seguace di Danton parla La Revellière-Lépeaux, *Mémoires publiés par son fils sur le manuscrit autographe de l'auteur*, Paris, Plon, 1895.

¹⁸¹ MAE, *Corr. Pol.* 56 *Milanaise*, 12 messidoro VI (30 giugno 1798), f. 242.

¹⁸² *Collezione di carte pubbliche, proclami, editti, ragionamenti ed altre produzioni tendenti a consolidare la rigenerata Repubblica romana*, Roma, Salvioni, 1798, II, p. 259.

¹⁸³ *Discorsi recitati dalla cittadina Courcelle Labrousse nel circolo costituzionale di Roma nel mese di fiorile dell'anno VI*, Roma, Puccinelli, 1798; su cui M. Caffiero, *La Repubblica nella città del papa: Roma 1798*, Roma, Donzelli, 2005.

¹⁸⁴ «Giornale del Basso Po», 21, 22 termidoro VI (9 agosto 1798), ed. cit., p. 239.

Altrove, i soci sembravano più propensi ad attaccare le autorità per il caro-vita, per il sempre più alto costo dei beni di prima necessità, mentre nobili e preti controrivoluzionari avevano ripreso a spadroneggiare in città e in campagna. A Bergamo tal Diodato Chivati sostenne la necessità di azzerare tutte le autorità per poi rifarle con «novo metodo e leggi»; ancora più deciso un certo Cagnone che le stesse autorità proponeva invece di massacrarle insieme ai nobili per impadronirsi delle loro sostanze¹⁸⁵. Più circostanziata l'accusa di Labus che esortava i soci a vigilare per impedire compravendite di cariche che esautorassero completamente ogni presenza democratica nelle istituzioni. Un gesto che costò caro al patriota bresciano che venne arrestato insieme ad altri sei soci con l'accusa di aver invitato il popolo a resistere alle autorità. Un progetto eversivo che, gli inquirenti appaiono certi, Labus aveva attuato in complicità con gli uomini e le donne degli altri circoli italiani. Insomma – concludeva Labus una volta rimesso in libertà e accolto trionfalmente nel circolo – tutto lasciava pensare che i «liberi patrioti» facevano paura e che l'unica volontà delle autorità fosse quella di «fermar la lingua o inceppare il pensiero»¹⁸⁶. Il 1° agosto il giornale vicino ai circoli di Bologna pubblicò un articolo in cui rivendicava il ruolo primario dell'istruzione sulla vecchia tripartizione dei poteri ponendo un'ipoteca sul governo della nazione: l'istruzione precede le leggi, ne governa l'esecuzione e previene il giudizio. L'istruzione è «il potere direttivo dell'opinione»¹⁸⁷.

Leggere i dispacci di Faypoult, sempre lui, al ministro restituisce quasi la sensazione che si fosse sull'orlo di un'insurrezione e naturalmente non poteva mancare, per far assumere alla vicenda i colori della tragedia, un riferimento agli spettri del robespierrismo. Il clima dei circoli era incandescente, i patrioti *exagérés* e unitari (così nella lettera) dominavano il dibattito e spingevano per una soluzione eversiva. C'erano tutti gli elementi per mettere in scena l'ennesima rappresentazione della rivoluzione giacobina: «opinions extravagantes sur les principes de prospérité relatif à l'Italie; coalition d'une grande portion des conseils législatif surtout du Grand Conseil avec le Directoire et les clubs, correspondance fréquente entre les clubs de diverses ville, leur

¹⁸⁵ ASMi, *Studi p.a.* 39, *Circoli costituzionali*, dossier "Bergamo".

¹⁸⁶ «Nuovo giornale democratico di Brescia», 52, 7 termidoro VI (25 luglio 1798), p. 208.

¹⁸⁷ «Giornale de' patrioti del Dipartimento del Reno», 14 termidoro VI (1 agosto 1798).

rétrogradation à nos principes de l'an II»¹⁸⁸. Il 12 agosto Giuseppe Luosi ministro della Giustizia e di Polizia generale emanò un testo di pianificazione della vita interna dei circoli, un *Regolamento* esplicitamente rivolto a disciplinarne l'attività e silenziare la critica dei giornali. Bisognava prevenire qualunque alterazione della «pubblica tranquillità, troppo facile ad accadere ove fra numeroso concorso vogliansi agitare con calore le diverse azioni politiche». D'ora in poi ogni articolo doveva essere firmato, i giornali non potevano esercitare alcuna critica verso altri cittadini o autorità o invitare alla sedizione. Molto più rigorose le regole per i circoli che vennero svuotati dalla partecipazione del pubblico, riducendo di fatto l'uditorio alla sola componente degli iscritti; mentre ai soci veniva imposto di non tenere discorsi contrari o in dissenso dalle leggi, o comunque «tendenti a turbare la pubblica tranquillità». La politica venne messa al bando dalle discussioni e riservata agli organi deputati; i soci potevano toccare questioni politiche ma esclusivamente in modalità filosofica, riconducendole cioè a categorizzazioni concettuali, a sermone pedagogico «senza personalità, senza calunnie e senza ingiurie contro chicchessia»¹⁸⁹. Inoltre, il ministro autorizzava la polizia all'infiltrazione massiccia dei circoli, per controllare il tono della discussione e intervenire per sanzionare con la chiusura la sede nel caso della minima infrazione¹⁹⁰.

Gli uomini dei Circoli provarono a opporsi a questo inarrestabile declino, e fu forse l'unico momento di effettivo fermento dell'azione democratica in questo scorcio di tempo. A stare alle cronache del «Giornale de' patrioti del Dipartimento del Reno», il giornale più restio a consegnarsi alla contemplazione, Bologna e Milano erano in agitazione permanente: si stabilirono legami d'azione più stretti fra i circoli, venivano inscenate proteste e tumulti, si facevano sfilare reparti fedeli della Guardia nazionale; soprattutto si sperava molto nell'aiuto del generale Brune, l'amico dei patrioti, per il momento confinato a Parigi. Era un modo molto realistico di provare a resistere senza manifestare aperto dissenso verso la Grande nazione, opponendo due modelli di Francia, quella alleata dei popoli in rivo-

¹⁸⁸ Mae, *Corr. Pol. 56 Milanais*, 23 termidoro VI (10 agosto 1798), f. 354.

¹⁸⁹ ASMI, *Studi p.a. 116*, ins. II, 25 termidoro VI (12 agosto 1798).

¹⁹⁰ ASMI, *Studi p.a. 41*, dossier 661.

luzione e quella rapace e tirannica; la vecchia Francia eroica che aveva sacrificato i propri figli per donare la Costituzione e quella attuale che generava dispotismo. E i soci milanesi si appellarono a Brune, accogliendolo come un eroe al suo ritorno in città ed esortandolo a salvare la patria e sostenere l'opposizione democratica. Sui giornali si faceva ogni giorno più esplicita l'accusa a Trouvé e ai suoi sodali cisalpini di aver attentato alla Costituzione, di voler fare un vero e proprio colpo di stato. «Costituzione o morte» tuonavano dalla tribuna dei Circoli di Milano e Bologna:

Ecco la formola del sagra giuramento che per bocca del bravo Giorgi pronunciò il popolo in folla radunato nella Sala del Circolo costituzionale.

1. Costituzione, o morte. Sì, replico io col più intimo sentimento del cuore. Costituzione, o morte.
2. Volerò ove scorga il periglio di vederne attaccata la integrità e finché una goccia di sangue mi bolla nelle vene, mi batterò contro gli scellerati di lei persecutori.
3. Giuro così sull'ara della Patria e non anelo che al gran punto di realizzare il mio giuramento.
4. Perfidi, tremate di che on sarà capace il mio valore repubblicano
5. Io non conosco ostacolo e non respiro che per spirare vindice dell'ombre eterne dei franchi eroi che sparsero il loro sangue per darci quel sagra Codice che assicura la libertà e la indipendenza del popolo
6. Costituzione, o morte¹⁹¹.

L'agitazione non si tradusse tuttavia in sommossa. Il 25 agosto l'epilogo con la chiusura dei circoli, l'arresto dei patrioti più in vista, la chiusura dei giornali vicini al movimento democratico, primi fra tutti quelli emanazione del circuito associativo. Ironicamente, la vecchia guardia del circolo milanese si felicitava con quei molti patrioti che avevano usato le tribune per farsi notare con proclami incendiari «con la speranza di coprire una qualche carica»¹⁹². Il colpo di stato di Trouvé chiudeva la crisi istituzionale apertasi fra i vari organi dello Stato¹⁹³. I

¹⁹¹ «Giornale de' Patrioti del Dipartimento del Reno», 23, 6 fruttidoro (23 agosto 1798).

¹⁹² *Testamento del circolo chiamato costituzionale di Milano*, Milano, Banco dei fogli repubblicani, 17 fruttidoro VI (3 settembre 1798), p. 4.

¹⁹³ Si legga la protesta del Gran Consiglio al Direttorio cisalpino del 13 fruttidoro (30 agosto 1798): «È voce che per misura di sicurezza abbiate ordinata la chiusura de' Circoli costituzionali. Quest'atto unito alle continue voci di cangiamenti nelle nostre autorità

funzionari della polizia presenti insieme alle chiavi del locale si affrettarono a comunicare al ministro che la chiusura del circolo non aveva comportato «il menomo incidente»¹⁹⁴. Labus sul proprio giornale diede una efficace e molto realistica descrizione di quelle cupe giornate. La torbida trama che da due mesi si stava mettendo a punto si era rivelata disegnando un nuovo «orizzonte politico». Il giudizio di Labus è sprezzante verso «i mercanti della rivoluzione». Il circolo era stato chiuso con la risibile accusa di essere un covo di emissari di Pitt, ma il vero obiettivo era allontanare il popolo dalla politica e ripristinare l'ordine del discorso autoritario. La città era sotto assedio: «molti patrioti puri e leali si videro errar tramortiti con pallida e muta faccia e gettar profondi sospiri. La costituzione sempre invocata e sempre intatta, movea diversamente lo spirito loro». Ma non era ancora finita: da Milano era partito un battaglione di 7000 soldati per chiudere il circolo bolognese e liquidare definitivamente il movimento democratico. Qualche giorno dopo anche il circolo di Brescia venne soppresso: «una volta era delitto da ghigliottina attaccare la costituzione dell'anno II ora è presso a poco una virtù»¹⁹⁵.

Tutt'altre le considerazioni di Trouvé, propenso ovviamente a stendere un velo autoassolutorio sull'intera vicenda. La riforma era stata imposta dalla necessità di frenare la spirale di malgoverno e intrigo che aveva contraddistinto le ultimi fasi del governo cisalpino, «un governo senza mezzi, egualmente impotente per fare il bene che per impedire il male». La forzatura non era addebitabile a una sua volontà personale ma alla sollecitudine del Direttorio al fine di salvare la repubblica sorella dalle «tempeste» che avevano segnato la rivoluzione di Francia. Spettava ora ai nuovi amministratori cisalpini, selezionati accuratamente, raccogliere il testimone e incamminarsi con lealtà verso una più matura libertà. La nuova costituzione riduceva drasticamente il numero dei rappresentanti, riformulava il rapporto fra i poteri dello stato potenziando l'esecutivo a detrimento del legislativo e, per quello che qui

costituite, nelle nostre autorità costituite, nelle nostre leggi e nella nostra Costituzione nuoce infinitamente alla opinione pubblica, tiene in agitazione e perplessità il Gran Consiglio», in ASMi, *Studi P.A.* 39. Su tutto il periodo cfr. C. Zaghi, *Il Direttorio francese e la Repubblica Cisalpina, 2: Battaglie costituzionali e colpi di Stato*, cit.

¹⁹⁴ ASMi, *Studi p.a.* 41, 8 fruttidoro VI (25 agosto 1798), dossier 224.

¹⁹⁵ «Nuovo giornale democratico di Brescia», 62, 12 fruttidoro VI (29 agosto 1798), pp. 241-4.; 66-67, 29 fruttidoro (15 settembre 1798), p. 263.

interessa, sottoponeva «all'immediata vigilanza del governo» i club mentre per i giornali era prevista la censura preventiva¹⁹⁶.

Tempo dopo, l'immagine di Milano, che era stato il centro pulsante del protagonismo popolare e della vitale esperienza associativa, era desolante. Alla forza della parola era seguito un mortificante silenzio: «lo spirito pubblico è nullo, le autorità costituite sono pessime non solo aristocratiche ma tendono al dispotismo; il Consiglio legislativo creato dal cittadino Trouvé è composto di uomini in parte ignoranti e aristocratici, in parte nemici del popolo. Egli ha cercato i più ricchi per farli legislatori e questi tendono sempre a opprimere il povero. In questo consiglio non si sente più il nome di patria, di umanità; sembra un consiglio di nobili che solo desiderano di comandare. Si è creduto di organizzare la Repubblica ma invece si è disorganizzata»¹⁹⁷.

4.5. Epilogo

La tempestosa fase che si apriva nella Cisalpina fra colpi di mano che sovvertivano colpi di mano precedenti investì, gioco forza, anche quel che rimaneva della vita associativa¹⁹⁸. I circoli vennero riaperti con Brune e Fouché il 28 vendemmiaio anno VII (19 ottobre 1798) appena destituito Trouvé, e sembrarono non aver esaurito la grande capacità di mobilitazione. Scontavano però la disaffezione del popolo italiano per la repubblica a causa della palese subordinazione alla volontà francese, come riconobbe lo stesso Fouché. Senza il suo impulso il circolo costituzionale era oramai ridotto a vuota parvenza¹⁹⁹. Resisteva solo una remota idea di comunità politica originale nei patrioti

¹⁹⁶ *L'ambasciatore della Repubblica francese presso la Repubblica cisalpina ai due Consigli della Repubblica cisalpina*, Milano 14 fruttidoro anno VI (31 agosto 1798). In ANP, AF/III/71 il testo del discorso che Trouvé tenne ai nuovi consiglieri. Su queste giornate A. De Francesco, 1799. *Una storia d'Italia*, Milano, Guerini e associati, 2004, p. 44 sgg.

¹⁹⁷ «Il censore italiano», 147, 20 ottobre 1798, p. 384.

¹⁹⁸ «L'esistenza o la proibizione delle società politiche è stata e sarà sempre il termometro da cui si può giudicare l'elevazione o la decadenza dello spirito pubblico», così «*Decade cisalpina*». *Giornale filosofico-politico-letterario (1798)*, a cura di M. Meriggi, Milano, Feltrinelli, 1997, p. 90.

¹⁹⁹ ANP, AF/III/71, dossier 289, plaq. 4: lettera 23 frimaio VI (13 novembre 1798). Una riflessione sugli ultimi avvenimenti, in forma di apologo, in G. Costa, *Il risveglio del Circolo costituzionale ossia il trionfo de' patrioti. Dialogo fra il Circolo e i patrioti*, s.n.t.

più decisi e motivati. L'esistenza di un luogo aperto alla partecipazione e alla discussione politica quale unica soluzione di garanzia per resistere al dispotismo. Pietro Custodi dopo aver descritto i fatti che avevano portato al colpo di stato, annotò sul proprio diario di essersi recato nel circolo milanese dove si stava decidendo se approvare o meno la costituzione Trouvé. Prima Lattuada, poi Dandolo erano saliti alla tribuna per chiedere ai soci di accoglierla; non nascondevano i limiti e i punti oscuri del testo, «i molti e grandi difetti», come disse Dandolo. Ma il popolo doveva comunque approvarla per «impedire infiniti mali». Un moto di indignazione si era levata dalla platea costringendo il vecchio democratico veneziano al silenzio: «gli spettatori – chiosava Custodi – dicevano altamente che non abbisognavano di esortazioni e che volevano essere liberi nei loro voti»²⁰⁰. L'opposizione del circolo era un pessimo segnale per le sorti della nuova Costituzione e su richiesta di Trouvé il Direttorio intervenne di nuovo. Il circolo divenne così un vuoto simulacro, nella fase tumultuosa aveva smesso di discutere per diventare uno strumento in mano ai francesi e ai loro giochi di potere, la «macchina bruniana» che ora doveva essere smantellata per riportare l'ordine²⁰¹. Questa perdita di autonomia politica aveva comportato un sensibile calo di consenso e di partecipazione, un demansionamento rappresentato anche simbolicamente col trasloco dalla chiesa della Rosa che cadeva a pezzi verso la nuova sede nella chiesa di San Sebastiano²⁰².

L'ennesima svolta autoritaria, ordinata dal Direttorio parigino e operata dal generale Rivaud, provvide nuovamente alla chiusura dei circoli a inizio dicembre 1798, mentre i patrioti più in vista venivano arrestati o si davano alla fuga. In risposta a una lettera del Direttorio parigino del 15 frimaio precedente (5 dicembre 1798), Rivaud spiegò che i circoli an-

²⁰⁰ *Un diario inedito di Pietro Custodi (25 agosto 1798-3 giugno 1800)*, a cura di C.A. Vianello, Milano, Giuffrè, 1940, p. 53.

²⁰¹ K. Visconti, *L'ultimo Direttorio. La lotta politica nella Repubblica cisalpina tra guerra rivoluzionaria e ascesa di Bonaparte 1799-1800*, Milano, Guerini e associati, 2011, p. 65.

²⁰² ASMi, *Studi p.a.* 41, f. 353: nel documento redatto da un ispettore di polizia il circolo appare vuoto, con difficoltà anche a trovare oratori. Una lettera del 1° dicembre del ministro dell'interno segnalava al Direttorio che i soci si erano trasferiti nella nuova sede. Il 7 dicembre sempre il ministro chiedeva al Direttorio di esaudire la richiesta dei soci di poter mettere all'incanto gli immobili della chiesa della Rosa per avere qualche risorsa.

davano soppressi perché esercitavano una «manière impolitique d'influence sur l'administration intérieur de la République Cisalpine». Fino a quel momento, continuava lo zelante generale convinto di dover difendere la saldezza repubblicana, la logica francese era stata improntata alla tolleranza e i *clubs* erano stati lasciati in vita per non spegnere la passione degli italiani. Ma i fatti dimostravano che era impossibile dar fiducia a un popolo ancora troppo immaturo per meritare la libertà: Salvador, Porro e Fantoni erano gli esempi che Rivaud adduceva per descrivere al Direttorio parigino l'impossibilità di poter accordare la fiducia agli italiani²⁰³. La riluttanza dei circoli ad accettare il proprio isolamento e la complicità con il detestato Brune nell'architettare piani eversivi, giustificava ora la improrogabile decisione di intervenire. Insieme a Joubert e Suché, punti di riferimento del «parti déchu», il generale Brune servendosi degli estremisti dei circoli voleva imporre il proprio potere personale e restaurare «la système de la terreur»²⁰⁴. Un piano eversivo di cui non sembrano esserci tracce, ma la cui denuncia venne prontamente condivisa da quanti nella Cisalpina miravano ad approfittare della confusione per i propri interessi. Francesco Pancaldi e Giuseppe Luosi negli stessi giorni scrivevano a Parigi per lodare la fermezza di Rivaud e ringraziare il Direttorio della scelta di sgominare «le parti séditeux des ennemis du repos public». In particolare, Pancaldi, che si preparava a fare il ministro nella nuova Cisalpina, additava il pericolo costituito dal fanatismo degli esuli napoletani e veneziani²⁰⁵. Facile infatti attribuire le colpe a quei «forastieri» cui piaceva giocare all'estremismo nei circoli, come insinuò Carlo Barelle²⁰⁶. Un modello di colpevolizzazione del nemico politico già utilizzato altre volte nella vicenda rivoluzionaria²⁰⁷.

Incaricato da Rivaud di svolgere una ricognizione in Italia, il generale Audouin restituì un affresco congeniale ai disegni di conquista francese. Un paese incapace di disciplina e di forme anche minime di autogoverno, in preda al caos e nel quale si agitava sul fondo una «con-

²⁰³ ANP, AF/III/72, dossier 292, plaq. 1.

²⁰⁴ ANP, AF/III/71, f. 433 (16 dicembre 1798). Si veda la sua autodifesa O. Rivaud, *Observations sur les calomnies dont j'ai été l'objet*, Paris, Chaigneau, 1799.

²⁰⁵ ANP, AF/III/71, dossier 289, plaq. 4: lettera 27 frimaio VI (17 novembre 1798).

²⁰⁶ «Decade cisalpina», 20 brumaio VII (10 novembre 1798), ed. cit., p. 45.

²⁰⁷ A. Guerra, A. Marchili, *La concezione moderna dell'inimicizia*, in *Il nemico*, a cura di M. Anselmi e L. Guercio, Milano, Mondadori, 2020, p. 3-19.

juration permanente». Tre partiti si contendevano la scena: un forte blocco sociale che combatteva più o meno apertamente per il ritorno del vecchio ordine; gli *anarchistes* che volevano una repubblica unitaria e il terzo partito di tutti coloro che volevano un potere qualunque per soddisfare i propri interessi. Tre schieramenti irriducibilmente avversari ma uniti nell'odio verso la Francia, saldandosi su questo con la popolazione più ampia già provata per le pesanti contribuzioni²⁰⁸.

Irrimediabilmente degradata nella Cisalpina e a Roma, la sociabilità politica dei patrioti trasse nuova linfa dall'adunanza patriottica di Torino e dalle società patriottiche che tra la fine del 1798 e i primi mesi del 1799 si aprirono in rapida successione a Napoli, Firenze e Lucca seguendo, anche questa volta, la bussola dell'offensiva francese. Il club torinese fu l'unico che si dotò di un proprio giornale insieme a quello di Firenze²⁰⁹. Tornava non casualmente il nome di società come meglio rispondente alle iniziative dei democratici. La scelta linguistica non è casuale. Solo pochi mesi prima, durante la discussione svoltasi nel Gran Consiglio sull'apertura di nuove sedi per i circoli, il reggiano Angelo Perseguiti aveva avanzato la proposta di rimuovere anche il termine 'circolo', ritenuto troppo caratterizzato politicamente per sostituirlo col meno impegnativo 'assemblea'. Ora, nel fatidico 1799 tornava l'evocativo riferimento alle società²¹⁰.

Allo stato delle fonti non c'è molto da dire sull'adunanza patriottica di Torino e sulla società di Lucca. È certo, come detto, che a Torino si formò una società politica che aveva, come a Bologna, la sua se-

²⁰⁸ ANP, AF/III/72, dossier Audouin. Il piano venne presentato il 25 dicembre 1798. In una lettera di Rivaud a Reubell dell'11 gennaio 1799 (ivi, d. 7) le accuse si focalizzavano intorno a Vincenzo Monti. Secondo il sospettoso generale nel suo soggiorno a Parigi come segretario della legazione milanese, Monti aveva stabilito una connessione fra i giacobini italiani e quelli francesi. Questo sodalizio poteva contare a Milano sulla complicità dei vecchi reparti dell'Armée d'Italie.

²⁰⁹ È il «Giornale dell'Adunanza patriottica» uscito col numero 1 il 12 dicembre 1798, secondo quanto riporta L. Guerci, *I giornali repubblicani nel Piemonte dell'anno VII, in Dal trono all'albero della libertà. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna dall'antico regime all'età rivoluzionaria*, 2 voll., Roma, Ministero per i beni culturali, 1991, II, pp. 525-63: p. 561. Su Firenze A. Guerra, *Il ritorno dei fuoriusciti. Persistenze antimedicee nella Firenze repubblicana del 1799*, in *Storie nascoste*, Milano, Franco Angeli, 2020, pp. 183-194.

²¹⁰ A. De Francesco, 1799. *Una storia d'Italia*, cit., p. 77: l'associazionismo politico è per lui «primo (e più clamoroso) effetto di una grande, straordinaria stagione di libertà».

de nel Teatro anatomico e abbastanza forte da produrre un proprio giornale. A presiederla almeno per qualche tempo fu Michele Buniva, professore di Igiene all'Università che nelle sue memorie ne ha lasciato qualche ricordo. Si scopre così che era frequentata soprattutto da giovani e che era il bacino di raccolta della Guardia nazionale, il che è in linea con la propaganda militare fatta prima nelle società poi nei circoli di tutta Italia²¹¹. Descritto come covo di «arrabbiati», le discussioni del circolo vertevano sulla lotta ai nobili e sull'adozione di misure d'intervento per combattere la povertà e favorire la «socievole felicità», senza per questo lasciarsi irretire dalla propaganda antireligiosa anzi apertamente combattuta²¹². «La verità vendicata», uno dei migliori giornali della breve stagione democratica torinese, è uno strumento importante per conoscere meglio la realtà associativa entro cui, lo chiarisce l'editoriale di esordio, gli estensori cercavano i propri lettori. Si evince così che dopo un inizio galvanizzante, in cui la discussione era stata monopolizzata dall'illusione di poter incidere sulla trasformazione politica in atto, già all'inizio di primavera la situazione era diventata problematica. «I circolisti ed i clubisti si vedono avvolti in una folta nebbia e si direbbe che sono spariti dalla superficie della Repubblica»²¹³. Il giornale non risparmiava critiche ai francesi per la censura a cui aveva sottoposto le società politiche, con la sola ragione di avere un popolo soggetto. A Torino, come in tutta Italia i circoli erano strumenti indispensabili per formare lo spirito pubblico ed educare il popolo. I circoli, le adunanze, le società avrebbero rappresentato un punto di raccolta dei patrioti la cui militanza avrebbe arginato ideologicamente e fisicamente la controrivoluzione: «ma coloro che erano arbitri della nostra Repubblica hanno conosciuto che una simile istituzione non era compatibile con la servile dipendenza nella quale volevano ritenerci. Alcuni agenti civili hanno creduto di trovare nei circoli degli ostacoli al sistema spogliatore che costoro avevano stabilito di praticare»²¹⁴.

²¹¹ G. Vaccarino, *Torino attende Suvarov (aprile-maggio 1799)*, [1971] in Id., *I giacobini piemontesi*, cit., p. 395.

²¹² D. Carpanetto, *La politica e la professione. La scuola di medicina a Torino nell'età francese*, in «Annali di storia delle università italiane», 5, 2001, pp. 83-100.

²¹³ «La verità vendicata», 6, p. 44. Il giornale non è datato, usciva ogni dieci giorni.

²¹⁴ Ivi, 10, p. 79.

Per Lucca invece, le ricerche di Giorgio Tori hanno dimostrato che esisteva in città un gruppo radicale che provò a giocare la difficile partita dell'opposizione dal basso («l'elettrizzazione della moltitudine» scrissero nei loro fogli) nei momenti difficili della transizione verso la democrazia. Un'opzione minoritaria in un contesto difficile che venne rapidamente marginalizzata dal generale francese Sérurier. Il tentativo dei soci di condizionare le nomine del nuovo governo e impedire che si formasse un monopolio moderato venne infatti subito bloccato. Il generale francese fu pronto a ricordare che la società non aveva ricevuto alcun mandato specifico né dal popolo, né dai francesi. Un'assemblea autoconvocata non aveva alcun diritto e nessun potere di rappresentazione. Una società particolare che si arrogava una volontà politica con la segreta speranza di «digerire il popolo» era illegittima e suo dovere era reprimerla con tutta la forza della legge²¹⁵.

Non cambiava la situazione a Firenze, dove il peso della tradizione riformista era ancora molto vitale e forniva elementi concreti d'esperienza per depotenziare le spinte più radicali. L'arrivo delle milizie francesi e i primi, subitanei allarmi procurati dalla moltitudine controrivoluzionaria, registrò la sostanziale immobilità dei patrioti toscani, stretti fra recupero del passato e le attese palingenetiche dei più decisi democratici²¹⁶. Patrioti costretti alla subalternità dal duro governo di Reinhard, il poco amato commissario generale civile e militare, in un contesto oramai irrimediabilmente segnato dall'avanzata delle truppe austro-russe²¹⁷. Anche qui, il fronte democratico più conseguente provò a organizzarsi secondo la modalità associativa che era la forma suggerita loro dall'esperienza rivoluzionaria francese e dalla più recente vicenda dell'Italia in rivoluzione. Altre società si

²¹⁵ G. Tori, *Lucca giacobina. Primo governo democratico della Repubblica lucchese (1799)*, 2 voll., Roma, Ministero per le attività culturali, 2000, I. Saggio introduttivo, pp. 51-7.

²¹⁶ Ne è una testimonianza la proposta avanzata dalla società patriottica fiorentina, in nome di una libertà accordata alla giustizia, di creare una commissione che si occupasse di umanizzare le carceri e rivedere le sentenze. La formulazione dei patrioti in ASF, *Presidenza del Buongoverno 1784-1808. Affari comuni*, b. 222.

²¹⁷ C. Mangio, *I patrioti toscani fra "Repubblica etrusca" e Restaurazione*, Firenze, Olschki, 1991. Una particolare visione dei patrioti toscani è quella offerta dalla moglie di Reinhard su cui Wimpffen, *Une femme de diplomate. Lettres de M.me Reinhard a sa mère 1798-1815*, Paris, Picard, 1900, pp. 1-50.

aprirono nel resto della Toscana²¹⁸. Un tentativo generoso ma anche qui fallimentare per la doppia opposizione dei francesi e di quanti della vecchia leva leopoldina ne contestavano la politica per evitare rivoluzione e reazione²¹⁹.

La democrazia consisteva nell'abbattimento dei privilegi e nell'estensione universale di diritti concretamente operanti, ogni alternativa significava asservimento, dipendenza dal «capriccio»: «allora che in una società vi è un ceto di persone che gode particolari privilegi al di sopra della massa comune, contrae il popolo con questi una servitù», come scrisse l'anonimo estensore de «Il Club patriottico» a proposito delle discussioni della società patriottica che si era insediata a fine marzo²²⁰. Fin dalle prime riunioni, i soci di via Vacchereccia si mostrarono molto critici verso la manifesta estraneità di nobili e preti alla democrazia. I nobili erano colpevoli di sottrarsi alle contribuzioni e congiurare per il ritorno del vecchio ordine; male facevano i francesi a tollerare il loro trasformismo. Per vincerli bisognava «comprimerli», come aveva insegnato Machiavelli, il cui busto dominava la sala delle riunioni²²¹. Allo stesso modo, proprio «l'inerzia criminale dei vescovi e dei parroci» rischiava di aggravare le già fragili basi della democrazia toscana. La gran parte del personale ecclesiastico era più attento a confortare i progetti controrivoluzionari che a spendere la propria influenza sui fedeli per convincerli della corrispondenza fra Vangelo e regime democratico, secondo quanto scrisse uno dei preti convintamente guadagnato alla repubblica²²².

Sul piano della proposta politica, l'emergenza suggeriva ai soci l'urgenza di provvedere a sollevare la triste condizione del popolo to-

²¹⁸ C. Mangio, *Polemiche e «istruzione pubblica» nella stampa repubblica toscana (1799)*, «Ricerche storiche», XII, 1982, pp. 335-448; Id., *I patrioti pisani. Primi risultati di un'indagine sugli atti dei processi «per attentati contro la sovranità ed ordine pubblico» del 1799-1800*, «Bollettino storico pisano», 60, 1982, pp. 147-78; M. Luzzati, *Orientamenti democratici e tradizione leopoldina nella Toscana del 1799: la pubblicistica pisana*, «Critica storica», 8, 1969, pp. 466-509.

²¹⁹ F. Diaz, *Francesco Maria Gianni. Dalla burocrazia alla politica sotto Pietro Leopoldo di Toscana*, Bologna, il Mulino, 1956, pp. 354 sgg.; ma anche C. Mangio, *Rivoluzione e riformismo a confronto: la nascita del mito leopoldino in Toscana*, in «Studi storici», 1989, pp. 947-67.

²²⁰ «Il Club patriottico», 2, 2 aprile 1799, p. 9.

²²¹ Ivi, 6, 16 aprile 1799, p. 41; «Gazzetta universale», 27, 2 aprile 1799, p. 217.

²²² F. Cristani, *Il Vangelo amico anzi amante della democrazia*, Pagni e Bardi, Firenze, 1799.

scano nelle città come nelle campagne. Era questa la differenza principale rispetto ai cenacoli illuministi del passato, «assemblee di formalità» che sostanzialmente servivano a confermare quanto disponeva il sovrano²²³: l'indigenza impediva ai cittadini poveri di godere e apprezzare la libertà e rendeva inutile ogni proclama di eguaglianza²²⁴.

I patrioti erano ben consapevoli della gravissima crisi finanziaria, esasperata dalla massiccia contribuzione con cui il Direttorio chiedeva alle popolazioni soggette di contribuire al mantenimento della truppa. Ma grazie al pungolo incessante della società patriottica, Reinhard si impegnò a pagare gli stipendi dovuti agli operai e a liquidare per intero i creditori dell'amministrazione granducale, i cui pagamenti erano stati sospesi con la fuga di Ferdinando III²²⁵; e quando oramai era chiara la vittoria della controrivoluzione, dalla società partì la richiesta di nazionalizzare le proprietà ecclesiastiche per redistribuire fra i poveri le ricchezze, come lascito di quella che avrebbe voluto essere la rivoluzione²²⁶. Ancora, la società patriottica lanciò, ricevendo una buona risposta soprattutto dalla «Nazione ebrea», una raccolta di fondi straordinaria attraverso cui provvedere alle necessità immediate del popolo, mentre venne indirizzato un appello alle autorità militari francesi per forzarli a emanare un calmiere dei prezzi su pane e vino. Come lavoro politico di più lunga lena, la società non rinunciò alla propria missione educativa, intesa nell'accezione larga di propaganda politico-culturale in cui anche il recupero del passato repubblicano agiva come «matrice di riconoscibilità degli eventi» e stimolo all'azione nel presente²²⁷. L'educazione repubblicana, si diceva, era l'unico strumento per veder rigenerate le glorie passate della Toscana come Dante, Galilei, Machiavelli²²⁸.

²²³ «Il Monitore fiorentino», 22, 30 germinale (19 aprile 1799), p. 86.

²²⁴ «Il Club patriottico», 3, 6 aprile 1799, p. 18.

²²⁵ *Il Monitore fiorentino*, 14, 21 germinale (10 aprile 1799), p. 53.

²²⁶ Ivi, 77, 4 messidoro (22 giugno 1799), p. 124.

²²⁷ F. Benigno, D. Di Bartolomeo, *Il mistero della ripetizione: la Rivoluzione francese e le repliche della storia*, «Storica», 21, 2015, pp. 7-38.

²²⁸ Sull'uso di Machiavelli, V. Criscuolo, *Appunti sulla fortuna del Machiavelli nel periodo rivoluzionario*, «Critica storica», 27, 1990, pp. 475-92; e ora G. Sciara, *Un'oscura presenza. Machiavelli nella cultura politica francese dal Terrore alla Seconda repubblica*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2018.

La rete di patrioti, già fragile, non era stata agevolata dal tentativo di democratizzare la Toscana ordito nel circolo bolognese l'estate precedente da Orazio De Attellis. L'irrequieto «giacobino» molisano si era difatti convinto della necessità di anticipare l'offensiva francese per dare un segno della vitalità del movimento democratico toscano, pure forse sovrastimandone la forza; di certo, dando fiducia a quanti gli avevano descritto la Toscana immersa in un clima preinsurrezionale. Più arduo invece prestare ascolto al residente francese a Firenze che in una lettera al Direttorio attribuì il tentativo di De Attellis alla convinzione «de voir renaître le terrorisme en France», evidentemente mal interpretando il già visto discorso al circolo bolognese del 4 marzo precedente²²⁹. Velleitario e mal organizzato, il piano insurrezionale poteva contare tuttavia su una qualche tacita complicità fra i cisalpini, pronti strumentalmente all'annessione della Toscana in caso di eventuale successo del colpo rivoluzionario. Subito scoperti dalla polizia del Granduca, i soci autori della sollevazione decisero comunque di tentare la sortita e fallirono malamente, attirando su di sé e sul circolo il severo giudizio di Reinhard, poco propenso a mettere in crisi i rapporti con l'ancora neutrale governo granducale in una fase così delicata, come riferisce egli stesso al Direttorio di Parigi²³⁰.

Anima della società era Filippo Pananti i cui discorsi contro l'inerzia conservatrice della municipalità davano corpo a un'elementare forma di opposizione radicaleggiante²³¹. Ma ad influire davvero sul carattere politico della società fiorentina e a orientarne i discorsi fu soprattutto l'approccio moderato della cerchia del vescovo giansenista Scipione de' Ricci, la cui egemonia venne sanzionata con l'elezione a moderatore di Reginaldo Tanzini, destando non poca ironia da parte dei loro avversari²³². Nelle risoluzioni pubbliche non si andava oltre la filantropica attenzione ai più sfortunati: nessuno spazio a una pure im-

²²⁹ MAE, *Corr. Pol. Toscane* 150 B, f. 87v.

²³⁰ ANP, *AF/III/88 Toscane*, plaq. 1. La lettera di Reinhard è del 9 termidoro VI.

²³¹ G. Turi, *Viva Maria. Riforme, rivoluzione e insorgenze in Toscana (1790-1799)*, Bologna, il Mulino, 1999, pp. 188-95. Turi ricorda anche le società di Livorno e Siena. Su Pananti si veda A. Agostini, *Filippo Pananti e gli avvenimenti toscani degli ultimi dieci anni del secolo XVIII*, «Rassegna storica toscana», 19, 1973, pp. 85-103.

²³² «Eccoci in porta rossa: il circol quivi si trasportò de' caldi patrioti. Grave e lento il suo piè rivolger ivi a un parroco vedete e de' più dotti. Questi è colui che merita e si aspetta cambiare in una mitra la berretta», così «Il Mondo Nuovo», 2, p. 1.

probabile legge agraria²³³ e opzione decisa per una politica di amalgama fra nazione e virtù da cui rampollavano docilità e rassegnazione²³⁴. Il solo Pananti spronava la società patriottica a riguadagnare lo spirito pubblico facendosi portavoce di una campagna di iniziative per reagire allo stillicidio delle voci allarmiste che davano la vittoria della controrivoluzione imminente²³⁵. Bisognava convincere il popolo, disse un suo sodale, a non essere più spettatore degli eventi ma, come cittadini, a divenire artefici diretti del proprio destino²³⁶. C'era poi il piano più concreto della difesa militare della fragile libertà italiana. I francesi tardavano a concedere ai toscani l'agognato autogoverno ma evidentemente la speranza di poterlo ottenere passava per la sconfitta dei nemici. Per motivare la cittadinanza, non saprei dire con quale effetto, venne ricordata anche l'esperienza eroica delle *sociétés populaires* francesi che avevano fornito la leva fondamentale per sconfiggere i nemici nel 1792 e far trionfare la repubblica²³⁷. Ma era un'arma spuntata di fronte al proclama del generale Gaultier che imponeva a tutti di consegnare le armi, con l'improbabile motivazione che i cittadini dovevano riprendere un lavoro che mancava. In un discorso alla società del 16 fiorile (5 maggio) ancora Filippo Pananti aveva ricordato che volere la libertà implicava la necessità di difenderla a ogni costo: «noi non possiamo dormire mentre la discordia veglia e le sue funebri torce agita intorno a noi. Gli abitatori delle campagne ingannati rifiutano il dono della libertà e gridano morte contro gli amici del popolo; gli aristocratici incorreggibili esaltano il trionfo dell'imperatore tedesco; dei preti furbi e fanatici lanciano nel sen della patria la face della guerra civile»²³⁸. La stessa moderazione, il rifiuto costante di ogni forzatura anche violenta per piegare i nemici, sembra dire Pananti, era stata una tattica sbagliata. Un'amarezza forse comprensibile dettata anche dalle critiche rivoltegli da altri pa-

²³³ «Il Club patriottico», 5, 13 aprile 1799, p. 34.

²³⁴ Così Tanzini nel discorso inaugurale riportato su «Il Monitore fiorentino», 22, 19 aprile 1799, p. 86.

²³⁵ *Contro gli allarmisti*, discorso tenuto nella Società patriottica il 5 maggio, in «Il Monitore fiorentino», 36, 17 fiorile (6 maggio 1799), p. 150.

²³⁶ «Il Monitore fiorentino», 41, 22 fiorile (11 maggio 1799), p. 171.

²³⁷ Ivi, 45, 27 fiorile (15 maggio 1799), p. 187.

²³⁸ Ivi, 47, 29 fiorile (18 maggio 1799), p. 194.

trioti di limitare la sua militanza ai discorsi aulici, senza poi avere il coraggio di tramutarli in azione, come a loro giudizio aveva mostrato il comportamento nei confronti della sollevazione aretina²³⁹. L'arrivo dell'armata austro-russa mise tutto a tacere smorzando ogni ipotesi di faticosa rigenerazione.

Alla fine, fu a Napoli che si concentrarono le attenzioni di tutti i patrioti. Era a Napoli che i primi echi della rivoluzione in Francia avevano sollevato un'onda emotiva capace di sospingere un'intera generazione a provare a trasformare la realtà. E la forma associativa era sembrata lo strumento più adatto a legare insieme quelle singolarità e farne un'avanguardia militante che attraverso il lavoro politico e la propaganda riuscisse a coinvolgere il popolo per educarlo a essere sovrano. La feroce repressione aveva sgominato le fila del movimento costringendolo a intraprendere il lungo viaggio dell'esulato. Ma ora era arrivato il momento di tornare e tutti, ognuno a suo modo, avevano sperimentato che l'apprendistato nello spazio politico associativo era davvero la messa in forma dello spirito rivoluzionario. E a Napoli democratizzata c'era da formare una società. Francesco Saverio Salfi dopo aver frequentato i club di gran parte dell'Italia liberata, appena giunto a Napoli organizzò la società patriottica degli «Amici della Legge». Carlo Lauberg, il patriota che prima e meglio di altri aveva compreso la novità della socialità politica, più aperta e dinamica rispetto a quella massonica, ne inaugurò la sede nella sala dei concorsi dell'Università. Un discorso, dice «Il Monitore napoletano», «pieno di quell'amore della libertà e della patria che tutta l'Europa in lui riconosce e di quell'esperienza che la gran parte ch'egli ha avuto nelle altre rivoluzioni gli ha fatto acquistare»²⁴⁰. Con lui, Vincenzo Russo subito chiamato a moderarne («invigilare») i dibattiti quando il 7 febbraio 1799 il Governo provvisorio ne autorizzò l'apertura, dotandola di una puntigliosa regolamentazione che in grossa parte ricalcava il modello cisalpino²⁴¹. Una griglia normativa subito ampliata

²³⁹ Sull'episodio C. Mangio, *I Patrioti toscani*, cit., pp. 249-50.

²⁴⁰ «Il Monitore napoletano», a cura di M. Battaglini, Napoli, Guida, 1999, p. 167.

²⁴¹ M. Battaglini, *Atti, leggi, proclami ed altre carte della Repubblica napoletana 1798-1799*, 3 vol., Salerno, Società editrice meridionale, II, pp. 892-901; Id., *Il «Pubblico convocio». Stato e cittadini nella Repubblica Napoletana del 1799*, Napoli, Vivarium, 2003, pp. 222-227. Su Salfi, V. Ferrari, *Civilisation, Laïcité, Liberté. Francesco Saverio Salfi fra illuminismo e risorgimento*, Milano, Franco Angeli, 2009.

da Championnet che provvide a vietare ogni discussione di carattere religioso²⁴². Un irrigidimento forse motivato dalla volontà di non compromettere una situazione già delicata per lo scontro in atto fra lo stesso Championnet e il commissario civile Faypoult, che costarono al generale la rimozione dall'incarico. Comunque sia sul generale convergevano le speranze di quanti a Napoli immaginavano una rigenerazione politica capace di strappare la città e il suo popolo alla secolare subalternità. E uno dei puntelli di questa felice rivoluzione passava proprio attraverso l'istituzione di società politiche, «pubbliche istruzioni di più patrioti alla vesuviana» in grado di innalzare lo spirito dei napoletani²⁴³. Proprio qualche giorno prima che il Direttorio prendesse posizione, la Fonseca Pimentel era intervenuta la sera del 4 ventoso (22 febbraio 1799) alla società patriottica per ribadire che proprio della democrazia, «e perciò della vera libertà» era di formare i popoli «dolci, indulgenti, generosi e magnanimi»²⁴⁴.

Mi pare di poter cogliere nelle parole della Fonseca un invito a evitare soluzioni radicali che avrebbero compromesso la già fragile Repubblica. Quello l'esempio a cui si doveva attenere il popolo napoletano, nella convinzione come avrebbe ribadito di lì a poco sempre la Fonseca che «meno si deve aver conto del disagio delle circostanze presenti, che della mira politica di assicurare la pianta democratica della Repubblica ne' tempi futuri»²⁴⁵. Un atteggiamento prudente che non deve suonare come disciplina di mansuetudine, piuttosto come un concreto invito al realismo politico che la congiuntura dettava e che nulla toglie al coraggio civile della Pimentel. Diverso l'atteggiamento di Vincenzo Russo, il quale intervenendo nella stessa seduta dopo di lei, al termine del discorso si disse convinto che «non giova cambiar governo, se non si cambian costumi»²⁴⁶.

²⁴² Ivi, p. 904. Si veda anche A.M. Rao, *Popular Societies in the Neapolitan Republic of 1799*, in «Journal of Modern Italian Studies», 4, 1998, pp. 358-69.

²⁴³ «Giornale patriottico della Repubblica napoletana dove si trovano poste per ordine tutte le più belle produzioni patriottiche date finora in luce ne' fogli volanti», 1, 4 febbraio 1799., lettera del 7 piovoso VII (26 gennaio 1799).

²⁴⁴ «Il Monitore napoletano», ed.cit., p. 353.

²⁴⁵ Prendo la citazione da A.M. Rao, *La Repubblica napoletana del 1799*, in *Storia del Mezzogiorno*, IV, t. II *Il Regno dagli Angioini ai Borboni*, Napoli, Edizioni del Sole, 1986, p. 469-539: p. 486.

²⁴⁶ «Il Monitore napoletano», ed. cit., p. 353.

Presto, la forza delle cose impose però il suo corso e il tentativo di garantire un equilibrio si rivelò del tutto velleitario. Come è stato notato²⁴⁷, le diciotto società (riunite in una l'8 maggio) divennero presto un luogo di antagonismo politico e sociale accogliendo l'invito di Russo di adeguare la formulazione dei diritti ai bisogni come soluzione per imporre l'uguaglianza, «perché cessato il bisogno, il debole, il povero non è dipendente non è soggetto, non è schiavo»²⁴⁸. E già da sola, la teoria dei bisogni di Russo offriva una linea politica di demarcazione della socialità partenopea. Mentre cresceva la pressione delle armate sanfediste, all'indomani della riforma di Abrial la pressione della società sulle istituzioni cresceva, per caratterizzarsi sempre più come spazio politico radicale in seguito alla partenza delle truppe francesi. Misure e pratiche fino a quel momento volutamente ignorate dai governi repubblicani e dagli stessi circoli nati nella penisola vennero discusse dai soci napoletani: una logica duale ben espressa da Giuseppe Poerio che rivendicò come proprio della società la volontà di perseguire la libertà disattesa altrove dalle istituzioni: «organizziamo noi col nostro valore la libertà». In questa direzione vanno sia richieste di provvedimenti economici che affrontavano i nodi della vita quotidiana per frenare il caro-vita, le speculazioni, l'abolizione del testatico che anche i lazzari ammessi a parlare nella sala fra il tripudio dei soci avevano sottolineato; sia provvedimenti di natura politica come l'emancipazione delle donne, la risoluzione di impedire l'elezione di nuovi magistrati da parte del legislativo rivendicando quel potere al «diritto immediato del popolo». L'offerta della società come base di reclutamento dei patrioti e la loro formazione militare; l'indennizzo sui beni degli insorgenti; la proposta di requisire gli averi di ogni cittadino «fino alla tranquillata Repubblica»; insieme alla difesa militante della Commissione rivoluzionaria varata giorni prima per giudicare all'istante i rei di Stato e la decisione di sedere in permanenza, emulando nel vivo la lotta e i simboli dei rivoluzionari francesi²⁴⁹. Come non

²⁴⁷ R. Romano, *Vincenzo Russo e gli estremisti della Repubblica napoletana del 1799*, in Id., *Napoli: dal Vicereame al Regno. Storia economica*, Torino, Einaudi, 1976, pp. -317.

²⁴⁸ «Il Monitore napoletano», 14, 23 marzo 1799, ed. cit., p. 353. Sulla «teoria dei bisogni» di Russo si veda B. Croce, *La Rivoluzione napoletana del 1799*, cit., pp. 92-3.

²⁴⁹ «Il Monitore napoletano», 33, 1 giugno 1799, ed. cit., p. 648, si veda anche *Marc-Antoine Jullien, Segretario Generale della Repubblica Napoletana. Lettere e documenti*, a cura di M. Battaglini, Napoli, Vivarium, 1997, pp. 356 sgg.

senza qualche enfasi ha scritto Nino Cortese, la società napoletana – come mai prima d’ora in Italia, se si esclude forse i primi giorni della società popolare milanese – apparve davvero «stato nello stato»²⁵⁰.

A partire dall’esperienza napoletana, Vincenzo Cuoco riservò parole molto severe alla questione societaria. Un giudizio importante perché funzionale all’innalzamento di quel carattere passivo che ancora oggi segna il giudizio sull’intera esperienza del Triennio. In maniera piuttosto sommaria nel 1801 Cuoco liquidò la vulgata sovranista delle società per sostenere che le italiane come prima quelle francesi («rese costituzionali da Robespierre») promuovevano unicamente lo spirito di fazione: «le sale patriottiche attivavano la rivoluzione attirando una folla di oziosi che vi correva a consumar così quella vita di cui non sapeva far uso». A suo giudizio, la convinzione di «attivare» la rivoluzione attraverso l’apertura di nuove società aveva condotto i patrioti al baratro²⁵¹. Ribaltando l’assunto di Galdi, e di fatto confermando la sua lettura differenziale, Cuoco ripercorreva tutte le critiche mosse alla socialità rivoluzionaria e si diceva convinto che a differenza della Francia, Napoli e l’Italia non avrebbero avuto bisogno di società popolari, semmai piuttosto di circoli costituzionali. Entrambi erano luoghi frequentati da giovani ardenti di patriottismo, scrisse Cuoco, ma i *club* miravano a esercitare la sovranità e si arrogavano il diritto di imporre la propria legge, mentre i circoli provavano a sopperire alle necessità del governo occupandosi di opere assistenziali. Nelle società i patrioti si limitavano a «ciarlare», esaurendo così la propria propensione alla politica piuttosto che battersi contro il nemico; nei circoli si istruivano e preparavano alla vita politica futura e, ascoltando la lezione degli anziani, si accendevano «di emulazione al proprio esempio, a rendersi utile ai loro simili ed acquistare da’ suoi coetanei quella stima che un giorno meriterà dalla patria e dal governo»²⁵².

Ancora una volta, era la sostanza politica dei termini a fare pro-

²⁵⁰ Introduzione a V. Cuoco, *Saggio storico sulla Rivoluzione napoletana del 1799*, a cura di N. Cortese, Firenze, Vallecchi, 1926, p. 242.

²⁵¹ V. Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, a cura di A. De Francesco, Bari, Lacaita, 1998, p. 404. Si veda anche A. De Francesco, *Vincenzo Cuoco. Una vita politica*, Roma-Bari, Laterza, 1998.

²⁵² V. Cuoco, *Saggio storico*, ed. cit., pp. 434-40.

blema: c'erano le 'società' e c'erano i 'circoli'. Rispetto a Cuoco, per Galdi le società di pubblica istruzione erette in Italia, senza mutuare le lacerazioni drammatiche del processo rivoluzionario francese e dividersi in fazioni, si erano poste come ausiliarie e non subalterne al governo; nuove istituzioni capaci di svolgere una funzione di raccordo con la società civile che avevano il compito di stimolare la crescita di quell'apostolato rivoluzionario che per Galdi era indispensabile per rigenerare lo spirito pubblico. Ma oltre le interpretazioni resta l'entusiasmo che anche a Napoli circondò le riunioni dei patrioti, la massa di uomini e donne che si esprimevano nella convinzione di lavorare per la rigenerazione. Intervenendo nella società, Alessandro Azia futuro magistrato del Decennio, disse che le rivoluzioni sono del popolo: «il popolo le forma per ripigliar la propria sovranità»²⁵³.

Il 21 giugno il comandante francese Méjan, rimasto a presidio di Castel dell'Ovo firmò la resa di Napoli. Il giorno successivo a Milano, Pietro Custodi aveva appuntato sul proprio diario che la polizia austriaca oramai padrona della città si era messa sulle tracce di «diversi clubs e società patriottiche» che ancora resistevano nella clandestinità. Il 28 giugno successivo la volontà di annientare i luoghi della memoria democratica indusse il vescovo a riconsacrare la chiesa di San Sebastiano dove i patrioti avevano da ultimo fatto circolo²⁵⁴. Il Triennio finiva così, con il tentativo di eliminare ogni traccia della partecipazione e dell'impegno democratico che riviveva con rimpianto nella protesta dei nuovi esuli²⁵⁵.

Restava il ricordo dei superstiti, la loro memoria è la traccia da seguire.

²⁵³ Marc-Antoine Jullien *Segretario generale*, cit., p. 356; ma si veda anche F. Mastroroberti, *Costituzioni e costituzionalismo tra Francia e Regno di Napoli: (1796-1815)*, Bari, Cacucci, 2014, p. 88.

²⁵⁴ C.A. Vianello, *Un diario inedito di Pietro Custodi*, cit., p. 172.

²⁵⁵ *Grido dell'Italia ossia quadro politico delle due Repubbliche Cisalpina e romana e della Toscana e del Piemonte*, Grenoble, messidoro anno 7, ed. a cura di V.E. Giuntella, Capranica, Centro Maria Loreta, 1993.

Indice dei nomi

- Abbamonti, Giuseppe, 54, 88
Aelders, Palm, Etta, 22
Ago, renata, 101
Agostini, Anna, 249
Agostini, Filiberto, 136, 138
Agulhon, Maurice, 3, 209
Alatri, Paolo, 117
Alberti, Annibale, 108, 138, 139, 202
Alberti, cittadino, 226
Albertoli, Giocondo, 109, 113, 125
Alos, Cristofaro, 224, 229
Alpruni, Francesco Antonio, 94, 204
Amar, Jean-Pierre-André, 31
Anelli, cittadino, 148
Angelini, Werther, 216
Antonelle, Pierre-Antoine, 11, 44
Aquarone, Alberto, 177
Arendt, Hannah, 3
Assereto, Giacomo, 221, 229
Assereto, Giovanni, 186
Aulard, Françoise-Alphonse, 5, 11, 17, 26
Averhoul, Jean Antoine, d' 26
Azzaroni, Giovanni, 150
Azzia, Alessandro, 255
Babeuf, François-Noël, 39, 42-44, 52, 141
Baccini, Pietro Paolo, 220
Baczko, Bronislaw, 38
Balestrieri, 140
Baraguey d'Hilliers, Louis, 83, 84, 144, 145
Barberi, cittadina, 227
Barelle, Carlo, 243
Barnave, Antoine, 7, 9
Barras, Paul, 37, 55
Barzoni, Vittorio, 192
Bastid, Paul, 12
Battaglia, Niccolò, 140, 151
Battaglini, Mario, 251, 253
Beccaria, Cesare, 94
Belissa, Marc, 3, 18, 39
Belletti, Gian Domenico, 137, 139
Benigno, Francesco, 3, 4, 248
Benjamin, Walter, 1, 54
Berengo, Marino, 136
Bernet, Jacques, 34, 35
Bersano, Arturo, 54

- Bertaud, Jean-Paul, 199
- Bertolotti, Paolina, 225
- Biagini, Sebastiano, 184, 220-222
- Bianchi, Nerino, 216
- Biard, Michel, 27
- Biondo, Francesco, 133
- Blanc, Olivier, 10, 22
- Bonacchi, Gabriella, 169
- Bonafous, Ignazio, 61, 62, 73
- Bonaparte, Napoleone, 3, 43, 64-66, 70, 73, 77, 78, 83, 89, 90, 93, 97, 104, 105, 108, 111, 115, 116, 119, 121, 125-128, 130, 131, 133, 136, 138, 139, 147, 150-153, 172, 173, 176, 183-186, 189, 192, 200, 203, 208, 210, 211
- Bonini, Roberto, 225
- Bonneville, Nicolas, 13, 14
- Borgheggiani, Pier Antonio, 111
- Bosc, Yannick, 3, 18, 39
- Bossi, Luigi, 180
- Bourdin, Isabelle, 13, 15
- Bourdin, Philippe, 180
- Boutier, Jean, 6, 10, 30, 52
- Boutry, Philippe, 6, 10, 30
- Brambilla, Elena, 99, 204
- Brasart, Patrick, 14
- Brissot, Jacques Pierre, 10, 12, 24, 26
- Brune, Guillaume Marie-Anne, 14, 235, 236, 238, 241, 243
- Buissart, Antoine-Joseph, 8
- Buonarroti, Filippo, 42, 43, 44, 47, 51-54, 58-63, 65, 69, 73, 213
- Buosi, Benito, 136
- Burstin, Haim, 19, 27, 181
- Buttafuoco, Annarita, 226
- Cacault, François, 56, 71
- Caffiero, Marina, 236
- Caminer, Elisabetta, 166
- Canella, Maria, 100
- Cantimori, Delio, 3, 176, 213, 218, 223, 232
- Canzio, Stefano, 113, 126
- Caponetto, Salvatore, 216
- Capra, Carlo, 67, 85, 111, 191
- Capuano, Patrizia, 57
- Carpanetto, Dino, 245
- Carrier, Jean-Baptiste, 38
- Carroni, Anna Maria, 172-174
- Cavedoni, Bartolomeo, 205, 225
- Cavriani, Federico, 234, 235
- Cazzaniga, Gian Mario, 57
- Celentani, Nicola, 70, 108
- Cerati, Marie, 31, 164
- Cerise, Guglielmo, 58, 60, 61
- Cessi, Roberto, 108, 138, 139
- Chabot, François, 28
- Championnet, Jean Étienne, 252
- Chiabrera, Dominique, 21
- Chivati, Diodato, 237
- Cloots, Jean-Baptiste, Anacharsis, 9, 13
- Cobb, Richard, 27, 40, 65
- Cochin, Augustin, 5
- Coco, Antonio, 58
- Codignola, Ernesto, 191, 205
- Collot d'Herbois, Jean-Marie, 33, 34
- Compagnoni, Giuseppe, 176, 204, 219, 233
- Condorcet, Marie-Jean-Antoine-Nicolas de Caritat, 13
- Conte, Paolo, 57

- Coquard, Olivier, 14
Corsini, Umberto, 138
Cortese, Nino, 223, 254
Cortesi, Elvira, 216
Cosmacini, Giorgio, 84
Cossart, Paula, 179
Costa, Giuseppe, 208, 241
Couthon, Georges, 33, 35
Criscuolo, Vittorio, 2, 64, 68, 70, 72, 74, 100, 122, 220, 248
Croce, Benedetto, 56, 57, 253
Cuoco, Vincenzo, 254, 255
Custodi, Pietro, 107, 118-127, 173, 182-185, 189, 219, 242, 255
Cutolo, Alessandro, 55
- D'Addio, Mario, 177
Da Como, Ugo, 137
Da Passano, Mario, 216
Dandolo, Vincenzo, 135, 143, 151, 186, 201, 202, 242
Daneri, Giorgio, 136
Dansard, Claude, 12
Danton, Georges Jacques, 14
David, Jacques-Louis, 9, 147
David, Marcel, 18
David, Pierre, 217
De Attellis, Orazio, 223, 224, 234, 249
De Certau, Michel, 10
De Cock, Jacques, 15
De Felice, Renzo, 78, 199, 204, 206, 219, 223, 233
De Francesco, Antonino, 2, 15, 26, 30, 45, 58, 92, 177, 244, 254
De Lassart, Claude Antoine, 19
De Maddalena, Aldo, 85
De Paoli, Gianfranco, 215
De Rossi, Giovan Battista, 108, 109, 115, 116, 118
Dehò, Giuseppe, 205
Del Bianco, Nino, 70
Del Vento, Christian, 108
Delacroix, Charles-François, 60, 61-65, 67, 129, 185
Dendena, Francesco, 21
Desmoulin, Camille, 13
Despinoy, Hyacinthe François Joseph, 69, 96
Di Bartolomeo, Daniele, 248
Di Rienzo, Eugenio, 2, 29, 131
Diaz, Furio, 81, 247
Dommanget, Maurice, 42
Donati, Beatrice, 191
Dorigny, Marcel, 7
Dorigny, Marcl, 23
Dubois-Crancé, Edmond Louis Alexis, 7, 17
Dufay, Pierre, 16
Dufourny, Leon, 14
Duhet, Paule-Marie, 22
Duport, Adrien, 19, 21
Duport, Anne-Marie, 7
Duval, Charles, 37
Duval, Michèle, 13
- Edigati, Daniele, 137
Edmonds, Williams D., 15
Egret, Jean, 6
Fabbri, Fabio, 101

- Fabre d'Églantine, Philippe François Nazaire, 9
- Fantoni, Giovanni, 95, 159, 160, 243
- Fantuzzi, Giuseppe, 147
- Fantuzzi, Marco, 150
- Farina, Rachele, 167
- Fasanari, Raffaele, 140, 144, 167
- Fauchet, Claude, 13, 14, 21
- Faure, Alain, 40
- Fauré, Christine, 8
- Faypoult, de Maisoncelle, Guillaume-Charles, 186, 236, 237, 252
- Fenaroli, Giuseppe, 202, 205
- Ferdinando IV, 180
- Ferrari, Valeria, 251
- Filippini, Nadia M., 167
- Fioravanzo, Daniele, 148
- Fiorini, Vittorio, 83, 105, 178
- Fonseca Pimentel, Eleonora, 252
- Fontana, Andrea, 144
- Fontana, Rosa, 170
- Formento, Roberto, 136
- Formica, Marina, 215, 233
- Foscolo, Ugo, 108, 150, 158, 159, 186, 190, 192, 229
- Fouché, Joseph, 241
- Fraisse, Gènevieve, 171
- Franzina, Emilio, 148
- Fréron, Louis-Marie-Stanislas, 38, 39
- Gagliardi, Laura, 67, 93
- Gainot, Bernard, 23, 39, 45, 193
- Galante Garrone, Alessandro, 15, 39, 47, 213
- Galasso, Giuseppe, 58, 134, 233
- Galdi, Matteo, 67, 69, 71, 80, 85, 87, 88, 90, 91, 98-100, 104, 106, 110, 116-118, 131, 132, 173, 184, 185, 190, 193, 199, 201, 203, 204, 209-213, 230, 232, 254, 255
- Gallavresi, Giuseppe, 69
- Garrau, Pierre, 67, 81, 83
- Gemelli, Giuliana, 3
- Gianni, Francesco Maria, 80, 81
- Giarrizzo, Giuseppe, 57
- Gioannetti, Giuseppe, 104, 105, 108, 178, 206, 223
- Gioia, Melchiorre, 73, 74, 94, 95, 214
- Giorna, Giuseppe, 82
- Giovio, Ludovico, 109, 113, 115
- Giudici, Giovanni, 109, 113-117
- Giuliani, Giuseppe Andrea, 141, 142, 144, 148, 153
- Giuntella, Vittorio Emanuele, 216, 255
- Godechot, Jacques, 6, 55
- Godineau, Dominique, 21
- Goldin, Daniela, 134
- Gorani, Giuseppe, 55
- Gouges, Olympe, de, 22
- Goupil de Préfelne, Guillaume François Charles, 23
- Gouvion-Saint-Cyr, Laurent de, 215, 236
- Greatti, 134
- Grégoire, Henri, 7, 9
- Grenot, Michèle, 14
- Greppi, Giacomo, 178, 206
- Groppi, Angela, 169
- Gross, Jean-Pierre, 27
- Guaraldi, Emanuele, 200

- Guerci, Luciano, 117, 231, 244
Guerin, Daniel, 29
Guerra, Alessandro, 29, 49, 53, 79, 104, 178, 191, 243, 244
Guilhaumou, Jacques, 7, 30
Guillon, Claude, 12
Guyot, Raymond, 63
- Habermas, Jürgen, 6
Hazard, Paul, 111
Hugo, Victor, 27
Hunt, Lynn, 32, 142
- Jacovucci, Giuseppe, 222
Jaume, Lucien, 24
Jerocades, Antonio, 57
Joubert, Barthélemy Catherine, 149
Julia, Dominique, 10
Jullien, Marc-Antoine, 29, 131
- Kaplan, Steven L., 19
Kates, Gary, 13, 14
Kennedy, Michael L., 38
Keralio, Louise, 20
Koselleck, Reinhart, 6
- L'Aurora, Enrico Michel, 54
La Fayette, Gilbert du Motier, 11, 15, 23
La Hoz, Giuseppe, 206
La Révellière-Lépeaux, Louis-Marie, 7, 236
La Roche, Lenoir, 46
Labica, Georges, 25
Labrousse, Courcelle, 236
- Labus, Giovanni, 104, 107, 141, 180, 237, 240
Laclos, Pierre-Ambroise-François Choderlos, 10
Lacombe, Claire, 31
Lallemant, Jean Baptiste, 153, 154
Lameth, Alexandre, 7
Lampredi, Urbano, 211, 219, 229
Latouche-Tréville, Louis René Madeleine, 56
Lattanzi, Giuseppe, 159
Lattuada, Felice, 67, 89, 205, 242
Lauberg, Carlo, 54, 57, 58, 61, 143, 146, 157, 192, 206, 251
Le Chapelier, Isaac René Guy, 12, 19, 23, 24, 25, 26, 31, 37, 41
Lefebvre, Georges, 5, 187
Leon, Pauline, 12
Leonardi, Mario F., 55, 63, 220
Lepelletier, Félix, 44
Leso, Erasmo, 134
Leuwers, Hervé, 18, 21
Liverziani, Giuseppe, 233
Locatelli, Luca, 133, 134
Loschi, Leonardo Cesare, 68, 84, 85
Louis, Jacob, 8
Luigi XVI, 9, 20, 42
Luosi, Giuseppe, 200, 202, 238, 243
Lurani, Francesco, 69
Luzzatti, Michele, 247
Luzzatto, Sergio, 33, 36
- Mackau, Louis-Armand, 56
Maffi, Bruno, 40
Mailhe, Jean-Baptiste, 42, 45, 46

- Malatesta, Maria, 3
- Mallet Du Pan, Jacques, 19
- Manacorda, Gastone, 43
- Mangio, Carlo, 81, 246, 247, 251
- Mannucci, Erica J., 44
- Marat, Jean-Paul, 14, 15, 17, 18, 36
- Marcelli, Umberto, 196, 198, 219, 223
- Marchetti, Maria Cristina, 163
- Marchili, Andrea, 29, 243
- Marconi, Matteo, 191
- Maréchal, Silvain, 44
- Marocco, Giovanni, 55
- Martucci, Roberto, 7, 187
- Marx, Karl, 1, 19
- Mascheroni, 204
- Mascilli Migliorini, Luigi, 152
- Massa, Flaminio, 141, 147, 150, 151, 155-157, 160, 170, 171, 187
- Massena, André, 147
- Massuccone, Francesco, 53
- Mastroboberti, Francesco, 255
- Matera, Pasquale, 54
- Mathiez, Albert, 15, 26, 36, 39, 54, 55
- Mattei, Fulvia, 167, 168, 169
- McPhee, Peter, 18
- Méautis, Ariane, 55
- Melchiori, Vittorio, 165
- Melzi d'Eril, Francesco, 65, 70
- Mengotti, Francesco, 152, 153
- Mengozzi, Dino, 216
- Menozzi, Daniele, 224
- Meriggi, Marco, 241
- Merlin, Antoine-Christophe, de Thionville, 38
- Michel, Enrico, 52
- Michelet, Jules, 9
- Minola, D.A., 66
- Mirabeau, Honoré Gabriel Riqueti, 9, 12
- Mita Ferraro, Alessandra, 205
- Molla Losito, Valeria, 85
- Momoro, Antoine-François, 14
- Monnier, Raymond, 20, 35, 40
- Montalcini, Camillo, 202
- Monteleone, Giorgio, 147
- Monti, Vincenzo, 154, 185
- Morabito, Lea, 184
- Morandi, Luigi, 224
- Mori, Simona, 137
- Moscato, Pietro, 89-91, 126, 127, 215
- Mounier, Jean-Joseph, 6, 7
- Nava, Francesco, 69
- Nava, Francesco, 69
- Negri, Giovanni, 177
- Nievo, Ippolito, 137
- Novarese, Daniela, 143
- Nutini, Stefano, 64, 85, 87, 93, 94, 101, 103, 119, 121, 172, 217, 220, 222
- Onnis Rosa, Pia, 58, 59
- Ottolini, Attilio, 176
- Ozouf, Mona, 20
- Padovani, cittadino, 151
- Paepe, Cesar de, 1
- Pagano, Emanuele, 215
- Pananti, Filippo, 249, 250
- Pancaldi, Francesco, 243
- Paoli, Pasquale, 52

- Paribelli, Cesare, 57
Pasti, Cittadino, 224
Pecchiai, Pio, 85
Pellegatti, Cesare, 94, 96, 99, 101, 110, 116, 118
Pellisseri, Giuseppe Maurizio, 61
Peroni, Baldo, 44, 65, 82
Perrot, Michelle, 171
Perseguiti, Angelo, 206, 244
Pertici, Roberto, 137
Peyrard, Christine, 36, 49
Peyronel Rambaldi, Susanna, 53
Pieralli, Luca, 232
Pietro Leopoldo, granduca di Toscana, 52
Pii, Eluggero, 221
Pillinini, Giovanni, 138, 139
Pio, Luigi, 9, 55
Piombi, Vincenzo, 51, 52
Pisano, Laura, 228, 229
Pistoia, Stefano, 88, 89, 130
Piva, Francesco, 133
Poerio, Giuseppe, 253
Poggi, Giuseppe, 75, 85, 109, 113, 118, 190
Polfranceschi, Pietro, 137, 192
Popkin, Jeremy D., 18
Porati, Antonio, 101, 103
Porro, cittadina, 227
Porro, Gaetano, 67, 94, 108, 109, 124, 128-130, 164, 194, 199, 203, 243
Preto, Paolo, 135, 136, 138, 142, 148, 149
Prieur de la Marne, Pierre-Louis, 23
Rabaut-Saint-Étienne, Jean-Paul, 9
Ragazzi, Ruggero, 217
Rancière, Jacques, 40
Ranza, Giuseppe Antonio, 55, 67, 73, 107, 176, 183, 185, 201, 204, 212
Rao, Anna Maria, 11, 54, 57-59, 118, 226, 252
Rasori, Giovanni, 64, 66-68, 84, 222
Reina, Francesco, 125, 176, 177, 189, 206
Reinhard, Charles-Frédéric, 246, 248, 249
Rétat, Pierre, 18
Revel, Jacques, 10
Ricchi, Zorzi, 150, 155, 156, 164
Ridolfi, Maurizio, 216
Righini, Giulio, 219
Rivarola, Rosa, 229
Rivaud, Olivier Macoux, 242, 243, 244
Robecco, Francesco, 231
Robert, François, 20
Robert, Jean-Louis, 40
Robespierre, Maximilien, 1, 7-9, 17, 18, 19, 23-31, 35, 36, 38, 39, 95, 214, 254
Roederer, Pierre-Louis, 9, 12, 47, 48, 171
Roland, Jean-Marie, 27
Romano, Ruggiero, 253
Romme, Gilbert, 15, 39
Rosa, Mario, 191
Rossi, Michele, 57
Rota, Domenico, 121, 122, 127
Rota, Ettore, 132
Rousseau, Jean-Jacques, 148

- Rudé, George, 40
- Russo, Vincenzo, 134, 206, 213, 218, 232, 251-253
- Sacco, Giovambattista, 85
- Saint-Just, Louis Antoine, 34, 35
- Saitta, Armando, 2, 28, 39, 42, 59-63, 82, 94, 95
- Salfi, Francesco Saverio, 67, 80, 251
- Saliceti, Christophe, 9, 54, 60, 69
- Salvador, Carlo, 55, 63-67, 70, 71, 80, 83, 116, 118, 164, 193, 194, 196, 197, 199, 202, 211, 231, 243
- Salvadori, Massimo L., 103
- Sanfermo, Rocco, 140
- Sauli, Gaspare, 54, 70
- Savonarola, Luigi, 231
- Scarabello, Giovanni, 137
- Schettini, Glauco, 215, 230
- Sciara, Giuseppe, 248
- Scuccimarra, Luca, 4, 49
- Selvaggi, Pietro, 70
- Serbelloni, Gian Galeazzo, 67, 128, 129, 130
- Serna, Pierre, 3, 11, 37, 45
- Sieyès, Emmanuel Joseph, 6, 7, 11, 12, 49, 112
- Sillery, Charles Alexis Brûlart de Genlis, 27
- Silvano, Giovanna, 136, 137
- Simioni, Attilio, 57
- Simonetto, Marcello, 143, 144, 146, 153, 161, 191
- Sledziewski, Elisabeth G., 171
- Soboul, Albert, 27, 30, 34, 39
- Sopransi, Fedele, 204, 208
- Sordina, 144
- Soriga, Renato, 58
- Soubiran-Paillet, Francine, 19
- Spadoni, Domenico, 53
- Strumia, Elisa, 162, 172, 225
- Tackett, Timothy, 5, 20
- Tadini, Girolamo, 206
- Talleyrand, Charles-Maurice, 12
- Tallien, Jean-Lambert, 36, 37
- Tanzini, Reginaldo, 249, 250
- Tarle, Evgenij V., 40
- Tartakowsky, Danielle, 40
- Terzi, Andrea, 134
- Themelly, Pietro, 150
- Thirion, Didier, 37
- Tilly, Jean, 58
- Tomasi, Grazia, 184
- Tønneson, Kare D., 36
- Tori, Giorgio, 245
- Tosi, Claudio, 190
- Tosti, Mario, 216, 230
- Tranfaglia, Nicola, 103
- Trouvé, Claude-Joseph, 43, 44, 205, 214, 215, 235, 239, 241, 242
- Turi, Gabriele, 3, 249
- Vaccarino, Giorgio, 61, 132, 245
- Vadori, Annetta, 170
- Valeriani, Luigi, 203, 208
- Varisco, Antonio, 113
- Veauvy, Christine, 229
- Venturi, Franco, 55, 136
- Verjus, Anne, 171
- Verri, Pietro, 64, 67, 94

Vianello, Carlo Antonio, 242, 255

Viennot, Eliane, 8

Villani, Pasquale, 56

Viola, Paolo, 7, 138

Visconti, Filippo, 77, 85

Visconti, Hatia, 242

Vismara, Michele, 109, 112, 113, 205

Vitale, Vito, 53

Vitaliani, Andrea, 57

Vovelle, Michel, 6, 16, 40

Wahnich, Sophie, 21, 35, 203

Wartelle, François, 7

Woloch, Isser, 43, 179, 182

Xoxa, Ida, 48

Zaghi, Carlo, 44, 84, 115, 166, 176,
178, 179, 240

Zalivani, parroco, 161, 170

Zanoli, Paola, 89

Zingale, Antonio, 114

Zocchi, Paola, 90

COLLANA MATERIALI E DOCUMENTI

Per informazioni sui precedenti volumi in collana, consultare il sito:
www.editricesapienza.it

40. Progettare nei territori delle storture
Sperimentazioni e progetti per aree fragili
Daniela De Leo
41. Le sinistre italiane e il conflitto arabo-israelo-palestinese
1948-1973
Claudio Brillanti
42. Basilea 3 e shock sistemici
a cura di Nicola Boccella e Azzurra Rinaldi
43. La responsabilità dell'ente da reato nel sistema generale degli illeciti e
delle sanzioni
anche in una comparazione con i sistemi sudamericani
In memoria di Giuliano Vassalli
a cura di Antonio Fiorella, Alfredo Gaito, Anna Salvina Valenzano
44. Abu Tbeirah Excavations I. Area 1
Last Phase and Building A – Phase 1
edited by Licia Romano and Franco D'Agostino
45. ANCRiSST 2019 Procedia
14th International Workshop on Advanced Smart Materials
and Smart Structures Technology
edited by Vincenzo Gattulli, Oreste Bursi, Daniele Zonta
46. L'Europa della crisi
a cura di Maria Cristina Marchetti
47. Geometria e progetto
Ipotesi di riuso per il palazzo Vernazza a Castri
Alessandra Capanna, Giampiero Mele
48. Politica e azione pubblica nell'epoca della depoliticizzazione
Attori, pratiche e istituzioni
a cura di Ernesto d'Albergo e Giulio Moini
49. CNDSS 2018
Atti della III Conferenza Nazionale delle Dottorande e dei Dottorandi in
Scienze Sociali
13-14 Settembre 2018
*a cura di Giovanni Brancato, Gabriella D'Ambrosio, Erika De Marchis,
Edoardo Esposito, Cecilia Ficcadenti, Raffaella Gallo, Francesca Grivet Talocia,
Melissa Stolfi, Marta Tedesco, Andrea Vaccaro*

50. Spazi e tempi della fede
Spunti per una geopolitica delle religioni
a cura di Alessandro Guerra e Matteo Marconi
51. Gertrude Stein *in T/tempo*
Declinazioni temporali nell'opera steiniana
Marina Morbiducci
52. Regione Lazio. Un nuovo turismo per il Litorale Nord
Manuale per promuovere la trasposizione del sapere
Massimo Castellano e Armando Montanari
53. Psycho-pedagogical research in a Double-degree programme
edited by Guido Benvenuto and Maria Serena Veggetti
54. DiAP nel mondo | DiAP in the world
International Vision | Visioni internazionali
edited by Orazio Carpenzano, Roberto A. Cherubini, Anna Irene Del Monaco
55. Latium Region. A new tourism for the Litorale Nord area
Guide to promote the transfer of knowledge
Massimo Castellano and Armando Montanari
56. Il nuovo mondo rivoluzionario
Per una storia delle società politiche in Italia durante il Triennio (1796-1799)
Alessandro Guerra

Finito di stampare nel mese di giugno 2020

SAPIENZA UNIVERSITÀ EDITRICE
Università degli Studi di Roma *La Sapienza*
Piazzale Aldo Moro 5 – 00185 Roma

www.editricesapienza.it

Per lungo tempo, il cosiddetto Triennio democratico in Italia (1796-1799) è stato letto alla luce della categoria di «rivoluzione passiva». Solamente l'arrivo in Italia dell'*Armée d'Italie* del generale Bonaparte aveva infranto l'ordine di antico regime e imposto governi repubblicani. Sulla scorta di una nuova lettura della documentazione di archivio, il saggio intende porre in evidenza l'attivismo dei patrioti italiani per conquistare uno spazio politico originale e guadagnare un consenso diffuso. L'associazionismo politico diviene in tal modo una chiave privilegiata per comprendere le forme e i modi dell'azione politica del movimento democratico in vista dell'unità nazionale. La Società popolare di Milano, le Società di pubblica istruzione che costellarono la Repubblica Cisalpina e l'area veneta (1796-1797) furono uno strumento eccezionale di educazione civica e di apprendistato politico per una popolazione tradizionalmente tenuta fuori dalla discussione politica. Le Società promuovevano una «istruzione rivoluzionaria», esortavano uomini e donne a partecipare al processo decisionale e proprio per questo furono repressi dai francesi e dal governo cisalpino. Solo successivamente, venne autorizzata l'apertura di Circoli costituzionali e già nel nome scelto potevano leggersi i limiti dell'azione concessa ai democratici italiani.

Alessandro Guerra è professore associato di Storia moderna presso il Dipartimento di Scienze Politiche della Sapienza Università di Roma. I suoi interessi vertono sulla storia rivoluzionaria, la storia d'Europa e la storiografia italiana del dopoguerra. Ha pubblicato con Sapienza Università Editrice *L'Europa concentrica* (2016).

ISBN 978-88-9377-145-0

